Galileo Galilei e suor Maria Celeste / [Antonio Favaro].

Contributors

Favaro, Antonio, 1847-1922.

Publication/Creation

Firenze : Barbera, 1891.

Persistent URL

https://wellcomecollection.org/works/hgm9xb3k

License and attribution

This work has been identified as being free of known restrictions under copyright law, including all related and neighbouring rights and is being made available under the Creative Commons, Public Domain Mark.

You can copy, modify, distribute and perform the work, even for commercial purposes, without asking permission.

wellcome collection

Wellcome Collection
183 Euston Road
London NW1 2BE UK
T +44 (0)20 7611 8722
E library@wellcomecollection.org
https://wellcomecollection.org

X869.F





Mary Louise Adams
Villa Savonarola
Firenze -

WELLCOME
LIBRARY
General Collections
M
8329

Digitized by the Internet Archive
in 2015

https://archive.org/details/b21778681

GALILEO GALILEI

E

SUOR MARIA CELESTE.

GALILEO GALILEI

E

SUOR MARIA CELESTE

PER

ANTONIO FAVARO.



FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.
—
1891.

GALILEI, Galileo (1564-1642)

WELLCOME LIBRARY INSTITUTE

Compiute le formalità prescritte dalla Legge, i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.

330198

ALLA NOBIL DONNA

GIUSEPPINA TURAZZA FAVARO

DELLA MIA VITA

COMPAGNA DILETTISSIMA.

AL LETTORE.

L'eterno femminino, che basta da solo ad ingentilire il tipo più austero ed arcigno, non manca nell'aureola che circonda una delle figure più simpatiche e più intemerate che ci offra la storia: quella di Galileo.

È rappresentato da un soave profilo di monacella, la quale, dotata di alto sentire, di mente superiore e d'una gentilezza di modi senza pari, seppe tanto fortemente far vibrare nell'animo del sommo filosofo la più nobile corda, quella dell'amore paterno. Condannata al chiostro dalla stessa sua nascita, della quale il pregiudizio le faceva una colpa, vi si spegneva lentamente in ancor giovane età, con due soli sentimenti nel cuore: la religione verso Dio, e l'affetto per il Padre, spinto fino all'adorazione. Quando si pensi a

quella gloriosa schiera di giovani, che, pieni d'entusiasmo, s'erano messi per la nuova via loro dischiusa dinnanzi da Galileo, intorno al quale si stringevano con affetto di figli e con venerazione di discepoli, non si può non figurarsi questa prediletta figliuola, sposa ad uno di loro, ambíto premio alla fedeltà costantemente serbata al Maestro nella prospera e nell'avversa fortuna, circondare di tenere cure il vecchio Padre e confortarlo nelle amarezze che l'invidia degli emuli, la debolezza dei potenti e l'ignoranza di coloro che volevano essere proclamati soli omniscii, aveano serbate alla tarda sua età.

Ma ciò che la primogenita di Galileo non potè fare di persona, si studiò con ogni affetto di compiere con una frequente corrispondenza, dalla quale essa ci si rivela tutta intera. Le lettere della figlia cara diligentemente conservava col suo carteggio scientifico e familiare il sommo filosofo, ed a questa sua diligenza noi andiamo precipuamente debitori se poterono senza troppo gravi lacune pervenire fino a noi, sebbene gli fossero state dal monastero indirizzate ovunque egli si trovava: a Firenze, a Bellosguardo, a Roma ed a Siena. Nella dispersione sciaguratamente

avvenuta dei Manoscritti Galileiani poterono essere salvate mercè l'acquisto fattone insieme con altri molti preziosi documenti dal Nelli,[1] il quale anzi, citando una di tali lettere, scrive che se nelle sue sventure Galileo « non fosse stato pietosamente consolato dalla di lui figlia monaca in San Matteo in Arcetri, donna di talento ed a lui estremamente accetta, forse avrebbe nella sua macchina ceduto a colpi così crudeli per un uomo grande, e di tanta reputazione appresso tutti li primi Letterati di Europa.[2] »

Nella stessa libreria Nelli queste lettere della figlia prediletta di Galileo furono vedute dal Venturi, che stimò opportuno darne alla luce alcuni pochi brani, per far conoscere, come egli scrive, « il talento, la pietà e l'amore ch' essa portava al suo genitore.[3] » Ma questi squarci non richiamarono, come pur avrebbero

---

[1] *Documenti inediti per la storia dei Manoscritti Galileiani nella Biblioteca Nazionale di Firenze,* pubblicati ed illustrati da ANTONIO FAVARO. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1886, pag. 55-58.

[2] *Vita e commercio letterario di Galileo Galilei,* ecc. scritta da GIO. BATISTA CLEMENTE DE' NELLI. Volume II. Losanna, 1793, pag. 542.

[3] *Memorie e lettere inedite finora o disperse di Galileo Galilei,* ordinate ed illustrate con annotazioni dal Cav. GIAMBATISTA VENTURI, ecc. Parte Seconda, dall' anno 1616 fino alla sua morte del 1642. Modena, per G. Vincenzi e C. M.DCCC.XXI, pag. 222-224.

dovuto, l'attenzione degli studiosi, nè dei successivi editori delle opere di Galileo, fino all'Albèri, che, curandone la cosiddetta « Prima edizione completa, » vi inserì soltanto ventisette [1] delle lettere scritte dalla primogenita di Galileo, da lui trovate nei Manoscritti Galileiani della Palatina, scegliendo anche queste poche con scarso criterio; e l'aver trascurato le rimanenti non è certamente fra gli appunti di minor conto che possono farsi a quel poco coscienzioso editore; molto più perchè egli non curò affatto di approfondire alcuna ricerca, la quale valesse a togliere di mezzo parecchie gravissime inesattezze che, a proposito della primogenita di Galileo, erano andati riproducendo gli studiosi di cose galileiane: inesattezze ripetute anco in appresso, e che soltanto in questi ultimi tempi poterono essere, per sicuri documenti, rettificate.

Ma ciò che non avevano potuto i brevi squarci pubblicati dal Venturi, fecero le lettere edite dall'Albèri, le quali invogliarono Carlo Arduini a pubblicarle nella loro inte-

---

[1] *Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa, ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 29, 32-34, 46, 57, 96, 111, 138, 149, 155, 194, 207, 216, 224, 226, 248, 250, 333, 346, 351, 366, 369, 400, 404, 408-409.

grità; e dei materiali da esse forniti e del lavoro che intorno a questi egli disegnava di stendere, venne dato un ampio ragguaglio al principio dell'anno 1863.[1] Prima ancora tuttavia che l'opera dell'Arduini uscisse alla luce, festeggiandosi in Cuneo il terzo secolare anniversario della nascita di Galileo, tra i componimenti poetici e le storiche letture proposte nel programma, alternatamente coi saggi di esperimenti della scienza da Galileo illustrata, fuvvi pur « questo di Suor Maria Celeste Galilei che risguarda gli affetti e le relazioni domestiche di Galileo, quali si rivelano dalle lettere affettuosissime scritte da questa pia fanciulla in varie occasioni al padre.[2] »

Nella medesima occasione poc' anzi accennata, ma qualche tempo dopo la celebrazione del terzo centenario anzidetto, uscì alla luce l'opera dell'Arduini,[3] colla quale egli si propose di riparare alla omissione dell'Albèri, senza però riuscirvi compiutamente. Egli as-

---

[1] *Lettere della figlia di Galileo, scritte a suo padre* (*Il Politecnico*. Vol. XVI. Fasc. 1°. Gennaio 1863. Milano, 1863, pag. 70-82).

[2] *Suor Maria Celeste Galilei, ossia affetti e relazioni domestiche di Galileo*. Cenni del Professore FELICE DANEO. Cuneo, tip. Galimberti, 1864.

[3] *La Primogenita di Galileo Galilei rivelata dalle sue lettere edite ed inedite*, per cura di CARLO ARDUINI. Firenze, Felice Le Monnier, 1864.

serisce infatti che le lettere della primogenita di Galileo, conservate nella collezione che dalla Biblioteca Palatina era passata alla Nazionale di Firenze, sono in numero di 121, ed aggiunge che 27 soltanto ne erano state pubblicate e che egli dava in luce le rimanenti 87 : ora ognun vede che queste due ultime cifre sommate insieme danno 114 e non già 121 ; probabilmente v' ha errore di stampa, e infatti le lettere tralasciate dall' Albèri erano 97, che sommate insieme colle 27 da lui edite ammontano a 124. Infatti 124 sono realmente le lettere di Suor Maria Celeste a Galileo contenute nel Tomo XIII della Parte I (Div. II) dei Manoscritti Galileiani nella Biblioteca Nazionale di Firenze; e l'Arduini non ne avendo realmente pubblicate se non 121 (e non poche di queste anco irragionevolmente mutilate), tre rimasero per allora affatto inedite.

Ma non è questo il solo lato debole della pubblicazione curata dall' Arduini ; chè se è soltanto deplorabile ch' egli abbia tralasciate tre lettere e ne abbia mutilate parecchie altre, devesi ben più severamente giudicare la lunga introduzione ch' egli vi fece collo specioso titolo di « *Vita di Galileo e di sua figlia,* » nella

quale tesse un romanzo pieno zeppo di inesattezze e di inverosimiglianze, prendendo l'angelica figura di Suor Maria Celeste a pretesto per ingolfarsi in una farragine di questioni politiche, religiose e sociali. Per l' Arduini non vi sono segreti: egli ha udito i soliloqui più riservati, le conversazioni più intime; quando gli torna comodo inventa personaggi ed attribuisce loro cariche immaginarie; di Galileo, uomo religiosissimo e sinceramente cristiano e cattolico, fa poco meno che un libero pensatore, tanto cattivo padre da far pompa delle sue miscredenze colla figlia monaca. Ma l' interesse vivissimo destato dalle lettere della primogenita di Galileo fece passar sopra alle gravissime mende della introduzione, la quale forma due buoni terzi del volume; e la pubblicazione dell'Arduini incontrò siffattamente il favore del pubblico, che in breve volgere di tempo fu esaurita.

Di gran lunga migliore di questa riuscì un lavoro condotto da un anonimo inglese [1] intorno alle lettere di Suor Maria Celeste;

---

[1] *The private life of Galileo.* Compiled principally from his correspondence and that of his eldest daughter, Sister Maria Celeste, nun in the Franciscan Convent of S. Matthew, in Arcetri. London: Macmillan and Co. 1870.

tale anzi che, se egli avesse avuta cura di risalire alle fonti manoscritte ed inedite, per correggere alcune gravissime inesattezze, le quali intorno alla vita privata, ed in particolare per ciò che concerne i figli di Galileo, si erano andate religiosamente ripetendo da tutti i suoi biografi, ben poco lascerebbe esso a desiderare, perchè redatto con esatta conoscenza delle fonti stampate, con critica sana ed unicamente ispirato dall'amore del vero.

Ma, come testè abbiamo per incidenza avvertito, era fino a questi ultimi tempi universalmente diffusa l'opinione che la edizione delle opere di Galileo curata dall'Albèri fosse stata condotta con tanta coscienza e compiutezza da rendere ormai inutile il ricorrere alle fonti manoscritte, e soltanto coloro che, messi sull'avviso o da qualche strafalcione o dalla inesplicabilità di qualche lacuna, vi ebbero ricorso, poterono convincersi quanto poco fossero meritati gli elogi che lo stesso editore aveva creduto opportuno di tributarsi ad ogni piè sospinto. Per ciò che risguarda in particolare la primogenita di Galileo, ne scrisse con fini educativi il Cantù;[1] alcune succinte,

[1] *Racconti storici e morali* di CESARE CANTÙ. Milano, Libreria Paolo Carrara, 1871, pag. 61-92.

ma esatte notizie desunte da autografi Galileiani fino allora trascurati, e che pur facevano parte della celebre collezione, della quale aveva potuto liberamente disporre l'Albèri, vennero fornite dal Wolynski.[1] A queste noi potemmo aggiungerne altre, delle quali, dopo esserci affrettati a dare l'annunzio,[2] ci servimmo ed in apposita pubblicazione[3] ed ancora in quel nostro maggior lavoro, nel quale ci siamo studiati di trattare, col maggior numero di particolari che ci fu possibile rinvenire, della dimora di Galileo in Padova.[4]

A questi, che siamo venuti fin qui enumerando, si riducono i lavori, ai quali più o meno esclusivamente porse argomento la primogenita di Galileo: ed essi si fondano per la massima parte sulle lettere di lei,[5] chè

---

[1] *Galileo Galilei e la Curia Romana,* di CARLO DI GEBLER. Traduzione di GIOVANNI PRATO da Trento. Volume Secondo. Firenze, Successori Le Monnier, 1879, pag. 351-352.

[2] *La Primogenita di Galileo,* nel *Fanfulla della Domenica.* Anno II, n° 27, 4 luglio 1880.

[3] *Documenti inediti sulla Primogenita di Galileo,* pubblicati ed illustrati da ANTONIO FAVARO. Padova, tip. del Seminario, 1881.

[4] *Galileo Galilei e lo Studio di Padova,* per ANTONIO FAVARO. Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 63, 203-204, 304, 310.

[5] Una lettera a GALILEO attribuita a Suor MARIA CELESTE trovasi ancora per verità nel *Carteggio Galileano inedito con note ed appendici,* per cura di GIUSEPPE CAMPORI. In Modena, ecc. MDCCCLXXXI, pag. 350; ma in una recente occasione

disgraziatamente non una delle lettere dell'amorosissimo padre pervenne fino a noi. Nè può dubitarsi che Suor Maria Celeste non le custodisse gelosamente: essa stessa glielo scrive: « io metto da parte e serbo tutte le lettere che giornalmente mi scrive, e quando non mi ritrovo occupata, con mio grandissimo gusto, le rileggo più volte. »

Le più attive e diligenti indagini da noi istituite, non solo nella Collezione dei Manoscritti Galileiani presso la Biblioteca Nazionale di Firenze e nelle altre carte Galileiane dalla medesima Biblioteca possedute, ma ancora nell'Archivio di Casa Galilei ed in quella parte dell'Archivio del Monastero di San Matteo d'Arcetri che è ora nell'Archivio di Stato di Firenze, riuscirono completamente infruttuose. Per esaurire la ricerca sarebbe stato necessario consultare anco quei documenti spettanti al Monastero stesso, i quali si conservano nell'Archivio dell'Arcivescovado in quella città; ma non ostante le nostre ripetute e vivissime istanze, non ostante eminenti media-

---

abbiamo potuto con ogni evidenza dimostrare che questa lettera non è altrimenti di Suor MARIA CELESTE; ma bensì di GERI BOCCHINERI. Cfr. *Serie seconda di Scampoli Galileiani*, raccolti da ANTONIO FAVARO. Padova, tip. G. B. Randi, 1887, pag. 17-20.

zioni, ci fu scortesemente negato di esaminarli.

Due sono le ipotesi più verosimili che possono formularsi intorno alle sorti corse da queste lettere desideratissime. La prima si è che Galileo, alla morte della figlia, insieme con altri oggetti ad essa appartenuti,[1] e che, come con tutta sicurezza sappiamo, gli furono restituiti, abbia riavute anco le lettere ch'egli le aveva indirizzate; ed in questo caso, siccome non possiamo ammettere ch'egli stesso le abbia distrutte, convien credere siano andate smarrite o perdute nella occasione della non mai abbastanza deplorata dispersione dei Manoscritti Galileiani, avvenuta dopo la morte di Vincenzio Viviani. La seconda, e forse della prima più verosimile, è, che non siano le lettere di Galileo uscite per allora dal Monastero di San Matteo e che, o rimaste nelle mani dell'altra sua figlia, ivi pure monacata, siano andate, a motivo dell'abituale sua trascuranza, perdute, oppure anche siano state a bello studio distrutte per opera di qualche monaca

[1] Di questi forse faceva parte quel « Diurno Monastico » che si trova indicato negli inventari degli immediati discendenti di GALILEO. Cfr. *La Libreria di Galileo Galilei*, descritta ed illustrata da ANTONIO FAVARO. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1887, n° 28.

fanatica, la quale avrà creduto di acquistar merito appresso Dio, distruggendo delle carte vergate da un reprobo condannato dalla Chiesa.

Comunque le cose siano avvenute, è certo che, toltone quel debolissimo filo di speranza, tanto debole anzi da non permettere che vi si possa fare assegnamento di sorte alcuna, chi voglia porsi a studiare le relazioni di Galileo colla prediletta sua primogenita può appoggiarsi soltanto sulle lettere di questa. Le quali noi abbiamo stimato opportuno di raccogliere per darle alla luce ancora una volta; ma tutte insieme riunite ed in tutta la loro integrità: la qual cosa, come già abbiamo dimostrato, non era peranco seguíta con quella scrupolosa esattezza, che in tali pubblicazioni è voluta.

La integrale edizione delle lettere di Suor Maria Celeste, le quali, anco incomplete e disordinate, incontrarono già tanto largamente il favore del pubblico, costituisce la parte più ragguardevole del presente volume; ma noi ci lusinghiamo che non sarà per diminuirne di troppo il pregio la introduzione da cui l'abbiamo fatta precedere. Ci siamo in essa studiati di esporre, se non felicemente, per

fermo con amore grandissimo, tutto ciò che nella biografia del sommo filosofo ci parve meglio atto, tanto ad illustrare compiutamente la corrispondenza della figlia di lui, quanto a chiarire tutti i particolari della sua vita domestica più o meno strettamente relativi alla monacella di San Matteo. Della vita scientifica ci siamo tuttavia tenuti a quel tanto che ci parve indispensabile, perchè la narrazione procedesse ordinata e senza troppe lacune: prescinderne affatto non ci parve possibile; così strettamente si connettono in Galileo le azioni dell' uomo privato con quelle del filosofo altissimo.

GENEALOGIA GALILEIANA.

VINCENZIO,
n. 1520, ✝ 2 luglio 1591.
Sposa 5 luglio 1562
GIULIA di COSIMO AMMANNATI di Pescia,
n. 1538, ✝ settembre 1620.

GALILEO,
n. 15 febbraio 1564,
✝ 8 gennaio 1642.
Da MARINA GAMBA.

BENEDETTO.

VIRGINIA,
n. 8 maggio 1577, ✝ 7 maggio 1629.
Sposa 1591 BENEDETTO di LUCA LANDUCCI.

ANNA.

MICHELANGELO,
n. 18 dic. 1575,
✝ 3 gennaio 1631.
Sposa 1608
ANNA CHIARA BANDINELLI,
✝ 1634.

LIVIA,
n. 7 ottobre 1578.
Sposa gennaio 1601 TADDEO di CESARE GALLETTI.

LENA (?)

VINCENZIO,
Sposa ANNA di COSIMO DIOCLAIUTI.

?
Monaca benedettina.

?
Monaca in San Giorgio
col nome di Suor ARCANGELA.

VIRGINIA,
monaca in San Matteo d'Arcetri
col nome di Suor CHIARA.

CESARE,
n. 15 dicembre 1601.

?
n. 26 settembre 1603,
✝ 27 sett. 1603.

GIROLAMO,
n. 6 luglio 1609.

ANTONIO,
n. 1610.

BENEDETTO,
n. 1630.

VIRGINIA,
monaca in San Giorgio
col nome di Suor OLIMPIA.

femmina,
n. 1686.

maschio,
n. 1688.

VINCENZIO,
n. 1608.

MECHILDE,
✝ 1634.

ALBERTO CESARE,
n. 1617,
✝ 1692.

COSIMO.

MICHELANGELO,
✝ 1634.

ELISABETTA.

ANNA MARIA,
n. 1625,
✝ 1634.

MARIA FULVIA,
n. 1627,
✝ 1634.

VIRGINIA,
n. 13 agosto 1600,
monaca in San Matteo d'Arcetri
4 ottobre 1616 col nome di
Suor MARIA CELESTE,
✝ 2 aprile 1634.

LIVIA,
n. 18 agosto 1601,
monaca in San Matteo d'Arcetri
24 ottobre 1617 col nome di
Suor ARCANGELA,
✝ 14 giugno 1659.

VINCENZIO,
n. 21 agosto 1606, ✝ 31 maggio 1649,
legittimato 25 giugno 1619.
Sposa 29 gennaio 1639
SESTILIA di CARLO BOCHINERI di Prato,
✝ 21 gennaio 1669.

STEMMA DE' GALILEI.



GALILEO,
n. 5 dicembre 1629,
✝ dopo il 1652.

CARLA,
n. 26 gennaio 1631, ✝ 27 giugno 1675.
Sposa 28 settembre 1660
ALESSANDRA di TOMMASO VANCETTI di Empoli.

COSIMO,
n. 11 aprile 1636,
Sacerdote della Congregazione
delle Missioni, maggio 1663,
✝ 31 ottobre 1672.

SESTILIA e POLISSENA,
n. 16 luglio 1663,
monache in San Giovanni Evangelista
a San Salvi, coi nomi di
Suor MARIA GELTRUDE e Suor MARIA COSTANZA
16 gennaio 1687.

VINCENZIO,
n. 21 genn. 1665, ✝ 20 giugno 1709.
Sposa 23 dicembre 1700
ROSA di NICCOLÒ PEROSSO di Genova,
✝ luglio 1736.

CARLO,
n. 20 gennaio 1703.
Monaco nell'ordine dei Servi
addì 11 febbraio 1720,
✝ 25 febbraio 1755.

COSIMO,
n. 5 aprile 1707.
Pievano a Santa Maria Novella in Chiusuli,
✝ 18 maggio 1779.

Capitolo Primo.

LA GIOVINEZZA DI GALILEO.

[1564-1591]

La famiglia Galilei. — Nascita di Galileo. — Prima educazione in Pisa ed in Firenze. — Episodio del noviziato in Santa Maria di Vallombrosa. — Scolaro di medicina a Pisa. — Avverte l'isocronismo delle oscillazioni del pendolo e lo applica al pulsilogio. — È introdotto nello studio delle matematiche. — A queste esclusivamente dedicatosi, lascia Pisa e lo studio della medicina. — Suoi studi intorno Archimede. — Sue lezioni sull'*Inferno* di Dante. — Aspira alla lettura di matematica in Bologna. — Primo viaggio a Roma. — Aspira alle letture di Padova, Pisa e Firenze. — Galileo a Genova. — Eletto lettore di matematica a Pisa. — Matrimonio di sua sorella Virginia con Benedetto Landucci. — Studi ed esperienze intorno al moto dei gravi. — Ostilità incontrate. — Morte del padre. — Pensa ad abbandonare lo Studio di Pisa.

In basso stato era caduta la famiglia Galilei [1] nel tempo in cui da Vincenzio e da Giulia degli Ammannati nasceva colui che doveva renderne il nome im-

[1] Abbiamo stimato opportuno di allegare al presente nostro lavoro un albero genealogico della famiglia Galilei, limitato tuttavia alla sola linea diretta ascendente e discendente dal sommo filosofo, facendo soltanto una eccezione per i nipoti ch'egli ebbe dal fratello Michelangelo. Altri alberi genealogici vennero per verità prima d'ora dati alle stampe in altri lavori galileiani, come, per modo d'esempio, dal Nelli (*Vita e commercio letterario di Galileo Galilei*, ecc. Vol. I, Losanna, 1793, pag. 17); dall'Albèri (*Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo XV, Firenze, 1856, pag. 386) e da altri ancora (*The private life of Galileo*, ecc. London, Macmillan & Co., 1870; ecc.); ma, redatti con elementi non dedotti dalle fonti, sono tutti imperfetti, incompleti ed inesatti. Questo, che siamo in caso di offrire, interamente compilato sopra i documenti originali, ha anche il vantaggio di contenere un numero di dati incomparabilmente maggiore in confronto degli altri per lo innanzi pubblicati, in particolar modo per ciò che si riferisce ai discendenti di Galileo.

mortale. Ascritta tra le più cospicue della Repubblica Fiorentina col nome de' Bonaiuti, annoverò tra i suoi membri un Tommaso di Bonaiuto, che, intorno alla metà del decimoquarto secolo, fu investito della Magistratura dei XII Buonomini, la quale onorificenza equivaleva a quella dei Priori della Repubblica; e Priore della Repubblica fu il figlio di lui Giovanni; e Maestro Galileo e Michelangelo figli di questo furono investiti della medesima magistratura: anzi il primo di essi fu anche Gonfaloniere. Giovanni di Michelangelo fu avo di quel Vincenzio, che, non per tradizione di famiglia, ma da strettezze economiche obbligato a darsi alla mercatura, si trasferì da Firenze a Pisa, dove appunto gli nacque Galileo addì 15 Febbraio 1564.

Vincenzio Galilei però non era un semplice mercatante; egli possedeva una non volgare coltura. Il Viviani lo dice versatissimo nelle matematiche, ed ancora oggi rimangono indubbii documenti delle eccellenti cognizioni che egli aveva di musica speculativa; chè anzi, a giudizio degli intelligenti, così notevolmente aveva progredito in tali studi, da essere reputato ai suoi tempi come il restauratore della moderna armonia. Della perfetta conoscenza delle lingue latina e greca erasi giovato per attingere, in questi suoi studi, alle pure fonti dell' antichità, e parecchi scritti sulle teorie musicali diede egli alle stampe e molti altri lasciò inediti. Nè soltanto negli studi teorici della musica si compiacque, ma altresì ne fu valente esecutore ed egregio insegnante; e certamente maestro al figlio Galileo, il quale giunse poi nel toccare il liuto ad un così alto grado di perfezione.

Non così tosto, come concordemente affermano i biografi di Galileo, si trasferì egli a Firenze; chè anzi

è fuor d'ogni dubbio essersi egli trattenuto, almeno fino al 1574, in Pisa, dove, durante le frequenti assenze del padre, restava, in un colla madre e coi fratelli, affidato alle cure di un parente per nome Muzio Tedaldi.

In Pisa ebbe adunque Galileo la sua prima educazione, limitata agli scarsi mezzi della famiglia, che s' era andata in breve aumentando di due altri figli, Michelangelo e Benedetto, morto quest' ultimo, a quanto sembra, in giovane età, e di quattro figlie, Anna, Elena, Virginia e Livia, delle quali due ultime soltanto giunsero fino a noi sicure e particolareggiate notizie. Alla pochezza del maestro, che la scarsa fortuna aveva potuto procurare, e che sembra essere stato un Iacopo Borghini da Dicomano, supplì l'ingegno naturale di Galileo, il quale, datosi a tutt' uomo, fors' anco coll'assistenza del padre, allo studio dei classici latini e greci, ne acquistò così piena notizia, che ad essa andò poi debitore del grado di eccellenza raggiunto così nel parlare come nello scrivere, così nell' insegnamento come nella polemica.

Dopochè ebbe appreso quel poco, che, secondo il costume dei tempi, costituiva i primi studi d' umanità, e dopo aver completata, o da sè o coll' aiuto del padre, la educazione letteraria, udì Galileo, quantunque con non molta sua sodisfazione, i precetti di logica, ovvero di quella parte elementare di filosofia, che allora più che nell' arte di ragionare si esercitava in quella di questionare e di discutere, da un padre vallombrosano, del quale la storia non ha conservato il nome: e, se si deve prestar fede ad un documento di recente messo in luce, egli si recò anche e dimorò per qualche tempo a tale scopo in Santa Maria di Vallombrosa. A questo fatto si lega la notizia fornita da

Frate Diego Franchi da Genova, secondo il quale Galileo sarebbesi inscritto fra i novizi di quella religione. Una lettera di Muzio Tedaldi a Vincenzio Galilei, e nella quale sotto il dì 16 luglio 1579 egli si rallegra con lui perchè avesse riavuto il figliuolo, contribuirebbe a dar credito a quella notizia, che ci viene anche d'altra parte confermata,[1] ed a determinare con sufficiente approssimazione la data di tal fatto.

Da chi Galileo abbia appreso il disegno e la prospettiva non ci è noto; pare tuttavia da una indiretta affermazione del Viviani, che anche nella cultura di queste discipline egli venisse dal padre iniziato: certo è pertanto che, come in ogni cosa alla quale attendeva, anche nel disegnare « ebbe così gran genio e talento, ch' egli medesimo poi soleva dire agli amici, che se in quell' età fosse stato in poter suo l' eleggersi professione, avrebbe assolutamente fatto elezione della pittura. »

E convien credere, infatti, che in ogni ordine di studi avesse fin dai primi suoi anni Galileo dato saggio di straordinaria attitudine, se, nonostante le tristi condizioni della famiglia, il padre suo, abbandonando il primitivo disegno di avviare il primogenito all' esercizio dell' arte della lana (come viene riferito dal Gherardini, ma messo in dubbio da altri scrittori) deliberò di mandarlo a Pisa, affinchè si avviasse agli studi di medicina, dalla cui professione, la più lucrosa in que' tempi, si riprometteva egli che più tardi il figlio avrebbe ricavato di che compensare i sacrifizi, ai quali la famiglia si sobbarcava. Allo scopo

---

[1] Nella occasione di un processo, del quale toccheremo più innanzi, e dove GALILEO figura come testimonio, nelle eccezioni fatte dall' attore al quale la testimonianza di lui era riuscita sfavorevole, egli è detto: « figliuolo di un sonatore di liuto, povero et sfratato. »

di alleviare il peso, grave di troppo per le ristrette condizioni economiche di casa Galilei, si diè cura Vincenzio di procurare fin da principio al figlio suo un luogo nel Collegio della Sapienza di Pisa, nel quale erano ospitati e spesati quasi gratuitamente quaranta scolari dello Studio; ma nè allora, nè quando rinnovò la domanda alla fine del terzo anno di studio di Galileo, ottenne la grazia. È quindi sommamente probabile che, accettando le generose offerte di Muzio Tedaldi, tolto di mezzo l'ostacolo di certa Bartolomea che il Tedaldi teneva presso di sè, e sul conto della quale correvano voci che non lasciavano perfettamente tranquillo il padre di Galileo, assai rigido in fatto di morale, il giovanetto siasi allogato presso questo suo parente, e nella sua casa sia rimasto, se non per tutto, almeno per buona parte del tempo ch' egli passò in Pisa come scolaro del pubblico Studio.

Addì 5 settembre 1581 Galileo veniva immatricolato fra gli scolari artisti, per attendere, conforme alle intenzioni del padre, agli studi di medicina, e quindi, come richiedevano gli statuti universitari del tempo, a quelli di filosofia.

La educazione ch' egli aveva ricevuta dal padre, il quale nei suoi lavori musicali si era apertamente dichiarato contro l'assurdità di coloro che in appoggio delle loro asserzioni si contentavano di fare appello all'autorità degli scrittori, senza addurre alcun argomento a sostegno di esse, educazione conforme pienamente al modo di pensare di quella giovane mente, fece sì che fin dal principio del suo alunnato in Pisa, vera rocca del peripateticismo, egli riuscisse tutt'altro che bene accetto ai suoi insegnanti, che assai spesso colle sue sensate obiezioni poneva in serii imbarazzi.

Di animo libero, spirito osservatore per eccellenza,

non poteva appagarsi a dogmatizzare coi suoi maestri ora nel nome di Aristotele ed ora in quelli di Platone e di San Tommaso, mentre colla propria ragione, colla osservazione dei fatti, con esperienze sensibili poteva appagare sè medesimo, studiare i fenomeni, porgerne la vera spiegazione. E queste relazioni di Galileo coi suoi insegnanti dipinge al vivo il Viviani, scrivendo nel racconto istorico della vita del suo Maestro che questo « fu sempre contrario alli più rigorosi difensori d'ogni detto aristotelico, acquistandosi nome tra quelli di spirito della contraddizione, e, in premio delle scoperte verità, l'odio loro, non potendo essi soffrire che da un giovanetto studente, e che per ancora, secondo un lor detto volgare, non aveva fatto il corso delle scienze, quelle dottrine da loro imbevute, si può dire, con il latte, gli avessero ad esser con nuovi modi e con tanta evidenza così facilmente rigettate e convinte. »

E di verità scoperte, battendo questa nuova via ch'egli s'era tracciato dinnanzi, è splendido saggio quella prima e celebre osservazione che si vuole da lui fatta sull'isocronismo delle oscillazioni d'una lampada sospesa alla vôlta del duomo di Pisa. E siccome allora, di buona o di mala voglia, pur seguiva gli studi di medicina, gli sovvenne subito, a quel che accerta il Viviani, che in questi la proprietà discoperta avrebbe trovata una utile applicazione per misurare la frequenza del polso, del quale, a quanto si narra, erasi servito per notare l'isocronismo. È sommamente probabile che, con quella sua innata valentia nell'ideare ed eseguire congegni meccanici, egli costruisse anche a tale scopo un apparecchio: fatto sta che il procedimento suggerito da lui, allora diciottenne appena, fu accolto con gran favore dai pratici, ed era seguíto ancora nella seconda metà del secolo scorso.

Quantunque, considerando l'ordinamento dei pubblici Studi al tempo di Galileo, si duri fatica a comprendere come egli abbia potuto compiere due anni di università e parte del terzo, senza essere almeno iniziato negli studi di matematica, che formavano allora parte integrante di quelli medici, pure la notizia della assoluta ignoranza di matematiche, nella quale rimase Galileo fino ai diciannove anni, è così unanimemente asserita dai suoi biografi e da lui stesso così recisamente e ripetutamente confermata, che noi non oseremo di revocarla in dubbio. Intorno al modo nel quale egli vi venne finalmente introdotto si hanno svariate versioni, ma sembrandoci affatto fuor di luogo, per lo scopo nostro, lo istituire qui una discussione per giudicare quale tra esse sia la più verosimile, ci contenteremo di dire che così prepotente si manifestò in lui la inclinazione per questi studi, nei quali venne iniziato da Maestro Ostilio Ricci, che ottenne dal padre di lasciar da parte quelli di medicina, e non curando, secondo ogni probabilità, di conseguire la laurea nello Studio pisano, fece ritorno a Firenze, ove tutto dedicossi alle matematiche. Allo studio degli *Elementi* d' Euclide, intrapreso già sotto la guida del Ricci, fè seguire quello degli scritti di Archimede, la cui opera era egli destinato a continuare, ed in tale occasione appunto stese certe postille ai libri della sfera e del cilindro del grande siracusano, inventò la bilancetta,[1] ed intraprese quelle ragguardevoli ricerche sulla determinazione dei baricentri dei solidi che lo fecero

[1] Lo strumento è lo stesso che fu poi detto « bilancia idrostatica » e che sotto nuove e varie forme fu adoperato col nome di « Idrostammo » dagli Accademici del Cimento. Quanto alla nota illustrativa essa fu pubblicata per la prima volta, dopo la morte di Galileo, da G. B. Odierna nell' opuscolo intitolato: *Archimede redivivo con la stadera del momento,* ecc. In Palermo, per Decio Cirillo, 1644.

tanto favorevolmente conoscere dai più illustri matematici di quel tempo.

Ma se questi copiosi frutti da lui côlti nello studio delle matematiche giustificavano l'abbandono di quello della medicina, non si offriva per tal modo alcun mezzo al giovane Galileo di corrispondere alla aspettazione del padre, che dal suo ingegno tanto promettente aveva sperato un valido aiuto nel sopperire ai gravi bisogni della numerosa famiglia. A tanto non bastando nè una problematica lettura pubblica di matematica in Siena, nè alcune lezioni nelle stesse materie privatamente impartite e in Firenze e in Siena,[1] pensò Galileo di sottoporre i suoi lavori a studiosi che risiedevano presso i principali Archiginnasi del tempo; e ciò non solo per sentire in proposito il loro parere, ma ancora per farsi conoscere in quei celebratissimi centri di studi, a fine di ottenervi una cattedra, mèta delle sue aspirazioni: poichè in tal modo gli si sarebbe offerto il destro e di utilizzare le cognizioni fino allora acquistate e di proseguire con qualche compenso negli studi felicemente iniziati. E forse ebbero lo stesso scopo quelle lezioni pubbliche da lui tenute in Firenze « intorno la figura, sito e grandezza dell'Inferno di Dante Alighieri » dettate nella Accademia fiorentina per difendere il Manetti dalle opposizioni che in tale materia erangli state mosse contro dal Vellutello.

Un primo tentativo fatto da Galileo per ottenere la lettura di matematica nello Studio di Bologna, fin da quando l'aveva abbandonata Egnazio Danti lasciata vacante dal reggimento bolognese, gli andò fallito, chè in sua vece ne fu investito quel Giovanni Antonio Magini, che più tardi doveva schierarsi, con

[1] *Galileo Galilei e lo Studio di Padova*, per Antonio Favaro. Vol. I. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 22-25.

maschera di amico, fra i più irreconciliabili avversari del sommo filosofo. Mentre erano pendenti le pratiche per questa aspirazione di Galileo, cioè nell'anno 1587, egli si recò per la prima volta a Roma.

Quale sia stato lo scopo di questo viaggio, non fu peranco possibile di chiarire. Il solo indizio sicuro che se ne ha consiste in una lettera scritta da Galileo al Padre Cristoforo Clavio gesuita sotto il dì 8 gennaio 1588, la più antica che di lui ci sia rimasta e nella quale ad un tal viaggio accenna esplicitamente. Crede l'Albèri che questo viaggio di Galileo si connetta collo sposalizio di sua sorella Virginia con Benedetto, figlio di Luca Landucci, che fu ambasciatore a Roma al tempo di Leone X; ma per verità nulla concorre a provarlo, anzi noi crediamo che questa ipotesi debba abbandonarsi del tutto. Del rimanente, quand'anche, il che ci pare alquanto difficile, si riuscisse a provare che il matrimonio della Virginia Galilei con Benedetto Landucci sia effettivamente seguíto nel 1587, noi non sapremmo vedervi alcun legame col viaggio a Roma che sul finire di quest'anno fece certamente Galileo. Questo legame pare invece a noi che possa più probabilmente ravvisarsi nella aspirazione di Galileo ad occupare la cattedra di matematiche vacante nello Studio di Bologna, per ciò che a Roma più facilmente che altrove egli poteva e farsi conoscere meritevole di quell'onore ed ancora guadagnarsi efficaci protezioni;[1] al qual doppio fine egli si sarà

[1] Tra le altre infatti una raccomandazione del Cardinale Enrico Caetani in favore di Galileo veniva indirizzata da Roma ai signori Quaranta del Reggimento di Bologna, sotto il dì 10 febbraio 1588. Cfr. *Carteggio inedito di Ticone Brahe, Giovanni Keplero e di altri celebri astronomi e matematici dei secoli XVI e XVII con Giovanni Antonio Magini*, tratto dall'Archivio Malvezzi de' Medici in Bologna, pubblicato ed illustrato da Antonio Favaro. Bologna, N. Zanichelli, 1886, pag. 11-12.

posto in diretta relazione col P. Clavio, persona competentissima per pronunziare un giudizio sui lavori matematici del giovane scienziato.

Ancor prima che fosse definitivamente fallito il tentativo fatto da Galileo per ottenere la lettura di matematiche in Bologna, aveva egli vagheggiata l'idea di ottenere la cattedra padovana, rimasta vacante per la morte del Moletti nel gennaio 1588; ed anzi pare che a tale scopo avesse divisato di recarsi a Venezia. Certissimo è poi che il nostro giovane matematico fin dai primi mesi di questo stesso anno 1588 aspirò alla lettura di matematiche nello Studio di Pisa, ed a tale scopo ricorse anche al marchese Guidobaldo del Monte,[1] già discepolo del Commandino ed influentissimo, tanto per la sua posizione di famiglia, quanto per l'alta e meritata fama di scienziato nella quale era venuto. Perduta anche questa speranza, perchè il Lettore che aveva abbandonata quella cattedra l'aveva poi rioccupata, si rivolse nuovamente al medesimo suo mecenate, pregandolo di una commendatizia per il cardinale Francesco Maria del Monte, fratello di esso marchese Guidobaldo, affinchè gli fosse concessa una lettura di matematiche già istituita in Firenze dal granduca Cosimo I, allora vacante e desiderata, e che, se non andiamo errati, era stata già tenuta dal primo maestro di Galileo nella geometria, da Ostilio Ricci. Ma nè il memoriale che Galileo stesso aveva presentato al cardinale del Monte, nè le calde raccomandazioni che allo stesso si affrettò a vol-

[1] È questo lo stesso che generalmente, anco presso i più reputati scrittori di storia delle matematiche, è chiamato col nome di « Ubaldi, » erroneamente credendosi che tale fosse il suo nome di famiglia, desumendolo dal titolo delle sue opere nelle quali si legge: « Guidi Ubaldi e Marchionibus Montis, ecc. »

gere il marchese Guidobaldo, valsero a fargli ottenere l'intento.

Così tutto l'anno 1588 e buona parte del 1589 trascorsero senza che Galileo vedesse in qualche modo rimunerati quegli studi, per i quali non aveva fino allora riscosso che il plauso degli intelligenti.

E qui trova posto un episodio della vita di lui, rimasto finora completamente sconosciuto a tutti i suoi biografi, ed intorno al quale dovremo imporci la massima brevità, pur riservandoci di tornarvi sopra in una prossima occasione e con ogni particolare. Era Galileo entrato in molta dimestichezza con un patrizio fiorentino per nome Giovanni Battista Ricasoli Baroni, uomo di mente assai debole, ed al quale pare che, a danno di una sua sorella maritata ne' Quaratesi, un parente avesse carpito, prima una donazione parziale, e poi un testamento a proprio favore. Ne seguì una lite nel corso della quale si volle provare che il Ricasoli Baroni, quando così disponeva del suo, non era stato nel pieno esercizio delle sue facoltà mentali. In tale occasione furono chiamati a deporre parecchi testimoni, e fra essi, come intimo di Giovanni Battista Ricasoli Baroni, anche il nostro Galileo; e dalle sue deposizioni e da quelle di altri a lui relative si ritraggono nuovi elementi per la sua biografia, di tanto maggiore importanza perchè si riferiscono ad un tempo rispetto al quale ben poco di lui ci è noto. Qui tuttavia noi ci contenteremo di porre in chiaro come apparisca da questi documenti che Galileo alla fine del maggio 1589 si recò a Genova insieme col sunnominato Ricasoli Baroni, e forse anche a Milano, di dove fu per passare, sempre nella stessa compagnia, a Venezia e di là in Oriente. Gravissimi addebiti furono nella occasione di questa lite fatti a

Galileo da parte degli attori ai quali risultavano sfavorevoli le sue deposizioni; ma egli potè pienamente scolparsene.

Intanto, per buona ventura, la cattedra di matematica nello Studio di Pisa era rimasta definitivamente vacante, e mercè i buoni uffici del verace ed affezionato suo amico marchese Guidobaldo, potè finalmente ottenerla nel luglio del 1589, quando cioè egli aveva appena raggiunti i venticinque anni e mezzo di età.

Si accordano il Viviani ed il Gherardini nel riferire la parte avuta in questa nomina da Giovanni de' Medici, figlio naturale di Cosimo I, col quale principe e collo stesso granduca Ferdinando era Galileo divenuto familiare, in grazia degli elogi grandissimi che presso loro avevano fatto del giovane matematico i due fratelli del Monte.

Quantunque il misero stipendio di sessanta scudi annui, che gli veniva assegnato, non fosse tale da permettergli di dedicarsi tutto intero, senz'altre cure, alle matematiche, nondimeno, poichè null'altro gli si offriva di meglio, accettò di buon animo Galileo il sollecitato ufficio, e in sul cominciare dell'anno scolastico 1589-90 diè principio alle lezioni. Il Nelli, e dietro lui parecchi altri, anzi pur lo stesso Albèri, dal solo indizio che Galileo s'era fatto mandare a Pisa le opere di Galeno, conchiudono ch' egli, per avvantaggiarsi del meschino stipendio, esercitò anche la medicina; l'Arduini, che sa tutto, giunge a dire che al magro assegnamento « rimediò in qualche modo esercitando la medicina fra gli studenti e colleghi suoi, ma scarsissimo ne fu il provento, appena valevole a compiere le spese del più sottile provvedimento; » ed anche l'anonimo inglese, così cauto in generale nell'appoggiare asserzioni non suffragate da indubbii

documenti, ripete la infondata induzione senza contraddirla. Ora, pare a noi che l'indizio accennato sia troppo lieve e malsicuro, anzi pensiamo che esso perda ogni valore, quando si rifletta che nella lettera medesima, nella quale accenna a questo particolare, tocca anche di certi studi a cui stava attendendo, e per i quali potevano benissimo servire le opere di Galeno, che, come è noto, in molti punti reca opinioni affatto opposte a quelle sostenute dai peripatetici. E ci sembra assai più probabile che alle necessità create dalla tenuità dello stipendio, assottigliato dalle spese di primo stabilimento e dalle *appuntature*, e per le quali, non che recare aiuto al padre settantenne, che tanti sagrifizi erasi imposti per lui, non poteva egli pur provvedere ad un decoroso sostentamento per sè, abbia egli ricorso allo espediente delle private lezioni, come era del resto abitudine degli insegnanti universitarii di quel tempo.

E già fin dal primo anno codeste *appuntature* avevano contribuito a decimare il misero stipendio del giovane insegnante; per esse tenevasi conto delle lezioni intralasciate dagli insegnanti per le quali poi si *appuntavano*, obbligandoli a fin d'anno a rifondere all'erario, od a versare nella cassa dello Studio, una somma corrispondente al numero di tali omissioni e proporzionale all'ammontare dello stipendio assegnato. Una inondazione dell'Arno gli aveva dapprima impedito di trovarsi al suo posto nel giorno stabilito per il principio delle lezioni, e quindi venne subito senza misericordia appuntato, e, verso la fine dell'anno scolastico, allontanatosi da Pisa, per certo servizio della signora Lucrezia Capponi, era costretto da grave malattia della madre sua a trattenersi in Firenze. Egli stesso ne scrive al provveditore dello Studio di Pisa

nei termini seguenti: « mi è convenuto poi assister qua appresso mia madre, sopraggiunta da gravissima infermità, e quasi che mortale: e la credenza, che avevo, che in breve fusse per vedersi l'esito di tal malattia, mi ha trattenuto di giorno in giorno senza significare a V. S. R. tal mio impedimento. Ma intendendo dal signor Giulio Angeli, che la cura, il male, dovere essere per andare in lungo, ed essendo noi or mai allo scorcio dello Studio, mi tratterrò con buona grazia di V. S. R. appresso detta inferma, persuadendomi che la presenza mia sia per essergli di grandissimo allevamento. » E chiude, partecipando le date disposizioni affinchè fosse sodisfatto alle appuntature, le quali erano cagionate da tale sua assenza.

Ma, oltre alla soverchia esiguità dell'assegno, altre cause ancora contribuivano a rendere Galileo assai poco contento della sua lettura di Pisa. I suoi nuovi colleghi erano per buona parte quelli stessi che pochi anni innanzi erano stati suoi maestri, e che avevano avuto ben poco da lodarsi della docilità e della acquiescenza di lui alle dottrine che venivano insegnando. Ritornando adunque nello Studio di Pisa, egli vi trovava, ed anche aumentate, quelle stesse antipatie colle quali vi era stato accolto come discepolo. Bella, ma forse unica eccezione a questa animosità dei colleghi, faceva Iacopo Mazzoni da Cesena, chiamato contemporaneamente a Galileo a leggere nello Studio pisano, e legato in amicizia col padre di lui. Con esso Mazzoni attendeva il giovane professore a studiare, anzi, come egli stesso modestamente si esprime, ad imparare, apparecchiandosi a dare qualche nuovo saggio dei risultati, a cui doveva condurlo la nuova via per la quale si era messo.

Le difficoltà economiche da un lato, e la opposi-

zione che contro di lui si andava raccogliendo dall' altro, fecero sì che, pochi mesi dopo insediato nella lettura di Pisa, egli pensasse già ad abbandonarla. Questo fatto risulta evidente da una lettera di Guidobaldo del Monte in risposta ad altra di Galileo pur troppo smarrita. Era tuttora vacante nello Studio di Padova la cattedra di matematica; è quindi probabile che, pervenuta la cosa alle orecchie di Galileo, egli, rivolgendosi al suo amico e mecenate, gli facesse un quadro della sua triste situazione, sollecitandolo a voler usare delle sue relazioni ed influenze per venirgli in aiuto. Dolendosi pertanto il del Monte che Galileo non fosse trattato in Pisa secondo i suoi meriti, così gli scrive nella succitata lettera sotto il dì 10 aprile 1590: « Io non ho avuto per ancora nuova alcuna da Venezia, ma cercherò di saper qualche cosa e non mancherò di avvisargliene. » Soggiungendo egli poi, che era passato da Bologna, lascia supporre che le pratiche in Venezia le avesse fatte personalmente in occasione di un suo viaggio colà, e che di tali pratiche stesse attendendo notizia. Ove si ammetta questa versione, convien dire che le trattative da lui iniziate non permettessero di nutrire fondate speranze di favorevole esito, giacchè nella lettera medesima aggiunge che aveva côlta l' occasione di passare da Bologna per sentire quali voci corressero sul Magini; ed udito che non incontrava il favore degli scolari e degli intelligenti, si era studiato di apparecchiare il terreno perchè Galileo potesse succedergli allo spirare della condotta.

In questo medesimo anno 1591, la Virginia, anziana delle sorelle di Galileo, andava sposa a Benedetto Landucci. Dei doni che il fratello, amantissimo come fu sempre della propria famiglia, stava apparecchiando in tale occasione, egli ragguaglia il padre,

scrivendogli da Pisa sotto il dì 26 dicembre 1590: « Quella cosa che serbo alla Virginia è un cortinaggio di seta, la quale comprai a Lucca, e.... me l' ha fatto tessere con poca spesa, talchè, ancor che il drappo sia largo un braccio e quarto, mi costa circa tre carlini il braccio. Il drappo è fatto a liste e vi piacerà assai; ora fo fare le frangie di seta per fornirlo, e facilmente farò fare la lettiera ancora; ma arò caro che non ne parliate in casa, acciò gli giunghi inaspettato; e alle vacanze del carnovale lo porterò, e come vi ho detto, se vi piacerà, gli porterò da fare quattro o cinque veste di damasco e di vellutino a opera, che saranno cosa rara. » Nè a questo soltanto si tenne la liberalità di Galileo verso la sorella, chè, non ostante le gravissime sue condizioni economiche, si lasciò andare fino a prometterle nel contratto nuziale una dote, il pagamento della quale gli fu poi, come a suo luogo vedremo, sorgente di disgusti senza fine, giungendo lo spietato cognato fino a minacciarlo del carcere!

Tutte queste svariate cure non distraevano Galileo dagli studi; e per quanto nel presente lavoro noi ci siamo prefissi di non toccare in particolar modo se non della vita privata di Galileo, pure lo scienziato apparisce così strettamente legato all' uomo, ed i lavori di lui esercitarono una così diretta influenza sulle minime vicende della sua vita, da rendere assolutamente impossibile una esatta narrazione dei suoi casi familiari, senza accennare, sia pure per sommi capi, di ciò ch' egli andava operando nel campo della scienza.

Nel tempo stesso adunque che Galileo attendeva al disimpegno delle sue funzioni di insegnante, e con altri espedienti s' ingegnava di supplire ai bisogni lasciati insodisfatti dal troppo tenue stipendio, proseguiva, come per incidenza abbiamo veduto, gli studi

di filosofia colla guida di Iacopo Mazzoni; riprendeva gli studi intorno ai centri di gravità, giungendo a risultati che eccitavano la meraviglia del marchese del Monte; inventava la cicloide e ne intravvedeva la misura dell' area; e si accingeva ad illustrare e ad estendere la scienza dell' equilibrio ed a porre le fondamenta di una scienza nuova, cioè quella del moto. Fin dal primo anno della lettura di Pisa, Galileo, meditando sopra varie proposizioni meccaniche, e specialmente sul moto, sparse nelle opere di Aristotele, compose alcuni dialoghi, nei quali si trovano accennate quelle leggi nuove e fondamentali della dinamica, che egli trovò fin da quest' anno, e quindi illustrò ed estese nel famoso dialogo delle Scienze Nuove pubblicato nell' anno 1638, e che viene da molti risguardato come il capolavoro di Galileo. Cosiffatte novità proclamate dalla cattedra dovevano naturalmente levare a tumulto lo stuolo degli aristotelici Lettori nello Studio di Pisa, e forse alle opposizioni sollevategli contro sono da attribuirsi le storiche esperienze sulla caduta dei gravi da lui eseguite con grande solennità. Narra infatti il Viviani che replicate esperienze fece Galileo dall' altezza della torre di Pisa coll' intervento degli altri Lettori e filosofi e di tutta la scolaresca, dimostrando con esse la piena verità delle sue conchiusioni. E poichè la caduta verticale dei corpi sarebbe stata troppo rapida per dar luogo ad esatte osservazioni, Galileo immaginò di far scorrere sopra un piano inclinato levigatissimo una palla di bronzo ben liscia, e riconobbe che, qualunque fosse la inclinazione, il moto sempre accelerava: tenuto conto poi degli spazi percorsi e dei tempi impiegati a percorrerli, era condotto alla scoperta della vera legge dell' accelerazione dei gravi ed a stabilirne il

teorema fondamentale: gli spazi percorsi sono come i quadrati dei tempi. Dai dialoghi medesimi, nei quali le riferite conchiusioni trovansi registrate, risulta come, intorno al tempo in cui egli poneva le basi della dinamica, fosse ricondotto allo studio dei pendoli: e infatti è naturale che, allo scopo di misurare gli spazi percorsi dai gravi cadenti, Galileo riprendesse la prima sua scoperta dell'isocronismo dei pendoli, applicandola alla misura del tempo.

Ma all'evidenza dei fatti non seppero nè vollero arrendersi quelli che anzi da oppositori divennero fieri nemici del giovane professore. Così avviene in ogni tempo. Gli uomini, che, dopo un lungo e spesso faticoso tirocinio, pervennero ad una posizione eminente, armati di tutta la loro influenza e di tutta la loro dottrina, contrastano ad ogni innovazione e, come con Orazio ripete il Viviani:

> Stimano infamia il confessar da vecchi
> Per falso quel che giovani apprendero.

Quell'innocente, ma alquanto licenzioso, capitolo bernesco, col quale Galileo [1] mise in ridicolo la prammatica che astringeva i professori dello Studio pisano

---

[1] L'autenticità di questo componimento poetico, il quale giunse fino a noi senza nome d'autore, oltre che dalla seguente terzina:

> . . . . . io non son mica Ebreo,
> Sebbene e' pare al nome ed al casato
> Ch' io sia disceso da qualche Giudeo;

viene confermata da uno fra i più chiari discepoli di Galileo, il Padre Vincenzio Renieri, il quale in una sua lettera a Galileo, data da Pisa, sotto il dì 20 febbraio 1640, gli scrive: « Di nuovo non ho che dirle; solo che il signor Auditor Fantoni ha fatto spolverar le toghe a' Dottori, onde adesso non si vede altro che togati, e sarebbe molto a proposito il Capitolo che fece già Vossignoria Eccellentissima, alla quale bacio affettuosamente le mani. » (*Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo XV, Firenze, 1856, pag. 287.)

a far uso della toga, non solo leggendo in cattedra, ma ancora passeggiando la città o visitando gli amici, avrà forse contribuito esso pure, non fosse altro come pretesto, a porlo in voce d' uomo leggero e poco reverente alla dignità cattedratica, mentre le sue idee novatrici lo facevano qualificare ingegno prosuntuoso, turbolento e temerario. Quando Galileo, giunto alla fine della sua vita gloriosa e travagliata, avrà ripensato alle fortunose vicende di essa, deve, nella guerra mossagli dai colleghi di Pisa, aver ravvisato i primi segni di quella tempesta che più tardi gli si scatenò sul capo così furiosamente.

A tutte queste cause d' indole diversa, le quali per motivi diversi avevano contribuito ad aumentare la tensione dei rapporti, che già prima esisteva tra Galileo ed i suoi colleghi e superiori, si aggiunse di lì a poco il dispetto eccitato nell' animo di quel Giovanni de' Medici, che già abbiamo avuto occasione di menzionare, dispetto provocato da Galileo istesso per quella sua libertà di giudizio che è una novella prova della grandezza del suo carattere. Aveva questo bastardo, non affatto digiuno di certe nozioni geometriche ed architettoniche, ideata una macchina per vuotare dal fango la darsena di Livorno; presentatone, a quanto si racconta, un modello al granduca Ferdinando I, volle questi, prima di farne l' applicazione, sentire il parere di Galileo, il quale con ingenua libertà affermò che non avrebbe potuto servire allo scopo a cui destinavasi. Tale parere esasperò l' inventore: non ostante l' avviso contrario del Matematico dello Studio pisano, volle che la macchina fosse eseguita in grandi proporzioni; ma l' esperienza confermò pienamente il pronostico di Galileo, aumentando in pari tempo, come era ben naturale, la irritazione del disgraziato inventore.

Di questa seppero abilmente approfittare i nemici di Galileo, il quale non si sentì più sicuro, non solo di ottenere un miglioramento di posizione, che più volte aveva richiesto, ma neanche d' essere confermato nella lettura allo spirare prossimo della triennale condotta.

Ed un miglioramento di posizione erasi ormai reso imperiosamente necessario a Galileo, imperocchè le condizioni economiche della sua famiglia eransi notevolmente aggravate, per la morte del padre avvenuta il 2 luglio 1591: la madre, il fratello Michelangelo, che aveva ricevuto dal padre una buona educazione musicale, ma che non era ancora in grado di contribuire al sostentamento della famiglia, e due sorelle Elena e Livia, rimanevano a totale o quasi a totale carico di Galileo, il quale fin d' allora e poi, quasi fino agli ultimi anni di sua vita, dovette sempre agitarsi fra le distrette economiche. A ciò si aggiunga, che egli rimaneva pur sempre in debito della dote promessa, come vedemmo, alla sorella Virginia Landucci.

In mezzo a tali strettezze Galileo, conscio delle difficoltà che presentava la sua posizione a Pisa, non poteva esporsi al pericolo di trovarsi da un momento all' altro sul lastrico; e poichè tutto gli faceva presagire che le mene degli implacabili suoi avversari sarebbero finalmente riuscite a volgergli contro l' animo del Granduca, non troppo tenero degli studi e degli studiosi, si trovò costretto a riprendere il disegno da lui altre volte vagheggiato, cioè di trovare onorevole e più sicuro e lucroso collocamento fuori della sua prediletta Toscana.

Capitolo Secondo.

GALILEO IN PADOVA
FINO ALL'INCONTRO CON MARINA GAMBA.

[1592-1599]

Galileo sollecita la lettura di matematica nello Studio di Padova. — Mecenati ed amici dai quali viene appoggiato. — Suo viaggio a Pesaro, a Padova ed a Venezia. — Sua elezione. — Particolari relativi al suo stanziamento in Padova. — Vi è raggiunto dal fratello e da una sorella. — Sue angustie economiche. — Infermità dalla quale è colpito; causa probabile delle frequenti indisposizioni che lo afflissero poi per il corso di tutta la vita. — Relazioni da lui strette a Padova ed a Venezia, e frequenti sue gite in quest'ultima città. — Vi conosce Marina Gamba.

Ancor prima che la posizione di Pisa si fosse chiarita assolutamente insostenibile per Galileo, aveva questi, come per incidenza abbiamo già avvertito, ripetutamente manifestato il pensiero di lasciarla, e se n'era aperto col fido suo mecenate, il marchese Guidobaldo del Monte, il quale sotto il dì 21 febbraio 1592 così gli scriveva: « Mi dispiace ancora di vedere che V. S. non sia trattata secondo i meriti suoi, e molto più mi dispiace che ella non abbia buona speranza. S'ella vorrà andar a Venezia questa state, io la invito a passar di qua, che non mancherò dal canto mio di far ogni opera per aiutarla e servirla, chè certo io non la posso veder a questo modo. Le mie forze sono deboli, ma come saranno, io le spenderò tutte in suo servizio. »

Il marchese Guidobaldo del Monte, e per la sua riputazione di buon matematico, e per la cospicua famiglia alla quale apparteneva, doveva infatti disporre

di mezzi ed esercitare influenze non comuni. Di più egli aveva fatti i suoi studi a Padova;[1] onde è probabile che in questa città avesse contratte relazioni d' intimità con parecchi gentiluomini veneziani e padovani della sua condizione, i quali fossero poi pervenuti a cariche eminenti. Scolaro nello Studio di Padova era pure stato il fratello di lui, il cardinale Francesco Maria, che vedemmo del pari prendere a cuore le cose di Galileo; ed è a credere che anch'egli avrà potuto disporre di relazioni e d' amicizie in quella occasione contratte. Finalmente essi avevano un loro parente, Giovanni Battista dei marchesi del Monte Santa Maria, addetto al servizio militare della Serenissima Repubblica Veneta colla carica eminente di generale delle fanterie. Del marchese Guidobaldo sappiamo che era in buonissimi termini col celebre Gianvincenzio Pinelli, gentiluomo oriundo genovese e stabilito a Padova, ma non ci è noto con quali patrizi veneti egli fosse in più assidua corrispondenza; certo è che con parecchi doveva trovarsi in relazione, se già prima, come vedemmo, aveva fatto pratiche a Venezia in favore di Galileo, e quindi avrà potuto munire di buone commendatizie il suo protetto. Il quale, sia detto senza ombra di malizia, comunque pienamente sicuro di sè e del suo sapere, comunque conscio dei proprii meriti, pure non isdegnava le raccomandazioni, anzi, come a chiare note manifesta la sua corrispondenza, ne andava avidamente in traccia, nè tralasciava occasione alcuna per entrare e mantenersi nel favore dei personaggi ch' egli giudicava o potenti o influenti. Così, rilevando noi dall' elogio che di An-

[1] *Memoria* del Conte Giuseppe Mamiani, *su la vita e gli scritti di Guid' Ubaldo del Monte, matematico del secolo XVI.* Senigallia, 1821, per Domenico Lazzarini, pag. 7.

tonio Querengo fece il Tommasini,[1] che questi era stretto in amicizia con Iacopo Mazzoni, esso pure stato scolaro dello Studio di Padova,[2] siamo indotti a pensare che Galileo non si sarà lasciata sfuggire la occasione per procurarsi una commendatizia per il Querengo, col quale più tardi lo troveremo in ottima relazione. Altre persone spettabili ed influenti nelle provincie soggette alla Serenissima conosceva già Galileo stesso per corrispondenza con esse mantenuta da parecchi anni: fra queste era forse anche il Pinelli, e certamente poi il conte Marc' Antonio Bissaro, gentiluomo vicentino, ed Antonio Riccoboni, il quale sebbene non fosse che Lettore di rettorica, cattedra alla quale si attribuiva allora lievissima importanza, pure godeva di una certa autorità nelle cose dello Studio padovano.

Seguendo adunque Galileo il consiglio del marchese Guidobaldo del Monte, si recò sul finire dell' estate del 1592 a Venezia, passando da Pesaro e facendo sosta a Padova, dove con tutta probabilità fu ospite del Pinelli. Pessime erano allora le condizioni economiche del nostro filosofo: e sebbene, come vedremo tra poco, non sia assolutamente ammissibile quanto narra il Gherardini, cioè ch' egli « nella partenza fu provvisto dal signor Salviati di vestiti, bian-

---

[1] Jacobi Philippi Tomasini, ecc. *Elogia virorum literis et sapientia illustrium,* ecc. Patavii, ex typ. Sebastiani Sardi, MDCXLIV, pag. 139.

[2] Nicolai Comneni Papadopoli, *Historia Gymnasii Patavini post ea, quae hactenus de illo scripta sunt, ad haec nostra tempora plenius, et emendatius deducta, cum auctario de claris cum Professoribus tum Alumnis ejusdem.* Tomus II. Venetiis, MDCCXXVI, apud Sebastianum Coleti, pag. 260. Il Brucker (*Historia critica philosophiae,* ecc. IV, 211) scrive che vi fu scolaro di Federico Pendasio, il quale fu Lettore di filosofia nello Studio padovano dal 1564 al 1571. Cfr. *Fasti Gymnasii Patavini* Jacobi Facciolati *opera collecti ab anno* MDXVII, *quo restitutae scholae sunt ad* MDCCLVI. Patavii, typis Seminarii, MDCCLVII, pag. 257, 280.

cheria e d' ogni altro più opportuno arnese,[1] » è tuttavia credibile quanto lo stesso scrittore racconta aver più volte udito da Galileo, cioè che « il suo baule, nel quale si conteneva tutto il suo patrimonio, non eccedeva libbre cento di peso; » ed è provato all' evidenza il fatto delle sue angustie economiche da alcune lettere a questo tempo riferibili e che sono fino a noi pervenute. Nella prima, del 3 settembre 1592, Gianvincenzio Pinelli, scrivendo a Galileo, che allora si trovava a Venezia,[2] non parla che in termini oscuri di certo ufficio ch' egli seguiva in favore di lui; ma nella seconda di sei giorni dopo entra in ogni particolare, scrivendogli: « Hebbi l' ultima lettera di V. S. et pensai poter essere hieri col signor procuratore Michele; che non mi fu lecito, per alcun travaglio di stomaco, che mi sopravvenne: sono stato questa mattina, et pertanto mi ha detto, darà alla S. V. li 200 fiorini senz' altro et sarà costì per domani o l' altro senza fallo. Sì che la S. V. ne potrà star sull' avviso, e subito al suo arrivo andarlo a ritrovar per ringraziarlo del suo buon animo, et così far instanza per la spedizione. » Ciò che v' ha in tutto questo di più singolare si è che il « Procuratore Michele » quivi nominato, e che aveva acconsentito a fare a Galileo il prestito dei duecento fiorini, altri non sarebbe, secondo l' avviso nostro, che Giovanni Michiel, Riformatore dello Studio, solo della famiglia di questo nome che a quell' epoca fosse rivestito della eminente carica di Procuratore di San Marco, il quale si sarà trovato

[1] *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni* LX *del secolo XVII,* raccolte dal dottore Gio. Targioni-Tozzetti. Tomo II, Parte I. In Firenze, MDCCLXXX, pag. 69.

[2] L' indirizzo porta: « A S^ta^ Justina in cà Gradenigo. In casa del Molt' Ill^re^ Sig^r^ Uguccione. » Giovanni Uguccioni era residente in Venezia per il Granduca di Toscana.

a Padova per affari dello Studio, e che, poco dopo la data della lettera, doveva far ritorno a Venezia. I termini rispettosi, nei quali il Pinelli si esprime, parlando di questo personaggio, ci confermano maggiormente nella nostra presunzione. Raccomandando Gianvincenzio Pinelli il suo protetto all' Eccellentissimo Riformatore, è certo che avrà côlta l' occasione per assaggiare il terreno relativamente alla cattedra di matematiche allora vacante nello Studio ed alla quale Galileo aspirava; ed infatti nella medesima lettera succitata, così scrive: « Non voglio lasciar di dire alla S. V. (ma ciò sia detto tra di noi) che forse per alcun di cotesti Signori s' ha la mira a qualche altro soggetto; et però non sarà se non bene, ch' ella s' offerisca alla concorrenza di chi cercasse questa lettura, chè in questo modo si chiariranno le partite et la giustizia harà il suo luogo. Ma di grazia, la S. V. non si lassi intendere di questo mio avvertimento. » Chi fosse il « qualche altro soggetto » qui menzionato, non sappiamo dire positivamente; crediamo tuttavia non andar molto lungi dal vero, supponendo che questo fosse il Magini, il quale vedemmo già Lettore di matematiche nello Studio di Bologna, perchè ci consta positivamente che più volte furono intavolate con lui trattative per averlo a Padova, trattative le quali abortirono soltanto a motivo delle eccessive pretese dal Magini accampate. Noi sappiamo d' altra parte, che precisamente in quest' anno 1592 spirava la prima condotta del Magini in Bologna.

Ecco adunque Galileo a Venezia, seguire probabilmente il consiglio dell' amico Pinelli ed offrirsi per la vagheggiata cattedra. Le persone che in Venezia avevano per lo stesso loro ufficio una maggiore autorità sulle cose dello Studio di Padova, erano i tre pa-

trizi Riformatori: di questi, ove si accetti l'ipotesi nostra, era probabilmente favorevole a Galileo, Giovanni Michiel, e, siccome fra breve noi vedremo il nostro filosofo in affettuosa relazione con Benedetto Zorzi o Giorgi figlio di Alvise pure Riformatore, possiamo credere che questi ancora fosse disposto ad accogliere le istanze di Galileo ed a caldeggiarle presso il Senato. Quanto al terzo Riformatore, che era Zaccaria Contarini, abbiamo motivo di dubitare del suo buon animo verso Galileo.

Se fosse da prestar fede al Gherardini, molto si sarebbero adoperati in tale circostanza a favore di Galileo, così il gentiluomo fiorentino Filippo Salviati, come il veneto patrizio Giovanfrancesco Sagredo; ma quando si rifletta che quel Filippo Salviati, che si legò più tardi in così stretta amicizia col nostro filosofo, nel 1592 non aveva che dieci anni, e Giovanfrancesco Sagredo, che ne aveva appena compiuti ventuno, solo più tardi cominciò ad esercitare una qualche influenza, e nel 1608 soltanto prese parte per la prima volta alla vita pubblica cui la nascita lo chiamava, si riconoscerà facilmente che l'asserto del Gherardini non merita fede di sorte alcuna.

A far gradire la offerta, che dei suoi servigi presentò Galileo, è sommamente probabile che concorressero le raccomandazioni del marchese Guidobaldo del Monte, efficacissime per la competenza di lui in materia scientifica; è inoltre presumibile che per mostrarsi meritevole della piena stima che di lui aveva il suo mecenate, esibisse Galileo ai patrizi ai quali era raccomandato e i lavori già da lui compiuti e quella parte della sua corrispondenza con scienziati italiani e stranieri, onde risultava come fossero stati accolti con favore grandissimo dagli studiosi, insieme

con alcune attestazioni ch' egli ne aveva ottenute, una delle quali era firmata dal Moletti,[1] già insegnante nello Studio padovano, e tanto caro al governo veneto. Nè fra i patrizi mancavano persone abbastanza competenti per giustamente apprezzare e l' uomo e le attestazioni delle quali era munito. Senza abbandonarci troppo facilmente ad induzioni, trovando noi che Galileo strinse, nella occasione di questa sua gita a Venezia, personali relazioni con Giacomo Contarini, crediamo probabile che questo autorevolissimo patrizio, amico del Pinelli, e che taluni documenti ci mostrano possedere un singolare tatto ed uno squisito criterio in materia scientifica,[2] si sarà adoperato in favore di Galileo. Non richiedevasi meno di tutto ciò perchè i Riformatori dello Studio e gli altri patrizi autorevoli si risolvessero a far cessare la lunga vacanza della cattedra padovana di matematica: finalmente era loro riuscito di porre la mano sopra tale che degnamente l' avrebbe occupata. Certo è che addì 20 settembre di questo medesimo anno 1592 dovette Galileo aver acquistata la piena certezza della sua imminente elezione, poichè il giorno appresso lo vediamo in viaggio per Padova, diretto a Firenze a fine di chiedere le debite licenze al governo granducale. Nel viaggio da Venezia a Padova gli fu compagno Giovanni Uguccioni, del quale scrive il Nelli che « benchè fosse nato nobilmente, non aveva dispiacere di riferire gli altrui fatti: » giudizio alquanto severo, giacchè il cavaliere Uguccioni non faceva che il suo mestiere di agente diplomatico del Granduca a Ve-

---

[1] *Le Opere di Galileo Galilei.* Edizione Nazionale, vol. I. Firenze, G. Barbèra, 1890, pag. 183.

[2] *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per Antonio Favaro. Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 163-165.

nezia, tenendo informato il suo governo di tutto ciò che poteva interessargli; e per parte nostra non gliene sapremo male, poichè al suo zelo dobbiamo di essere informati di alcuni particolari importantissimi.

Scrive infatti l' Uguccioni in una sua lettera sotto il dì 21 settembre 1592: « Sono in Padova, e sono venutoci con messer Galileo Galilei che legge la matematica in Pisa, quale quindici giorni fa venne per vedere Venetia, ed intanto jeri in carrozza in discorrendo meco disse, che in Venetia era stato ricerco di leggere in Padova e che crede, che avrebbe dugento scudi in circa di salario l'anno, e che ha risposto, che essendo al servizio del Gran Duca non può risolvere cosa nessuna; onde io credo, che se ne venga a cotesta volta per trattare di questo negozio con S. A. S., alla quale non ho voluto scrivere, perchè mi credo che basti haverlo conferito a lei con la presente. »

Quantunque non risulti da documenti, è da credere che Galileo ottenesse senza difficoltà dal Granduca la desiderata licenza; e colla *parte* del 26 settembre 1592 egli veniva condotto alla lettura di matematiche nello Studio di Padova « per quattro anni di fermo e due di rispetto, » collo stipendio di fiorini cento e ottanta all' anno. Nella parte stessa si afferma la molta importanza della lettura medesima, non per sè stessa, ma come ausiliaria; si dichiara che la cattedra si era tenuta a lungo vacante per non essersi trovato fino allora persona adeguata all'ufficio; e si conduce Galileo, risguardandolo come il principale di questa professione. Cosicchè giustamente scrisse l' Antinori,[1] che la domanda di lui venne accettata

[1] *Scritti editi ed inediti* di Vincenzio Antinori, pubblicati per cura di Marco Tabarrini. Firenze, G. Barbèra editore, 1868, pag. 19.

con tanta benignità e con tanta sollecitudine esaudita, che parve la Signoria lo avesse desiderato e ricercato. Come poi Galileo abbia potuto indursi ad accettare con sì scarso stipendio la condotta, ci pare agevole a spiegarsi. Anzitutto, come vedemmo, egli non solo non poteva sperare in un miglioramento della sua condizione economica nello Studio pisano, ma aveva altresì dovuto accorgersi che ben poche probabilità gli restavano di essere confermato in quella lettura allo spirare della triennale condotta. Gli era noto ancora come il suo predecessore nella cattedra padovana, Giuseppe Moletti, fosse gradatamente pervenuto ad ottenere uno stipendio veramente eccezionale per un Lettore di matematica di que' tempi. Finalmente non è improbabile che gli fossero state fatte promesse di prossimi aumenti, qualora egli avesse corrisposto alla fiducia che in lui si riponeva. D' altronde la lettura delle matematiche nello Studio di Padova doveva lusingare maggiormente l' amor proprio di Galileo, ed il grande concorso degli scolari gli prometteva un profitto dalle private lezioni maggiore che non a Pisa. A Galileo, già eletto, scriveva Girolamo Mercuriale da Pisa: « Vostra Eccellenza si può molto ben ricordare com' io le dissi che 'l Studio di Padova era il proprio domicilio del suo ingegno. »

L' antico Studio di Padova si apriva ogni anno nel giorno di San Luca, cioè ai diciotto di ottobre. Festeggiata in quel dì una solennità ch' era a que' tempi non solo universitaria, ma anco cittadina, nei giorni appresso attendevano gli scolari a regolare la posizione loro, a seconda delle varie nazioni alle quali appartenevano, e nei primi giorni del novembre si dava principio alle lezioni. Galileo, eletto effettivamente il dì 26 settembre, e dovendo inoltre tornare in patria,

sia per chiedere il beneplacito del Granduca al nuovo ufficio che s' era procurato, sia per dar sesto alle faccende della famiglia della quale era rimasto a capo, probabilmente avrà chiesto il permesso di ritardare alquanto il principio delle lezioni. Infatti aveva da attendere alla sua orazione inaugurale, lavoro di grande momento e col quale egli, giovanissimo, dovea giustificare l' alta fama in che era venuto e gli elogi a lui tributati nel decreto di nomina. Declinando le larghe e cordiali offerte fattegli da Benedetto Giorgi, di ritorno a Padova accettò quelle del Pinelli, e così, scevro da ogni altra cura, colla ricchissima biblioteca del suo ospite a propria disposizione, si accinse a dar saggio di sè in uno Studio a que' tempi già antico e della cui fama era pieno il mondo.

Questo fatto, ormai certo, della dimora del nostro filosofo presso il Pinelli, nei primi tempi del suo stanziamento a Padova, è stato da alcuni biografi addotto come argomento contro la pittoresca narrazione che del primo domiciliarsi di Galileo in Padova ha lasciato il Gherardini. Racconta il buon canonico che Galileo « venuto il tempo opportuno, si trasferì in Padova, ed ivi si provvide d' una piccola casetta per la sua abitazione, non molto distante dal famosissimo tempio di Santa Giustina. La vicinanza di questo luogo gli fu di molta comodità, con ciò sia che quel P. Abbate, che allora reggeva il monasterio, era un gentiluomo veronese, di maniere assai cortesi, e non poco intendente delle Matematiche; con la quale occasione egli s' introdusse nella di lui amicizia, a contemplazione di che, fu provvisto di qualche necessario utensile e suppellettile, come di letti, seggiole, ed altre cose simili, delle quali era non poco bisognoso; tanto più, quando scuoprendosi di dilettevole e manierosa

conversazione, molti delli scolari, etiandio d'altra professione, bene spesso andavano alla sua casa, per rimanere quivi a desinare, e cenare con esso seco. Quindi accadde sovente, che non avendo egli tovagliolini a bastanza per il numero de' commensali, in tempo ancora che non si potevano così all' improvviso provvedere, più di una volta gli fu d' uopo di far nuova giunta alla tavola, ed apparecchiarla con i fogli. » Che cosa in questo racconto si contenga di assolutamente opposto alle circostanze della vita di Galileo meglio accertate, non sappiamo vedere; e per parte nostra siamo disposti ad accettare siccome probabilissimo che Galileo non abbia approfittato della larga ospitalità del Pinelli, se non per essere in quei primi giorni della sua dimora a Padova, col discorso inaugurale da preparare, scevro dalle preoccupazioni che trae seco l' arredamento di una casa. Ci sembra d' altronde naturalissimo che egli, povero, il quale appena giunto la prima volta a Padova aveva avuto bisogno d' un prestito, probabilmente per sopperire alle spese del viaggio, e che ancora, abbandonando la Toscana per qualche tempo, avrà dovuto provvedere al sostentamento della famiglia che vi lasciava, e che era rimasta a tutto suo carico, siasi contentato d' una modesta casetta, nè sia stato così subito in condizione d' arredarla completamente. Per fermo anche in questa circostanza gli amici, ch'egli sapeva guadagnarsi numerosi ed affezionati, saranno venuti in suo aiuto; e fra questi non ci pare improbabile che l' abbate del ricchissimo cenobio di Santa Giustina, suo vicino di casa, gli abbia fatte profferte, delle quali Galileo avrà anche eventualmente approfittato, molto più che in quei primi tempi egli si trovava affatto solo.

Ma già al principio del successivo anno 1593 lo

raggiungeva in Padova il fratel suo Michelangelo per tenergli compagnia ed aiutarlo nel governo della sua nuova casa: e nel deciderlo a trasferirsi presso il fratello aveva fors'anco contribuito la speranza che, mercè le relazioni di lui, avrebbe potuto procurarsi, se non uno stabile impiego, almeno qualche lezione di musica da taluno fra i signori forestieri che in gran numero e da ogni parte d'Europa accorrevano a Padova, attrattivi dalla fama dello Studio. Nel maggio dello stesso anno se ne venne pure a Padova, e forse a dimorare presso Galileo, una sorella di lui intorno alla quale il pochissimo che sappiamo ci viene somministrato da due lettere scritte a Galileo, l'una dalla sorella Livia, a questo tempo educanda nel convento di San Giuliano a Firenze, e che più tardi fu maritata a Taddeo Galletti gentiluomo pisano, l'altra dalla madre.

Sotto il dì 1° maggio 1593 scrive infatti Livia Galilei al fratello: « Venendo costà la nostra Lena, non mi sarei mai tenuta ch' io non avessi scritto questi quattro versi dandovi nuove di me: e sebbene la Signoria Vostra non si cura di sapere di me, io mi curo di sapere di voi, che non ho altro bene che Vossignoria; e però la prego a volermi far grazia di volermi rispondere acciò che io abbia questo poco di contento; » e che la Lena fosse infatti venuta a Padova, lo conferma Giulia Galilei, scrivendo al figlio sotto il dì 29 maggio 1593: « Alla Lena dite che attenda a ingrassare, ma non faccia crepare il suo bambino. » Di questa Lena, che del resto non figura come sorella di Galileo, e col nome di Elena, se non in certe carte genealogiche messe assieme dal Nelli, niun' altra menzione abbiamo trovato:[1] onde non sa-

[1] L'anonimo inglese, già citato, scrive: " This Lena is supposed to have been an elder sister. A person of the same name was married

premmo ben dire quanto tempo si sia fermata a Padova, se quivi fosse venuta col marito, poichè maritata pare che fosse, e dove poi abbia fissata la sua dimora.

La tenuità dello stipendio assegnatogli nella prima condotta dalla Repubblica Veneta, il poco aiuto che in que' primi tempi doveva venirgli dalle private lezioni, ed i carichi che doveva sostenere per provvedere al mantenimento suo, del fratello Michelangelo, che aveva presso di sè, della sorella nel convento, della madre rimasta sola nella casa paterna, col pagamento dei debiti fatti e degli impegni assunti, resero estremamente difficile la vita a Galileo nei primi tempi della sua dimora a Padova; e ciò tanto più perchè non pare che così presto egli riuscisse a trovare una occupazione al fratello. A questo proposito gli scrive la sorella Livia nella lettera surriferita: « Ho inteso come la Signoria Vostra manda Michelagnolo in Polonia. Io n'ho avuto grandissimo dispiacere; poi mi conforto e dico così: se fussi lato pericoloso, voi non ve lo manderesti, perchè so che li avete affezione. » A questo viaggio non accenna affatto la madre nella lettera scritta a Galileo quattro settimane dopo, e nella quale, toccando dell' altro suo figlio, scrive: « Ho avuto una lettera da Michelagnolo con la quale mi pregava ch' io andassi a trovare il Monsù, e che lo pregassi che gli mandasse parecchie sonate; però vi sono ita molte volte, e hanno fatto dire di non vi essere. Ora ho inteso da Benedetto,[1] che vi è stato più volte, come lui ha detto che voi avete dato certe sonate in vostra casa a non so chi signori, i quali

---

and settled at Padua when Galileo first went there, and is also styled " our Lena " in his mother's letter. " Altri opinò che questa Lena si fosse maritata con un padovano, ma non sappiamo con quale fondamento.

[1] Landucci, marito della Virginia Galilei.

hanno mandato qua tutti i principj col chiedergliene altre sorte che quelle avevano, il che ha avuto per male e non ne vuol più dare a nessuno; imperò se vi paresse di scrivere quattro versi al signor Cosimo Ridolfi, e vedere se per suo mezzo ne potessi avere alcuna sotto ombra di volere imparare lui, se no ci bisognerà aspettare di venire qua voi. » Quando Michelangelo Galilei siasi recato in Polonia e quanto tempo vi sia questa prima volta[1] rimasto, non risulta in alcun modo dai documenti fino a noi pervenuti.

Sulle tristi condizioni economiche di Galileo non lascia del resto dubbio alcuno la lettera stessa della madre sua, della quale abbiamo già riportati più squarci. In essa gli scrive ancora: « Non posso mancare di dirvi le cose come le vanno giornalmente, perchè se a quel che io intendo volete venir qua quest' altro mese l' arò caro, e mi sarà contento grandissimo; ma venite provvisto, perchè, a quel ch' io vedo, Benedetto vuole il suo, cioè quel che gli avete promesso, e minaccia fortemente di farvi pigliar subito che arriverete qua; e siccome, per quel ch' io intendo, essendo voi di patto e così obbligato, egli debbe potere, sarà anco persona per farlo; però vi fo avvisato perchè a me non saria altro che dispiacere. » Giova credere pertanto che Galileo avrà potuto con qualche espediente rabbonire e placare il cognato, poichè nell' estate di quell' anno medesimo 1593 potè recarsi a Firenze senza molestie.

---

[1] Non ostante che questo primo viaggio di Michelangelo Galilei in Polonia non venga avvertito dai biografi di Galileo, ed anzi da qualcuno tra essi venga apertamente negato, nessun dubbio che sia realmente seguíto, poichè in occasione di un secondo viaggio in Polonia, accenna esplicitamente Galileo a questo primo, scrivendo di « quel signor Pollacco, a presso di chi è stato Michelagnolo. » Cfr. *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 13.

Già da questa prima lettera della madre risulta di una, e a quanto pare, non lieve malattia di Galileo; e quantunque le lacune nel carteggio galileiano che si riferiscono ai primi anni della sua dimora in Padova, e che si estendono talvolta a tre o quattro anni consecutivi, non permettano di entrare in molti particolari della vita privata di Galileo in questo periodo di tempo, pure dai pochi cenni che se ne hanno non si può a meno di rimanere dolorosamente colpiti dalla straordinaria frequenza delle sue malattie ed indisposizioni, sebbene egli si trovasse allora nel pieno fiore della virilità, e dovesse poi giungere ad una età assai avanzata.

La principale causa dei disturbi fisici, che periodicamente lo assalivano, rimonta ai primi anni del suo soggiorno in Padova, ed è narrata nel modo che segue dal Viviani: « Fu travagliato per più di quarantotto anni della sua vita da acutissimi dolori e punture, che acerbamente lo molestavano nelle mutazioni de' tempi in diversi luoghi della persona, originate in lui dall' essersi ritrovato, insieme con due nobili amici suoi, ne' caldi ardentissimi d' una estate, in una villa del contado di Padova, dove postisi in una stanza assai fresca, per fuggir l' ore più noiose del giorno, e quivi addormentatisi tutti, fu inavvertentemente da un servo aperta una finestra, per la quale solevasi sol per delizia sprigionare un perpetuo vento artifizioso, generato da moti e cadute d' acque che quivi appresso scorrevano. Questo vento, per esser fresco e umido di soverchio, trovando i corpi loro assai alleggeriti di vestimenti, nel tempo di due ore che riposarono, introdusse in loro pian piano così mala qualità per le membra, che svegliandosi, chi con torpedine e rigori per la vita, e chi con dolori

intensissimi nella testa e con altri accidenti, tutti caddero in gravissime infermità, per le quali uno de' compagni in pochi giorni se ne morì, l'altro perdè l'udito e non visse gran tempo, e il signor Galileo ne cavò la suddetta indisposizione, della quale mai non potè liberarsi. »

Per quanto le notizie sulla vita di Galileo fornite dal Viviani siano da accettarsi in genere col benefizio dell' inventario, pure, meno qualche lieve inesattezza che fra poco porremo in evidenza, questo racconto ci pare debba tenersi per attendibilissimo. Infatti è bensì vero che il Viviani non conobbe e praticò Galileo se non durante gli ultimi anni in cui questi visse; ma siccome il nostro filosofo fu sino all' estrema vecchiaia afflitto da dolori artritici e reumatici, che con forti spasimi lo obbligavano a letto anche per parecchie settimane consecutive, non è improbabile che, com' è il costume dei vecchi, abbia più volte ripetuto al giovane scolaro la narrazione della triste avventura. Della fedeltà della narrazione stessa ci sta anche garante il trovare il fatto stesso riferito da Vincenzio Galilei, variando il racconto soltanto di circa un decennio rispetto al tempo nel quale Galileo avrebbe contratta quella dolorosa affezione. Il figlio di lui ci narra infatti: « fu travagliato da circa 40 anni della età sua sino all' ultima sua vita da dolori artetrici o a quelli simili, i quali di quando in quando lo molestavano or più or meno; questi ebbero origine in lui da un soverchio fresco ch' ei patì in una notte d' estate in una Villa del contado di Padova.[1] » Ora, fin da quando per la prima volta ebbi ad occuparmi del soggiorno di Galileo in

[1] *Inedita Galileiana.* Frammenti tratti dalla Biblioteca Nazionale di Firenze pubblicati ed illustrati dal professore Antonio Favaro. Venezia, tip. Antonelli, 1880, pag. 12.

Padova,[1] mi punse il desiderio di approfondire qualche indagine, col fine di scoprire quale fosse stata la località a Galileo tanto infausta; e giunsi a sapere che in una villa del principe d' Aremberg in Costozza, su quel di Vicenza, ma in prossimità ai confini del padovano, esiste una sala terrena, sul pavimento della quale è l' orifizio d' un pozzo in comunicazione colle vicine cave di pietra, praticato allo scopo di procurare aria fresca durante i calori della state, e che ancora esiste una tradizione la quale vuole che ivi essendosi un giorno addormentato Galileo dopo desinare, senza porre attenzione se l' orifizio fosse coperto, vi contrasse dei dolori artritici che lo posero in pericolo di vita. Ora è da notarsi che questa villa apparteneva sul finire del secolo XVI alla nobile famiglia dei Conti da Trento, della quale, nel tempo cui noi ci riferiamo, era a capo Camillo Trento, che nell' opera inedita dei *Memorabili Vicentini* di Giovanni da Schio è detto amico delle lettere ed avvocato celeberrimo. Il corpo principale di questa villa, ancora di proporzioni grandiose, consta nel primo piano di una grande sala nel mezzo e di belle stanze laterali, nella seconda delle quali, a destra di chi entra, trovasi l' orifizio d' un ventidotto che la mette in comunicazione colle caverne di Costozza ad una temperatura costante di + 11° C. Vi è sopra una iscrizione, la quale dice

Qui della rea canicola
Il fuoco non impera,
Ma senti spirar placida
Eterna primavera.

Del rimanente questi ambienti refrigeranti avevano una certa celebrità: troviamo, fra le altre cose, rife-

[1] *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per Antonio Favaro. Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 49-51.

rito sull'autorità del Barbarano,[1] uno storico delle cose vicentine vissuto nel secolo decimosettimo, che nell'estate v'accorreva gran quantità di signori, non solo da Vicenza e da Padova, ma anco da Venezia, per godervi una o due giornate de' freschi: vi si racconta perfino che in un giorno vi giunsero più di venti carrozze di signori, i quali furono nobilmente ospitati dai Trento.

Comunque però siano moltissime le fonti, alle quali si possano attingere notizie così sul palazzo da Trento, come sopra di una sala detta Eolia, essa pure in comunicazione colle caverne dei colli adiacenti, e detta addirittura *octavum orbis miraculum;*[2] pure in niuna di esse, nè in parecchie fonti inedite che avemmo agio di consultare, trovammo la benchè minima menzione della disavventura toccata a Galileo. E gioverà aggiungere che altri ventidotti esistevano ed esistono tuttora in un altro palazzo, altre volte esso pure proprietà della famiglia da Trento; e nel palazzo attualmente posseduto, sempre in Costozza, dai Conti da Schio, ma che risale, quest'ultimo, ad un tempo posteriore al fatto intorno al quale stiamo intrattenendoci. I ventidotti attraversavano, ed in parte attraversano ancora, il suolo di Costozza, costituiti da vôlti alti circa due metri, e costruiti con sassi e mattoni: essi mettono in comunicazione le caverne dei colli adiacenti coi palazzi testè nominati. Per tal modo si lusingavano i costruttori di portare nei suntuosi palazzi da loro edificati una temperatura quasi costante,

---

[1] *Storia della famosa grotta detta volgarmente il Covolo o Covalo di Costozza* di Gaetano Maccà. Vicenza, tip. Gio. Rossi, 1799.

[2] *De octavo orbis miraculo, Æolia scilicet, in pago Custodiae Agri Vicentini a Francisco Tridento hac nostra aetate extructa.* Mediolani, 1625. Nel volume *Declamationum oratoriarum.* Pars altera, pag. 1.

che nell' inverno riuscisse tepida e nella state freschissima, non riuscendo però se non in questa seconda parte del loro disegno.

Non sembra pertanto improbabile che Galileo, attirato dalla fama dei ventidotti di Costozza, o per sodisfare la curiosità, o per divertimento, o per cercarvi argomento a filosofare, vi si sia recato coll' amico suo conte Bissaro o con qualche altro patrizio amico dei da Trento; oppure anche che con quest' ultima famiglia fosse egli stesso in relazioni abbastanza intime da approfittare della loro ospitalità. Disgraziatamente gli archivi domestici dei Bissaro e dei da Trento andarono completamente dispersi, e non ci fu possibile spingere la indagine fino al punto da rinvenire documenti in appoggio di queste nostre induzioni.

Già per quello, che in via di incidenza abbiamo avuto motivo di esporre fin qui, chiaro apparisce come oneste e liete fossero le accoglienze fatte a Galileo in Padova, contribuendovi efficacemente il plauso riscosso dalle sue lezioni nello Studio, e sulle quali non è nostro còmpito l' intrattenerci. L' amicizia del Pinelli deve aver validamente concorso a questo effetto, poichè nelle sue case i principali Lettori dello Studio, seguíti talvolta dai più studiosi fra i loro discepoli, raccoglievansi ad erudite conversazioni, e l' autorevole patrizio bene spesso sceglievano ad arbitro e giudice delle frequenti loro controversie. Largamente provveduto di beni di fortuna e cordialmente ospitale, raccoglieva sovente il Pinelli a geniali banchetti gli amici, ed a ricreazione della brigata sonava di frequente la lira; nè forse è affatto fuori di luogo il pensare, che a questi lieti convegni partecipando, Galileo desse mano al liuto, e la brigata rallegrasse colla sua eccellenza nella musica In queste dotte ed insieme al-

legre riunioni sorse probabilmente la idea di fondare quella Accademia che s' intitolò dei « Ricovrati » e della quale Galileo fu eletto a far parte fra i primi ed a tenervi onorevolissimi uffici.[1]

Le relazioni di intima amicizia, nelle quali si trovava Galileo, prima ancora della sua venuta a Padova, col marchese Guidobaldo del Monte gli avevano procurato il destro di stringere relazioni amichevoli col generale Giovanni Battista del Monte, che, e per la sua famiglia e per la cospicua posizione, era fra i personaggi di maggior momento che a que' tempi dimorassero in Padova.

Familiarissimo del Pinelli, presso il quale convenivano dotti italiani e stranieri, dimoranti e di passaggio per Padova; del Giorgi e di Giacomo Alvise Cornaro strettamente legato coi vincoli di parentela o di amicizia coi più cospicui patrizi veneti; del Querengo, il quale era nella più diretta ed intima relazione colle antiche e ragguardevoli famiglie padovane; del generale del Monte, che nel suo suntuoso palazzo all' Arena ospitava di frequente principi e cardinali; Galileo aveva avute per tal modo tutte le occasioni che potesse desiderare, a stringere conoscenze e relazioni coi numerosissimi personaggi che, traendo a Venezia, sostavano a Padova per visitarvi questo celebrato centro di studi.

Frequentissime erano le gite che Galileo stesso faceva a Venezia; alle quali lo invitavano le relative facilità di comunicazione, l' attrazione che esercitava un emporio, quale sul finire del secolo XVI, nonostante la grande decadenza commerciale, era ancora la Sirena delle lagune, e le occasioni di distrazioni e

[1] *Serie seconda di scampoli galileiani* raccolti da Antonio Favaro. Padova, tip. G. B. Randi, 1887, pag. 6-11.

di studio che il giovane professore sapeva trovarvi, ospitalmente accolto quivi ed a Murano dal suo allegro amico Girolamo Magagnati e per la esilarante compagnia di quel capo ameno di Traiano Boccalini. Amante degli spassi e dei divertimenti,[1] specialmente nei primi anni della sua dimora a Padova, Galileo dovette senza alcun dubbio moderarne la foga per non dare scandalo ai gravissimi suoi colleghi; onde non è arrischiato il supporre che, approfittando della molta libertà che gli lasciavano le poche ore settimanali di lezione alle quali era obbligato, e della moltissima che gli derivava dalle frequenti vacanze che si pigliavano gli scolari, egli andasse a Venezia a fine di distrarsi dagli studi e dalle gravi occupazioni.

Con tutta probabilità in occasione di una di queste gite conobbe Galileo Madonna Marina di Andrea Gamba, la sola donna, colla quale, per quanto lo consentono i documenti fino a noi pervenuti, egli abbia intavolate e per lungo tempo mantenute relazioni amorose; e queste non furono senza conseguenze, come nel seguito della nostra narrazione sarà con ogni cura posto in tutta evidenza.

---

[1] A qualche grossa burla fatta in comune deve riferirsi certa somma che fra gli appunti autografi di Galileo troviamo registrata come da lui dovuta al Magagnati « per far buttar una scomunica in Sinagoga » (*Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per Antonio Favaro. Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 181).

Capitolo Terzo.

DALLA NASCITA DI VIRGINIA AL RITORNO IN TOSCANA.

[1600-1610]

Creduta denunzia contro Galileo per la sua relazione colla Gamba. — È ricondotto alla lettura di Padova con aumento di stipendio. — Nascita di Virginia. — Matrimonio della Livia con Taddeo Galletti. — Imbarazzi economici causati dagli obblighi contratti in tale occasione. — Straordinari cespiti di guadagni: costruzione di strumenti matematici; insegnamento privato; scolari e gentiluomini dozzinanti. — Nuova ricondotta con aumento di stipendio. — La stella nuova dell'ottobre 1604. — Baldassare Capra e la tentata usurpazione del Compasso. — Nascita di Vincenzio. — Aggravamento delle condizioni economiche cagionato dal fratello Michelangelo. — Il telescopio. — Galileo è confermato a vita nella lettura di Padova. — Torbidi domestici. — Scoperte celesti e polemiche da esse suscitate. — Ritorno definitivo in Toscana.

Galileo era già da parecchi anni uscito dalla prima giovinezza quando conobbe la Marina; nè i facili costumi del tempo potevano muovere accusa al professore dell'austero Studio padovano per quella pratica, ch'egli non si prendeva cura alcuna di tenere celata. Fu scritto bensì, e venne anche ripetuto da storici di grido,[1] che una denunzia fu portata contro Galileo al governo per il concubinato nel quale viveva;

---

[1] *Vitae italorum doctrina excellentium qui saeculis XVII et XVIII, volumen I. Auctore* Angelo Fabronio Academiae Pisanae Curatore. Pisis. mdcclxxvii, pag. 24. A questa fonte probabilmente attinsero oltre il Cantù che espressamente la cita, anche il Brewster e il Drinkwater che ripetono la medesima favola. — Se ne vegga una versione alquanto differente nelle *Observations sur l'Italie et sur les italiens, données en 1774 sous le nom de deux Gentilshommes suédois* (P. G. Grosley). Nouvelle édition. A Londres, mdcclxx, a pag. 148-149 del tomo secondo.

ma di tale denunzia nessuna traccia abbiamo trovato nell'Archivio veneto da noi diligentemente consultato. Anzi, poichè si aggiunge che, per tutta risposta, il veneto Senato gli aumentò lo stipendio, allegando che se l'accusa mossagli contro aveva fondamento, maggiori dovevano essere i suoi bisogni, e nessuna traccia di simile motivazione presentano i vari decreti che lo risguardano, teniamo per fermo non essere in tutto ciò ombra di vero. Certo è che le condizioni di Galileo, già difficilissime nei rispetti finanziari, dovettero naturalmente per questa, come per altre cause, che tosto analizzeremo, richiedere degli spedienti straordinari per mantenere in qualche equilibrio il suo modesto bilancio.

Nel settembre 1598 era spirata la prima condotta di Galileo; la quale, secondo il solito, il Senato non aveva fretta alcuna di rinnovare: e ciò non tanto perchè potesse cader dubbio sulla ricondotta, quanto per protrarre più ch' era possibile l' aumento di stipendio consueto a farsi in simili occasioni. Vedendo pertanto Galileo come fosse spirata la condotta vecchia, e fosse anzi prossimo a compiersi un nuovo anno di insegnamento, senza che si fosse pensato a lui in alcun modo, si rivolse in sulla metà del 1599 ai suoi amici, pregandoli del loro appoggio per fargli conseguire la condotta col maggior aumento di stipendio possibile, invocando l' esempio del Magini, allora Lettore di matematica in Bologna, retribuito con uno stipendio di molto superiore a quello che godeva Galileo in Padova. Per mezzo dei suoi intimi, Giorgi, Soranzo e Pinelli, fece egli caldi uffici presso Antonio Quirini, il quale, benchè non fosse allora Riformatore, godeva, come a suo luogo vedemmo, di altissima considerazione; ed alle coste dei Riformatori lanciò

l'amico suo prediletto Giovanfrancesco Sagredo, per sè stesso allora non molto autorevole, ma influente, e per mezzo del padre suo, ed ancora per la riputazione della quale egli stesso cominciava a godere come uomo di studio. Non però senza gravissime difficoltà gli amici di Galileo gli fecero ottenere un aumento di centoquaranta fiorini, quando egli, con parte del 28 ottobre 1599, fu ricondotto per quattro anni di fermo e due di rispetto a partire dal 27 settembre 1598, cioè dallo spirare della prima condotta. Questo risultato non sodisfece di molto Galileo; ma egli dovette accomodarsi, lusingato dalla promessa che di più si sarebbe fatto in suo favore nella occasione di una nuova ricondotta.

A ciò si aggiunga che Michelangelo, ritornato, non sappiamo con tutta precisione in qual tempo, dalla Polonia, era nuovamente a tutto carico di Galileo; il quale per mezzo di Girolamo Mercuriale, allora medico della Corte di Toscana e professore di medicina nello Studio di Pisa, fece pratiche per collocarlo nella Cappella del Granduca, oppure per trovargli a Firenze qualche posto di maestro di musica. Dalla lettera del Mercuriale, sotto il dì 9 luglio 1599, apprendiamo che tutte le diligenze usate rimasero senza buon successo e che, essendo svanita ogni speranza, Michelangelo dovette di bel nuovo accomodarsi a Padova presso il fratello. Per buona sorte non vi rimase a lungo, chè circa un' anno dopo, splendide offerte gli venivano fatte da quel gentiluomo polacco [1] presso il quale era

[1] Il Wolynski opina che il gentiluomo polacco, presso il quale era già stato alcuni anni e si proponeva ora di tornare Michelangelo Galilei, sia stato uno dei principi Radziwil, la cui corte era in questi tempi quasi più splendida e senza alcun dubbio più numerosa di quella del Re di Polonia. Ammessa questa ipotesi, il Principe sarebbe stato Cristoforo Radziwil Palatino di Vilna dal 1588 al 1603 (*Relazioni di*

già stato; ma l'accettare queste stesse offerte richiedeva per parte di Galileo l'anticipazione di non lieve somma di denaro, come apprendiamo da una sua lettera alla madre sotto il dì 7 agosto 1600, dove leggiamo: « quel signor pollacco, a presso di chi è stato Michelagnolo, ha ultimamente scritto ch'ei deva quanto prima andar là da lui, offrendoli partito onoratissimo, cioè la sua tavola, vestito al pari che i primi gentiluomini di sua corte, due servitori che lo servino, e una carrozza da quattro cavalli, e di più 200 ducati ungari di provvisione l'anno, che sono circa 300 scudi, oltre a' donativi, che saranno assai; talchè lui è risoluto di andar via quanto prima, nè aspetta altro che l'occasione di buona compagnia, e credo che tra quindici giorni partirà. Onde a me bisogna di accomodarlo di danari per il viaggio; ed inoltre bisogna che porti seco ad istanza del suo signore alcune robe, che, tra il viatico e le dette robe, non posso far di manco di non l'accomodare almeno di 200 scudi: sapete poi se ne ho spesi da un anno in qua, tal che non posso far quel che vorrei. » Questo scriveva appunto Galileo alla madre per iscusarsi di non poter per allora accettare un partito che veniva proposto per la Livia, poichè, memore dei fastidi che gli procurava quegli ch'era già suo cognato, non voleva addossarsi sulle sole sue spalle il peso d'una nuova dote; ed aggiungeva quindi: « Dall'altro canto mi viene scritto da suor Contessa,[1] ch'io deva in ogni modo levar la Livia di là, perchè vi sta malissimo volentieri; ed io, giacchè lei ha aspet-

---

Galileo Galilei colla Polonia esposte secondo i documenti per la maggior parte non pubblicati dal dott. Arturo Wolynski. Estr. dall' *Archivio Storico Italiano*, serie terza, tomo XVII. Firenze, 1872, pag. 107-108).

[1] Superiora del Convento di San Giuliano, dov'era appunto la Livia.

tato fin qui, vorrei pure che si vedesse di accomodarla bene: perchè se bene credo alle parole di messer Piero,[1] e che questo Pompeo Baldi[2] sia buona persona, pure sentendo come, tra quello che guadagna e quello che può avere d' entrata, non deve arrivare a 100 ducati, non so come si possa con questo danaro mantenere una casa. Però quanto al mio [parere?] vorrei che si scorresse ancora un poco avanti, perchè Michelagnolo, arrivato che sia in Pollonia, non mancherà di mandarci una buona partita di danari, con i quali e con quello che potrò fare io, si potrà pigliare spediente della fanciulla, giacchè ancora lei vuole uscire a provare le miserie di questo mondo. Però vorrei che cercassi di levarla di là, e metterla in qualch' altro monasterio, sin che venga la sua ventura, persuadendogli che l' aspettare non è senza suo grande utile, e che ci sono e sono state delle regine e gran signore, che non si sono maritate se non d' età, che sariano potute essere sua madre. Vedete dunque di vederla quanto prima, e date l' inclusa a Suor Contessa, la quale mi domanda il salario per il Convento: però vi farete dire quanto è, che quanto prima lo manderò. »

E, quasi non bastassero queste preoccupazioni, le quali tutte contribuivano in tanta larga misura a rendere più gravi le strettezze economiche di Galileo, gli si aumentava rapidamente la famiglia illegittima procuratagli dalla relazione amorosa con Marina Gamba, chè addì 13 di questo stesso mese d' aprile 1600, al quale appartiene la lettera surriferita, gli nasceva una prima figlia nella quale rifece il nome della sorella

---

[1] Piero Sali che aveva scritto a Galileo proponendo il suddetto matrimonio.

[2] Fidanzato proposto per la Livia.

Virginia, già andata moglie a Benedetto Landucci, e, quasi giorno per giorno, un anno dopo, cioè addì 18 agosto 1601, gli nasceva una seconda figlia, cui diede il nome dell' altra sorella, cioè della Livia, che dal monastero attendeva impazientemente l' ora di passare a marito.

Così sul nome come sulla data precisa della nascita di Virginia, od almeno sopra uno di questi elementi, caddero in errori più o meno grossolani quanti prima di noi si fecero a scrivere di cose galileiane: e questo possiamo precisamente affermare, prendendo a fondamento la fede di battesimo, che si conserva in originale negli archivi della curia vescovile di Padova,[1] e che dice testualmente:

« A di 21 Agosto 1600.

» Virginia figliuola di Marina da Venetia nata di » fornicatione il 13 detto, fu battezzata da me Gio. » Viola: fu compare messer Bortolamio de ser Dome- » nego Mazo fiorentino fattor delli Clarissimi Conta- » rini dal Scrigno. »

Galileo stesso, tuttochè al momento della nascita di questa sua primogenita si trovasse a Padova, sebbene anzi da parecchie settimane fossero incominciate le vacanze universitarie, non conobbe con tutta precisione questa data, e lo rileviamo dall' oroscopo che colle norme dell' astrologia giudiziaria egli ne trasse, nel quale la nascita di Virginia è fissata: « 1600. N. D. 12 Aug. H. 22. p. m.[2] » E poichè si tratta del princi-

[1] Dipartimento delle nascite, delle morti e dei matrimoni. Volume ms. contrassegnato sul dorso: Battesimi | 1597 | 1605 | ☋ | 3; ed intitolato sulla coperta: Liber Baptizatorum | Ecclesiae S. Laurentii | ab Anno 1597 ad Annum 1605 | D., car. 43 *recto*, lin. 1-7.

[2] Mss. Galileiani, Div. II, Parte VI, Tomo I, car. 25.

pale protagonista della narrazione nostra, od almeno di uno dei principali di essa, se non l'oroscopo colla figura della natività, quale si trova nei manoscritti galileiani, ne riferiremo la interpretazione, che, autografa essa pure di Galileo, si legge nei manoscritti medesimi:

« De moribus Virginiae.

» P.° itaque licet ☿ et ☽ in locis separatis, et nullo » aspectu se intuentibus discordiam quandam inter » rationalem atque potentiam et sensitivam denotent, » quia tamen ☿ fortissimus ac in signo imperante, » ☽ vero debilis et in signo obediente reperitur do- » minabitur ratio affectibus.

» ♄ significator morum cum fortissimus sit eos re- » ctos et severos pollicetur licet veneno aliquo permi- » xtos, quod tamen benefico ♃ felicis cum ☿ validis- » simo aspectu ✳ mitigatur, et contemperatur facit » preterea laborum et molestiarum patientem, soli- » tariam, taciturnam, parcam, proprii commodi stu- » diosam, zelotipam, in promissionibus tamen non sem- » per veracem.

» ☉ quoque fortunatus autoritatem quandam per- » sonae et morum superbiam tribuit.

» Spica ascendens leporem et religionem superad- » dit. ♎ quoque humanum signum humanitatem et » mansuetudinem praestat.

» De ingenio

» Quo ad ingenium ☿ pluribus dignitatibus praedi- » tus felicem pollicetur ingenium cum autem ♃ asso- » cietur, sapientiam, prudentiam et humanitatem auget.

» ♄ quoque felix et potens memoriam praecipue » adiuvat.

» ♎ quoque cum pluribus planetis ascendens in- » genio favet, et.... »

Tanto la Virginia quanto la Livia venivano battezzate in Padova nella parrocchia di san Lorenzo, il quale fatto prova ad un tempo e che la Marina si era stabilmente fissata in Padova e che non coabitava con Galileo. Questi infatti, anche nel tempo in cui gli nasceva la prima figlia, non abitava più nella modesta casetta di Santa Giustina, ma da qualche anno erasi già trasferito in un gran casamento situato in borgo dei Vignali. Su questo argomento avremo occasione di tornare fra poco.

Fra le nascite delle due figlie era intanto seguíto un altro avvenimento il quale doveva contribuire a creare nuovi imbarazzi economici a Galileo, ed essergli causa di nuovi ed interminabili fastidi. Intendiamo con ciò di alludere al matrimonio della Livia sua sorella con Taddeo Galletti, gentiluomo fiorentino, la scritta del quale fu rogata in Venezia sotto il di 1° di gennaio 1601. Per essa Galileo, anche a nome di suo fratello Michelangelo « simul et in solidum, » « promette et si obliga di dare et effettualmente consignare ad esso Magnifico Signor Thadeo ducati milleottocento, da L. 6, s. 4 per ducato in questo modo: al dar della mano di essa signora Livia ducati seicento in contadi, et ducati dusento in vestimenti per uso di detta sposa,[1]

---

[1] Nei ricordi autografi di Galileo che si conservano nella Collezione dei Manoscritti Galileiani presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, abbiamo trovato memoria degli oggetti di vestiario e preziosi dati alla Livia in occasione del suo matrimonio (Mss. Galileiani. Div. II, Parte I, Tomo XVI, car. 5 *verso*); e trattandosi di un argomento che si collega così strettamente colla vita privata di Galileo, stimiamo opportuno di qui appresso riprodurla:

« *Nota delle robe che aveva la Livia quando andò a Venezia.*

» Camicie nº 4. . . . . L. 48. —
» Colletti di diverse sorti nº 9. . . . . 60. —
» Grembiuli 5, uno di bisso et 4 di pannello. . . . . 26. —

et gl' altri ducati mille nel termine d'anni cinque prossimi c' habbino a principiare al dar la mano, a ragion de ducati dusento all' anno sino ad intero pagamento; obligando per il pagamento di detta dotte nel modo detto di sopra esso Ecc.^{mo} signor Galileo sè stesso et il soprascritto signor Michiel Angelo suo fratello simul et insolidum con loro heredi et successori et qualonque loro beni mobili et immobili presenti et futuri in qual si voglia loco esistenti, in solenne forma con dechiaratione et patto espresso che, mancando detti signori fratelli Galilei et cadauno di loro insolidum obligati di pagar la prima o seconda rata delli detti ducati mille, et così le altre rate alli tempi di sopra dechiariti, s'intendino obbligati insolidum, et possino esser astretti dal detto signor Thadeo al pagamento di tutta somma delli detti ducati mille, o di quella quantità che restassero a pagare, non ostante qualsivoglia consuetudine o giuditio in contrario per spe-

---

» Vezzo, uno di perle et profumi . . . . . L. 21. —
» Cucchiaio e forchetta d' argento . . . . . 15. —
» Zimarre 2, una di gragnano et una di perpignano. 56. —
» Pezzuole di renso n° 12 . . . . . 30. —
» Pezzuole grandi di renso n° 2 . . . . . 5. —
» Sciugatoi di renso n° 2 . . . . . 15. —

» *Nota delle spese fatte in vestir la Livia quando si maritò.*

» Maniglie d' oro . . . . . L. 191. —
» Panno per un gamurrino braccia 4 $^{3}/_{4}$ a lire 15. . 71. 15
» Fornitura per detto Gamurrino . . . . . 9. —
» Pianelle alte . . . . . 8. —
» Damascho turchino braccia 13 $^{1}/_{2}$ 121. 10
» Fornitura d' oro . . . . . 90. —
» Fornitura d' argento . . . . . 65. —
» Velluto nero di Napoli braccia 21 $^{1}/_{4}$ . . . . . 425. —
» Tele e altro per le veste . . . . . 18. —
» Fattura del sarto . . . . . 20. 11 »

La somma totale ammonta a L. 1191. 16, cioè di non molto inferiore alle L. 1240 garantite nella scritta nuziale.

cial patto, senza il quale non sarebbe stato concluso il presente contratto.[1] » Certamente, ispirandosi soltanto al suo affetto ed all'interesse vivissimo che nutriva Galileo per le cose di sua famiglia, era egli corso un po' troppo, impegnando, oltre a sè medesimo, anco il fratel suo nel pagamento della dote promessa al marito della Livia, e facendo per questo assegnamento sui lauti guadagni che Michelangelo doveva conseguire in Polonia. Alle ripetute istanze di Galileo non corrispose pertanto il fratello, al quale finalmente scriveva il nostro filosofo sotto il dì 20 novembre 1601: « Ancor ch' io non abbia mai avuta risposta ad alcuna delle mie quattro lettere scrittevi da dieci mesi in qua in diversi tempi, pure torno a replicarvi l' istesso con la presente, e voglio più presto credere che siano andate mal tutte, e ogni altra cosa meno verisimile, che dubitare che voi fussi per mancare di tanto all'obligo vostro, non solamente di rispondere con lettere alle mie, ma con effetti al debito che aviamo con diverse persone, e in particolare col signor Taddeo Galletti nostro cognato, al quale, come più volte vi ho scritto, maritai la Livia nostra sorella con dote di ducati 1800, dei quali 800 si pagorno subito, e mi fu forza pigliarne 600 in presto, confidando che al vostro arrivo in Lituania voi fussi per mandarmi, se non tutta questa somma, almeno la maggior parte, e per contribuire

[1] Archivio di Stato di Firenze. Archivio della famiglia Galilei, Filza A, fasc. 3°. — Cfr. *Miscellanea Galileiana Inedita*, studi e ricerche di Antonio Favaro. Venezia, tip. Antonelli, 1887, pag. 254-257. Questa scritta venne rogata « die prima mensis januarii 1601 in domo habitationis clarissimi Domini Philippi Contareni et fratrum de confinio Sanctorum Gervasii et Prothasii. » Questi Contarini erano appartenenti alla famiglia detta *del Scrigno*; e vogliamo notare che come compare al battesimo di Virginia e di Livia Galilei figurò un « Messer Bortolamio de ser Domenego Mazo fiorentino fattor delli Clarissimi Contarini dal Scrigno. »

poi del restante di anno in anno sino all'intero pagamento, conforme all'obbligo che ho fatto sopra tale speranza. Che quando io avessi creduto che il successo avesse ad essere altrimenti, o non averei maritata la fanciulla, o l'averei accomodata con dote tale, ch'io solo fussi stato bastante a satisfarla, giacchè la mia sorte porta che tutti i carichi si abbino a posare sopra di me. Io vi pregava inoltre che dovessi mandare una carta di obbligazione per darla al signor Taddeo, nella quale vi obbligassi in solidum alla detta dote insieme meco, e che tale scrittura fusse autenticata per pubblico notaio: però torno a ripregarvi che non vogliate mancare di eseguire tutto questo quanto prima, e sopra tutto non mancate di darci avviso dell'esser vostro, perchè ne stiamo tutti con gran pensiero, non avendo mai inteso cosa alcuna di voi da che vi partiste di Cracovia, eccetto che circa un mese fa dal signor Carlo Segni, il quale per sua cortesia mi scriveva aver ricevute lettere da voi di Lublino, e che stavi in procinto di ritornare in Vilna, ma che per me non avevi mandato nè lettere nè altro. Circa il resto poi, stiamo, per grazia di Dio, tutti bene, e si aspetta di giorno in giorno il parto della Livia, la quale insieme col suo marito vi si raccomanda infinitamente, come fo io con nostra madre. » Nè l'allegazione dei debiti incontrati in tale occasione era un pretesto per sollecitare il fratel suo a concorrere nel pagamento; chè abbiamo da una lettera di Giovanfrancesco Sagredo come questi, insieme con Sebastiano Venier, avesse dovuto prestar malleveria sul finire dell'anno 1602 per ottenere il denaro necessario a sodisfare una lettera di cambio di trecento ducati rappresentante un debito di Galileo verso un Giustiniani.

Ed è di questo medesimo anno 1602, cioè del tempo nel quale si maturavano gli obblighi contratti da Galileo per la parte di dote pagata alla sorella, quella supplica ai Riformatori dello Studio nella quale, come egli stesso scrive: « trovandosi, come ad alcuna delle Signorie loro è più particolarmente manifesto, aggravato da un debito il quale oltre al suo peso, lo va con interessi consumando, nè potendo da quello alleggerirsi senza il loro sussidio et favore; con ogni umiltà le supplica a volere essere favorito di compassione allo stato suo, et sovvenirlo in questa sua necessità col prestargli del pubblico stipendio la provvisione di anni due anticipati, per scontarla esso supplicante in anni quattro che li restano a finire la sua condotta, con dare idonea sicurtà della vita. » Il decreto dei Riformatori, col quale viene esaudita in parte la istanza di Galileo, incomincia: « È così pia la occasione che ci fa supplicare da D. Galileo Galilei Lettore delle matematiche di quel Studio, di aiuto di qualche somma di denaro del salario suo che tiene a quella Camera per il servizio che presta, sendogli per collocar in matrimonio una sua figliuola nubile, et trovandosi in molto stretta fortuna. » Ora, siccome nel 1602 certamente non aveva Galileo figlie in età da marito, teniamo per probabile o che qualcuno dei Riformatori ai quali Galileo tenne parola delle strettezze sue, dovute in gran parte agli impegni assunti in occasione del matrimonio della sorella, abbia preso equivoco nella compilazione del decreto, oppure si sia voluta allegare una circostanza di quelle nelle quali più facilmente dal Governo si concedevano anticipazioni di stipendio ai professori, ricorrendo frequenti esempi di simili favori, ed anche di mutui accordati a Lettori dello Studio padovano dal Senato Veneto allo scopo

di facilitare loro il collocamento delle figlie. E non è affatto fuori di luogo il pensare che, da inesatti apprezzamenti sui motivi di questo decreto, abbiano tratta origine le false notizie relative al concubinato in cui viveva Galileo ed alle quali abbiamo superiormente accennato.

Nè ci voleva meno dei gravi impegni assunti da Galileo per renderne tanto spinose le condizioni economiche, poichè ormai, oltre all'aumentato stipendio, altre e considerevoli sorgenti di guadagno era egli riuscito a procurarsi. Non crediamo siano da computarsi fra queste nè quella macchina da alzar acqua per la quale ottenne dalla Repubblica Veneta uno speciale privilegio, nè i consulti dei quali veniva richiesto sia nell'interesse dei privati che della cosa pubblica; ma piuttosto erano i cespiti dei suoi straordinari guadagni rappresentati dalla costruzione di strumenti matematici, dal privato insegnamento e dai dozzinanti ch'egli teneva presso di sè. Intorno a tutti e tre questi argomenti spargono di molta luce i ricordi di suo pugno fino a noi pervenuti.

Già fin dall'anno 1597 aveva Galileo ideato uno strumento, da lui chiamato col nome di « compasso geometrico e militare, » mediante il quale veniva agevolata la esecuzione di un gran numero di operazioni aritmetiche e geometriche.

Così numerose furono le richieste che di tale strumento riceveva Galileo, da indurlo a piantare in casa sua una officina, come si rileva dalla seguente annotazione: « A dì 5 di luglio 1599. Memoria come a dì detto è venuto a stare in casa mia Messer Marcantonio Mazzoleni per lavorare per me et a mie spese strumenti matematici et essendomi io obbligato di far le spese a lui, sua donna et alla sua puttina et di più

darli sei ducati l'anno. » Molti e cospicui personaggi vollero possederne un esemplare; Galileo stesso cita: « Principi ed altri gran Signori, i quali da otto anni in qua[1] hanno questo strumento veduto e da me appresone l'uso; dei quali quattro soli mi basterà nominare. Uno fu l'Illustrissimo ed Eccellentissimo signor Giovanni Friderico Principe di Holsazia ecc. e Conte in Oldenburg ecc. che l'anno 1598 apprese da me l'uso di questo strumento, ma non ancora a perfezione ridotto: poco dopo fui dello stesso favore onorato dal Serenissimo Arciduca D. Ferdinando d'Austria: l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Filippo Landgravio d'Assia e conte di Nidda, ecc. l'anno 1601 intese il medesimo uso qui in Padova; e il Serenissimo di Mantova due anni sono volse da me sentirne l'esplicazione. » Ed altrove così si esprime: « da quel tempo[2] in qua per sodisfare a molti Principi e Signori di diverse nazioni, mi è convenuto farne fabbricare in questa città oltre al numero di cento, senza quelli che in Urbino, in Firenze e in alcuni luoghi di Alemagna sono di mio ordine stati lavorati; sì che poche restano le provincie d'Europa nelle quali da' miei scolari non siano stati di tali strumenti trasportati. » E poco appresso soggiunge: « Imperocchè oltre a quelli che hanno avuti in Italia i Serenissimi di Toscana e di Mantova, e l'Illustriss. ed Eccellentiss. sig. Duca di Cerenza;[3] in Germania, il Serenissimo D. Ferdinando Arciduca d'Austria, gli Illustrissimi ed Eccellentissimi SS. Filippo Landgravio di Assia e Gio. Federigo Principe di Olsazia; in Polonia, gl'Illustriss. ed Eccellentiss. SS. Cristoforo duca di Sbaras, Gabriello e Giovanni Conti di

[1] Cioè dal 1598 in poi.
[2] Cioè dal 1597.
[3] Era questi il Duca di Accerenza nipote di Gio. Vincenzio Pinelli.

Tencim, Raffaello Lencischi; in Francia, gl' Illustriss. SS. Francesco Conte di Noaglies e Gilberto Gaspare di Senteran; molti se ne ritrovano in mano di altri signori nei sopradetti luoghi, e quasi in ogni provincia di Germania e di Francia, e più, in Francia, in Inghilterra e Scozia presso tanti gentiluomini, che troppo tempo sarebbe il nominarli tutti. » Nè soltanto compassi geometrici e militari, che si eseguivano in ottone od argento, ma anco altri strumenti matematici costruiva il Mazzoleni per conto di Galileo, come abbiamo dai ricordi di questo; e precisamente bussole, compassi da quattro punte, compassi con sei punte torte, squadre, piedi da strumenti, compassi in genere, righe, nocelle e quadranti. Ai compassi geometrici e militari andavano unite le scritture che indicavano il modo di usarne; e, prima che Galileo si decidesse a dare alle stampe questo suo lavoro, si serviva di certo scrivano chiamato « Messer Silvestro; » ed anco dalla vendita di questa e di altre scritture[1] ritraeva il nostro filosofo non lievi guadagni, e bene spesso splendidi doni.

Largo campo allo smercio di questi strumenti[2] e di queste scritture offriva l' insegnamento privato, che nello Studio di Padova si conservava tuttavia fiorentissimo al tempo di Galileo: i più chiari lettori vi si esercitavano, traendone guadagni lautissimi. E poichè le Università non si frequentavano allora col solo obbiettivo di conseguire, dopo un determinato tirocinio, un diploma di laurea, ma bensì si accorreva a questi

---

[1] Sicure notizie si hanno di quelle relative alle Fortificazioni, alla Sfera, alla Meccanica ed alla Gnomonica; anzi delle tre prime ne pervennero infino a noi numerosi esemplari, nessuno dei quali però è autografo.

[2] Quantunque non abbia certamente procurato lucri a Galileo, vogliamo qui rammentare che ai primi anni del secolo decimosettimo si fa risalire la contribuzione da lui recata all' invenzione del termometro.

centri del sapere col solo scopo di imparare e di acquistare nuove ed utili cognizioni, non pochi erano i gentiluomini, che da lontani paesi traevano a Padova e, trascurando anche di dare il loro nome alle matricole universitarie, si contentavano dell'insegnamento privato di qualche pubblico Lettore di molto grido, potendo così in più breve tempo approfondirsi in quello speciale ramo del sapere che desideravano fare scopo particolare dei loro studi.

L'insegnamento privato rendeva naturalmente più intime le relazioni fra maestro e discepoli, le quali divenivano poi affatto familiari per quelli fra cotesti discepoli che, oltre ad udirlo in pubblico od in privato, stavano a dozzina nella sua casa. E private lezioni a scolari dozzinanti tenne Galileo durante la sua dimora a Padova; anzi, consultando i ricordi autografi di lui, che in questa materia costituiscono la precipua nostra guida, noi troviamo ancora che abitavano sotto il suo tetto e sedevano alla sua mensa gentiluomini italiani e stranieri, i quali sembra non approfittassero delle private lezioni di lui, ed assai probabilmente non frequentavano neppure la Università, e vi alloggiavano con un codazzo di persone del seguito e di servitori. Nel tempo in cui Galileo esercitava sopra così larga scala la ospitalità, si era già trasferito, come per incidenza abbiamo avvertito, dalla modesta casetta di Santa Giustina nel gran casamento in Borgo dei Vignali. Nè andiamo errati scrivendo che era un gran casamento quello che Galileo era andato ad occupare, poichè dai ricordi autografi, più volte citati, risulta che egli vi alloggiò contemporaneamente anche più di venti persone. Al governo di così grossa famiglia pare che presedesse Galileo stesso, poichè troviamo registrati di suo pugno i più minuti particolari rela-

tivi alle provviste di vettovaglie che faceva ora in Venezia ed ora in Padova per mezzo di Antonio Incontri e dell'allegro suo compare Girolamo Magagnati. Per natura inclinato piuttosto alla prodigalità che al risparmio, Galileo non curava di fare lauti guadagni sulle dozzine pagategli dagli scolari che teneva presso di sè; si contentava che le contribuzioni loro bastassero a pagare le spese di casa alle quali lautamente provvedeva, tanto che Daniele Ricques, già suo dozzinante in Padova, scrivendogli da Costantinopoli sotto il dì 6 settembre 1604, si dice più « travagliato della memoria del bene che haveva havuto inanzi, che del male presente, » ed aggiunge che « facieva diversissimi voti, piangendo hora la perdita del tempo et de tante bone vertù, hora delle bone vivande, hora de quel mio bon letto.[1] »

Siamo ancora in grado di aggiungere che alla nuova abitazione di Galileo andava annesso un buon pezzo di terreno, poichè, sempre fra i ricordi autografi di lui, troviamo sotto l'anno 1603 una « Nota delli danari spesi in concieri della casa de i Vignali » la quale lascia supporre una estensione relativamente considerevole di terreno con pergole e viti. Onde, narrandoci il figlio suo che Galileo « si dilettava dell'agricoltura, la quale gli porgeva materia di filosofare, e passatempo insieme, e spesse volte per suo diporto attendeva alla cura delle piante e specialmente delle viti, potandole e legandole di propria mano con diligenza esquisita, » e confermandosi dal Viviani che « tale era il diletto, ch' egli aveva nella delicatezza de' vini e dell' uve, e nel modo di custodire le viti, ch' egli stesso di propria mano le potava e legava negli orti delle sue ville, con

[1] *Galileo Galilei e lo Studio di Padova*, per Antonio Favaro, vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 223.

osservazione, diligenza e industria più che ordinaria: e in ogni tempo si dilettò grandemente dell'agricoltura, che gli serviva insieme di passatempo ed occasione di filosofare intorno al nutrirsi e al vegetar delle piante, sopra la virtù prolifica dei semi e sopra l'altre ammirabili operazioni del Divino Artefice, » non si giudicherà che troppo facilmente ci abbandoniamo alle induzioni, se noi ci raffiguriamo Galileo coltivare egli stesso il suo orto de' Vignali e trovare nel gradito passatempo una distrazione dai severi studi. Che anzi a noi par di vederlo sotto le pergole legate colle stesse sue mani raccogliere intorno a sè amici e discepoli, e ragionar loro della natura, e svolgerne innanzi ad essi, che pendevano dalle sue labbra, le più splendide pagine; e queste geniali ed istruttive conversazioni interrompere, facendo imbandire all'aperto le tavole, pigliando spassi in comune e dar talvolta di mano al liuto che, com' abbiam detto, sonava con maestria impareggiabile. Oh come la rimembranza di quelle serate, passate con Galileo in un ameno orticello sotto la vôlta del nostro splendido cielo, doveva imprimersi nella memoria di quei giovani che di Francia, d' Inghilterra, di Germania e di Polonia traevano a Padova per udirvi il sommo Maestro!

Ancora sussiste a Padova, e collo stesso nome, la contrada dei Vignali, ma riuscirono a vuoto le più diligenti indagini finora da noi istituite per accertare quale fra le non molte case che la compongono, e che contemporaneamente corrispondono alle condizioni anzidette, abbia servito di dimora a Galileo. Cosa abbastanza strana: mentre pervennero fino a noi i ricordi autografi di lui, dove è tenuto conto, per certi periodi di tempo, di spese anco insignificanti, il pagamento del fitto di casa non v' è registrato che una sola volta,

leggendovisi che il signor Sweinitz (scolaro e dozzinante di Galileo) pagò a Venezia per il fitto lire venete cento e novanta; e non è neppure qui ben chiaro se quel fitto sia stato pagato dallo Sweinitz a Venezia per conto di Galileo, oppure se Galileo stesso trovandosi a Venezia abbia riscosso quella somma pagatagli dallo Sweinitz a titolo di fitto. Che la grande casa abitata per parecchi anni di seguito da Galileo e situata nel borgo dei Vignali, sia stata da lui presa semplicemente a fitto non poniamo in dubbio, giacchè mai, durante il suo soggiorno di Padova, si trovò Galileo in così buone condizioni economiche da potervi acquistare una casa. Ancora nel 1603 Galileo chiedeva ed otteneva una nuova anticipazione di stipendio « per suo urgentissimo bisogno, » e nel 1604 ricorreva ai soliti mecenati veneti per ottenere un aumento di salario.

Intorno a questo medesimo tempo, fors'anco pressato da bisogni di denaro, Galileo, ch'era già stato ripetutamente a Mantova chiamatovi dal Duca Vincenzio Gonzaga, avviò trattative, od almeno non si mostrò alieno dall'accogliere le offerte fattegli, per entrare al servizio di quella Corte.[1] Queste tuttavia non approdarono ad alcun risultato positivo; e Galileo, che invano aveva interposte le più valide mediazioni per ottenere dal veneto Senato una ricondotta con aumento, colse la occasione del recarsi a Firenze nell'estate del 1605, quando cioè l'ultima sua ricondotta

[1] Intorno a questo episodio ci siamo intrattenuti con molti particolari nel nostro *Galileo Galilei e lo Studio di Padova*, vol. II, pag. 126-128: veggasi pure quanto avemmo occasione di scrivere nel *Carteggio inedito di Ticone Brahe, Giovanni Keplero ed altri celebri astronomi e matematici dei secoli XVI e XVII con Giovanni Antonio Magini tratto dall'Archivio Malvezzi de' Medici*, pubblicato ed illustrato da Antonio Favaro. Bologna, Zanichelli, 1886, pag. 116-118.

era già spirata da un anno, per pregare il suo buon amico Vincenzio Giugni, segretario particolare alla Corte di Toscana, affinchè il principe Cosimo, suo scolaro, volesse interporre i suoi buoni uffici e raccomandarlo per mezzo del residente toscano a Venezia al Procuratore Leonardo Donato, novamente eletto alla carica di Riformatore dello Studio. V'assentì il giovane Principe; ma non prima del 5 agosto 1606 fu sodisfatto il desiderio di Galileo, mercè la nuova ricondotta colla quale il suo stipendio, fino allora di 320 fiorini, venne aumentato di fiorini 200.

A far conseguire però a Galileo un così notevole accrescimento, ben più delle alte raccomandazioni, aveva contribuito la reputazione nella quale era salito, nonchè il numeroso stuolo di uditori ch'egli aveva saputo richiamare intorno a sè, circostanza quest'ultima, la quale era singolarmente apprezzata dai Riformatori, nell'interesse e degli studi e della Università. Tra le occasioni che Galileo aveva avute di farsi maggiormente conoscere ed apprezzare, va segnalata quella offertagli dalla nuova stella dell'ottobre 1604, la quale, eccitando vivamente la curiosità del volgo e l'attenzione degli studiosi, indusse Galileo a tenere sopra di essa tre pubbliche lezioni nella Università, esponendo le proprie idee ed il proprio modo di vedere a quel proposito. Queste lezioni, mentre dovevano suscitargli contro i Lettori dello Studio e i dotti padovani seguaci di Aristotele, porgevano in pari tempo occasione alle prime scaramucce con Baldassare Capra che era stato fra i primi ad osservare la nuova stella. Ma intorno a questo episodio delle relazioni di Galileo col Capra, il quale è uno dei più salienti nella biografia del nostro filosofo, è mestieri che noi entriamo in qualche particolare.

Poco dopo la nomina di Galileo a Padova, era venuto a stabilirsi in questa città un gentiluomo milanese, Aurelio Capra, con lo scopo di attendere alla educazione d'un suo figliuolo per nome Baldassare. Com'era di famiglia non ricca, nei primi tempi della sua dimora a Padova si aiutava dando lezioni di scherma, delle quali alcune gli furono procurate dallo stesso Galileo; finchè, contratta amicizia col gentiluomo veneziano Giacomo Alvise Cornaro, residente in Padova, e con un certo Grosso, medico, di Padova esso pure, e che a' suoi tempi godeva di qualche fama, fu da questi due iniziato alla medicina empirica, nella quale giunse a godere, presso taluni, di una certa riputazione. Il figlio Baldassare, che nell'anno 1604, quando per la prima volta comparisce in questa nostra narrazione, aveva all'incirca ventiquattro anni, attendeva in Padova agli studi, dei quali Galileo stesso in data 22 maggio 1604 dava il seguente giudizio: « Oltre ai paterni studi attende anco alla medicina secondo la via di Galeno, per mescolarla con l'altra empirica, et farne un composto perfetto; et oltre a ciò ha fatto et tuttavia fa studio nelle cose di astronomia et di astrologia giudiciaria, nelle quali da molti è tenuto che habbia et pratica et giudizio esquisito. »

Forse, volgendo già nella mente di suscitar noie a Galileo e di contendergli la invenzione del Compasso geometrico e militare, in cui egli così liberalmente ammaestrava i discepoli suoi, fin dall'anno 1602, valendosi della interposizione di Giacomo Alvise Cornaro, i Capra padre e figlio avevano fatte instanze presso lui affinchè mostrasse loro alcune operazioni del compasso: e alla richiesta accondiscese il filosofo, dettando queste sue istruzioni nella casa medesima del Cornaro ed alla presenza di esso.

Baldassare Capra, che aveva assistito alle tre pubbliche lezioni date da Galileo intorno alla nuova stella, istigato, a quanto pare, dal quel suo cattivo genio di Simone Mayr di Guntzenhausen, alemanno, già scolaro nello Studio e che sembra si fosse poi fermato in Padova, dedicandosi al privato insegnamento, pubblicò quella sua *Consideratione astronomica circa la nova et portentosa stella che nell' anno 1604 a dì 10 ottobre apparse, con un breve giudicio delli suoi significati;* ove si permise di censurare Galileo per cose inesattamente ed incompletamente affermate, od omesse da lui nelle pubbliche lezioni intorno a questo argomento impartite.

Queste accuse non curò a bella prima Galileo; ma se ne risovvenne però nella occasione in cui prese a rivendicare contro la usurpazione del Capra la invenzione del Compasso geometrico e militare, a fine di mostrare come parecchi anni innanzi si fosse palesata la malevola disposizione del Capra contro di lui, e la impunità lo avesse imbaldanzito.

E quando le prave intenzioni di Baldassar Capra eransi per tal modo già manifestate, costui ed il padre suo novamente si rivolsero al Cornaro, e con grandi instanze lo ricercarono di prestar loro uno dei compassi galileiani che il Cornaro aveva avuto dall' inventore medesimo, allegando che Baldassare aveva intenzione di studiare lo strumento e di fabbricarsene uno. Anche in ciò li compiacque il gentiluomo veneziano, prestando loro lo strumento, che, come risulta da una attestazione dello stesso Cornaro, non restituirono se non dopo parecchi mesi. Alle quali circostanze deve ancora aggiungersi che Baldassare Capra, praticando spesse volte nella casa di Marc' Antonio Mazzoleni, meccanico, che agli stipendi di Galileo la-

vorava, come testè vedemmo, per conto di lui strumenti matematici, aveva avuto agio di vedere molti esemplari del compasso in costruzione.

Dopo tutto ciò, sia per impulso proprio, sia per suggestione del suo maestro, che era quel Simone Mayr testè menzionato, si indusse Baldassare Capra a pubblicare un libro intitolato *Usus et fabrica circini cuiusdam proportionis*, il quale non era che un raffazzonamento di traduzione di quello pubblicato un anno prima da Galileo sul Compasso geometrico e militare. In detto opuscolo il Capra si appropria la invenzione dello strumento, non solo, ma rivolgendosi ancora con evidenti allusioni a Galileo, lo ingiuria e lo tratta di plagiario. Senza entrare nei particolari del dibattito che ne seguì, ci contenteremo di aggiungere che fu fatta piena ragione alla querela sporta dal nostro filosofo contro il Capra innanzi al Magistrato dei Riformatori dello Studio; perchè questi, dopo aver chiamato innanzi a sè i contendenti, ed udito il voto di autorevoli personaggi, tra i quali lo stesso Fra Paolo Sarpi, ordinarono che il libro del Capra, che era già stato sequestrato, fosse senz' altro soppresso.

Questi ultimi fatti accadevano nel maggio 1607; ma, dopo avere accennato agli incidenti principali di tale episodio, da Galileo stesso con ogni particolare narrati nella celebre sua *Difesa*, ci è duopo fare un passo addietro, allo scopo di non intralasciare la esposizione di alcuni particolari di molto rilievo nella vita privata di Galileo, la quale principalmente ci siamo proposti di tratteggiare.

Già un anno innanzi aveva fatto ritorno a Padova Michelangelo Galilei, tanto male in arnese che il nostro filosofo dovette rifornirlo di mezzi, affinchè potesse recarsi a Monaco, dove nella corte del Palatino

di Baviera aveva ottenuto un posto come maestro di musica, e come virtuoso della cappella ducale; ma nemmeno in questo, come fra poco vedremo, doveva egli trovare quei lauti compensi, nella fiducia dei quali Galileo nel matrimonio della sorella s' era sobbarcato a pesi così gravi per sè e per lui.

Intanto la famiglia illegittima di Galileo erasi accresciuta d' un terzo figlio, che fu il solo maschio ch' ebbe dalla Marina Gamba; e in lui rifece il nome del padre suo con quello del padre della Marina. Vincenzio Andrea, o Vincenzio, come fu poi sempre chiamato, nacque addì 21 agosto 1606, pur egli in Padova, ma non nella casa dove erano nate le sue sorelle. Continuando Galileo ad abitare nella via dei Vignali, ed avendo noi trovato l'atto di nascita di Vincenzio [1] tra le carte battesimali della Parrocchia di Santa Caterina, ne deduciamo che vicinissimo a Galileo abitava coi figli la Marina, ma non però sotto lo stesso tetto del filosofo, chè, sotto parecchi rispetti, la convivenza di lui colla Marina e coi figli in una casa, nella quale era largamente esercitata l'ospitalità verso scolari di tutte le nazioni, doveva apparire tutt' altro che scevra da inconvenienti.

Non ostante i lauti guadagni che andava facendo Galileo, le spese che egli doveva sostenere per sè e per la famiglia illegittima, per la madre che era rimasta a Firenze, e per gli interessi che doveva pagare ai due cognati, continuavano a mantenere difficili le sue condizioni economiche, le quali attraversarono un periodo acutissimo allorquando egli dovette abbandonare ogni speranza di aiuto da parte di Michelangelo che s' era occupato in Baviera. Alle lagnanze di

[1] *Galileo Galilei e lo Studio di Padova*, per Antonio Favaro, vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1882, pag. 265.

Galileo rispondeva Michelangelo da Monaco, sotto il dì 4 marzo 1608: « Ho ricevuto la vostra gratissima, e se bene che quello mi avete scritto sia stato tutto lamentevole, pure mi son rallegrato in vedere che non mi disprezzate tanto quanto mi andavo immaginando. Ora rispondendovi circa il particolar de' nostri cognati, mi dite che vo sodisfacendovi con la buona volontà. Caro fratello, se non ho avuto il modo di far con effetti quello che desidero di fare, non so che mi possiate tanto biasimare. Voi dite che ho speso una gran somma di denari in un desinare; questo non vi nego, ma considerate che questo desinare fu alle mie nozze, dove non si poteva far di manco, perchè ebbi da 80 persone, tra le quali ci erano molti signori d'importanza e imbasciatori di quattro principi; e volendo far l'usanza di questo paese, e per non rimanere in vergogna, fui forzato a fare quello che di manco non era possibile; ma non potrete già dire che io abbia fatto tali spese per cavarmi qualche mia voglia, ne ho mai malamente buttata via alcuna somma, ma sibbene per risparmiare mi son patito molte voglie. Mi dite ancora che non fa al vostro bisogno l'avervi scritto che Dio vi vorrà saper buon conto dell' ira che potevi patir meco. So che poco vi aiuta questo al vostro bisogno; ma non è per questo che io ve l'abbia scritto con pensiero che questo vi deva sodisfare quanto allo scarico del debito con i nostri cognati. Circa questo particolare vi dico in poche parole che farò ogni mio potere, anzi patirò ogni incomodo acciò io vi dia in parte sodisfazione; ma che sia possibile che io trovi 1400 scudi, che so che restano avere i nostri cognati, questo so che non potrò fare; e tal somma di denari mai ha da calare, poichè ci è fatica a pagar solo gl' interessi. Bisognava dar la dote alle sorelle, non conforme al

vostro animo solamente, ma ancora conforme alla mia borsa. Dio benedetto vede il cuor di tutti, e se io non vo sodisfacendo con gli effetti, mi dica uno se ho mai avuto il modo di poterlo fare. Quando vi mandai li scudi 50 per frutto, il signor Cosimo mi prestò scudi 30, che non ho ancora pagati, e dovrò in breve pagarlo poichè mi scrive che vuole un de' miei liuti; da poi senza fallo mi farò prestar altri 50 scudi e ve li manderò: altro non so che fare. In questi primi mesi mi è convenuto spendere assai in casa. So che direte che dovevo lasciar di tor moglie, e considerare alle nostre sorelle. Dio mio benedetto, stentare tutto il tempo della mia vita per avanzar quattro soldi per darli poi alle sorelle! Soma e giogo troppo amaro e grave, e sono più che sicuro che stentando io 30 anni non potrei avanzar tanto che io potessi dar l' intera sodisfazione. Dio mi aiuti, voglio far più di quello che potrò: abbiatemi un poco di compassione, e considerate che non potrete mai dire che io abbia avuto il cuor di cavarmi le mie voglie senza curarmi di altri. Dell' aver tolto moglie direte che questa sol voglia è stata bastante a dichiararmi poco desideroso di far il debito mio; qui non risponderò; sallo Iddio a che fine l' ho fatto, il quale ringrazio della grazia concessami, e mi dia facoltà di poter con gli effetti corrispondere al desiderio che ho di far il debito mio. Più a lungo non mi estenderò; vi pregherò bene che mi vogliate tener per un buon fratello, e siate sicuro che con ogni mio potere vedrò di darvi qualche sollevamento, poichè per mia colpa dite di trovarvi in tante angustie. Scusatemi, che quello che non ho fatto è mancato da non aver il modo. » A quei primi 50 scudi si limitò probabilmente tutto il contributo di Michelangelo; e quando Galileo fu reso edotto del nessun

assegnamento che sul fratello poteva fare per il sodisfacimento degli impegni che in nome e per parte di ambedue aveva assunti, egli fu costretto, per dar sodisfazione ai cognati, di chiedere al Senato l'anticipazione d'un anno di stipendio, la quale gli venne concessa sotto il dì 19 aprile 1608 colla fideiussione del suo collega nello Studio, Cesare Cremonino. Contuttociò Galileo non serbò rancore nè ai cognati, che ripeterono da lui anche la somma per la quale erasi impegnato a nome del fratello, che anzi abbiamo documenti i quali provano che egli cercò in ogni modo di giovare al Landucci, al quale procurò anche un impiego; nè al fratello, che continuò ad assistere in ogni modo, sia raccomandandolo a persone influenti, sia soccorrendolo di denaro, sia mandandogli strumenti per i quali Michelangelo riscoteva grosse ricognizioni che teneva per sè. Michelangelo infatti gli scriveva da Monaco: « Io non posso far di manco di tornar a pregarvi a volermi aver per raccomandato, e a soccorrermi adesso che Dio vi dà grazia di poterlo fare, e che io sono in bisogno; che sebbene avete fatto assai per me, lo confesso, non è già tanto quello che avete fatto, che non sia maggiore la vostra amorevolezza e le vostre presenti forze. »

Le migliorate condizioni economiche di Galileo, alle quali esplicitamente accenna il fratel suo nello squarcio testè riferito, erano state la immediata conseguenza di quelle invenzioni e di quelle applicazioni, per le quali il nome di lui, già ben alto nella estimazione degli studiosi, divenne, per così dire, ad un tratto popolare: esso non si disgiunse più in seguito dal telescopio; ed anche oggidì può dirsi che la invenzione dell'occhiale, come egli chiamò da principio il nuovo strumento, è quella per la quale è più generalmente

conosciuto e riverito. Il posto che questa invenzione viene ad occupare fra i lavori di Galileo fu oggetto di disparati giudizi da parte degli scienziati: certamente esagerò chi asserì che le scoperte astronomiche del grande toscano non vanno computate fra i precipui suoi titoli di benemerenza scientifica; ed esagerarono del pari coloro i quali opinarono dovere esse figurare in prima linea ed ecclissare in certo modo i meriti che seppe acquistarsi come vero ed unico fondatore della filosofia sperimentale.

Poche invenzioni, al pari di questa del telescopio, presentano, così nelle origini come nello svolgimento, una istoria tanto piena di dubbi e d'incertezze; forse nessuna offre lo spettacolo di una folla tanto numerosa di pretendenti; niuna altra poi fu così fieramente contesa come questa a Galileo, il quale per verità non pensò mai ad attribuirsela in via assoluta ed esclusiva. Questa istoria, la quale, per la parte che lo risguarda, fu narrata da Galileo istesso in tre modi diversi, non rifaremo noi qui, e tanto meno ne discuteremo, come in altra occasione abbiamo fatto,[1] i più minuti particolari; ma ci sembra meglio conforme all'intento di questo nostro lavoro tenerci a riprodurre la relazione che Galileo medesimo ne diede al suo cognato Benedetto Landucci in una sua lettera del 29 agosto 1609. Da Venezia gli scrive Galileo: « Dovete dunque sapere come sono circa a due mesi che qua fu sparsa fama, che in Fiandra era stato presentato al conte Maurizio un occhiale fabbricato con tale artifizio, che le cose molto lontane le faceva vedere come vicinissime, sì che un uomo per la distanza di due miglia si poteva distintamente vedere. Questo mi parve

[1] *Galileo Galilei e lo Studio di Padova*, per Antonio Favaro, vol. I. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 322-371.

effetto tanto maraviglioso, che mi dette occasione di pensarvi sopra; e parendomi che dovessi avere fondamento su la scienza di prospettiva, mi messi a pensare sopra la sua fabbrica, la quale finalmente ritrovai e così perfettamente, che uno che ne ho fabbricato supera di assai la fama di quello di Fiandra. Ed essendo arrivato a Venezia voce che ne avevo fabbricato uno, sono sei giorni che sono stato chiamato dalla Serenissima Signoria, alla quale mi è convenuto mostrarlo e insieme a tutto il Senato con infinito stupore di tutti; e sono stati moltissimi i gentiluomini e senatori, li quali, benchè vecchi, hanno più d' una volta fatte le scale de' più alti campanili di Venezia[1] per scoprire in mare vele e vascelli tanto lontani, che venendo a tutte vele verso il porto passavano due ore e più di tempo avanti che, senza il mio occhiale, po-

---

[1] Per confermare pienamente la narrazione di GALILEO, vogliamo qui riprodurre uno squarcio inedito ed importantissimo della cronaca veneta di ANTONIO PRIULI contenuta nei codici Foscariniani LII e LIII della I. R. Biblioteca Palatina di Vienna. Con riferimento al giorno 21 agosto 1609 leggiamo in essa (Cod. LIII, car. 393-394): « Andai io [Antonio q.^{m}] Gero- » nimo Priuli Procurator in Campanil di San Marco con l' Eccellente Gal- » lileo, et Ser Zuan Contarini q.^{m} Bertucci e Ser Lodovico Falier q.^{m} Marco » Antonio et Sebastiano Venier q.^{m} Gasparo et Zaccaria Sagredo de Ser » Niccolò, Ser Piero Contarini de Ser Marco, Ser Lorenzo Soranzo de » Ser Francesco et l' Eccellente D.^{r} Cavalli a veder le meraviglie et ef- » fetti singolari del Cannocchiale di detto Gallileo, che era di banda fo- » drato al di fuori di rassa gottonada cremesina di longhezza tre quarte » e mezza incirca et larghezza di un scudo, con due veri, uno.... cavo » l' altro no, per parte, con il quale posto a un occhio, e serando l' altro » ciasched' uno di noi vide distintamente oltre Lizza Fusina e Marghera, » anco Chioza, Treviso et sino Conegliano, et il Campaniel et Cubbe con » la facciata della Chiesa de Santa Giustina de Padova, si discernivano » quelli che entravano et uscivano di Chiesa di San Giacomo di Muran, » si vedevano le persone a montar, et dismontar de gondola al traghetto » alla Collona nel principio del Rio de' Verrieri, con molti altri parti- » colari nella laguna et nella Città veramente ammirabili, e poi da lui » presentato in Collegio li 24 del medesimo [Agosto] moltiplicando la vi- » sta con quello 9 volte più. »

tessero essere veduti: perchè in somma l'effetto di questo strumento è il rappresentare quell' oggetto che è, verbi grazia, lontano 50 miglia, così grande e vicino come se fosse lontano miglia 5. Ora avendo io conosciuto quanto vi sarebbe stato di utilità per le cose di mare come di terra, e vedendolo desiderare da questo Serenissimo Principe, mi risolvetti il dì 25 stante di comparire in Collegio, e farne libero dono a Sua Serenità: ed essendomi stato ordinato nell' uscire del Collegio che io mi trattenessi nella sala del Pregadi, di lì a poco l' Illustrissimo ed Eccellentissimo S.r Procurator Prioli, che è uno de' Riformatori di studio,[1] uscì fuori di Collegio e presomi per la mano mi disse, come l' Eccellentissimo Collegio sapendo la maniera con la quale avevo servito per anni diciassette in Padova, e avendo di più conosciuta la mia cortesia nel farli dono di cosa così accetta, aveva immediate ordinato agli Illustrissimi Signori Riformatori, che, contentandomi io, mi rinnovassino la mia condotta in vita, con stipendio di fiorini 1000 l'anno, e che mancandomi ancora un anno a finire la condotta precedente, volevano che il stipendio cominciassi a corrermi il sopraddetto presente giorno, facendomi dono dell'accrescimento di un anno, cioè di fiorini 480 di lire 6. 4 per fiorino. Io, sapendo come la speranza ha le ale molto pigre e la fortuna velocissime, dissi che mi contentavo di quanto piaceva a Sua Serenità. Allora l' Illustrissimo Prioli abbracciandomi disse: E perchè io sono di settimana, e mi tocca a comandare quello che mi piace, voglio che oggi dopo desinare sia ragunato il Pregadi, cioè

[1] Antonio Priuli, autore della cronaca, della quale nella nota precedente.

il Senato, e vi sia letta la vostra ricondotta e ballottata: — sì come fu[1] restando piena con tutti i voti, talchè io mi trovo legato qua in vita, e bisognerà che io mi contenti di godere la patria qualche volta ne' mesi delle vacanze. »

In questo secondo semestre dell' anno 1609, Galileo, occupatissimo intorno all' occhiale, non fece la consueta sua gita autunnale a Firenze, ma fu raggiunto in Padova dalla madre, la quale vi venne probabilmente colla figlia Livia, che si recava a Venezia, non sappiamo bene a quale scopo, e che, a quanto pare, vi fece anco lunga permanenza.[2]

La madre di Galileo, che, come a suo luogo abbiamo veduto, nasceva dagli Ammannati di Pescia, doveva essere una bisbetica donna e fors' anco qualche cosa di peggio. Che fosse per lo meno assai stravagante lo provano tre lettere di lei, scritte da Firenze, dopo il suo ritorno da Padova, ad Alessandro Piersanti, servo di Galileo. Risulta da queste lettere ch' essa si era accapigliata con la Marina Gamba ed aveva probabilmente bisticciato con Galileo stesso, poichè incarica il Piersanti di spiare ciò che si dice di lei in famiglia e di tenerla ragguagliata di tutto: essa gli scrive infatti: « Sopratutto non mancate di scrivermi et empire un foglio di tutti i contenti e delizie che passano e causate per la mia partita, perchè so che non basterà volendomene accennare, » e soggiunge che stava « aspettando con desiderio di sapere quello che passa costà di tutto e lo potete fare liberamente perchè le lettere mi capitano sicuris-

---

[1] Per verità venne approvato con 98 voti favorevoli, 11 contrari e 30 non sinceri; cfr. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova*, per Antonio Favaro, vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 295-296.

[2] Mss. Galileiani, Div. II, Parte I, Tomo XVI, car. 6 *recto*.

sime.[1] » In altra successiva gli scrive: « Vi prego che la mia tela non vadia nelle mani della signora vostra padrona:[2] vorrei mi dessi minuto ragguaglio di tutto quello si dice costì in casa e scrivete liberamente che le lettere vengono in mano che non ci è sospetto et io le mia le invierò a maestro Iacopo ciabattino; mi dispiace di sentire che vi siete attristato di quello che tutti li altri di casa si sono rallegrati. » In altra sua, sempre allo stesso Piersanti, gli insinua di rubare a Galileo alquante lenti da telescopio per conto di Benedetto Landucci; e gli scrive così: « Caro mio Alessandro vi prego a far di modo che lui ne habbia due o tre, ma non di quelli piani che vanno di sotto al cannone, cioè di quelli che sono in fondo che quando si guarda dalla parte loro si vede le cose lontanissime, e perchè Galileo ne ha quantità, non ne sarà difficile il pigliarne o 3 o 4 e metterli in fondo di uno scatolino, empiendo il resto di pillole di Acquapendente[3] di quelle che portai io qua, e questo ve ne prego caldamente, poichè Galileo è tanto ingrato a uno che li ha fatto e fa continuamente tante carezze alle cose sue,[4] che niente più. » E ci duole dover notare che dalla corrispondenza medesima risulta che il Piersanti, al quale Galileo era affezionatissimo e per il quale tanto erasi adoperato,[5] si prestò, o almeno

---

[1] Questa lettera, del pari che le altre due, è autografa, ed è indirizzata: « Al Molto Mag.co et mio Aff.o lex.o di Piero Santi in Casa il matematico — Padova. »

[2] Cioè della Marina Gamba.

[3] Le pillole d'aloe, delle quali Galileo conservò la ricetta. Cfr. Mss. Galileiani, Div. II, Parte I, Tomo XVI, car. 22 *verso*.

[4] Non pare per verità che Galileo avesse molto da lodarsi del cognato Benedetto Landucci, il quale, a quanto sembra, caso raro, aveva la suocera dalla sua.

[5] Intorno alle molte pratiche tenute da Galileo per far ricuperare al Piersanti certi denari, ch' egli aveva prestati a Giovanni e Stani-

mostrò di prestarsi, all' indegno ufficio di spiare i suoi padroni a vantaggio di una gentildonna, che, per guadagnarlo alla sua causa, scrive ad un servitore firmandosi: « Vostra quanto madre. » Del resto il trovarsi queste lettere fra i manoscritti galileiani, può tanto far presumere che il Piersanti ne abbia data comunicazione a Galileo, quanto che Galileo, alla morte del servo seguíta alla fine del luglio 1610, le rinvenisse fra le carte di lui, ed abbia poi creduto opportuno di conservarle.

In questi frangenti entra in iscena anco la piccola Virginia, perchè, probabilmente allo scopo di rabbonire la madre che infuriata partiva da Padova, si lasciò che se la conducesse seco a Firenze. La Virginia aveva allora di poco oltrepassati i nove anni, e certamente ad essa allude la vecchia, scrivendo al Piersanti che « la putta sta tanto volentieri qua che non vuol sentir più nominare cotesti paesi. »

I torbidi domestici, ai quali abbiamo testè accennato, trovavano Galileo in quel periodo di raccoglimento, il quale comprende i pochi mesi passati tra la invenzione del cannocchiale e le scoperte celesti che ne furono la conseguenza: la più strepitosa delle quali, e per la importanza delle illazioni e per le vivaci polemiche a cui porse motivo, fu quella dei satelliti di Giove, dallo scopritore battezzati col nome di Pianeti Medicei.

I confini che noi stessi abbiamo segnati a questo lavoro, non ci consentono di entrare in molti particolari a questo proposito; pur non possiamo dispensarci dal notare come il primo fatto, a Galileo rive-

---

SLAO LICZKO DE RYGLICE, gentiluomini polacchi, veggasi quanto ne scrive il WOLYNSKI nella memoria intitolata: *Relazioni di Galileo Galilei colla Polonia*, ecc., già citata, pag. 131-138.

lato dal telescopio, quello sia stato intorno al quale può dirsi ch' egli fosse così fermo da non aver quasi bisogno della conferma del senso, cioè la moltitudine delle stelle essere realmente di gran lunga superiore al numero di quelle che fino allora gli astronomi avevano registrato nei loro cataloghi; il telescopio tante mostrandone da superare, a detta di Galileo, più che il decuplo di quelle fino allora conosciute: ed egli avvertiva in pari tempo non essere la via lattea altro se non un ammasso di stelle oltremodo lontane. Lo stesso strumento, tra molte altre particolarità della Luna, gliene rivelava la ineguaglianza della superficie; e più tardi le fasi di Venere, le particolarità di Saturno e le macchie solari.

Ma, come testè abbiamo già notato, la scoperta dei Pianeti Medicei aveva più delle altre annunziate dal *Sidereus Nuncius*, che Galileo pubblicò nel marzo dell' anno 1610, destata l' attenzione universale. Ne porge chiara prova una lettera di Alessandro Sertini, nella quale sul finire di questo stesso mese di marzo egli scrive da Firenze a Galileo, che avevagli mandato un esemplare dell' Avviso Sidereo: « Ier mattina arrivando in Mercato Nuovo mi si fece innanzi il signor Filippo Mannelli, dicendomi che il signor Piero suo fratello gli scriveva che il procaccio di Venezia mi recava uno scatolino da parte di V. S. Questa cosa si divulgò in maniera, che io non mi poteva difendere dalle persone, che volevan sapere che cosa era, pensando che fosse un occhiale, e quando si è saputo ch' egli era il libro, non è cessata la curiosità, massime negli uomini di lettere. Ier sera in casa del signor Nori ne leggemmo un passo, quella parte che tratta de' Pianeti nuovi, e finalmente è tenuta gran cosa e maravigliosa. » E di vero, come, colle lezioni

sulla nuova stella dell' anno 1604, Galileo aveva recato un grave colpo alla dottrina aristotelica della incorruttibilità del cielo; così gravissimo, irreparabile colpo al sistema tolemaico sulla costituzione dell'universo recava la scoperta dei satelliti di Giove. La terra, intorno alla quale, per consenso di tolemaici e di copernicani, girava la luna, veniva risguardata come un centro di movimento intorno al quale volevansi mobili anche gli altri corpi celesti; ma poichè Galileo aveva mostrato che Giove, mobile esso pure, sia intorno al sole, sia intorno alla terra, aveva anch' esso dei satelliti ed era perciò un altro centro di movimento, si comprese subito dai peripatetici, che, accettando questo fatto, alla teoria della terra centro dell' universo sarebbe mancato uno dei più validi argomenti di difesa. Quindi si ricorse da parte degli oppositori all' espediente di negare la esistenza dei Pianeti Medicei, chiamandoli una illusione del cannocchiale; e di qui quell' ardenza di polemica, nella quale Galileo ebbe il conforto di vedere schierato dalla sua parte il Keplero, e che contribuiva ad attestare la importanza della scoperta.

Ma non meno gravi delle scientifiche furono le conseguenze che per l' avvenire di Galileo trasse seco la scoperta medesima.

I legami che Galileo si studiò costantemente di mantenere colla Corte di Toscana permettono di supporre che, quantunque costretto ad abbandonare la patria per procurarsi altrove onorevole collocamento, egli non avesse mai deposta del tutto la speranza di farvi ritorno definitivo. Già fin dal 1601 noi troviamo in una lettera scrittagli da Girolamo Mercuriale accennarsi, come a cosa convenuta, che Galileo avrebbe dovuto imprendere nel tempo delle vacanze estive ed

autunnali la educazione matematica del principe ereditario di Toscana, appena questo fosse pervenuto all' età capace di simili studi. La qual cosa seguì infatti, ed al principe Cosimo dedicò il Compasso geometrico e militare nella occasione in cui lo fece di pubblica ragione:[1] nell' animo di lui cercava il nostro filosofo di insinuarsi in ogni modo,[2] ed a lui quindicenne si rivolgeva per essere raccomandato ad autorevoli patrizi veneti, e gli scriveva che anteporrebbe « il giogo suo a quello di ogni altro signore; » a lui, salito sul trono, dedicava finalmente il *Sidereus Nuncius*, ed alla glorificazione di Casa Medici i Satelliti di Giove. Con questi omaggi ebbe forse Galileo in mira il proprio richiamo a Firenze; nè è difficile che il desiderio della patria si fosse fatto maggiore in lui, appunto perchè, dopo la conferma a vita nella lettura di Padova, egli si sentiva, a meno di uno straordinario evento, condannato a starne per sempre lontano.

L' omaggio di Galileo fu sommamente gradito dalla Corte di Toscana: grandissimo poi in quei signori il desiderio di verificare coi propri occhi le annunziate

[1] Non trovammo mai che per tale dedica fosse stato espresso a Galileo il gradimento del giovane principe, e forse è a tale argomento relativo un documento da noi testè rinvenuto nell' Archivio di Palazzo Pitti, miniera inesplorata e ricchissima di notizie sulle cose medicee, e che testualmente dice: « Cavalier Giugni, S. A. comanda che voi diate tanto raso nero al Galileo da parte del Principe per farsi una Zimarra, et il S.r Dio vi guardi. — Di Pratolino, li 23 di settembre 1606. — Cristina. » — Il cav. Vincenzio Giugni, al quale fu indirizzato questo biglietto, copriva la carica di guardaroba generale di Corte.

[2] Può dirsi che, principalmente per far cosa a lui grata, siasi Galileo così a lungo occupato nell' indagare le proprietà del magnete; ed anzi egli fu mediatore per l' acquisto, da parte del principe Cosimo, di una bellissima calamita posseduta da Giovanfrancesco Sagredo. Di più, nella occasione del matrimonio di esso Principe, scrisse Galileo alla granduchessa Cristina, proponendo una impresa allegorica della quale avrebbe dovuto fregiarsi lo sposo in tale circostanza, e che tutta si ispirava alle proprietà del magnete.

maravigliose scoperte, per mostrare le quali si recò appositamente il nostro filosofo a Firenze. Nella occasione di questo viaggio si riannodarono le trattative per il definitivo ripatriare di Galileo e per la assunzione di lui ai servigi del Granduca: ed è del 10 luglio 1610 il rescritto col quale veniva nominato: « Primario Matematico dello Studio di Pisa e primario Matematico e Filosofo del Granduca di Toscana » con assegnamento di 1000 scudi all'anno, gravato sul patrimonio della Università di Pisa, senza obbligo nè di residenza nè di lettura. Ma già fin dal principio del precedente mese di giugno potè Galileo considerare il suo passaggio a Firenze come definitivamente stabilito, poichè intorno alla metà di questo stesso mese rinunziava alla lettura di Padova e scriveva al segretario di stato Belisario Vinta: « per ridurmi in perfetto stato di quiete la mente, mi bisogneria liberarmi da alcuni obblighi che ho, e in particolare con due miei cognati, per il resto che doveria per sua parte pagar loro mio fratello, avendo io sborsato la parte mia e assai più; ma perchè mi trovo obbligato per lui, e esso non si trova in facoltà di poter satisfare al suo debito, è forza che sottentri io per lui. Però mi sono promesso tanto dalla benignità delle LL. AA. Serenissime, che quelle comodità, che ad altri molte volte hanno fatta, e io più volte ho ricevuto qua da questi Signori, mi debba, supplicandonele io, esser conceduta: e questo è l'imprestito dello stipendio di due anni per doverlo scontare ne' prossimi quattro venturi. » Per tal modo avrà potuto liberarsi Galileo dagl' impegni assunti verso Taddeo Galletti e Benedetto Landucci; non però dal pensiero di provvedere alle famiglie delle sorelle,[1] come a suo luogo vedremo.

[1] Delle noie e dei pesi che « sorelle maritate » avevano procurato a Casa Galilei deve essere rimasta la tradizione nella famiglia. Veggasi

La partenza di Galileo fu vivamente deplorata da tutti i suoi amici di Padova e di Venezia. Narra il Gherardini che Galileo « non senza gran disgusto e contrasto ottenne licenza da i Signori Veneziani: quali gli offersero notabilissimo augumento di provvisione, per persuaderlo a restare. » Che la partenza di Galileo, poco tempo dopo ch' egli era stato confermato a vita nella lettura, sia sommamente spiaciuta al governo veneto, non v' ha alcun dubbio; ma siffattamente ne rimasero offesi quei patrizi che lo avevano in maggior considerazione, che nè degnarono contrastarla, nè tentarono impedirla offrendo aumenti e patteggiando.

E a serissime riflessioni deve avere indotto Galileo la lettera che Giovanfrancesco Sagredo, reduce dalla Soría, gli scriveva intorno alla metà del 1611; lettera, che, per la sua capitale importanza, riproduciamo in buona parte qui appresso. Dopo aver parlato del dolore che egli aveva sentito alla notizia della sua partenza, così si esprime: « Quanto poi ai suoi interessi, io mi riporto al suo giudizio, anzi che al mio senso. Qui lo stipendio e qualch' altro suo utile non era per mio credere in tutto sprezzabile: l' occasione della spesa credo molto poca con assai gusto, e il suo bisogno certo non tanto, che dovesse metterlo in pensiero di cose nuove per avventure incerte e dubbiose. La libertà e monarchia di sè stesso dove potrà trovarla come in Venezia? Principalmente avendo gli appoggi che aveva V. S., i quali ogni giorno con l' accrescimento

---

infatti a tale proposito una lettera di Cosimo Galilei a Vincenzio Viviani, sotto il dì 10 gennaio 1666 (*Documenti inediti per la storia dei Manoscritti Galileiani nella Biblioteca Nazionale di Firenze*, pubblicati ed illustrati da Antonio Favaro. Roma, tip. delle Scienze matematiche e fisiche, 1886, pag. 133).

dell' età ed autorità dei suoi amici si facevano più considerabili. V. S. Eccellentissima al presente è nella sua nobilissima patria; ma è anco vero che è partita dal luogo dove aveva il suo bene. Serve al presente il Principe suo naturale, grande, pieno di virtù, giovane di singolare aspettazione; ma qui ella aveva il comando sopra quelli che comandano e governano gli altri, e non aveva a servire se non sè stessa, quasi monarca dell' universo. La virtù e magnanimità di quel Principe dà molto buona speranza che la devozione ed il merito di V. S. sia gradito e premiato; ma chi può nel tempestoso mare della Corte promettersi di non esser dalli furiosi venti dell' emulazione, non dirò sommerso, ma almeno travagliato ed inquietato? Io non considero la età del Principe, sebbene par che necessariamente con gli anni abbia da mutare ancora il temperamento e la inclinazione col resto de' gusti; chè già sono informato che la sua virtù ha buone radici, che si devon anzi sperare sempre migliori e più abbondanti frutti; ma chi sa ciò che posson fare gl' infiniti ed incomprensibili accidenti del mondo, aiutati dalle imposture degli uomini cattivi ed invidiosi, i quali seminando ed allevando nell' animo del Principe qualche falso e calunnioso concetto, possono valersi appunto della giustizia e virtù di lui per rovinare un galantuomo? Prendono un pezzo i Principi gusto di alcune curiosità; ma chiamati spesso dall' interesse di cose maggiori, volgono l' animo ad altro. Poi credo che il Gran Duca possa compiacersi di andar mirando con uno degli occhiali di V. S. la città di Firenze e qualch' altro luogo circonvicino; ma se per qualche suo bisogno farà di mestiere vedere quello che si fa in tutta Italia, in Francia, in Spagna, in Alemagna, ed in Levante, egli porrà da un canto l' occhiale di

V. S.: la quale sebben con il suo valore troverà alcun altro strumento utile per questo nuovo accidente, chi sarà colui che possa inventar un occhiale per distinguere i pazzi dai savi, il buono dal cattivo consiglio, l' architetto intelligente da un proto ostinato ed ignorante? Chi non sa che giudice di questo dovrà esser la rota di un infinito numero di milioni di sciocchi, i voti dei quali sono stimati secondo il numero e non a peso? Non voglio più diffondermi nel suo interesse, perchè già da principio mi obbligai stare al suo giudizio e volere. Gli altri amici di V. S. Eccellentissima parlano molto diversamente; anzi uno, che già era dei suoi più cari, mi ha protestato di rinunziare alla mia amicizia, quando avessi voluto continuare in quella di V. S.; la quale siccome non può recuperare il perduto, mi persuado che sappia conservare l' acquistato. Ma quell' essere in luogo, dove l' autorità degli amici del Berlinzone,[1] come si ragiona, val molto, molto ancora mi travaglia. »

I presentimenti del Sagredo dovevano ben presto avverarsi, e pur troppo oltre le stesse sue previsioni!

---

[1] Il Sagredo allude con questa frase ai gesuiti.

Capitolo Quarto.

DAL RIPATRIARE DI GALILEO ALLA MONACAZIONE DELLE FIGLIE.

[1611-1617]

Galileo pensa a far monacare le figlie. — Il monastero di S. Matteo d'Arcetri. — Monacazione delle due sorelle Galilei. — Intime vicende di famiglia. — Ulteriori scoperte astronomiche di Galileo. — Secondo viaggio a Roma. — Accoglienza festosa fatta alle novità celesti, e primi sospetti dei teologi contro di esse. — Discorso sulle galleggianti. — Lettere sulle macchie solari. — Lettera al P. Castelli attaccata dal Caccini e denunziata dal Lorini al S. Uffizio. — Lettera alla Granduchessa Cristina di Lorena. — Terzo viaggio a Roma. — Condanna della dottrina copernicana. — Galileo viene ammonito.

La piccola Virginia, lo abbiamo avvertito, era già partita da Padova in compagnia dell'ava circa un anno prima di Galileo: pare tuttavia che costei, nonostante gli entusiasmi dei primi momenti, se ne stancasse ben presto, o che la piccina non potesse durarla colla vecchia nonna, poichè dopo poche settimane Galileo aveva date le necessarie disposizioni perchè la figliolina fosse messa nel monastero della Nunziatina di Firenze. Ce ne informa una lettera di Alessandro Sertini a Galileo sotto il dì 27 marzo 1610, nella quale leggiamo: « Quanto alla sua figliuola io ho per negozio finito il metterla nella Nunziatina, perchè le monache dicono di sì e il governatore ha risposto che non crede ci abbia a essere difficoltà. Si conchiuderà dunque il negozio, e io non mancherò di sborsare quello che bisognerà: dicono volerci un letto e non so che altre cose, e il salario di sei mesi anticipati a ragione di 42 scudi

l' anno, che così dicono essere il solito. Si farà il meglio che sia possibile. »

Non pare tuttavia che Galileo mandasse ad effetto questo divisamento, poichè in certi suoi appunti autografi troviamo notato, che in data 7 gennaio 1611 rimborsò al cognato Benedetto Landucci le spese da lui sostenute fino a quel giorno per il mantenimento d' ambedue le figliuole.[1] Galileo infatti, abbandonando definitivamente i servigi della Repubblica veneta, conduceva seco anche la seconda figlia, lasciando presso la Marina Gamba il figliuoletto Vincenzio, come quello che, per aver allora raggiunti appena i quattro anni, aveva maggior bisogno delle cure materne. Perchè, partendo egli, abbia lasciata a Padova la Marina non ci è noto. Abbandonandoci alle ipotesi, la più attendibile si è ch' egli, dopo dieci anni e più, ne fosse ormai sazio: nel qual caso vogliamo aggiungere, non essere del tutto improbabile che, fra le varie cagioni che lo indussero a ripatriare definitivamente, non ultima sia stata questa di liberarsi da quella donna, dalla quale in altro modo, col legame dei figli, assai difficilmente avrebbe potuto svincolarsi. E fors' anco pesò sulla bilancia la considerazione che il tenore di vita concessogli dalla libertà padovana, non era più compatibile colla posizione ufficiale ch' egli era stato chiamato ad assumere presso la Corte di Toscana.

Già per Galileo era abbastanza grave pensiero quello delle due figlie, le quali, e per la macchia della nascita e per la relativa scarsità dei suoi mezzi, assai difficilmente avrebbe potuto accasare così onorevolmente come sarebbe stato richiesto e dall' antica nobiltà della sua famiglia, e dall' alto ufficio del quale

[1] Manoscritti Galileiani, Parte I, Tomo XVI, car. 16.

era stato investito. D'altronde troppi fastidi aveva egli avuti dai cognati per poter affrontare le esigenze forse maggiori di due generi, e quindi, in armonia colle consuetudini del tempo, per le quali alle figlie di buona famiglia due sole vie erano aperte, cioè o il matrimonio od il chiostro, Galileo, poco dopo ripatriato, deliberò di farle monacare, prima ancora che la conoscenza del mondo potesse ingenerare in loro il desiderio di non uscirne. Di tale sua deliberazione abbiamo documenti certi nella corrispondenza ch' egli tenne a tale proposito coll' antico suo mecenate, il cardinale del Monte. Avendo egli infatti incontrate alcune gravi difficoltà nelle pratiche intraprese per mandare ad effetto tale suo divisamento, ne scriveva al cardinale in sul principio del novembre 1611: e poichè si tratta di argomento che tanto strettamente si lega allo scopo immediato del presente lavoro, stimiamo opportuno di testualmente riprodurre la risposta ch' egli ne riceveva. Scrivevagli infatti il cardinale del Monte sotto il dì 18 novembre 1811: « Ho visto quanto V. S. mi scrive circa le difficoltà che ha di monacare le due figlie; e in risposta le dico, che è vero che Papa Leone XI, quando era cardinale, cavò un breve che in Fiorenza non potessero essere accettate due sorelle nel medesimo monasterio; nondimeno io per amore di V. S. opererei con la Sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari, o, se bisognasse, con la Santità di N. S., che le facesse grazia di poterle mettere ambedue in uno stesso monasterio. E se si avessero a monacare altrove che a Fiorenza, non ci sarebbe questa difficultà. Quando poi il monasterio ha pieno il numero delle monache che vi è prescritto, bisogna per monacarsi dare la dote duplicata; e così se ne dà licenza se altro non osta. Ma la terza difficoltà è del tutto

insuperabile; perchè non si otterrebbe mai di dare l' abito a fanciulla alcuna innanzi l' età legittima: che se io ci vedessi via da spuntarla, mi ci metterei con ogni prontezza e con ogni sforzo, e non pretermetterei diligenza veruna acciò V. S. fusse compiaciuta, perchè l' amo e la stimo grandemente, come ben merita il valor suo accompagnato con tante altre onorate qualità: ma, come ho detto, si tratta dell' impossibile, e me ne rincresce per amor suo. » A queste recise dichiarazioni non si acquetava Galileo, il quale per verità, come apprenderemmo dalla sua lettera, se sventuratamente non fosse andata smarrita, non aveva avuta l' intenzione di far prendere il velo a due bambine, la più attempata delle quali aveva di poco oltrepassati gli undici anni, ma soltanto di farle stare in un monastero per attendervi il momento di monacarsi: e tale suo proposito avendo con nuove e più calde raccomandazioni comunicato al cardinale del Monte, questi sotto il dì 16 dicembre 1611 gli replicava: « Io avevo inteso molto bene che V. S. non domandava che le sue figlie fussero velate di presente, ma che solamente per ora fossero accettate ad effetto di monacarsi poi quando fussero in età legittima; ma, come già le ho scritto, non si accettano anco in questa forma per molti rispetti, e in particolare pel dubbio che sia poi dagl' interessati messo a punto d' onore alle fanciulle il non farsi monache, e questo è un punto insuperabile, nè V. S. potrà mai ottenere tal cosa, perchè la Sacra Congregazione non vuole a modo veruno dare sì fatte licenze. »

Ma Galileo non si lasciò ributtare da tutte queste difficoltà: il non poter tenere le figlie affidate alla vecchia madre, per il carattere bisbetico di questa; le questioni col cognato Landucci, presso il quale dimo-

ravano, almeno durante le non infrequenti sue assenze da Firenze, e fors' anche il non poterne, a motivo di queste, vegliare di continuo la istruzione e la educazione, lo indussero a ritornare alla carica, e ciò che non eragli riuscito di ottenere dalla rigidezza del cardinale del Monte, lo conseguì circa due anni dopo mercè la mediazione del cardinale Bandini, personaggio autorevolissimo, e che per poco non cinse la tiara. Lo apprendiamo da una lettera che l' illustre porporato scriveva a Galileo sotto il dì 18 ottobre 1613 e nella quale leggiamo: « Della licenza ottenuta per le due figliuole di V. S., che si devono monacare in San Matteo d' Arcetri, non occorreva ch' ella si movesse a ringraziarmi, bastando a me il gusto che mi viene dal poter far cosa, che le riesca di sodisfazione.[1] »

Nel suburbio meridionale di Firenze, e precisamente sulla collina che le siede a cavaliere fra San Miniato e la Villa di Poggio Imperiale, giace in amenissima posizione una contrada, oggidì ed anche al tempo di Galileo, composta di più borgate, di deliziose ville e case di campagna. Ad essa volle senza alcun dubbio alludere l' Ariosto quando scriveva che:

A veder pien di tante ville i colli
Par che il terren ve le germogli, come
Vermene germogliar suole e rampolli.

Porta il nome d' Arcetri, e le molte memorie galileiane, che ad essa strettamente si connettono, la fanno

---

[1] *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc., Tomo VIII. Firenze, 1851, pag. 288. — Abbiamo fatte le più vive istanze perchè diligentissime ricerche venissero istituite nell' Archivio della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari allo scopo di verificare se in esso rimanesse una qualche traccia di queste pratiche. Una dichiarazione rilasciataci da Enrico M. Pentenè, uffiziale d' Archivio, in data di Roma 13 agosto 1884, n° $\frac{18433}{12}$ attesta che furono inutili le fatte ricerche.

a' nostri tempi meta di pietosi pellegrinaggi. Era tuttavia alla metà del decimoterzo secolo luogo solitario; e, come ci vien dipinto, remoto « dalla frequenza degli uomini, parea che col silenzio invitasse soavemente gli abitatori alla contemplazione delle cose divine.[1] » Quivi appunto nel 1269 convennero di vivere insieme in vita ritirata sei donzelle, le quali da Giovanni de' Mangiadori da San Miniato, vescovo di Firenze, ottennero a tal fine la licenza di edificare un monastero a Lepori, dove potessero ridursi in numero di dodici sotto la regola di una badessa. Tale è la prima origine del monastero di San Matteo in Arcetri, che si denominava anticamente a Lepore, ed alcuna volta si trova anche notato col nome di Montisci. Nonostante la molta oscurità delle antiche memorie, sappiamo pur tuttavia che nello stesso luogo, molto tempo prima, vi era, una piccola chiesetta di San Matteo in Lepore, alla cui cura per opera di Frate Aldobrandino, detto poi Fra Carlino, rettore in allora della chiesa di San Matteo, furono intorno all' anno 1233 chiamati i frati Eremitani di Santo Agostino, i quali, perchè vi professassero la medesima loro regola, concedettero alle nuove monache di abitarvi a giuste condizioni.

Sotto la regola di Sant' Agostino proseguirono le monache di San Matteo d' Arcetri la vita religiosa fino all' anno 1391, nel quale manifestarono la ferma intenzione di passare all' ordine di San Francesco e di

---

[1] Questi ed altri particolari che seguono intorno al monastero di San Matteo in Arcetri, togliamo da una scrittura del P. Alessandro Politi, Chierico Regolare delle Scuole Pie, intitolata: *Vita della serva di Dio Suor Maria Angiola Gini monaca professa nel monastero di San Matteo in Arcetri,* dedicata all' illustrissima signora marchesa Maria Maddalena Venturi-Niccolini. In Firenze, MDCCXXXVIII, nella stamperia di Pietro Gaetano Viviani, all' insegna di San Tommaso d' Aquino, da Santa Maria in Campo.

Santa Chiara. Dovettero perciò sostenere una lunga lite col vescovo di Firenze Fra Onofrio degli Steccuti, il quale, essendo maestro in teologia dell' Ordine Agostiniano, tentò ogni mezzo per impedire che il monastero fosse tolto alla giurisdizione degli Eremitani; ma senza raggiungere l' intento, poichè da Bonifazio IX ottennero quelle monache di passare, come desideravano, all' ordine di San Francesco ed alla regola di Santa Chiara. Dello scopo raggiunto ebbero però ben presto a rammaricarsi, chè, abituate alla comoda regola di Sant' Agostino, mal seppero adattarsi a quella ben più rigida di Santa Chiara, laonde le vediamo pochi anni dopo intavolare trattative per riprendere la regola abbandonata. A questo però si oppose fortemente il cardinale di Santa Susanna, protettore generale dei Frati Minori e di Santa Chiara, il quale, fatta eseguire una diligente inquisizione, ridusse al dovere le monache, pur concedendo qualche larghezza nella osservanza della regola, precipuamente ottenuta col togliere il monastero dalla giurisdizione dell' ordine francescano, commettendola nelle mani del vescovo. Questo accadeva intorno al 1400. Aggiunge lo storico che noi andiamo seguendo in questa narrazione: « qualche libertà, anzi che no, potea alcuna volta parere quella di qualche leggier passatempo, che di quando in quando le monache soleano prendere o colla troppa frequenza delle grate, o colle spirituali rappresentazioni alla presenza di persone secolari nel parlatorio. » E questi spassi furono, come vedremo a suo luogo, alle monache di San Matteo conservati. È certo ad ogni modo che nella prima metà del secolo XVII, cioè intorno al tempo al quale appunto noi ci andiamo riferendo, non era molto rigida la regola nel monastero di San Matteo d' Arcetri, se la ri-

lassatezza di essa potè essere pubblicamente deplorata dal canonico Dati nella occasione solenne di una vestizione.[1]

In questo Monastero furono dunque accolte le due figlie di Galileo, o sul finire di quello stesso anno 1613 sotto il quale abbiamo testè veduto essere stata conceduta la relativa licenza, o al principio del successivo; ma non così subito si monacarono, chè lo vietava l' impedimento assoluto al quale nelle sue lettere aveva accennato il cardinale del Monte, e nemmeno vestirono l' abito prima del luglio 1614. Lo apprendiamo dalla seguente lettera[2] che suor Lodovica Vinta, badessa di San Matteo in Arcetri, indirizzava a Galileo sotto il 2 di questo mese: « Con la presente vengo a visitar V. S. Illustrissima, rallegrandomi che vadi recuperando la sanità, della quale abiamo auto

[1] *Vita della serva di Dio Suor Maria Angiola Gini*, ecc. In Firenze, MDCCXXXVIII, pag. 12. — Di ciò fornisce una prova un aneddoto relativo a questa medesima monaca riferito nell' opera citata (pag. 13-14), e che ci sembra opportuno di qui riprodurre: « Suor Maria Angiola di natura sua molto vivace, e spiritosa, e perciò di conversazione assai amena, ebbe a simiglianza di quell' altre monache i suoi divoti e parziali, ed in tal tenore di vita per lo spazio di più anni continuò. Fra i suoi confidenti, tre anni innanzi, che Ella a migliore stato e più perfetto si riducesse, tenea il primo luogo un certo ecclesiastico in quelle vicinanze commorante, uomo per altro onorato, e molto circospetto e cautelato ne' famigliari discorsi con monache: il quale si prevaleva di Maria Angiola per lo servigio delle biancherie, rimunerandola perciò di quando in quando con regali, per non aver egli mai potuto indurla a ricevere sorte alcuna di denaro. Era questi stato per l' innanzi, secondo l' inveterato abuso di quel tempo, divoto d' altra monaca di quel convento; laonde per punto di emulazione insorse fra queste due giovani una quasi pueril gara, che a tal segno si avanzò, come spesso succede, che divise in due partiti il Monistero. Talchè avvenne, che Maria Angiola per altro più risentita, e più robusta di corpo, in certo impegno di parole venute ai fatti, percosse il viso dell' altra con più ceffate. Nè per tal ragione cessarono mai per l' intiero corso di tre anni di contrastar fra di loro, e tanto più, perchè la monaca emula di Maria Angiola bramava che il menzionato Ecclesiastico prendesse la divozione d' una sua discepola. »

[2] Mss. Galileiani, Parte I, Tomo XIII, car. 22.

gran passione;[1] e io non ho mancato di far pregare conventualmente per V. S. Illustrissima. Ma sendo venuto qui il signor dottore, con il quale sono stata seco in molti ragionamenti sopra delle sua figlie, quale il nostro s.r Governatore non si contenta che più stieno senza vestirsi e pigliar quell' abito santo; ma perchè quella credo che sendo stata malata tanto tempo e molt' altro ancora in casa, crederò che li sia di gran fastidio, però desidererei che la si contentassi di vestirle, e quelle cose che mancano ridurle in danari senza che V. S. ne avessi fastidio di provedere a far ragunate, chè molto più utile sarà alle vostre figliuole dar quella amorevolezza che vi piace a loro, senza che vi abiate a pigliar fastidio di condurre amici e parenti, che pare sia molto meglio sì per V. S. e sì per le fanciulle, e di tal pensiero col dottore molto conferisco, lodando assai ch' io insieme con la maestra pigliamo questa buona resoluzione, acciò piacendo a Sua Maestà Divina abbi grazia di lasciar accomodate innanzi ch' io lasci quest' ofizio: e di tanto la prego a dar questa sodisfazione a tutte. La Virginia questa mattina ha preso la medicina, e sta bene e saluta V. S.; e io di continuo dal Nostro Signore le prego ogni felice contento. »

Galileo aveva quindi ottenuto che ambedue le sue figliuole fossero accolte nello stesso monastero, nonostante il breve di Leone XI: l' aveva pure spuntata col farvele entrare come ospiti, in attesa che avessero raggiunta l' età voluta dai canoni per monacarsi, ed era tutto ciò che egli voleva; la vestizione compiuta

[1] Intorno a questo tempo infatti GALILEO usciva da una gravissima malattia, dalla quale anzi non si riebbe completamente se non alcuni mesi più tardi. Cfr. *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc., Tomo V, Parte I. Firenze, 1846, pag. 155-156.

per desiderio della stessa badessa, mentre la Virginia non aveva peranco raggiunti i quattordici anni e la Livia i tredici, costituiva già un abuso; ma per la effettiva monacazione, cioè per il pronunciamento dei voti, si dovette attendere che avessero ambedue compiuto l' anno sedicesimo. Virginia pronunziò i voti solenni addì 4 ottobre 1616, entrando in religione col nome di Suor Maria Celeste: ed eccone l' autentico documento:

Professio monialium S. Matthei in Arcetri.

« Die quarta eiusdem [Octobris 1616].

» Soror Margarita in seculo Margarita filia Domini Francisci de Quorlis et

» Soror Maria Celeste in seculo Verginia filia Domini Galilei de Galileis Moniales indutæ sed nondum professæ in venerabili Monasterio Sancti Matthei de Arcetrio extra Florentiam ordinis Sancti Francisci; volentes in tempore a Sacros. Concilio Tridentino statuto professionem in dicto Monasterio emictere et earum vitam regularem subjcere disciplinæ: Ideo constitute coram reverendissima Sorore Laura de Gaetanis Abbatissa dicti Monasterii ceterisque monialibus eiusdem in manibus Illustrissimi et Reverendissimi Domini Cammilli de Pandulphinis Canonici florentini, dicti Monasterii Gubernatoris recipientis pro Illustr. et Rever. D. Domino Archiepiscopo Florentino in dicto Monasterio, solitam professionem emiserunt et in eo professæ fuerunt, promittentes obbedientiam, paupertatem et castitatem et proferendo alia verba in similibus professionibus recenseri consueta, mandantes etc.

» Actum in Ecclesia dicti Monasterii et apud fenestellam ejusdem, presentibus ibidem Rev. Domino Dominico della Nave a Dicomano, confessore dicti

» Monasterii et Ser Zenobio Jacobi de Benuciis no-
» tario florentino testibus.[1] »

Addì 28 ottobre dell' anno successivo 1617 anche la Livia Galilei, essa pure « monales induta sed nondum professa, » pronunziava i voti solenni nello stesso monastero ed assumeva il nome di Suor Arcangela.[2]

Il non trovare in queste circostanze menzione alcuna della madre dei figli di Galileo, ci fa supporre o che essa fosse già mancata ai vivi (quantunque un documento assai curioso, del quale più innanzi terremo parola, ci permetta di pensare che fosse tuttavia tra i viventi anche due anni dopo l' avvenuta monacazione delle figlie), oppure, com' è molto più verosimile, che Galileo, provvedendo interamente ai figliuoli, si fosse anche riservato tutto intero l' esercizio della paterna autorità sopra di essi. Colla Marina tuttavia corrispondeva direttamente Galileo, e di essa occorre nel carteggio di lui, dopo la partenza da Padova, non infrequente menzione, dovuta al fatto che, specialmente ne' primi tempi, egli le faceva tenere denaro a titolo di rifacimento delle spese per il mantenimento dell' unico figlio maschio rimasto presso di lei, anche dopo ch' essa erasi maritata con Giovanni Bartoluzzi,[3]

[1] Archivio dell'Arcivescovado di Firenze. — Libro intitolato: « Ordinazioni ed altro di Cancelleria di Ser Giuseppe Barni dal 1615 al 1621. » Linee 20 e seg. della carta 67 *verso* fino alla lin. 7 della 68 *recto*.

[2] *Ibidem*, car. 113 *recto*, lin. 15-28.

[3] Questo matrimonio, del quale, per indagini che facessimo, non potemmo ritrovare l' atto, deve essere seguíto prima del 25 gennaio 1613, poichè sotto questo giorno scrive Lorenzo Pignoria a Galileo di « Madonna Marina Bartoluzzi » (Mss. Galileiani, Parte I, Tomo VII, car. 66). Nell' Archivio della Curia vescovile di Padova si conservano, con non molte lacune, i registri matrimoniali di tutte le parrocchie della città, dal tempo del Concilio di Trento fino all' anno 1808. Questi registri noi abbiamo diligentemente consultati per il periodo dal 1600 al 1613, senza però trovarvi l' atto matrimoniale di Marina Gamba con Giovanni Bartoluzzi.

il quale, come vedremo tra poco, conservò coll' antico amico di sua moglie le più cordiali ed affettuose relazioni.

Che Vincenzino fosse restato presso la Marina, anche dopo che questa era andata sposa al Bartoluzzi, ci sembra risulti provato da uno squarcio di lettera di Galileo a Cesare Cremonino, pur troppo priva di data, e nel quale leggiamo: « Mi farà grazia alla ricevuta di questa far pagare costì a M.ª Marina Bartoluzzi ducati venti, che sono per gli alimenti d' un mio figliuolo che tiene costì, li quali li menerò buoni nel nostro conto.[1] » Oltre a questi denari appartenenti ad un vecchio credito del nostro filosofo verso il Cremonino; credito la cui esazione diede luogo a lunghe ed irritanti trattative colla mediazione di Giovanfrancesco Sagredo, altre somme ancora fece tenere Galileo alla Marina, disponendo perchè le fossero consegnati denari dei quali andava creditore verso un « Conte Alessandro » (forse il Montalbano, il più diuturno dei suoi dozzinanti in Padova) ed ancora verso Fortunio Liceti, esso pure, come il Cremonino, già suo collega nello Studio padovano.

Era tuttavia in Padova il figlio di Galileo alla fine dell' anno 1611, poichè troviamo che col mezzo del Ciampoli, il quale dalla Toscana si recava nel Veneto, avevagli fatto tenere una vesticina; e soltanto a mezzo ottobre dell' anno successivo manifestava l' intenzione di farlo condurre a Firenze. Ma, anche dopo aver avuto il figlio presso di sè, continuava egli a far passare qualche soccorso di denaro, o direttamente alla Marina, o al marito di lei, al quale egli tentò

[1] *Carteggio Galileano inedito con note ed appendici* per cura di Giuseppe Campori. Modena, coi tipi della Società tipografica, MDCCCLXXXI, pag. 123-124.

di giovare pur per altra via, e fra le altre coll' insinuare all' amico suo Giovanfrancesco Sagredo, il quale andava cercando un fattore, di prenderlo appresso di sè in tale qualità. Questo almeno noi argomentiamo, sapendo che il Bartoluzzi era un agente della nobile famiglia Dolfin,[1] e trovando in una lettera del Sagredo a Galileo il passo seguente: « Quanto al fattore, se quello che serve al clarissimo Dolfino fosse stato a proposito non mi sarei schiffato d' altro, se non che non avrei acconsentito a disviarglielo, sì per non essere tale azione lodabile, come ancora perchè una persona levata in tal maniera perde i tre quarti della sua bontà. » Il quale Messer Giovanni Bartoluzzi, benchè collo sposare l' amica di Galileo, e come tale da lui riconosciuta, non avesse per verità compiuto un atto molto onorevole, doveva nondimeno essere persona piuttosto delicata, poichè, quantunque si trovasse in umile condizione, ben lungi dall' approfittare dei doveri di Galileo verso la sua donna, sembra ne ricevesse a malincuore i benefizi, ed, anzichè cercare, schivasse le occasioni di riscuotere le somme che il nostro filosofo voleva fargli pagare a titolo di restituzione, e ricusasse il di più offerto come donativo. Sommamente caratteristica in questo senso è la lettera da lui stesso indirizzata a Galileo sotto il dì 17 agosto 1619, la sola di sua mano che si conservi nel carteggio galileiano, com' è infino a noi pervenuto, e della quale stimiamo opportuno riprodurre lo squarcio seguente: « Già quattro settimane, e perchè

[1] Tale qualità del Bartoluzzi è chiaramente da lui asserita in una curiosissima lettera a Galileo (Mss. Galileiani, Parte I, Tomo VIII, car. 84) della quale riproduciamo uno squarcio più innanzi. Oltre a questo, nell' autografo abbiamo osservato che il suggello porta l' impronta dei tre delfini che stanno nello stemma della famiglia Dolfin.

così lei mi comandò, e perchè allora mi ritrovavo in qualche bisogno di quattrini rispetto alle buone venture che di quando in quando mi corrono dietro, me ne andai, dico, dall' Illustr. sig. Gioan Francesco Sagredo perchè si compiacessi darmi alquanti pochi dinari che, già come lei dee saper benissimo, che ho speso del mio come la vedrà dal qui accluso conto col Bacci e con messer Antonio da S. Lorenzo.[1] Quel signore però, contra ogni mio volere, mi ha voluto dare sino dieci ducatoni, cioè lire 82 delle nostre, dicendomi che tanti appunto nei conti di lei ne aveva de' rotti, e che per tanto mi comanda a dover tuor questi; il resto però de' quelli, di lire 38. 10, sarà da me conservato per impiegarlo in quello che lei si compiacerà comandarmi o in mercanzia overo in robbe per la nostra cara Suor Maria Celeste, la qual tanto bramo di vederla; e se in questo suo bisogno di ubidienza lei mi conosce buono di poterla favorire di qui in qualche cosa, sappi V. S. che io desidero d' impiegarmi in suo servizio; ed intanto continuerò a pregar Dio benedetto che doni forze e aiuto tale a quella povera figliuola la qual veramente in questa sua convalescenza non aveva bisogno di questo aiuto, acciò possi far buon prencipio e miglior fine in questo suo carico.[2] » Questa lettera mostra, e lo richiameremo a tempo opportuno, che le eccezionali doti della monacella avevano fornito argomento al precedente carteggio di Galileo col Bartoluzzi: in essa non è fatto cenno alcuno della Marina; ma quel chiamare « nostra » ch' egli fa Suor Maria Celeste ci induce a sospettare che alla data della presente lettera essa fosse ancora

[1] Due negozianti presso i quali GALILEO si serviva di vetri per i cannocchiali che andava fabbricando.

[2] Mss. Galileiani, Parte I, Tomo VIII, car. 84.

viva e presso di lui, poichè altrimenti riuscirebbe alquanto difficile lo spiegare l'uso di quel possessivo al plurale. Non vogliamo tuttavia passare sotto silenzio che contro tali nostre presunzioni starebbe una precisa dichiarazione dello stesso Galileo,[1] il quale sotto il dì 18 febbraio 1619 dichiara la Marina « oggi morta; » ma il soggiungere ch'egli fa non essere essa stata « mai maritata, » mentre noi crediamo d'aver le prove del contrario, ci permette di supporre che a tali affermazioni si sia lasciato andare Galileo per agevolare il conseguimento dello scopo ch'egli si proponeva di raggiungere, cioè la legittimazione del figlio.

Che infine Galileo avesse conservato anche molti anni più tardi ottime relazioni col Bartoluzzi, lo dimostra il fatto che, tornandosene Michelangelo Galilei da Firenze a Monaco, e dovendo passare per Venezia, era stato appunto raccomandato dal fratello al Bartoluzzi; ed a tale circostanza dobbiamo la notizia della morte di costui, poichè Michelangelo scrive a Galileo da Venezia sotto il dì 26 febbraio 1628: « Saprete come il signor Giovanni Bartoluzzi passò di questa a miglior vita fino l'ottobre passato, sì che a' miei bisogni mi è convenuto servirmi d'altri mezzi.[2] »

In questi anni trascorsi dal ritorno di Galileo in Toscana fino alla monacazione delle figlie, gravi avvenimenti eransi compiuti; e se la narrazione circonstanziata di ciò che concerne le vicende della vita privata del nostro filosofo richiese che noi lasciassimo

---

[1] *Miscellanea Galileiana inedita,* studi e ricerche di Antonio Favaro. Venezia, tip. Antonelli, 1887, pag. 278.

[2] *Carteggio Galileano inedito,* ecc. per cura di Giuseppe Campori. Modena, ecc., MDCCCLXXXI, pag. 267. — Non ci fu però possibile precisare il giorno della morte del Bartoluzzi, poichè nel necrologio del magistrato veneto della sanità esiste una lacuna fra il numero 60, che si riferisce all'anno 1625, ed i numeri 61 e 62 che comprendono l'anno 1629.

da parte per un momento lo scienziato, tuttavia, affinchè troppo gravi non appariscano le imperfezioni e le lacune della presente nostra fatica, diremo ora, così brevemente come ci sarà possibile, di questo periodo della sua vita scientifica al quale appartengono fatti di altissima importanza.

Alle scoperte celesti annunziate dal *Sidereus Nuncius* ne erano seguite ben presto altre di non minore importanza. Le attente osservazioni che Galileo andava facendo, oltre che su Giove, sugli altri pianeti, a fine di riconoscere se fossero o no accompagnati da satelliti essi pure, dovevano condurlo a far novamente maravigliare il mondo. Sul finire del luglio 1610 e, come pare, precisamente il 25, Saturno gli si presenta tricorporeo, cioè in apparenza di tre stelle congiunte insieme in linea retta parallela all' equinoziale; ed al principio del dicembre di quello stesso anno avvertiva le fasi di Venere, fatto, com' egli stesso scrive: « il quale si tira dietro la decisione di grandissime controversie in Astronomia, ed in particolare contiene in sè un gagliardo argomento per la costituzione dell' Universo. » Fin dagli ultimi tempi del suo soggiorno in Padova aveva finalmente Galileo osservate le macchie solari: e se anche non fu il primo ad annunziare tale osservazione, fu pur sempre il primo « che, contro alle opinioni dei troppo timidi e troppo gelosi dell' inalterabilità del Cielo, affermò tali macchie esser materie, che in tempi brevi si producevano e si dissolvevano: che, quanto al luogo, erano contigue al corpo del Sole, e che intorno a quello si rigiravano, ovvero portate dall' istesso globo solare, che in sè stesso circa il proprio centro nello spazio quasi d' un mese si rivolgesse, finivano loro conversioni. »

Tutte queste novità non erano certamente fatte

per attutire le opposizioni dei peripatetici, accanto alle quali cominciavano anzi a sorgere, gravidi di minaccie, i sospetti dei teologi: e se Galileo poteva ridersi e si rideva dei primi, ben conosceva tutta l'importanza da attribuirsi all' aver favorevoli, od almeno non ostili, i secondi. Convincere Roma della verità delle sue scoperte, far sì che la Corte Pontificia ed il Collegio Romano ne riconoscessero la legittimità e ne apprezzassero tutta la portata, apparve a Galileo come una assoluta necessità, prima di accingersi a trarne le gravissime conseguenze ch' egli aveva intravvedute. Perciò, benchè travagliato dalle solite indisposizioni, aggravatesi nei primi mesi del suo stanziamento in Firenze, ancor prima che finisse l'anno 1610 aveva egli concepito il disegno di recarsi a Roma, e dalla villa delle Selve, dov' era ospite di Filippo Salviati, sollecitava dai suoi nuovi padroni il permesso per questo viaggio. Di buon grado vi consentiva il Granduca, assumendo anzi a proprio carico le spese, ponendo a disposizione di lui una lettiga ed ordinando che fosse ospitato in Roma presso l'ambasciatore toscano.

Galileo, rimesso alquanto in salute e lasciata passare la rigida stagione, mosse verso la città eterna il 23 marzo 1611, e vi giunse dopo sei giorni di viaggio,[1] munito di molte commendatizie e fra le altre di una di Michelangelo Buonarroti juniore per il cardinale Maffeo Barberini.[2] Nel giorno stesso del suo arrivo visitò il cardinale del Monte, col quale aveva

[1] Noi possiamo seguire GALILEO in questo viaggio giorno per giorno, giovandoci delle date da lui apposte alle osservazioni dei Pianeti Medicei ch' egli andava facendo. Così noi sappiamo che il giorno 23 giunse a San Casciano, il 24 a Siena, il 25 a San Quirico, il 26 ad Acquapendente, il 27 a Viterbo, il 28 a Monterosi e finalmente il 29 a Roma.

[2] *Urbano VIII e Galileo Galilei*, memorie storiche del sacerdote SANTE PIERALISI. Roma, tip. della S. C. di Propaganda Fide, 1875, pag. 41.

antica dimestichezza, ed all' indomani fu al Collegio Romano, dove s' intrattenne lungamente col P. Clavio e con altri gesuiti, che trovò mentre stavano leggendo il libello col quale il Sizzi aveva negata l' esistenza dei Pianeti Medicei, e ne facevano le grasse risate.

Intorno a questo tempo contava il nostro filosofo in Roma molti membri del Sacro Collegio a lui sommamente benevoli: oltre ai cardinali Barberini e del Monte, dei quali si è toccato testè, erangli parzialissimi altri porporati come il Conti, il Borghese, il Montalto, il Farnese, l' Acquaviva, l' Orsini, il Joyeuse, il Bandini ed altri ancora: anzi presso quest' ultimo, negli orti del palazzo del Quirinale, con molti prelati e gentiluomini ivi congregati, ebbe occasione Galileo di ragionare dei propri discoprimenti, e profittando delle belle sere d' aprile fece loro vedere i Pianeti Medicei, eccitando la universale ammirazione. Tanta pubblicità non avvenne senza destare sospetti, e addì 11 aprile il cardinale Bellarmino, pur asserendo d' aver visto egli pure, mediante il cannocchiale, « alcune cose molto maravigliose intorno alla Luna ed a Venere, » quasi non prestando fede ai proprii sensi, chiedeva ai matematici del Collegio Romano se queste nuove invenzioni, delle quali però non nominava l' autore, fossero ben fondate, oppure apparenti e non vere. Sotto il dì 24 successivo rispondevano collegialmente il Clavio, il Griemberger, l' Odo van Maelcote e Paolo Lembo, essi pure senza nominare Galileo, affermando la piena verità delle scoperte celesti di lui. In questi documenti non è menzione delle macchie solari; ma, per l' affermazione esplicita di Galileo istesso, è fuor di dubbio ch' esse pure furono scopo alle osservazioni di lui in Roma, e che quivi le fece osservare a molti prelati e ad altri signori.

Fra la domanda del Bellarmino e la risposta dei Gesuiti aveva intanto avuto luogo da parte dell' ambasciatore toscano la presentazione di Galileo al pontefice Paolo V che lo accolse con singolare benevolenza: e poco appresso Federico Cesi lo ascriveva all' Accademia dei Lincei da lui fondata sei anni prima, ed al lustro della quale così efficacemente doveva il nostro filosofo contribuire.

Dopo i dubbi del Bellarmino però dovevano venire i sospetti del Tribunale del Sant' Uffizio, il quale, impressionato dal rumore che si faceva in Roma intorno alle novità celesti da Galileo discoperte, chiedeva all' Inquisitore di Padova se nel processo in corso contro il filosofo Cremonino, che professava dottrine stimate contrarie a quelle della Chiesa, fosse nominato Galileo. Ma la voce di tale interrogazione non giunse a Galileo e non gli turbò la gioia del trionfo, il quale ci è dimostrato completo da una lettera al Granduca con cui il cardinale del Monte volle accompagnare Galileo, che si partiva addì 4 giugno da Roma per far ritorno a Firenze. In essa leggiamo: « Il Galileo ne' giorni che è stato in Roma ha dato di sè molta sodisfazione, e credo che anch' esso l' abbia ricevuta, poichè ha avuto occasione di mostrar sì bene le sue invenzioni, che sono state stimate da tutti li valentuomini e periti di questa città non solo verissime e realissime, ma ancora maravigliosissime; e se noi fussimo ora in quella repubblica Romana antica, credo certo che gli sarebbe stata eretta una statua in Campidoglio, per onorare l' eccellenza del suo valore. »

Il successo ottenuto da Galileo in Roma lo rese maggiormente caro al Granduca, il quale si compiaceva bene spesso di sentirlo discutere nei congressi

che frequentemente si tenevano alla sua presenza. Ora avvenne che in una di tali occasioni fu introdotto il discorso sopra il galleggiare in acqua ed il sommergersi dei corpi, e, tenuto da alcuni aristotelici che la figura fosse a parte di questo effetto, ed avendo il nostro filosofo sostenuto il contrario, ne seguì una discussione a lungo protratta, che in parte ebbe luogo alla presenza dei cardinali Barberini e Gonzaga, il primo dei quali prese le parti di Galileo, mentre l' altro erasi schierato coi peripatetici: frutto di tali questioni fu il *Discorso intorno alle cose che stanno in su l' acqua o che in quella si muovono,* dato alla luce nel 1612 e che, ristampato poi con aggiunte in quello stesso anno, diede in seguito motivo a numerose repliche da parte degli avversari, alle quali trionfalmente rispose più tardi Galileo sotto il nome di D. Benedetto Castelli, uno fra i più illustri ed affezionati suoi discepoli.

Nella introduzione a questo discorso ebbe il nostro filosofo occasione di pubblicare quanto gli era risultato rispetto alla investigazione dei tempi delle conversioni di ciascheduno dei quattro Pianeti Medicei intorno a Giove, e di esporre alcune conchiusioni alle quali le continuate osservazioni lo avevano condotto relativamente alle macchie solari; argomento questo che porse occasione alla celebre polemica col P. Cristoforo Scheiner. Le lettere scambiate a tale proposito con Marco Velsero duumviro di Augusta, raccolse Galileo in una pubblicazione intitolata: *Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari e loro accidenti,* che fu data alla luce per cura della Accademia dei Lincei.

Queste scritture, oltre che per l' altissimo loro valore scientifico, rivestono caratteri di particolare im-

portanza perchè in esse per la prima volta, a viso aperto, sostenne Galileo la verità della dottrina copernicana: e le conseguenze di tal fatto non tardarono a farsi sentire, porgendovi occasione immediata una circostanza che potrebbe stimarsi accidentale, se non fosse più giusto il pensare che i numerosi avversari e nemici di lui lo attendevano al varco, pronti a cogliere il primo pretesto per averne ragione.

Accadde adunque che intorno alla metà del dicembre 1613 si trovasse alla tavola granducale il P. Castelli, ed il discorso cadesse sui Pianeti Medicei; intorno ai quali non potendosi sollevar dubbio, per le osservazioni che tutti i presenti ne avevano fatte, il peripatetico Boscaglia, lettor di fisica nello Studio pisano, sussurrò all' orecchio della Granduchessa madre, Cristina di Lorena, che, concedendosi pure per vere tutte le novità celesti da Galileo scoperte, il moto della terra aveva dell' incredibile e non poteva essere, massime che la Sacra Scrittura era manifestamente contraria a questa sentenza. La discussione su questo argomento fu proseguita di lì a poco nelle stanze della Granduchessa madre, prendendo questa le parti della Sacra Scrittura, ed argomentandovi contro, dopo fatte le debite proteste, il P. Castelli appoggiato da molti dei presenti: e di ciò avendo egli ragguagliato il suo Maestro, ed altri particolari essendo stati a questo riferiti da Niccolò Arrighetti, altro suo scolaro, Galileo non chiese di più, ed indirizzò al Castelli stesso quella sua famosa lettera sotto il dì 21 dicembre 1613, nella quale segnò nettamente i confini tra la scienza e la fede, sostenendo che gli effetti naturali, i quali, o sensata esperienza pone davanti gli occhi, o le necessarie dimostrazioni conchiudono, non hanno in senso alcuno ad esser rivocati in

dubbio per luoghi della Scrittura che avessero mille parole diverse stiracchiate, poichè non ogni detto della Scrittura è legato ad obblighi così severi come ogni effetto di natura.

Questa lettera, diffusa dal Castelli mediante copie numerose, rinfocolò le ire degli avversari per modo che l' un d' essi, il domenicano Caccini giunse ad inveire con insensate citazioni contro Galileo dal pergamo di Santa Maria Novella, nella quarta domenica dell' Avvento 1614, conchiudendo che la matematica era un' arte diabolica, e che i matematici, come autori di tutte le eresie, avrebbero dovuto essere banditi da tutti gli stati.

Quasi nello stesso tempo un altro frate domenicano, il P. Niccolò Lorini, denunziava al cardinale Mellino del Sant' Uffizio [1] la lettera di Galileo al Castelli, affermando trovarvisi proposizioni che ai Padri del Convento di San Marco apparivano o sospette o temerarie, ed invitando a tener aperti gli occhi per mettervi quei ripari che fossero stimati necessari, affinchè « *parvus error in principio non sit magnus in fine.* »

È assai probabile che di tale denunzia Galileo abbia avuto qualche sentore, poichè, sospettando che si fosse alterato il testo della sua lettera al Castelli, ne mandava, pochi giorni dopo la denunzia del Lorini, un esemplare al Dini, pregandolo di leggerlo col padre Griemberger e di farlo pervenire al cardinale Bellarmino e ad altri autorevoli personaggi, nel caso in cui la questione fosse portata al Sant' Uffizio.

Riuscite a vuoto le pratiche fatte dal cardinale Mellino per procurarsi l' originale della lettera incri-

[1] Per questo, come per tutti i documenti relativi al primo processo di Galileo, ci riferiamo una volta per sempre alla nuova edizione procuratane dal Berti, del quale anzi andiamo seguendo la bellissima sintesi.

minata, fu trasmessa la copia avuta dal Lorini al Consultore del Sant' Uffizio, il quale ebbe a dichiarare che, quantunque in essa si avvertissero frasi e parole improprie, tuttavia le si potevano interpretare in senso buono, per cui non era da dirsi che l' autore avesse deviato da un linguaggio cattolico.

Nel frattempo, essendosi recato a Roma il P. Caccini, fu invitato a comparire davanti al Sant'Uffizio, ed in questa occasione uscì egli in assai gravi accuse; e quantunque queste fossero state smentite dai testimoni da lui allegati, ebbero per conseguenza di provocare un esame delle lettere da Galileo pubblicate intorno alle macchie solari, nelle quali, benchè non si riscontrasse verbo che alludesse all' interpretazione delle Sacre Scritture, si trovarono tuttavia le basi per formulare contro Galileo l' accusa di professare dottrine eterodosse tanto in filosofia come in teologia.

È singolare invero, e può spiegarsi soltanto col geloso segreto del quale il Sant' Uffizio circondava tutti i suoi atti, che in Roma nulla trapelasse della avviata procedura, cosicchè i più fidi amici di Galileo andavano a gara per rassicurarlo, giungendo perfino a dar per certo che la dottrina del Copernico non sarebbe stata condannata. A ciò erano essi indotti da comunicazioni che andavano ricevendo da altissimi personaggi; e non è affatto fuori di luogo l' ammettere che questi fossero bensì benevoli a Galileo, ma che tuttavia vedessero di mal occhio la dottrina della quale erasi fatto sostenitore: intendevano proteggere la persona di lui, e di ciò si presero la massima cura anche quando la situazione divenne più pericolosa, ma stimavano che il sistema da lui difeso, dovesse, come dannoso alla fede, venire ad ogni costo condannato; e

che perciò sia sembrato opportuno nascondere a Galileo che la dottrina copernicana del moto della terra fosse minacciata, finchè il Sant' Uffizio ne avesse pronunziata la proibizione. Cosicchè in piena buona fede si affaticavano gli amici del nostro filosofo a dimostrargli che erano del tutto infondati i timori ch' egli andava loro manifestando: fra questi anzi il Dini lo veniva sollecitando a compiere la scrittura, la quale fu poi la famosa lettera a Cristina di Lorena, dove più nettamente che mai affermava le conchiusioni naturali veracemente dimostrate non doversi posporre a' luoghi della Scrittura, metteva in evidenza, appoggiandosi sull' autorità dei Padri della Chiesa, i pericoli ai quali esporrebbero sè e la Scrittura e la Chiesa quelli che riguardando più al mantenimento di un suo errore che alla dignità della Scrittura, vorrebbero estendere l' autorità di quella oltre ai termini che essa stessa si prescrive, difendeva a spada tratta il sistema copernicano, e dimostrava il danno che ne sarebbe venuto non solo dal proibire il libro dell'astronomo di Thorn, ma anco dal dannare per erronea tale particolare opinione. Questa lettera non fu subito pubblicata per le stampe, ma certamente corse fin d' allora manoscritta, mentre intorno allo stesso tempo vedeva la luce la lettera del carmelitano Paolo Antonio Foscarini che si proponeva di difendere la dottrina copernicana, salvando tutti i luoghi della Scrittura stimati con essa in opposizione.

Col nuovo arsenale di argomenti che Galileo aveva messo insieme, egli si confidava di poter persuadere la parte teologica; e poichè, non ostante le ripetute assicurazioni che non si sentiva « neppure un minimo motivo contro di lui, » ben comprendeva tutta la gravità della questione che si andava agitando, tanto ri-

spetto alla sua persona, quanto per ciò che concerneva i lavori i quali andava volgendo nella mente; deliberò, seguendo anche il consiglio di qualche amico, di recarsi egli stesso a Roma per isventare le trame che si ordivano contro il sistema di cui erasi fatto apertamente propugnatore.

Munito di valide commendatizie del Granduca, partiva Galileo per Roma tra la fine del novembre ed il principio del dicembre 1615, e si recava, per concessione del suo Signore, ad alloggiare presso il Guicciardini ambasciatore di Toscana. La corrispondenza da lui tenuta col segretario di Stato Curzio Picchena, pervenutaci quasi integralmente, ci permetterebbe, insieme con altri documenti, di seguire fedelmente tutte le fasi di questo doloroso episodio; ma la brevità che ci siamo imposta esige che noi ci teniamo soltanto a notarne i punti più salienti.

Appena arrivato a Roma dovette Galileo convincersi che non erano infondati i suoi timori; e ripetutamente si loda della determinazione presa di recarvisi personalmente. « Io vo, scrive egli in una di tali occasioni, tutto il giorno più e più scoprendo quanto utile ispirazione e ottima risoluzione fusse la mia nel risolvermi a venir qua, perchè trovo che mi erano stati tesi tanti lacci, che impossibil era che io non restassi colto a qualcuno, dal quale poi tardi, o non mai, e non senza grandissima difficoltà io mi fossi potuto distrigare. » E mentre da principio egli si lusingava di riuscire in breve a trionfare dei suoi nemici, poco appresso è costretto a confessare che l' opera della sua giustificazione non procedeva così liscia come se l' era immaginata: chè anzi la bisogna gli si affacciava irta di difficoltà. Fra i vari episodi di questa vertenza è notevole quello della conferenza avuta dal

nostro filosofo col P. Caccini, il quale volle giustificarsi e negare d' essere stato egli il motore di quella agitazione.

Le corrispondenze del tempo ci dipingono in questa congiuntura Galileo affaccendato, più che nel difendere la incriminata opinione, a convincere altrui della aggiustatezza di essa: numerosi e di grande momento per la storia della vertenza sono gli scritti ch' egli compose in tale occasione,[1] palesandosi schiettamente copernicano e rilevando come il canonico di Thorn avesse tenuta la mobilità della terra intorno al Sole non come ipotesi, ma come indubitabile verità.

Di fronte a questo agitarsi di Galileo ed al continuo guadagnare nuovi proseliti che egli andava facendo, l' Inquisizione affrettò la sua procedura ad insaputa di lui, il quale, vedendo come il Sant' Uffizio non lo citava a comparire, potè credere che la sua persona non fosse in questione, e perciò continuava a scrivere al Picchena in termini che non sempre rispondevano alla verità, e che dimostrano apertamente quante illusioni egli si facesse.

Addì 19 febbraio 1616 è data comunicazione a ciascun teologo del Sant' Uffizio della proposizione da censurarsi: il 23 successivo si tiene congregazione per qualificarla, ed all' indomani undici teologi rispondono unanimi: 1° essere stolta ed assurda in filosofia e formalmente eretica la proposizione che il sole sia nel centro del mondo e per conseguenza immobile di moto

[1] Oltre al ben noto discorso sopra il flusso e reflusso del mare indirizzato da Galileo l' 8 gennaio 1616 al cardinale Orsini, al quale era stato in modo speciale dal Granduca raccomandato, veggansi le scritture contenute nei Codici Volpicelliani posseduti dalla R. Accademia dei Lincei e dati alla luce dal Berti (*Antecedenti al Processo Galileiano e alla condanna della dottrina copernicana*. Roma, coi tipi del Salviucci, 1882, pag. 32-45).

locale; 2° essere passibile della stessa censura in filosofia, ed essere almeno erronea nella fede, avuto riguardo alla verità teologica, la proposizione che la terra non è centro del mondo nè immobile, ma si muove secondo sè tutta, etiam di moto diurno.

Nessuna opinione di Galileo concernente la teologia fu adunque censurata, bensì lo furono due proposizioni tratte, come già avvertimmo, dalle scritture sulle macchie solari.

Il dì 25 febbraio il cardinale Mellino notificò all' Assessore ed al Commissario del Sant' Uffizio, che, riferita la censura dei teologi alle proposizioni di Galileo, il Pontefice aveva ordinato che il cardinale Bellarmino chiamasse a sè il detto Galileo e lo ammonisse ad abbandonare la detta opinione, e se avesse ricusato di obbedire, il Commissario gli intimasse, alla presenza del notaio e di testimoni, che si astenesse del tutto dall' insegnare e dal difendere tale dottrina ed opinione e dal trattare di essa, e se non vi si fosse acquetato, fosse incarcerato.

All' indomani il Bellarmino fece chiamare Galileo nel suo palazzo, e quivi alla presenza di fra Michelangelo Seghizzi, Commissario del Sant' Uffizio, e di due testimoni lo ammonì che dovesse abbandonare l' opinione condannata; ed incontanente alla presenza degli astanti il detto Commissario, in nome del Papa e del Sant' Uffizio, comandò ed ingiunse a Galileo che lasciasse del tutto la sopradetta opinione e che in maniera alcuna più non la tenesse, insegnasse e difendesse, così per iscritto come a voce, altrimenti si sarebbe contro di lui proceduto nel Sant' Uffizio. Galileo promise di obbedire.

Addì 3 marzo il Bellarmino riferì nella Congregazione del Sant' Uffizio che la ammonizione era stata

fatta, e diede lettura del decreto della Congregazione dell' Indice, pubblicato due giorni appresso, col quale venivano proibiti sino a correzione i libri del Copernico e di Didaco da Stunica, ed in modo assoluto quello del padre Paolo Antonio Foscarini.

Appena seguìta l' ammonizione, l' ambasciatore Guicciardini mandava al Granduca un rapporto ostilissimo a Galileo, insinuando che esso stesso doveva chiamarsi in colpa dell' accaduto, e facendo vedere i pericoli che ne sarebbero derivati se il cardinale de' Medici, del quale si aspettava la venuta in Roma, si fosse lasciato compromettere per favorire l' ammonito filosofo.

Galileo, il quale di queste informazioni a lui tanto avverse aveva avuto sentore, non volle sotto l' impressione di esse tornarsene a Firenze, ed incoraggiato dalla benevola accoglienza fattagli dal Papa in una speciale udienza, ottenne di prorogare il suo soggiorno in Roma. Ma il Guicciardini continuava ad insistere perchè fosse richiamato, finchè, avendo fatto balenare lo spauracchio di un « qualche stravagante precipizio, » nel quale Galileo avrebbe finito per cascare, il Picchena lo invitò formalmente, a nome dei Granduchi, a far ritorno in Firenze. Siccome però in Toscana ed a Venezia erasi diffusa la voce che il Sant' Uffizio avesse costretto Galileo ad abiurare, e per di più lo avesse punito con varie penitenze, questo, prima di partire, pregò il Bellarmino che si compiacesse di rilasciargli una dichiarazione dalla quale risultasse come le cose erano realmente seguìte. Esaudita tale domanda, addì 4 giugno Galileo riprese la via di Firenze.

Capitolo Quinto.

SUOR MARIA CELESTE NEL MONASTERO.

[1618-1630]

Carattere di Suor Maria Celeste e di Suor Arcangela. — Morte della madre e della sorella maggiore di Galileo. — Indole del carteggio di Suor Maria Celeste. — Si interessa ai lavori del padre e lo aiuta. — Il discorso delle Comete e conseguenti polemiche col P. Grassi. — Il Saggiatore. — Quarto viaggio a Roma. — Angustie di Suor Maria Celeste. — Perora presso il padre la causa del fratello. — Considerazione della quale godeva nel monastero. — Generosità di Galileo in favore di esso. — Ansie di Suor Maria Celeste per la cagionevolezza del padre, e cause di questa. — Galileo richiama presso di sè la famiglia del fratello. — Gravissima malattia di lui. — Pessima condotta del nipote Vincenzio. — Michelangelo viene a riprendere la sua famiglia. — Premure di Galileo per Suor Maria Celeste. — Dissapori di lui col figlio. — Morte di Michelangelo Galilei.

Lo studio delle relazioni corse tra Galileo e le sue figlie monache in S. Matteo d'Arcetri deve quasi esclusivamente fondarsi sul carteggio, ridotto purtroppo, per l'avvenuta dispersione delle lettere del padre alla sua primogenita e per lo strano ed inesplicabile silenzio di Suor Arcangela, a quelle sole di Suor Maria Celeste; esse pure rimasteci soltanto in parte. Per noi non v'ha dubbio infatti che uno scambio di lettere tra il padre e la figlia deve aver avuto luogo fino dal tempo in cui questa era semplice ospite del monastero. E già le eminenti doti di mente e di cuore, delle quali era a dovizia fornita, dovevano aver singolarmente colpito Galileo, se, come vedemmo a suo luogo, egli ne aveva tenuta parola nelle lettere indirizzate al marito della sua antica amica, non molto tempo dopo che la Virginia era divenuta Suor Maria Celeste. Certa-

mente poi le missive di questa, che fu la prediletta sua figliuola, devono averlo seguíto e in Roma mentre stava difendendo la scienza contro la teologia, e nel pellegrinaggio a Loreto, compiuto nel giugno dell'anno 1618; ma la prima lettera che ci sia rimasta, di lei al padre, reca la data del 10 maggio 1623.

Per quanto ciò che di tale carteggio rimane ne faccia maggiormente deplorare le lacune, pure basta a ricostituire tutta intera questa pietosa ed ammirabile figura, nella quale il sommo filosofo potè trovare qualche conforto alle amarezze ond'ebbe ricolma la vita, e per la salute estremamente cagionevole, e per i continui disgusti procuratigli dai vari parenti, e per le persecuzioni degli implacabili suoi nemici. Suor Maria Celeste veglia di continuo sopra di lui con tenerezza non minore di quella d'una madre per il proprio figlio; quel cuore così riboccante di affetti, e che agli affetti terreni aveva dovuto rinunziare, così assetato della vita di famiglia, della quale le erano vietate le gioie, non batte che per il padre; e non v'ha in tutto il carteggio lettera nella quale questi sentimenti non si manifestino sotto la forma ad un tempo più splendida e più delicata.

E se Suor Maria Celeste teneva come prezioso tesoro le lettere che andava ricevendo dal padre, e quando non si trovava occupata, con suo grandissimo gusto, più volte le rileggeva; con non minor cura serbava Galileo le lettere della figlia, la quale di questa novella prova dell'affetto paterno si mostra ad un tempo superba e turbata; e se non sono rare le raccomandazioni di lei per una maggiore attività del carteggio da parte di Galileo, non meno frequenti devono essere state, per quanto ci è dato di argomentarlo, le premure di lui al medesimo fine, sia col mostrarle quanto le lettere

di lei gli tornassero gradite, sia coll'esaltarne i pregi, sia finalmente lamentandosi ogniqualvolta trascorreva un po' di tempo senza che gli pervenissero i desideratissimi caratteri della figlia adorata.

Conforme i costumi della vita monastica, soleva ogni monaca scegliersi come patrono un santo, chiamato col nome di *Devoto*, al quale confidare tutte le gioie e tutti i dolori, al quale ricorrere per ispirazione in ogni frangente; ma Suor Maria Celeste forma anche in ciò una eccezione alla regola. Per suo *Devoto*, lo scrive essa stessa, ha scelto il padre, al quale comunica ogni suo pensiero, facendolo partecipe dei suoi piaceri e dispiaceri; e, come in questo, così in tutto il resto, essa si mostra quasi affatto spoglia di quel misticismo caratteristico della vita e delle consuetudini monacali: spesso essa parla di Dio, poco della Madonna, mai dei santi.

A lumeggiare maggiormente il carattere di Suor Maria Celeste, tutto informato a disinteresse e ad abnegazione, contribuisce quel pochissimo che ne è stato dato di rilevare intorno a Suor Arcangela, la quale si vede soltanto come nello sfondo del quadro: tipo insignificante di monaca ipocondriaca ed egoista, non ad altro intenta che alle pratiche di pietà e alle cure per la cagionevole sua salute, causa di non infrequenti sopraccapi alla sorella, la quale sempre a lei si sacrifica, a tutto trovando un compenso nel posto ch'essa ben sentiva di occupare nel cuore del padre.

La prima tra le lettere della monacella di San Matteo, che ci furono conservate, contiene in sè la nota predominante di tutto il carteggio, poichè in essa si sforza di consolare il padre per la perdita che allora allora aveva fatta della sorella Virginia. Per quanti dispiaceri Galileo avesse avuti dalla sua fami-

glia, n'era rimasto costantemente amantissimo; colla madre, della quale il fratello Michelangelo gli scriveva in questi termini, che sulle labbra d'un figlio fanno raccapricciare: « Di nostra madre intendo con non poca maraviglia che sia ancora così terribile, ma poichè è così discaduta ce ne sarà per poco, sì che finiranno le liti, » aveva, quantunque a grande fatica, procurato di vivere sempre in pace, soccorrendo largamente ai bisogni di lei; i cognati aveva in ogni maniera aiutati, e finì poi per prenderne a proprio carico le famiglie; al fratello, e con danari e con l'invio di strumenti che ad esso avevano fruttato vistose ricognizioni, in ripetute circostanze, aveva provveduto; e perciò assai bene accetti al suo cuore dovevano giungere i conforti che per la morte della sorella gli porgeva la prediletta sua primogenita. Questa lettera ci fa maggiormente deplorare la perdita dell'altra, con la quale indubbiamente Suor Maria Celeste si sarà condoluta col padre per la perdita dell'ava, accaduta nel settembre dell'anno 1620.

Ma, come si è già avvertito, in Suor Maria Celeste le doti altissime del cuore non andavano scompagnate da quelle altrettanto elevate della mente: quando ne mancassero altre prove, basterebbero a dimostrarlo il concetto ch'essa ha del padre suo, l'orgoglio ch'essa dimostra di esserne figlia, ed il caso che della ingenua ammirazione di lei faceva il sommo filosofo. Questi sentimenti trovano ampie e frequenti manifestazioni fin dalle prime lettere del carteggio, porgendovi occasione le antiche relazioni di Galileo col cardinale Maffeo Barberini, il quale, appunto nel tempo di queste prime lettere, era stato elevato al soglio pontificio. Alla povera monachina di San Matteo doveva apparire il papa come un essere quasi soprannaturale, « il più sublime

signore di tutto il mondo, » come essa stessa scrive; ed il pensiero delle singolari attestazioni di stima e di benevolenza che Galileo ne aveva in più incontri ricevute, doveva contribuire a farle concepire del padre un concetto ancora più alto. Essa vuol leggere le lettere scrittegli per l'addietro dal cardinale, e la conoscenza di queste la invoglia delle altre scambiate da Galileo coi parenti del nuovo pontefice, e delle altre ancora a lui mandate dai più cospicui personaggi, e non ne è mai sazia e vuol sempre esser fatta partecipe dei segni d'onore ch'egli va continuamente ricevendo.

Per una mente tanto svegliata, in una donna destinata a vegetare in un chiostro, era soprattutto da temersi l'ozio della vita monastica; e contro questo capitale nemico era tenuta Suor Maria Celeste costantemente agguerrita da Galileo, che andava di continuo somministrandole di che tenersi continuamente occupata. Quantunque non risulti in modo esplicito dai documenti, per noi non v'ha dubbio alcuno che Galileo stesso si prese cura della educazione di questa sua prediletta, che al pari di tutti i Galilei ebbe pure gran trasporto per la musica: quest'ultimo particolare lo argomentiamo dal trovare che tra i frequenti doni del padre fu un chitarrone, il quale anzi in certa circostanza Suor Maria Celeste si esibisce di restituire, od almeno fa mostra di voler cambiare con breviari nuovi per sè e per la sorella; lo argomentiamo con maggior fondamento dall'apprendere da Suor Maria Celeste che era adoperata nell'insegnamento del canto fermo alle ragazze del monastero. Non erano queste tuttavia le sue occupazioni più geniali. È felice solo allora che può adoperarsi in servizio del padre, soprattutto poi quando egli non si tiene ad impiegarla

in lavori donneschi, ma le affida trascrizioni di lettere o qualche altra cura più elevata, alla quale sembra aspirare quando, incoraggiata dalla benignità con cui il sommo filosofo esalta il sapere di lei, ne invoca il giudizio sopra qualche sua composizione, quasi per dargli saggio della propria valentia, e mostrarsi maggiormente degna della sua fiducia, e capace di servirlo in cose anche maggiori.

E Galileo dovette, o nelle sue lettere, o nelle sue conversazioni, intrattenerla dei propri lavori, poichè troviamo che Suor Maria gli rammenta la promessa di mandarle l'occhiale,[1] ed inoltre ch'essa esprime il desiderio di avere un esemplare del *Saggiatore* per leggerlo. La importanza di questa pubblicazione esige che noi entriamo relativamente ad essa in qualche particolare.

Le contrarietà, le agitazioni e i disinganni provati da Galileo in occasione del suo terzo viaggio a Roma, avevano sinistramente influito sul suo stato di salute sempre cagionevole; era tornato malazzato a Firenze: all'aprirsi della buona stagione dell'anno successivo 1617 fu tutto occupato nella ripresa del negoziato con la

[1] Noi non sapremmo ben dire qui se Suor Maria Celeste richiamasse alla memoria del padre la promessa di mandarle un telescopio od un microscopio. Per verità col nome di « occhiale » da principio indicò sempre Galileo il primo di tali strumenti; ma ci pare assai più probabile che Suor Maria Celeste avesse espresso il desiderio di un occhiale per vedere da vicino le cose minime, ossia un « occhialino » come lo chiamava Galileo. Alle funzioni di microscopio aveva egli già adattato il telescopio, trasformandolo, come direbbero gli ottici dei nostri giorni, in lente del Brücke, fin dal tempo in cui lo aveva per la prima volta costruito; ma più tardi, cioè intorno al 1624, costruì e regalò a diversi gran personaggi e ad amici degli « occhialini, » servendosi assai probabilmente degli stessi elementi che per il cannocchiale, ma meglio adattati a quello speciale uso. Cfr. *Il Microscopio composto inventato da Galileo.* Memoria di Gilberto Govi. Napoli, tip. della R. Accademia delle Scienze, 1888.

Spagna per la determinazione delle longitudini, del quale diremo più innanzi; e, non ostante ch'egli avesse mutato il soggiorno della città con quello dell'amenissima villa Segni sulle deliziose colline di Bellosguardo, tristi si mantennero le sue condizioni di salute per gran parte di quest'anno e del principio del successivo, tanto che il viaggio di Loreto, del quale abbiamo per incidenza toccato, fu da lui intrapreso per vedere se gli riuscisse, mutando aria ed abitudini, di liberarsi dalle febbri che lo molestavano. Ove se ne tolga l'osservazione della nuova forma sotto la quale si presentava Saturno, questi anni passarono senza notevoli contributi scientifici da parte di Galileo: gli stessi suoi lavori intorno le Medicee, condotti stentatamente, finirono per essere da lui abbandonati, ed i suoi nemici poterono forse cullarsi nella speranza di aver messo al formidabile avversario tale un bavaglio da ridurlo al silenzio assoluto; quando un'inatteso avvenimento gli porse occasione di entrare nuovamente in lizza, e di far conoscere al mondo che le unghie del leone nulla avevano perduto dell'antica e temuta potenza.

Nell'agosto dell'anno 1618 erano comparse tre comete, una delle quali, che si vedeva nel segno dello Scorpione, più cospicua delle altre per chiarore e durata: l'apparizione s'era mantenuta fino al gennaio del 1619; e quantunque Galileo, impedito da lunga e pericolosissima malattia, poco [1] avesse potuto osservarle, pure vi fece intorno particolar riflessione, confe-

[1] Questo « poco » asserisce il Viviani (*Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo XV. Firenze, 1856, pag. 350); ma Galileo stesso affermò d'essere stato in letto ammalato per tutto il tempo nel quale durò l'apparizione: (*Breve discorso della Instituzione di un Principe e compendio della Scienza Civile* di Francesco Piccolomini con *otto lettere e nove disegni delle Macchie Solari* di Galileo Galilei. Pubblicava la prima volta Sante Pieralisi. Roma, tip. Salviucci, 1858, pag. 205).

rendo con gli amici di quel che gli pareva su questa materia. L'arciduca Leopoldo d'Austria, che, trovandosi allora in Firenze presso la sorella, moglie del Granduca, volle onorarlo con la propria persona, visitandolo fino al letto, lo aveva eccitato a far conoscere il suo parere in proposito; e di Francia [1] e da varie parti d'Italia a lui si ricorreva, come al solo che, e per avere più profonda conoscenza delle cose del cielo, e per essere provveduto di ottimi strumenti, avrebbe potuto pronunziare una parola autorevole in mezzo alle comuni incertezze. Crebbero le istanze nella occasione in cui il P. Orazio Grassi della Compagnia di Gesù tenne pubblicamente su questo argomento un discorso,[2] che andò anche attorno manoscritto: onde Galileo, evitando, almeno in apparenza, di entrare personalmente nella questione, si valse dell'opera di Mario Guiducci, suo amico, scolaro ed uno dei predecessori nella carica di console nell'Accademia fiorentina,[3] facendogli tenere in essa un discorso in cui venivano fatte conoscere le opinioni sue, tanto intorno a quelle esposte dal Grassi, quanto sull'argomento in generale. In questo *Discorso delle comete*, dato in luce alla fine del giugno 1619,[4] ravvisa il Viviani la causa di tutte le « male sodisfazioni che il signor Galileo da quel-

---

[1] Veggasi fra l'altre la lettera di Mons. Bonsi, Vescovo di Cesarea, a Galileo, sotto il dì 18 dicembre 1618. Cfr. Manoscritti Galileiani. P. I. T. XIV, car. 142.

[2] *De tribus Cometis anni* MDCXVIII *Disputatio Astronomica publice habita in Collegio Romano Societatis Jesu ab uno ex patribus ejusdem Societatis.*

[3] Galileo vi fu eletto addì 20 di gennaio 1621, succedendo ad Iacopo Giraldi: fu insediato addì 17 maggio 1622 ed elesse per suoi consiglieri Mario Guiducci e Tommaso Rinuccini. Rese l'ufficio addì 30 aprile 1623 al suo successore che fu Niccolò Arrighetti.

[4] *Discorso delle Comete* di Mario Guiducci, fatto da lui nell'Accademia Fiorentina nel suo medesimo Consolato. In Firenze, nella stamperia di Pietro Cecconcelli alle Stelle Medicee, 1619.

l'ora sino agli ultimi giorni, con eterna persecuzione, ricevè in ogni sua azione e discorso; » ed infatti monsignor Giovanni Ciampoli, discepolo e parzialissimo del nostro filosofo, non aveva potuto nascondere come i Gesuiti ne fossero rimasti profondamente irritati e si apparecchiassero alla risposta. E la risposta non tardò a venire: la diede alla luce lo stesso P. Grassi sotto il pseudonimo di Lotario Sarsi;[1] ed in essa, lasciato quasi completamente da parte il Guiducci, attaccò in modo diretto ed apertamente con tanta violenza, malignità e perfidia Galileo, che questi non potè trattenersi dal replicare, e replicò con quel gioiello insuperabile di scrittura polemica che fu il *Saggiatore*.[2] E poichè, mentre se ne curava la stampa, era salito al soglio pontificio il cardinale Maffeo Barberini, del nostro filosofo grandissimo ammiratore, l'Accademia dei Lincei, per cura della quale la nuova scrittura gali-

---

[1] *Libra astronomica ac philosophica qua Galilaei Galilaei opiniones de Cometis a Mario Guiduccio in Florentina Accademia expositae, atque in lucem nuper editae examinantur* a Lothario Sarsio Sigensano. Perusiae, ex typ. Marci Naccarini, M. DC. XIX. — Noteremo che il supposto nome dell' autore non è che l' anagramma di « Horatio Grassio Salonensi. »

La Collezione Galileiana della Biblioteca Nazionale di Firenze contiene due esemplari di quest' opera, uno dei quali (Parte III, tomo XIII) è riccamente postillato da Galileo e porta sopra una guardia la annotazione seguente di pugno del Viviani: « Vincentius Galilaeus, Magni Galilaei filius, Vinc.° Viviani dono dedit hunc librum, cujus notae manuscriptae sunt ipsiusmet Galilaei. » Fra le altre, nel frontespizio, la parola « examinantur » è ironicamente corretta da Galileo con « exanimantur. » L' altro esemplare (Parte III, tomo XIV) porta alcune postille, le quali nel catalogo della Collezione Galileiana vengono attribuite al Guiducci; a noi però sembra che l' aggiunta nel frontespizio: « in qua P. Horatius Grassius, dum aliorum inscitiam et rusticitatem insectatur, suam prodit » sia di pugno di Galileo.

[2] *Il Saggiatore, nel quale con bilancia esquisita e giusta si ponderano le cose contenute nella Libra astronomica e filosofica di Lotario Sarsi Sigensano.* Scritto in forma di lettera all' Ill.mo e Rev.mo Mons. D. Virginio Cesarini, ecc., dal signor Galileo Galilei, ecc. In Roma, M. DC. XXIII, appresso Giacomo Mascardi.

leiana si pubblicava, insospettita per alcune voci che s'eran fatte correre intorno alla probabile proibizione dell'opera, ed anzi alla sospensione della stampa, pensò di porla sotto l'egida del nuovo Papa, ed a lui la dedicò.

Al desiderio vivissimo che Galileo provava di recarsi ad inchinare Urbano VIII, specialmente dopo aver saputo quanto gli si conservasse benevolo, si aggiunsero per deciderlo le sollecitazioni degli amici, e sopra ogni altra cosa la decisa volontà in cui egli era di non lasciar fuggire una tanta occasione senza tentare qualche passo in favore della libertà della dottrina copernicana. Festose furono le accoglienze ch'egli ebbe in Roma, dove, dopo aver fatta la Pasqua in Perugia ed essersi soffermato per due settimane presso il principe Cesi in Acquasparta, giunse il 23 aprile 1624: nel corso di circa sei settimane, durante le quali in questo quarto suo viaggio egli rimase nella città eterna, ebbe ben sei udienze dal Pontefice, ne ricevette un quadro, medaglie, agnusdei, un breve onorevolissimo e promesse di pensione; ma in quanto alla opinione del Copernico la sola espressa dichiarazione « che non era da temere che alcuno fosse mai per dimostrarla necessariamente vera. » Se tuttavia può dirsi fallito il precipuo scopo di questo viaggio, è da credere che Galileo, il quale non di rado si faceva delle illusioni ottimiste in tutto ciò che grandemente gli stava a cuore, n'avesse ritratta la convinzione che il decreto proibitivo non sarebbe stato mantenuto in tutto il suo rigore; e perciò, poco dopo tornato da Roma, si fece animo a rispondere all'Ingoli, il quale otto anni prima avevagli indirizzata una confutazione del sistema copernicano; ed in questa sua illusione dovette maggiormente confortarlo il sapere che la sua

risposta era stata letta e grandemente gustata dallo stesso Pontefice.

Questo quarto viaggio di Galileo a Roma era stato, del resto, motivo di non poche nè lievi inquietudini da parte della sua prediletta primogenita. Angustiato ancora per la morte della sorella e per il pensiero che aveva dovuto darsi dei figli di lei,[1] usciva egli appena da una di quelle sue malattie così frequenti ed ostinate, in occasione delle quali soltanto Suor Maria Celeste, come essa stessa scriveva, si avvedeva di essere monaca, per il dolore che provava nel non potergli prestare assistenza; e l' amorosa figlia, pur desiderando che a Roma si recasse, lusingata dagli onori che si riprometteva gli sarebbero stati resi, lo vedeva con angustia cimentarsi ai disagi del lungo viaggio. Ma, oltre al pensiero degli onori che al padre ne sarebbero derivati, un altro motivo ancora induceva Suor Maria Celeste a non trattenerlo, e questo era riposto nella speranza da essa nutrita, che tale viaggio non sarebbe stato senza qualche utile risultato per il proprio fratello, esso pure da lei teneramente amato.

Nulla affatto ci è noto intorno ai primi anni di Vincenzio Galilei, il quale, con tutta probabilità, dopo tornato da Padova, risiedette presso lo zio Landucci coll' ava, almeno in occasione delle frequenti assenze del padre suo: il primo documento che nelle carte galileiane lo risguardi, è l'atto col quale fu da Galileo legittimato sotto il dì 25 giugno 1619. La educazione

---

[1] Giovanni Faber ne scrive al Cesi sotto il dì 27 gennaio 1624: « mi dicono che il Sig. Galilei ha havuto da fare di accomodar certi suoi Nipoti doppo la morte della sua sorella, havendo fatto uno Monaco Benedettino. » Cfr. Carteggio dei Lincei col Principe, posseduto da D. B. Boncompagni, car. 216 *recto*.

di lui, favorita da ottime disposizioni d' ingegno,[1] non fu trascurata, ed anzi egli compì gli studi, sotto la sorveglianza del P. Castelli, nella Università di Pisa,[2] presso la quale s' inscrisse fra gli scolari leggisti e conseguì la laurea dottorale; ma non pare che Galileo avesse molto da lodarsi di lui, ed anzi noi avremo anche in seguito motivo di registrare frequenti occasioni di vicendevoli lagnanze, cosicchè in generale possa dirsi che tra padre e figlio non furono mai relazioni molto affettuose od almeno grandemente espansive.

Suor Maria Celeste, colla fine penetrazione di cui era dotata, dovette accorgersi prima d' ogni altro di queste nubi nelle relazioni tra padre e figlio; e nelle sue lettere a Galileo, non perde occasione per dissiparle e per adoperarsi a vantaggio di Vincenzio, il quale forse, conoscendo il grande ascendente di lei sull' animo del padre, sarà anche talvolta ricorso alla efficace mediazione della più anziana sorella. E questa, appena saputo del favore di cui Galileo godeva appresso i Barberini, saliti, per la elevazione del cardinale Maffeo al soglio pontificio, in tanta potenza, gli insinua subito di approfittarne per ottenere qualche favore a vantaggio del fratello: e poichè pare che nel frattempo questo avesse commesso un fallo,[3] e assai

[1] Questo argomentiamo non solo dai saggi ch' egli ne diede in seguito, ma altresì dalle informazioni che di lui giovanetto mandava Galileo al fratello Michelangelo (Manoscritti Galileiani. Parte I, tomo VIII, car. 90).

[2] La istanza di Galileo, per ottenergli un posto nella Sapienza di Pisa, nella *Rivista Critica della Letteratura Italiana*. Anno IV, N° 1. Gennaio 1887.

[3] Non era la prima mancanza di Vincenzio, poichè anche nel recarsi a Pisa pare avesse qualche cosa da farsi perdonare (Manoscritti Galileiani, Parte I, tomo VIII, car. 159); questa però fu gravissima, od almeno la fa tener tale il linguaggio reticente di D. Benedetto Castelli (Manoscritti Galileiani, Parte I, tomo VIII, car. 211), al quale, come abbiamo testè avvertito, era Vincenzio affidato durante il suo soggiorno in Pisa.

grosso se dobbiamo giudicarne anche dalle lettere del Castelli, Suor Maria Celeste intercede per lui e riprega il padre che voglia prenderlo seco nel viaggio di Roma, e gli rammenta in termini rispettosi ed amorosissimi, ma fermi, com'egli abbia « l'obbligo paterno » di porgergli aiuto. Come col padre, essa carteggiava anche col fratello; e se queste lettere avessero potuto esserci conservate, noi le vedremmo senza dubbio informate ai medesimi sentimenti di quelle ch'essa indirizzava a Galileo.

Queste segnalate doti di Suor Maria Celeste, congiunte alla qualità sua di figlia prediletta d'un uomo di tanta considerazione ed influenza com'era Galileo, dovevano procurarle e crescerle considerazione nel monastero, tanto per il peso che doveva darsi al giudizio di una persona così assennata, sebbene in ancor giovane età, quanto per i favori, che, col mezzo di essa, il convento poteva ripromettersi di conseguire, sia direttamente dal padre suo, sia ancora per la mediazione di lui appresso i più autorevoli ed eminenti personaggi. E così era infatti, e noi avremo occasione di vedere ripetutamente che la generosità tutta propria dell'animo di Galileo e le alte sue relazioni, furono bene spesso messe a contribuzione dal monastero; ed intanto ci terremo a notare come di frequente, non solo dalle monache individualmente, ma anche dal convento si ricorresse a Suor Maria Celeste ed alla penna sua tutte le volte che necessitava di scrivere a persone di qualità; incarico, anzi, per il quale le avvenne talvolta di ricorrere all'aiuto del padre e d'invocarne la cooperazione. Le suppliche da lei stese a vantaggio del monastero, indirizzate talvolta all'Arcivescovo ed alle Granduchesse, erano appoggiate, e può di leggieri immaginarsi con quanto calore, da Galileo, e sempre raggiungevano l'intento.

Negozio di qualche momento deve, per modo di esempio, essere stato quello per il quale riuscì a Galileo di far intervenire la Congregazione dei cardinali allo scopo d' esaudire un desiderio delle monache di San Matteo. Di che si trattasse non sappiamo con tutta precisione; ma l' importanza della cosa si può argomentare da una lettera di Giovanni Battista Rinuccini, nipote, ed allora segretario, del cardinale Ottavio Bandini, scritta da Roma a Galileo sotto il dì 19 gennaio 1619: « Il S.r Card. Bandini propose nell' ultima Congregazione il desiderio delle monache di S. Matteo, ed i SS.ri Cardinali hanno fatto rescrivere a Mons. Arcivescovo di costì per informazione di quello che le suddette monache espongono nel memoriale, essendo così l' uso di tutti questi negozi. Ho procurato però di poter mandar con la lettera qui inclusa,[1] acciò V. S. con farla presentare a Mons.re possa far opera seco, che aiuti il negozio con buona relazione, e avuta la risposta, non dubiti V. S. che subito si spedirà il negozio, per il quale il S.r Cardinale mio S.re farà tutto quello che potrà, vedendo che risulta in gusto e servizio delle sue figlie, oltre all' inclinazione particolare che ha al merito ed alla persona sua propria. »

Nè Galileo si teneva a prestare l' aiuto della sua

[1] Con tutta probabilità questa lettera era del Cardinale Bandini, e sarà stata quella che troviamo (Manoscritti Galileiani, Parte I, tomo XIV, car. 148) sotto la medesima data di quella del Rinuccini. In essa leggiamo: « Per il bisogno che ha di monache serventi il monastero di San Matteo in Arcetri, siccome V. S. mi scrive, s' aspetta da Mons. Arcivescovo l' informazione, dopo la quale io non mancherò d' aiutare il negozio in Congregazione, non solo per aiuto e sodisfazione dell' istesso monastero, ma per corrispondere ancora al gusto di V. S. » A prima giunta non parrebbe che la questione alla quale si accenna fosse di tanta gravità; ma lo era certamente se per risolverla si richiedevano così alti interventi.

mediazione e della sua influenza al monastero ogni qualvolta ne venisse richiesto; ma altresì esibiva volonterosamente l' opera sua, come, per modo d' esempio, gli avvenne di fare nella occasione già avvertita in cui egli si recò a complimentare il nuovo pontefice Urbano VIII. È a questo argomento relativa una notevolissima lettera di Suor Maria Celeste al padre, intorno alla quale stimiamo opportuno di entrare in qualche maggior particolare.

L'offerta di Galileo, come può ben supporsi, era stata con grato animo accolta dalla badessa e dalle anziane: le quali però, al momento di dover scegliere la cosa da chiedersi, erano rimaste imbarazzate non sapendo a che risolversi; e, rivoltesi per suggerimento al loro governatore, n'avevano avuto il consiglio di domandare qualche elemosina. Non parve tuttavia a Suor Maria Celeste ed alle più giudiziose fra le sue compagne che una tanta occasione dovesse sciuparsi con una domanda, la quale avrebbe recato soltanto un sollievo temporaneo alle misere condizioni del convento; ma piuttosto fosse da profittarne per conseguire un vantaggio permanente, quale avrebbe potuto consistere nell'ottenere di sostituire ai preti zotici ed ignoranti che d'ordinario dirigevano le coscienze delle monache, i regolari, perchè più istruiti e meglio informati della essenza dei loro doveri. Le ragioni che di tale preferenza espone Suor Maria Celeste in apposito memoriale, forniscono una novella prova del fine criterio di lei; e stringe il cuore il pensare che quella donna di così squisito ed elevato sentire dovesse trovarsi alle prese con un prete, delle goffaggini del quale scrive essa stessa di non voler raccontare, perchè erano incredibili ed infinite. Galileo volle anche in questo compiacere la figlia, ed ottenne certamente che il desiderio da lei

espresso venisse appagato, perchè in una lettera scrittagli da monsignore Giovanni Ciampoli sotto il dì 22 giugno 1624 leggiamo: « Il memoriale per il confessore gesuita delle sue monache sarà spedito quest' altra settimana. »

E, come nelle grandi, così nelle piccole cose Galileo è sempre pronto ad adoperarsi e per il monastero in generale e per le singole monache, ogniqualvolta ne sia richiesto dalla prediletta figliuola. Il Castelli è bene spesso adoperato per provvedere il rinomato refe di Brescia; e Galileo medesimo disimpegna le più umili commissioni, fino a provvedere alle minute spese delle monache amiche di Suor Maria Celeste, col solo pensiero che questa sua prontezza nel prestarsi ridondi a conciliare alla cara figliuola le simpatie delle compagne. Frequenti viaggi da Arcetri a Bellosguardo fa l'oriuolo del convento, affidato alle cure di Suor Maria, il quale non sappiamo bene se fosse quello che Michelangelo Galilei aveva fatto costruire in Baviera, dietro commissione del fratello, per San Matteo; e Galileo, lasciando da parte i suoi lavori, si affanna ad accomodare il difettoso meccanismo, affinchè la sagrestana non cada in errore nel chiamare le monache a mattutino.

Era un assai povero monastero quello di San Matteo d'Arcetri: le monache vi lavoravano per guadagno; ma erano così scarsi i proventi da non compensare nemmeno il consumo dell' olio e della salute, valutata anche questa in denari, a motivo delle spese necessarie per curarla. E alle spese per il medico e per le medicine e per il cibo più sostanzioso, del quale abbisognavano quand'erano malate, dovevano provvedere del proprio, chè il monastero non prendeva sopra di sè se non le spese del mortorio. V'erano d'inverno

mal riparate dal freddo e sempre mal nutrite con cattivo pane, carne di bue, e vino o crudo o inacetito; ed anzi talvolta Suor Maria Celeste è costretta di confessare al padre che, senza il soccorso di qualche elemosina, correrebbero pericolo di morir di fame! In queste strettezze Galileo sovviene le figlie con ogni maniera di aiuti: manda coltroni, padiglioni, ed impanna egli stesso le finestre alla stanza della prediletta figliuola, giungendo perfino a preparare colle sue mani certe vivande che sapeva da lei preferite; talvolta, con delicato pensiero, offre di cedere del suo vino al convento, affinchè anche le sue figlie possano profittarne, e di frequente ne manda del suo migliore a loro ed alle loro amiche, sovvenendo a quelle ed a queste con frequenti aiuti di denaro, con prestiti, con generi per rifornire una spezieria affidata per qualche tempo alle cure di Suor Maria Celeste, e con doni d' ogni maniera, o corrispondendo alle domande delle figliuole, o studiandosi di prevenirne i desideri ed i bisogni; e se i presenti di Galileo a Suor Maria giungono in momenti nei quali essa li stimi superflui per sè, vengono da lei generosamente distribuiti o alle monache più anziane, o a quelle per malferma salute più sofferenti.

Oltre a tutto questo, siccome, in così grandi strettezze, l' ufficio di provvedere al mantenimento delle monache era dei più difficili e gravosi, si ricorreva all' espediente di affidarlo alle più facoltose, od almeno a quelle che sull' aiuto dei parenti potevano fare maggiore assegnamento: e così toccò talvolta anche a Galileo di pagare i debiti incontrati dalle figlie per provvedere al sostentamento di tutto il monastero. Suor Maria Celeste non fa mai inutile appello al padre o per sè, o per la sorella, o per le amiche, o

per il convento: ed essa si sforza di ricambiare i favori ricevuti col frequente invio di dolci preparati dalle sue mani e presentati con tanto garbo e con così grande amorevolezza, da aumentarne a mille doppi il pregio. Toccante sopra ogni altro è il modo col quale, avuta a mezzo dicembre una rosa, la manda al padre, accompagnandola con concetti, che per quanto lascino a divedere che chi scrive è una monaca, rivelano in pari tempo tutta la squisitezza del sentire di lei. Bene spesso però la monacella riesce male a nascondere il pietoso secondo fine dei suoi presenti, e, o lo confessa essa medesima, o vi si scorge evidente che l'invio del dono è un pretesto ch'essa coglie per mandare qualcuno da lui, ed averne o una lettera o notizie intorno alla sua salute, la cui cagionevolezza era causa di ansie continue alla amorosissima figliuola.

Della precipua causa della malferma salute del nostro filosofo abbiamo già toccato a suo luogo; ma oltre ad essa deve avervi contribuito anche la vita alquanto sregolata, e non solo per abuso di lavoro scientifico, ma anche per eccessi d' altro genere, che avevano già dato argomento a ripetute riprensioni da parte dell'amico suo Giovanfrancesco Sagredo. Il quale, in certa occasione, dopo aver detto essere pericolosissimo dire ad ognuno la verità, e tanto che basterebbe dirla per procurarsi inevitabilmente la morte per mano altrui, soggiunge: « Oltre che, sebbene V. S. E. è savia e prudente, tuttavia mi perdoni, se ha tanti disordini in pregiudizio della sua sanità, come potrei annoverarglieli e biasimarglieli senza che ella se ne risentisse? Parlo di quelli che son manifesti e non hanno dubbio; che, quando volessi discorrere anco d' infiniti altri fondati sopra la divulgazione, temerei di perder la sua grazia, quando l' affetto mio amorevole verso di lei,

che mi persuadesse a parlar seco liberamente, non mi desse speranza d' escusazione. » Di certo coll' avanzare in età avrà Galileo moderati certi suoi gusti, quantunque certe allusioni che riscontriamo nel carteggio, e certi rimproveri irriverenti del figliuolo contribuiscano a far credere che gli anni duravano fatica ad aver ragione di certi suoi bollori; ma quello del vino, quantunque per fermo non spinto fino al segno che vorrebbe un suo detrattore,[1] deve essergli rimasto, se così ripetutamente Suor Maria Celeste si permette di raccomandargli che non disordini, che si astenga dall' eccesso del bere, il quale dice tornargli tanto nocivo, assai probabilmente a motivo di quelle malattie di reni cui il nostro filosofo andava così frequentemente soggetto. Nè è indizio di molta temperanza quella « carità » che Girolamo Magagnati professa d' aver imparato da Galileo, e che consisteva nello starsene su di un poggiuolo colla vista del Canal Grande, bevendo anche per « que' barcaroli che vanno in su e in giù » e « sacrificando spesse tazze ben piene di buon liquore freddo e spumante. »

Queste infelici condizioni di salute, rese maggiormente pesanti dall' incomodo di un' ernia, i magri conforti che Galileo traeva dalla condotta del figliuolo, la stessa irrevocabile separazione dalla prediletta sua primogenita, e perfino il frequente mutare [2] delle governanti, le quali della persona e delle cose di lui dovevano

---

[1] *Galileo Galilei, sa vie, son procès et ses contemporains*, d'après les documents originaux avec un portrait gravé d'après l'original d'Ottavio Leoni, par Philarète Chasles. Paris, Poulet-Malassis, libraire-éditeur, 1862, pag. 255-256.

[2] Questo pure rileviamo dal carteggio di Suor Maria Celeste, che alle governanti del padre soleva usare amorevolezze, e per questi ed altri motivi ne fa frequenti menzioni, ricordando una Caterina, una Porzia, una Madonna Piera, ecc.

prendersi cura, gli facevano, non ostante le amorevoli sollecitudini di affezionati discepoli, maggiormente sentire l'isolamento nel quale si trovava. E questo giunse in certo punto a tale che, non ostante i dissapori col fratello Michelangelo, rinnovatisi ed inacerbitisi nella occasione in cui questi, anzichè preoccuparsi dei suoi impegni verso di lui, aveva pensato a metter su famiglia egli pure, conducendo in moglie, e non senza qualche sfarzo, una Anna Chiara Bandinelli,[1] lusingato dalle descrizioni che della propria, ormai numerosa, famiglia gli faceva il fratello, gli esternò il pensiero di avere presso di sè uno dei figliuoli di Michelangelo, e poi di trovargli una occupazione in Firenze, affinchè con tutta la famiglia potesse ripatriare. Insofferente com' era sempre degli indugi, quando di qualche cosa avesse concepito il desiderio, poichè era tutt' altro che facile il trovare in Firenze un impiego di musicista che permettesse a Michelangelo, sia pure coll' aiuto del fratello, di mantenere sè, la moglie, la cognata e sette figliuoli, chè tanti n' aveva nel tempo in cui seguivano queste trattative, chiese intanto Galileo d' avere presso di sè la cognata del fratello, per nome Massimiliana. E poichè a questo si rifiutavano, a quanto pare, d' accordo i due cognati, accettò la proposta fattagli da Michelangelo di con-

[1] Il cognome la dice toscana, e da un cenno che Michelangelo Galilei fa di suo suocero (Manoscritti Galileiani, Parte I, tomo VI, car. 193) parrebbe che fosse figlia di persona bene innanzi nelle grazie dell' Elettore di Baviera. Il Wolynski (*Relazioni di Galileo Galilei colla Polonia*, ecc. *Archivio Storico Italiano*, Serie III, tomo XVII; Firenze, tip. Cellini, 1872, pag. 112 dell'estratto) scrive esser probabile che fosse figlia o sorella di Roberto Bandinelli (nipote del celebre scultore Bartolomeo, detto Baccio, Bandinelli) il quale s' era stabilito in Lituania. Gli archivi bavaresi di Stato conservano parecchi documenti relativi ad un Bandinelli, il quale intorno a questo tempo era basso di cappella dell' Elettore.

durgli la sua stessa moglie con tutti i figliuoli, dei quali però all' ultimo momento rimase a Monaco la maggiore delle figlie per nome Mechilde, e ciò allo scopo di non lasciar completamente sola la Massimiliana che vi restava ad attendere il ritorno del cognato. Nella corrispondenza seguìta a tale proposito tra i due fratelli, e della quale mancano purtroppo tutte le lettere di Galileo, questi deve essersi ripetutamente intrattenuto intorno alle singolari doti di Suor Maria Celeste. Michelangelo infatti ne scrive: « Sento con sommo gusto le eccellenti qualità di Suor Maria Celeste, e la mia Mechilde si agura poterla vedere e servire come tutti noi, e di cuore la salutiamo con tutte le altre monache nostre parenti.[1] » Ed in altra occasione, rinnovando tali uffici, ricorda « in particolare Suor Maria Celeste, quale la Mechilde desidera sommamente di veder e servire, essendosi innamorata nel sentire delle sue sì rare qualità e virtù; » ed altrove ancora ne scrive, esprimendo sentimenti della più calda ammirazione per la prediletta figliuola di Galileo.

Partito Michelangelo da Monaco sul finire dell'agosto 1627, giunse per la via di Bolzano, Verona e Bologna a Firenze a mezzo settembre, ed allogata la famiglia presso Galileo e trattenutosi egli pure in patria fino alla fine del successivo febbraio, fece ritorno a Monaco per la via di Venezia. Prima tuttavia di partirsi, egli aveva mandato a Roma il maggiore dei suoi figli, per nome Vincenzio, a favore del quale fino dal 25 agosto dell' anno precedente [2] aveva ottenuto

[1] Oltre a Suor Arcangela, era ancora nello stesso monastero Suor Chiara, al secolo Virginia Landucci, nipote ex-sorore dei fratelli Galilei.

[2] Di questa andata di Vincenzio a Roma s' era trattato fino dall' anno precedente, poichè troviamo che, sotto il dì 1° agosto 1626, D. Benedetto Castelli avverte Galileo di aver disposte le cose per allogare

da Massimiliano I di Baviera un sussidio di annui fiorini duecento e venti: « zu erlehrnung in Welsch Land der Lautten und Theorbaschlagen, auch Latein und Welschen Schrifften; [1] » e per le spese necessarie alla istruzione di lui aveva Michelangelo lasciato in mano del fratello una somma di 105 scudi corrispondenti ad una annata del sussidio assegnato a Vincenzio. E poichè, condiscendendo anche alle raccomandazioni di Suor Maria Celeste, come a suo luogo abbiamo veduto, era riuscito a Galileo d' ottenere, dopo tre anni di pratiche e di sollecitazioni,[2] una pensione ecclesiastica di sessanta scudi per il figliuolo; e questi, con grande scandalo di D. Benedetto Castelli, soltanto all' udire che, per entrarne nel godimento, avrebbe dovuto vestire l' abito ecclesiastico, subire la tonsura della chierica e poi recitare periodicamente l' uffizio, non ne aveva voluto assolutamente sapere, ottenne Galileo che la pensione fosse trasferita dal figlio al nipote di ugual nome.

---

convenientemente il di lui nipote (Manoscritti Galileiani, Parte I, tomo IX, car. 45), ed al principio dell' anno successivo Michelangelo ne scrive al fratello in modo da lasciar comprendere che si trattava di cosa che da qualche tempo si stava dibattendo nella loro corrispondenza (*Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Supplemento, Firenze, 1856, pag. 188).

[1] Karl Trautmann. *Die Familie Galilei in München* (*Jahrbuch für Münchener Geschichte,* begründet und herausgegeben von Karl von Reinhardstöttner und Karl Trautmann. Dritter Jahrgang. Bamberg, Buchner'sche Verlagsbuchhandlung, 1889, pag. 553).

[2] *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Tomo VI, Firenze, 1847, pag. 245; tomo IX, Firenze, 1852, pag. 114; supplemento. Firenze, 1856, pag. 182, 186; *Carteggio Galileano inedito con note ed appendici* per cura di Giuseppe Campori. Modena, coi tipi della Società tipografica, mdccclxxxi, pag. 207. — Una copia della bolla relativa, che ha la data « XIII Kal. Aprilis 1626 » si ha nel documento nº 21 dei « Nuovi Acquisti » in appendice alla Collezione Galileiana della Biblioteca Nazionale di Firenze. Quivi il documento è erroneamente riferito a Vincenzio di Michelangelo Galilei, mentre è intestato a « Vincentio Galilei scholari florentino » e, per quello che ci è già noto, concerne il figlio e non già il nipote di Galileo.

Da pochi giorni se n' era partito Michelangelo, quando Galileo cadde gravemente malato, così gravemente anzi che, stimandosi in fin di vita, richiamò improvvisamente presso di sè il figliuolo da Pisa, dove se ne stava attendendo ai suoi studi di legge: e volle chiamato al suo letto, ch' egli credeva di morte, il cognato Landucci per riconciliarsi con esso.[1] Oltre alle lettere di Suor Maria Celeste del marzo 1628, ci forniscono importanti ragguagli intorno a questo grave pericolo corso dal nostro filosofo, le altre di Michelangelo, nelle quali si rispecchiano le informazioni ch' egli andava ricevendo dalla moglie e dal cognato. Da una di queste, tuttora inedita e che sta sotto il dì 24 marzo 1628, togliamo lo squarcio seguente: « Ieri comparse una lettera della Chiara dalla quale con dispiacer grande intendo essere voi stato molto travagliato dalle vostre doglie, ma da nostro cognato peggio ò anco inteso, ciò è che siate, il lunedì di carnevale passato, stato assalito da altro straordinario e pericoloso male, quale v' abbia tenuto privo de l' udito, fino al primo giovedì di quaresima, e che poi alquanto riavuto vi siate fatto portar a Firenze in casa la sig.ra Barbara, poi che casa vostra (mi soggiunge) è già occupata da l'Anna. »

Questa signora Barbara pare, anche per altri indizi, che fosse un' amica di Galileo, il quale, può

[1] Ai disgusti per irregolarità nel pagamento della dote, e che, nel 1605, avevano dato motivo ad una lite, s'erano aggiunte due altre cause di dissidio. La prima aveva avuto origine da ciò, che sullo scorcio del 1621 il Landucci, reputandosi non apprezzato in Firenze secondo i suoi meriti, aveva lasciata la patria, abbandonando la famiglia a carico di Galileo (*Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo IX, Firenze, 1852, pag. 12). La seconda dipendeva dall' aver Galileo, contro la volontà di esso Landucci, favorito il matrimonio del figlio di questo per nome Vincenzio con l'Anna di Cosimo Diociaiuti. Intorno a questo argomento veggasi alla fine del presente capitolo la lettera di Vincenzio Galilei al padre.

darsi che, abituato com'era da sano alla quiete perfetta della sua casina di Bellosguardo, non avesse potuto tollerare, malato com'era, il chiasso che non avranno mancato di fare i numerosi nipotini; ad ogni modo questo trasportarsi fuori di casa, per farsi curare, urtò assai la cognata, la quale, principalmente per prendersi cura di lui, era venuta dalla Baviera: e ce lo conferma Michelangelo nella lettera succitata scrivendo: « Della Chiara ancora mi pare abbiate poco bisogno non ci mancando altri soggetti (forse più a proposito) ne' vostri bisogni, et in somma concludo che la mia venuta costà è stata un sommo disordine, per non dire più altro. »

Tre giorni appresso Michelangelo faceva seguire un'altra lettera, essa pure assai importante per lo scopo nostro, tuttora inedita, e dalla quale stimiamo opportuno di trascrivere i brani seguenti: « Ho sentito minutamente il seguito del vostro male, quale invero bisogna che sia stato molto pericoloso; laudato e ringraziato sia sempre il Sig.re Iddio poichè pare siate ridotto in buono stato, e vi prego in grazia a voler una volta cominciare da dovero a viver regolatamente ed astenervi da quelle cose che vi possono generare tante flemme quali penso vi causino quella molestia tanto frequente delle vostre doglie; per l'amor di Dio riguardatevi quanto potete.... quello che soprattutto mi ha mosso a scrivervi in quella maniera, fu l'aver considerato, se voi (che Dio guardi) fussi mancato senza aver determinato le cose vostre; ohimè che rovina sarebbe stata la mia e in che miseria indicibile mi sarei trovato: prima haver perso voi, di poi speso ogni mia sostanza, la mia povera brigatina lontana e priva d'ogni aiuto e conforto, come sarebbe stata stranata e scacciata, dove sarebbono andati li 105 scudi che vi lasciai contanti,

dove li 50 e passa spesi nella casa di Firenze, e pur che le miserie fussin finite qui e non fussi poi convenuto pagar la dozzina di tanti mesi, spesate le mie creature, e poi pensar con che aver a far ricondur la famiglia . . . . ringratio il Signore di ogni cosa, quale spesso suol mandar qualche avversità o male per cavarne poi del bene, come appunto è seguìto hora con voi, quale forse non pensavi a stabilire cos' alcuna di testamento per un pezzo; ò dunque sentito con gusto sia seguìto, sì che voi et altri averanno questo pensiero di meno. »

Del resto era passato appena un mese dal ritorno di Michelangelo a Monaco, ed egli già volgeva nell' animo di rifare il viaggio per venir a riprendersi tutta la famiglia: e questo pensiero, al quale aveva data origine il timore che, per la morte di Galileo, avesse potuto la sua brigata rimanere priva di appoggi e in paese ad essa straniero, si fa sempre più forte nelle lettere di lui, contribuendovi le gravi notizie che sui portamenti del figlio Vincenzio gli pervenivano da Firenze, ed anco direttamente da Roma.

Era giunto Vincenzio a Roma nei primi giorni dell' anno 1628, raccomandato al Castelli che lo presentava a monsignor Ciampoli, presso il quale rimase finchè potè essere allogato in certa famiglia Benedettonio colla modesta pensione di sei, che poi salirono ad otto, scudi al mese, ed al Crivelli, agente del Duca di Baviera in Roma; e da principio le cose andarono benissimo. Colla guida dei maestri che gli erano stati provveduti, Vincenzio aveva in sulla fine del gennaio dato principio ai suoi studi: con buon avviamento li proseguì poi ardentemente, come informa il Castelli, per un paio di mesi. Ma ecco che, intorno alla metà del maggio, cominciano le lagnanze

del Crivelli, il quale scrive a Galileo come il nipote non gusta le correzioni, ed allo studio preferisce l'andare a zonzo per la città; aggiungendo: « Incontrandomi a caso in Banchi con il signor Benedettonio, che tiene in sua casa il signor Vincenzio, mi ha detto in confidenza che non può più resistere con i fatti suoi, e che avendo donne in casa, non serba alcun rispetto di parole e non risparmia niente per la presenza di loro; però gli serva d' avviso, e il tutto confido con secretezza, perchè desidero di servire V. S. e ho gelosia del suo nipote. » Quasi contemporaneamente le stesse lagnanze vengono fatte dal Castelli, il quale poco appresso ne rincara la dose, dipingendo questo giovinotto come ostinato e caparbio, e soprattutto così alieno dalle cose di religione da porlo in grave pericolo, non solo per la salute dell' anima, ma benanco per quella del corpo. « Sappia adunque, scrive il Castelli a Galileo sotto il dì 3 giugno 1628, che quel vizio, che in altra mia chiamai solo di poca devozione, trapassa all' ultimo segno di empietà, perchè, mentre era ammonito con carità dal suo ospite, proruppe a dire che non era mica un pazzo come noi altri a adorare un pezzo di muro dipinto. Prudentemente gli fu risposto dall' ospite, che credeva che dicesse quelle parole fuori del serio, che quando le avesse dette da dovero, lui era obbligato a denunziarlo al Sant'Uffizio, e che sarebbe abbruciato vivo in Campo di Fiore; » e conchiude raccomandando che sia richiamato a Firenze.

In seguito a questi gravi fatti, Galileo intimò al nipote di far ritorno; ma convien dire che questo disgraziato avesse finito coll'incutere timore anche al Castelli, poichè questi nel ritorno lo accompagnò con due lettere, una consegnata a lui stesso ed in termini generici, e l'al-

tra segreta in cui ribadisce le vecchie accuse e ne aggiunge di nuove; e poichè di ritorno a Firenze lo scapestrato figliuolo aveva inveito contro la madre, il Castelli suggerisce senz' altro a Galileo di farlo mettere alle Stinche.

Il richiamo di Vincenzio da Roma era accaduto col consenso del padre suo, il quale a Monaco si struggeva, pensando ai suoi cari lontani: e l' accoramento suo, aggiungendosi a gravi sofferenze fisiche, giunse a tal segno ch' egli s' indusse a manifestare a Galileo il disegno di rifare il viaggio di Firenze per riprendere tutta la famiglia; il qual disegno, non ostante la viva opposizione di questo, egli mandò ad effetto, partendosi da Monaco al principio del settembre. « Io verrò dunque, scrive egli al fratello sotto il dì 26 agosto, con l' aiuto del Signore, e quando a quello piaccia, come spero, che io arrivi costà, e che più attentamente porgiate orecchio alle urgentissime cause che mi sforzano a far questo, spero che vi quieterete e resterete satisfatto con approvare e laudare la mia resoluzione. Io intendo e desidero ad ogni maniera di voler con voi trattare le cose nostre con ogni maggior amore e quiete che sia possibile, perchè così conviene, come anche perchè non ho bisogno di maggior disturbo di quello nel quale già mi trovo. »

Galileo s' era ormai assuefatto alla vita di famiglia ed aveva presi in affezione la cognata ed i nipoti: aveva del proprio provveduto al loro mantenimento,[1]

---

[1] Di questo aggravio pare che GALILEO si fosse già lagnato col fratello (A. DE GUBERNATIS. *Carteggio Galileiano. Nuova Antologia.* Vol. XVIII. Roma, tip. Barbèra, 1879, pag. 23), e certamente col CASTELLI, al quale scriveva di trovarsi addosso per questa causa una grossa somma di debiti (*Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo VI, Firenze, 1847, pag. 322). Tra

ed in gran parte sopperito alle spese fatte necessarie dall' istruzione e dalle scapestrataggini di Vincenzio; inoltre aveva avviate pratiche perchè degli altri figliuoli di Michelangelo, il grazioso Albertino, come lo chiamava la monacella d' Arcetri, col quale lo troveremo anche molti anni più tardi in affettuosa relazione, fosse addetto alla Corte del Granduca: anche Suor Maria Celeste s' era affezionata ai cuginetti, i quali si recavano a farle visite frequenti, ricevendone doni di oggetti di vestiario, di dolci e di confetture; ed anzi qualche volta, nel mandare i consueti presenti al padre, le avviene di esprimere il timore che quelle ghiottornie, preparate con tanta cura dalle sue mani ed a lui destinate, finissero per esser preda dei rabacchini, com' essa li chiamava. Non potè dunque Michelangelo effettuare il suo disegno di ricondur seco la famiglia tutta in Baviera, senza grandissimo disgusto di Galileo; e la interruzione della loro corrispondenza ed una pietosa circostanza, sulla quale torneremo fra poco, dimostrano che in quella occasione seguirono tra i due fratelli scene dolorose, le quali irreconciliabilmente li divisero.

Da questo, che fu fierissimo colpo al cuore di Galileo, contribuì a sollevarlo il ritorno di Vincenzio suo da Pisa, dove, come già per incidenza abbiamo notato, dopo sei anni di studio, egli aveva conseguíta la laurea legale:[1] e pare anche che, almeno in questi primi

---

i documenti galileiani novamente da noi trovati nella Biblioteca Nazionale di Firenze, e precisamente nella filza 1, a car. 30, sono alcuni conti a debito di MICHELANGELO e saldati da GALILEO.

[1] Riportiamo, come curioso documento, la nota delle spese per il dottorato di VINCENZIO GALILEI, mandata al nostro filosofo da MARC'ANTONIO PIERALLI. Questi chiarisce in una sua lettera del 17 maggio 1628, che siffatta nota indica le spese necessarie *secundum quid*, cioè per conseguire onorevolmente la laurea, escluse le competenze dovute al

tempi, desse motivo di sodisfazione al padre; troviamo infatti che Suor Maria Celeste, la quale per l' addietro aveva avuto qualche occasione di lagnarsi della trascuranza di lui, si loda delle sue buone qualità, scrivendo che gli accresce ogni giorno l' affezione, e che lo stima giovane molto quieto e prudente. Un lieto avvenimento di famiglia rallegrò di lì a non molto l' animo del nostro filosofo, cioè il matrimonio di Vincenzio con la Sestilia di Carlo Bocchineri da Prato, conchiuso, tra la fine del 1628 ed il principio del successivo anno 1629, sotto gli auspicii del Balì Andrea Cioli, il quale stringeva per tal modo alleanza tra due famiglie, per titoli diversi, assai ben vedute alla Corte. Di Carlo Bocchineri, scrive il Guasti,[1] che non è senza

laureante, il quale, a quanto sembra, fu il Pierallini stesso. Ecco dunque tale distinta:

Deposito per l'Arcivescovo e altri ministri . . . . . L.	65
Guanti per il Rettore, Vicario e Dottori	56
Guanti per gli Scolari	28
Mancia ai Bidelli	14
Mancia ai Trombetti	4
Mazzolini per Dottori e Scolari	10
Ellera e altra verdura per in casa e fuori	4
Privilegio del Dottorato	30
Desinare che si fa in Collegio il dì del Dottorato . . .	35
Mancia a tutti i servitori di Sapienza	21
L.	267

Gioverà qui rammentare che, a partire dall'anno scolastico 1625-1626, Vincenzio Galilei godette di un luogo nel Collegio della Sapienza. Cfr. (Archivio di Stato in Pisa.) Negozi dello Studio di Pisa. Filza V, car. 339 *verso*. — Il documento originale della laurea di Vincenzio Galilei è il nº 24 dei « Nuovi acquisti » della Collezione Galileiana nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[1] *Le relazioni di Galileo con alcuni pratesi a proposito del falso Buonamici scoperto dal signor Th. Henri Martin* (*Archivio Storico Italiano*, Terza serie, t. XVII). Firenze, tip. Galileiana, 1873. — Nella *Bibliografia pratese compilata per un da Prato*, e impressa nel 1844, all' articolo Bocchineri, si possono vedere i titoli degli accennati componimenti poetici. — Del Bocchineri finalmente è la biografia nel Calendario Pratese, an. II e III, scritta dal can. Giovanni Pierallini.

fama nella modesta istoria letteraria di Prato, e ne ricorda, tra i componimenti poetici, *Il Palladio*, in lode di Casa Medici. E come l'ingegno, così dedicò alla serenissima Casa i figliuoli: Alessandro, che entrato nel 1620 al servizio del cardinale Carlo, come aiutante di segreteria, successe a messer Ottaviano di Lotto, l'anno 1636, nel grado di primo segretario, e vi restò dieci anni sino alla morte; Ascanio, adoperato in pubblici negozi, e segnatamente nel 1651 a riformare le Comunità del Pontremolese, venuto di recente alla Toscana; Geri, addetto alla segreteria del Granduca Ferdinando II, al tempo del Balì Cioli.

E poichè stiamo toccando dei nuovi parenti, che Galileo andava acquistando in conseguenza del matrimonio del figliuolo, non passeremo sotto silenzio che la Sestilia (probabilissimamente così chiamata, perchè sesta nata dal matrimonio di Carlo Bocchineri con Polissena Gatteschi) aveva una sorella, per nome Alessandra, la quale fu singolarmente cara a Galileo.[1] Al tempo del matrimonio della Sestilia, l' Alessandra, sua sorella maggiore, ne era già al terzo marito; aveva dapprima sposato un Lorenzo Nati di Bibbiena, dal quale ebbe una figliuola per nome Angelica: passata a seconde nozze con Francesco Rasi Aretino, seguì il marito alla Corte di Mantova, dove costui, ch' era molto in grazia del Duca, se n' andò presto all' altro mondo. Non lasciò per questo l' Alessandra i Gonzaga; ma entrata ai servigi di Eleonora sorella del Duca, accompagnò lei, sposa di Ferdinando imperatore, alla Corte di Vienna. Quivi s' incontrò in un suo concittadino, che l' Imperatrice le fece sposare nella regia cappella. Era questi Giovanfrancesco Buonamici, il

[1] Veggasi la curiosissima lettera scritta a GALILEO dall'ALESSANDRA, e che fu pubblicata dal GUASTI a pag. 24-26 della memoria testè citata.

quale aveva cominciato la sua fortuna diplomatica dall' essere segretario del marchese Cosimo Riccardi, mandato dal Granduca a Paolo V: nel 1622 passò a Vienna col Caraffa, nunzio di Gregorio XV alla dieta di Ratisbona; e a Vienna, sposata la Bocchineri, rimase segretario dell' arciduca Carlo. Con lui viaggiò fino a Madrid: ma l' arciduca vi chiuse i suoi giorni; ed il Buonamici, che in quella Corte aveva conosciuto Volfango Guglielmo duca di Neuburgo e di Baviera, s' accomodò con lui in qualità di segretario. Stava il Buonamici a Madrid, trattando di gravi negozi per il Duca suo signore, quando gli pervenne una lettera di Galileo de' 19 giugno 1629, che lo ringraziava di cortesie scritte in lettera al suocero Bocchineri, secondo che sembra probabilissimo, in occasione del parentado di Vincenzio con la Sestilia.

L' annunzio di tale parentado dato improvvisamente dal fratello a Suor Maria Celeste, la mise sossopra; nè si dura fatica a comprenderlo, poichè esso era tale da suscitare molti e diversi affetti nell' animo delicatissimo di lei. Si affretta a porgerne congratulazioni al padre, e ne chiede consiglio intorno al modo di contenersi colla sposa, che avrebbe voluto presentare di qualche dono; e conosciutala e trovatala affabile e graziosa e affezionata al padre, non può difendersi da un sentimento di gelosia per questa donna, che, circondata dal prestigio della gioventù e della bellezza, non doveva durar fatica ad occupare nel cuore così tenero di Galileo una parte di quel posto che essa avrebbe voluto tutto per sè. In tale frangente Suor Maria Celeste raddoppia le manifestazioni di affetto, ed anzi si lagna di non saper trovare parole atte ad esprimerne tutta la foga. « Oh se almeno, essa gli scrive, io fossi abile ad esprimerle il mio concetto! Sa-

rei sicura ch' Ella non dubiterebbe ch' io non l' amassi tanto teneramente quanto mai altra figlia abbia amato il padre; ma non so significarglielo con altre parole, se non con dire ch' io l' amo più di me stessa: poichè dopo Dio, l' esser lo riconosco da lei, accompagnato da tanti altri benefizi che sono innumerabili, sì che mi conosco anche obbligata e prontissima, quando bisognasse, ad espor la mia vita a qualsivoglia travaglio per lei... di grazia V. S. mi perdoni se la tengo a tedio troppo lungamente, poichè talvolta l' affetto mi trasporta. »

Seguì il matrimonio di Vincenzio in Prato addì 29 gennaio 1629,[1] e Galileo pure fu presente alle nozze: stanziarono da principio gli sposi parte del tempo in Firenze, e parte a Bellosguardo presso il padre, facendo frequenti visite a Suor Maria Celeste, la quale scrive sempre della cognata lodandosene altamente. Sul finire di questo stesso anno, superate trionfalmente le difficoltà che dagl' implacabili nemici di Galileo erano state sollevate con lo scopo di privarlo dello stipendio assegnatogli dal Granduca, sotto pretesto che indebitamente veniva questo prelevato dalla cassa dello Studio pisano,[2] una nuova gioia di famiglia veniva a rallegrare l' animo del nostro filosofo, il cui nome rifecero gli sposi nel primo loro figliuolo, nato addì 5 dicembre. Grandi speranze furono concepite di questo bambino, che, come ci informa Suor Maria Celeste, la quale ne era entusiasta, oltre al nome prometteva di avere lo spirito dell' avo: e l' avo, che, per

[1] Questa data registriamo sulla fede della scritta matrimoniale da noi data per la prima volta alla luce. Cfr. *Serie quinta di scampoli Galileiani*. Padova, tip. G. B. Randi, 1890, pag. 14-15.

[2] *Vita e commercio letterario di Galileo Galilei*, ecc. scritta da Gio. Batista Clemente De' Nelli, ecc. Volume I. Losanna, 1793, pag. 503-505. — Il consulto relativo è nei Manoscritti Galileiani, Parte I, tomo I, car. 206.

il suo Cialibino, come per vezzo lo chiamava, mostrava di grandi tenerezze, lo aveva voluto a balia vicino a sè; ma i fatti non corrisposero alla aspettazione.

Se Suor Maria Celeste potè da principio nutrire qualche apprensione per il timore che « i presenti facessero dimenticare gli assenti, » dovette in progresso di tempo rassicurarsi completamente, e perchè mai le vennero meno le premure colle quali il padre suo, appagandone i minimi desiderii, le dimostrava la inalterabilità del suo affetto, e perchè purtroppo le relazioni di lui colla nuova famiglia non tardarono a farsi alquanto difficili. Di questa seconda circostanza diremo tra poco; chè per ora vogliamo dire della prima: perchè l' intrattenerci intorno ad essa con qualche particolare, ci fornirà argomento per addentrarci un po' più nella conoscenza delle consuetudini del monastero di San Matteo in Arcetri.

Nel convento di San Matteo, come già risulta dalle cose anzidette, non imperava un regime di uguaglianza; le monache più largamente provvedute, o più amorevolmente sovvenute dai loro parenti, potevano procurarsi agi che erano negati alle meno abbienti, non solo per ciò che concerneva il vitto ed il vestito, ma anche rispetto all' alloggio. Provvedeva il monastero agli ampi dormitori dove tutte avrebbero potuto trovar posto; ma alle più agiate era concesso procurarsi una stanza a parte, per l' uso della quale, vita lor natural durante, pagavano somme corrispondenti alla vastità ed alla esposizione di essa. Suor Maria Celeste mal soffriva la vita in comune con altre monache anche durante la notte: aveva per qualche tempo profittato della ospitalità di qualche amica, ma durante il giorno non aveva luogo dove posare e

se ne doleva. Provvista, mediante l'aiuto del padre di una cella insieme colla sorella, aveva dovuto in forza dell'umore bisbetico di questa, finire per cedergliela completamente, riducendosi a dormire in compagnia colla Maestra. La quale compagnia, quanto fosse travagliosa per la povera Suor Maria Celeste, dimostra il tragico fatto del tentato suicidio di questa vecchia monaca, ridottasi a tale estremo in un eccesso di pazzia furiosa. Galileo, che non si era mai rifiutato ad alcun dispendio, purchè fossero appagati i minimi desiderii della sua figliuola, accondiscese dopo ciò ad ogni sua domanda, e la più bella stanza del monastero, rimasta libera in seguito alla morte di una monaca, fu per lei.[1]

Altrettanto generoso però pare che non fosse Galileo verso l'unico figlio maschio: e lo argomentiamo da una lettera che questo gl'indirizza da Montemurlo, dove s'era ridotto con la moglie, fuggendo da Firenze la moría (quella per cui fu a tutta Italia memorando il 1630 co' successivi), la quale pare avesse visitato anche la villa di Bellosguardo, portando via uno dei lavoratori addetti al servizio del nostro filosofo. Da Montemurlo, che è nel contado fra Prato e Pistoia, scriveva Vincenzio, il 7 dicembre del 30, al « molto illustre e carissimo signor padre » lettera di grande rammarico e pe' biografi di Galileo non poco impor-

[1] L'Archivio di Stato di Firenze, tra poche filze relative al monastero di San Matteo d'Arcetri, ne possiede una segnata col nº 3, nella quale troviamo la seguente partita a car. 60:

« Ghalileo di .... Ghalilei

. . . . . .

» et a dì 19 di xbre 1629 d.ti 30, quali si son fatti buoni per lui a » Suor M.a Celeste Galilei nella somma di d. 80 della Camera che à auta » di S. M.a Verginia Castrucci. »

tante.[1] « Ma per venire a dare qualche risposta alla sua lettera, dico prima, che quando mi risolvetti a venir qua su, fui mosso dal desiderio di salvar la vita, e non per venir a spasso e pigliar aria, parendomi che in Firenze, et in particolare nella strada dove stavo, ci fusse occasione di temere più che mediocremente d' essere assalito et atterrato dalla peste: nè pensai per questo di accrescer spesa a V. S.; perchè tanto mi pare di consumare stando qua su, quanto s' io stessi in Firenze. E se V. S. faceva pensiero, che stando io qua su, i miei parenti ci havessero a mantenere, per obligo loro, di pane o altro (sia detto con la debita reverenza), la s' ingannava d' assai; perchè, mentre che essi si son cavata di casa la Sestilia, e datala a me per moglie, non son in obligo di darmi un pistachio, fuor che quella parte di dote, che mi si deve al tempo tra noi pattuito, e non prima: e questa anco vogliono che si metta in sul Monte, secondo le nostre convenzioni, e non si consumi altrimenti in pane e vino. Sì che V. S. troverà più d' uno al mondo, anzi infiniti, che diranno, che non a i miei parenti, ma a Lei s' aspetta il mantenere me e la mia moglie, quale ho tolta con sua buona grazia e con sua intera sodisfazione; e massime se questi tali sapranno, che avendo V. S. vicino a cento scudi il mese, giudichi per meglio fatto e più espediente, ch' io consumi e perda quel poco capitale che di sicuro ho al mondo, che l' astenersi Lei di consumare buona parte di sì grossa provvisione in far le spese a i contadini,

[1] Manoscritti Galileiani, Parte I, tomo IX, car. 228. — *Le relazioni di Galileo con alcuni pratesi*, ecc. pag. 7. — Questo documento rende maggiormente deplorevole la totale mancanza di lettere indirizzate da Galileo al figlio, le quali ci avrebbero permesso una più intima conoscenza delle cose di casa Galilei.

allevare le lor figliuole, calzarle e vestirle, tenerle in monastero,[1] dotarle e maritarle, e sovvenir loro in ogni occorrenza. » E, sempre con la debita reverenza, seguita rimproverandolo, « che habbia voluto, quasi per haver occasione di spendere, dopo l' haver tenuta tanto tempo in monastero l' Anna di Cosimo Diociauti, maritarla, al dispetto di tutto 'l mondo, con Vincenzio Landucci, e dando occasione di mormorare. Gli è vero che V. S. può spendere il suo, che con tanto sudore e honore si è acquistato, come gli pare e piace; chè a me non tocca rivederli i conti, che tutto quello ho da Lei, l' ho per mera e pura sua cortesia e carità; e che infino ad hora non mi è mancato mai nulla; ma dall' altro canto, vedendomi allacciato con moglie e figliuoli, et havendo riguardo al misero stato che mi si prepara, astretto dalla passione, non posso far di manco di non mi risentire più del dovere. V. S. si duole che la nostra casa habbia a sentir poco frutto da i miei studi e fatiche; ma di questo io non ne ho colpa alcuna; e ben sa V. S. quanto io mi sia doluto per il passato, e si può immaginare quanto al presente mi dolgo, in vedermi senza impiego et avviamento alcuno; e sa quante volte, e con quanta instanza io l' habbia pregata a procacciarmelo. Piacesse pur a Dio, ch' io havessi tanta fortuna, che mi si porgesse

---

[1] Nella filza 3 dell' Archivio del Monastero di San Matteo d'Arcetri, attualmente nell' Archivio di Stato di Firenze, troviamo fra le altre la seguente partita, a car. 60:

« Ghalileo di . . . Ghalilei de dare a dì 8 d' ottobre d. cinquanta, et a » dì 6 di xbre d. venti, quali si ritenne del serbo della lisabetta sua lav.ra »

Probabilmente è questa la fanciulla della quale G. B. Rinuccini scrive a Galileo sotto il dì 16 gennaio 1626: « Mando a V. S. la licenza per tener in educatione la fanciulla ch' ella desidera nel monastero d'Arcetri. » (Collezione Galileiana nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Nuovi acquisti, n° 20.)

occasione di affaticarmi per guadagnarmi il pane; chè mi parrebbe d' esser fuor d' un gran labirinto, e di toccar il ciel col dito. Et hora ch' io so quanto gli si habbia a crescer la spesa, voglio pregarla e supplicarla con non minore affetto et humiliazione di quel che si faccia la famiglia del suo fratello, che voglia quanto prima cercar d' impiegarmi in qualche carica, ond' io possa guadagnar qualcosa: e che se vuole (come conviene) tener conto dei suoi nipoti, non voglia scordarsi del suo povero figliuolo, della sua nuora e del nostro caro figliuolino, che pur anch' esso è del suo sangue e suo nipote: chè di tanta carità Dio benedetto glie ne renderà perpetuo merito. E con tal fine prego l' istesso, che la liberi da ogni travaglio, et in contento et allegrezza lungamente la conservi. » E in poscritto: « Ho ricevuto 16 scudi: la ringrazio; procurerò che mi servino, se no, farò quanto la vorrà delle gioie della Sestilia. »

Da questa lettera pertanto apparirebbe che a Galileo fossero venute domande di soccorso da parte della famiglia di Michelangelo suo fratello; ma traccie non se ne conservano nei documenti fino a noi pervenuti. Ed è dell' 11 dicembre 1630 la lettera di Lorenzo Petrangeli da Monaco, colla quale annunzia a Galileo che il fratel suo, giunto in fin di vita, lo supplicava a volergli perdonare le dispiacenze recategli, particolarmente quando tre anni innanzi, contro il volere di lui, aveva ricondotta la famiglia da Firenze; e gli raccomandava la vedova e i sette figliuoli che lasciava in quasi estrema miseria. Michelangelo mancò ai vivi addì 3 gennaio 1631.

Nella occasione di questa sciagura non mancarono a Galileo i conforti di Suor Maria Celeste: già informata dei disgusti che a lui procuravano le lamenta-

zioni del figliuolo, essa si duole dei nuovi aggravii che, per la morte del fratello e per le miserabili condizioni nelle quali aveva lasciata la numerosa famiglia, gliene sarebbero venuti.[1] Conoscendo bene il cuore paterno, comprendeva infatti che non avrebbe potuto Galileo lasciare senza soccorsi i nipoti, verso i quali era stato per l' addietro così largo in dimostrazioni di affetto.

---

[1] Parecchi documenti concernenti la famiglia di MICHELANGELO GALILEI ed i soccorsi ad essa largiti da GALILEO, abbiamo testè pubblicati nella *Serie quinta di scampoli Galileiani*. Padova, tip. G. B. Randi, 1890, pag. 16-25.

Capitolo Sesto.

PADRE E FIGLIA DURANTE IL PROCESSO.

[1631-1633]

Quinto viaggio a Roma. — Difficoltà per la stampa del Dialogo dei Massimi Sistemi. — Si pubblica in Firenze. — Il Pontefice nomina una congregazione particolare per l'esame di quest'opera. — Galileo è citato a comparire davanti al S. Uffizio. — Debolezza del governo di Toscana. — Sesto viaggio a Roma. — Illusioni di Galileo. — È trattenuto nei locali del S. Uffizio. — Angustie di Suor Maria Celeste. — Pratiche del Commissario del S. Uffizio e conseguente ritrattazione di Galileo, dopo la quale viene rilasciato. — Tirchieria del governo toscano. — Nuova citazione al S. Uffizio. — Esame sopra l'intenzione. — Minaccia della tortura. — È nuovamente trattenuto nei locali del S. Uffizio. — Tradotto alla Minerva, gli vien letta la sentenza di condanna, ed è costretto ad abiurare.

Al cominciare dell' anno 1630 aveva Galileo recata prossima al compimento l' opera, per la quale sino dal principio ch' era andato lettore a Padova, aveva di continuo osservato e filosofato, e ch' egli si proponeva di pubblicare a Roma, intitolandola « Dialoghi del flusso e reflusso. » E quantunque fino dal febbraio di quest' anno medesimo egli avesse manifestata agli amici l' intenzione di trasferirsi a tale scopo alla città eterna, ancora nell' aprile vi lavorava intorno a tutt' uomo, come sappiamo da Suor Maria Celeste la quale nelle sue lettere manifesta vive apprensioni, per il timore che il soverchio lavoro pregiudicasse la cagionevole salute di lui. Il primo maggio, muovendo da Arcetri, dov' era stato a salutare le figliuole, partì Galileo con una lettiga di Corte alla volta di Roma, dove giunse la sera del tre, ospitalmente accolto dall' ambasciatore toscano Francesco

Niccolini, al quale il Balì Andrea Cioli aveva mandate lettere di caldissima raccomandazione.

Ma il solo desiderio di prendere gli accordi per la stampa del suo lavoro, non aveva spinto Galileo a fare per la quinta volta il viaggio di Roma: difficoltà di ben altra indole sapeva egli che avrebbe incontrate per ottenere di poter pubblicare questa sua opera; imperocchè, se si era agitata la questione di vietare prima la stampa del *Saggiatore*, e di proibirlo poi, non poteva egli sperare che nessun ostacolo si sarebbe sollevato contro questa, nella quale la nuova astronomia, dannata dalla Chiesa, veniva liberamente discussa. E il desiderio di esporre tutto intero il suo pensiero intorno alla dottrina copernicana da lungo tempo lo premeva: la sua lettera contro la scrittura di Francesco Ingoli, ch' egli dettò nel 1624 e tenne inedita, non era bastata a lui che, infiammato dalla verità del nuovo sistema, della quale era così profondamente convinto, ardeva di farsene banditore. Anzi non fu certamente senza far violenza a sè medesimo, che, ben comprendendo come la sua scrittura non sarebbe stata approvata, qualora egli si fosse fatto a propugnarlo apertamente, si sforzò di nascondere al volgo come egli stesse per Copernico, dando prova però agli intendenti ch' egli era tutto per esso.

Come fu giunto a Roma,[1] Galileo cercò di abboccarsi subito col padre Niccolò Riccardi, al quale, come Maestro del Sacro Palazzo, spettava di rilasciare le licenze di stampa. Questi, avuto il manoscritto, lo

[1] Nella succinta esposizione dei varii incidenti che precedettero il processo e lo accompagnarono, seguiamo fedelmente la magistrale introduzione del Berti alla nuova edizione del *Processo Originale di Galileo Galilei*. Roma, tip. Voghera, 1878. Rimandando pertanto a quella fonte, ci asterremo dalle citazioni dei documenti sui quali la narrazione s' appoggia.

diede da esaminare al padre Raffaele Visconti che vi fece alcune correzioni. Il padre Riccardi tuttavia non si acquetò a tale revisione, e volle egli stesso esaminare il manoscritto foglio per foglio; senonchè, sollecitato dalla moglie dell' ambasciatore toscano, ch' era una sua parente, e dal Niccolini stesso, poichè Galileo si lamentava che con questa seconda revisione si andava troppo per le lunghe, soprasedette, ed intesosi con lui circa le parole con le quali doveva incominciare il libro ed esprimere la conchiusione, rilasciò l'*imprimatur* per Roma. Ottenne però da Galileo l'assicurazione che, avanti di metter mano alla stampa in Roma, avrebbe presentate la prefazione e la conchiusione, ed eseguite tutte le correzioni che esso padre Riccardi avrebbe indicate. Galileo si partì di Roma il dì 26 giugno e, come si esprime l'ambasciatore Niccolini in un suo dispaccio al Cioli, « con intera sua satisfatione e con la speditione intera meritata dal suo valore e dalle sue gentilissime maniere, di quel suo aromatico negotio. »

Durante il suo soggiorno in Roma, ottenne Galileo una udienza da Urbano VIII, ed anzi dalla benevolenza di questo un aumento da sessanta a cento scudi di una pensione ecclesiastica, la quale, del resto, non ostante le molte premure degli amici, gli fruttò di gran grattacapi; ma nemmeno in quella circostanza ristettero i nemici di lui, i quali tentarono persino di coinvolgerlo in un processo che si stava istruendo contro alcuni astrologi, ed in particolare contro il padre Orazio Morandi, reo di aver profetizzata imminente la morte del Pontefice.[1]

---

[1] Almeno io penso che a questo voglia alludere il Buonarroti nella sua lettera sibillina a Galileo del 3 giugno 1630, dall'Albèri stimata inintelligibile (*Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo IX, Firenze 1852,

La mancanza ai vivi del principe Federico Cesi, accaduta il 2 agosto 1630, venne a sconcertare gravemente i disegni di Galileo, poichè nel Principe dei Lincei egli perdeva, non soltanto l' editore della sua opera, ma altresì un efficace protettore ed un valido difensore. Oltre che in seguito a questa iattura, anche « per molti degni rispetti, » suggerì il Castelli a Galileo di stampare il libro in Firenze e quanto prima: egli aggiungeva anche di aver interpellato in proposito il padre Visconti e di averne avuto in risposta, non esservi a questo difficoltà di sorte alcuna. Tuttavia non meno di un anno durarono le trattative ed il carteggio tra Galileo, il padre Riccardi e l' ambasciatore toscano in Roma, e tra l' ambasciatore ed il governo del Granduca in Firenze, intorno a tale stampa. In queste trattative fu Galileo validamente assistito da Caterina Riccardi, moglie dell' ambasciatore di Toscana, dal Castelli, dal Ciampoli e dai numerosi amici e conoscenti che aveva in Roma.

Finalmente addì 24 maggio 1631 il padre Riccardi, vinto da molte e rinnovate istanze, coadiuvate dalla autorevole mediazione del Ciampoli, allora segretario dei Brevi ed in gran favore appresso il Pontefice, concesse all'inquisitore di Firenze che, « per gli impedimenti delle strade, e per lo pericolo degli originali » fosse data facoltà a Galileo di ultimare il negozio a Firenze. Egli ricordava in tale occasione: « esser mente di

---

pag. 190). Come credo che allo stesso argomento alluda Geri Bocchineri nella sua a Galileo del 10 giugno 1630 (*Lettere inedite a Galileo Galilei* raccolte dal dott. Arturo Wolynski. Roma, tip. dell'Associazione, 1872, pag. 84-85). — Intorno a questo processo veggansi: A. Bertolotti, *Giornalisti, Astrologi e Negromanti in Roma nel secolo XVII* (*Rivista Europea*, vol. V, fasc. 3, pag. 476-514); e *Nuovi documenti inediti del processo di Galileo Galilei* illustrato dal dott. Arturo Wolynski. Firenze, tip. della Gazzetta d' Italia, 1878, pag. 155-167.

Nostro Signore che il titolo e soggetto non si proponga del flusso e reflusso, ma assolutamente della matematica considerazione della posizione copernicana intorno al moto della Terra con fine di provare, che, rimossa la rivelazione di Dio e la dottrina sacra, si potrebbero salvare le apparenze in questa posizione, sciogliendo tutte le persuasioni contrarie, che dall' esperienza e filosofia peripatetica si potessero addurre. Sì che mai si conceda la verità assoluta, ma solamente la ipotetica, e senza le Scritture, a questa opinione. Deve ancora mostrarsi, che quest' opera si faccia solamente per mostrare che si sanno tutte le ragioni che per questa parte si possono addurre, e che non per mancamento di saperle si sia in Roma bandita questa sentenza . . . . . Con questa cauzione, il libro non averà impedimento alcuno qui in Roma. »

L' inquisitore rispondeva senza indugio che non avrebbe mancato di eseguire quanto gli veniva prescritto: che Galileo si mostrava obbedientissimo e prontissimo ad introdurre le correzioni tutte che il padre Stefani consultore del S. Uffizio in Firenze, al quale era stata deferita la revisione, avrebbe giudicate opportune. Sotto il dì 19 luglio il padre Riccardi inviò da Roma il proemio da premettersi al libro, con libertà all' autore di mutarlo e fiorirlo quanto alle parole, purchè ne conservasse la sostanza; aggiungendo che il fine avrebbe dovuto essere dell' istesso argomento. Quando giunse questa definitiva licenza, pare che la stampa dell' opera fosse già incominciata:[1] ad ogni modo Galileo la fece proceder con tanta rapidità che nel febbraio dell' anno 1632 era già compiuta. Essa

[1] Infatti il 16 agosto era già stampato un terzo del volume. Cfr. Manoscritti Galileiani, Parte V, tomo VI, car. 83.

portava definitivamente il titolo seguente: « Dialogo di Galileo Galilei Linceo Matematico sopraordinario dello Studio di Pisa. E Filosofo, e Matematico primario del Serenissimo Gr. Duca di Toscana. Dove ne i congressi di quattro giornate si discorre sopra i due Massimi Sistemi del Mondo, proponendo indeterminatamente le ragioni Filosofiche, e Naturali tanto per l' una, quanto per l' altra parte. » E quivi egli consacrò all' immortalità due dei suoi più cari amici, ch' egli introdusse come interlocutori, cioè il Salviati ed il Sagredo, il primo dei quali aveva egli perduto nel 1614, e l' altro nel 1620.

Le prime copie furono distribuite da Galileo addì 22 febbraio 1632 al Granduca, al quale l' opera era dedicata, ai principi di Toscana ed al Duca di Guisa; quindi nel giorno appresso ne inviò trentadue esemplari a Cesare Marsili in Bologna. Altre copie egli pensò subito di mandare a Roma, ma ne fu dissuaso dal Niccolini il quale desiderava che l' invio ne fosse differito, a motivo della peste che infieriva in Toscana: Galileo tuttavia, profittando dell' andata dell' Arcivescovo di Firenze nella città eterna, ne inviò due copie, una delle quali indirizzata al cardinale Francesco Barberini, ed in appresso parecchie altre per mezzo del conte Filippo Magalotti. Al Papa però, a detta del padre Riccardi, non ne capitò una copia in mano che addì 7 agosto 1632, quando già al Landini era giunto da Roma l' ordine di sospendere la vendita e la diffusione dell' opera.[1] L' avesse già letta il Pontefice, o la leggesse allora, non è ben noto: certo è che ne provò

[1] Questo divieto però sembra essere stato intimato soltanto a mezzo agosto (*Le Opere di Galileo Galilei*, ecc., Tomo VII, Firenze, 1848, pag. 813), e ci pare invero molto strana la assoluta mancanza negli atti del processo di un documento qualsiasi relativo a questo ordine.

tanto gagliardo risentimento che forse avrebbe immediatamente deferito l' autore ed il libro al S. Uffizio, se le raccomandazioni del Granduca e le insistenze dell' ambasciatore toscano in Roma non ne lo avessero per allora trattenuto, ed indotto a nominare una Congregazione particolare coll' incarico d' esaminare il libro e di dare un avviso preliminare; e già nel settembre questa presentava una memoria, nella quale enumerava tutti gli addebiti che potevano farsi a Galileo, così per la pubblicazione del Dialogo, come per il modo nel quale le varie questioni erano state in quello trattate.

Appena ricevuta questa memoria, Urbano VIII ordinava sotto il dì 23 settembre 1632 all' Inquisitore di Firenze, d'intimare a Galileo che dovesse comparire non più tardi del mese di ottobre dinanzi al Commissario generale del S. Uffizio in Roma. L' ordine veniva eseguito addì 1° ottobre.[1]

Il carteggio del nostro filosofo intorno a questo tempo ci mostra quanto fieramente egli rimanesse colpito da tale intimazione, grandemente contribuendovi le condizioni d' animo nelle quali egli si ritrovava. Per assecondare il desiderio più volte espressogli da Suor Maria Celeste, anzi per suggerimento di lei, e forse anche con la sua mediazione, fin dall' autunno dell' anno 1631 aveva Galileo preso a pigione per trentacinque[2] scudi annui da Esaù Martellini un villino intitolato *Il Gioiello*, confinante col monastero di

[1] Questa data risulta da documenti ineccepibili: eppure notiamo che Galileo, sotto il dì 6 ottobre, scrive al Cioli che tale intimazione eragli stata fatta tre giorni innanzi. Cfr. *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo VII. Firenze, 1848, pag. 6.

[2] E non quindici, come troviamo generalmente affermato. Li pagava Galileo in due rate, di diciassette scudi e mezzo l' una, scadenti a maggio ed a novembre.

San Matteo d'Arcetri, e da questo discosto non più di un tiro di balestra. Di qui, a cavallo d'una sua muletta, della quale si serviva già fin da quando villeggiava a Bellosguardo, scendeva di frequente a Firenze, sostando in una camera ch'egli s'era riservata in una casa, sita sulla Costa di San Giorgio, da lui comperata fin dal 1629 in testa di Vincenzio suo figliuolo,[1] e della quale del resto aveva concesso l'uso ai parenti ed amici Bocchineri che in Firenze dimoravano. Anche il figliuolo, che per l'addietro eragli stato causa di non pochi disgusti, s'era messo al sodo ed aveva trovato un avviamento negli uffici delle cancellerie: sicchè, pur da questo lato, pareva che il buon vecchio non dovesse avere nuovi motivi di dispiacenze. Superati dunque tutti gli ostacoli e tutte le difficoltà, che gli si erano sollevati contro per la stampa del suo Dialogo, tutto sembrava promettergli ch'egli avrebbe potuto trascorrere tranquillamente gli ultimi suoi anni vicino alla prediletta figliuola, godendo il frutto delle passate fatiche; e già egli pensava a dare l'ultima mano a quell'altro lavoro col quale si proponeva di coronare la sua opera scientifica, quando gli piombò da Roma l'ordine perentorio di comparire innanzi al tremendo tribunale, il cui solo nome incuteva spavento. Non ci voleva tanto perchè la sua salute, già sempre tanto cagionevole, ne provasse una grave scossa, molto più che alle primitive e ricorrenti indisposizioni se n'era aggiunta una nuova: le fatiche eccessive durate nella affrettata correzione delle stampe

[1] Archivio di Stato di Firenze. — Archivio Galilei. Filza B, car. 2 — Non è tuttavia vero ciò che si trova comunemente affermato, vale a dire che Galileo ne pagasse l'importo interamente del proprio; poichè vi contribuì anche la moglie di Vincenzio con la propria dote. Cfr. *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 377.

della sua opera, gli avevano infatti cagionata una molestissima discesa negli occhi, foriera di quella gravissima sciagura che doveva più tardi colpirlo: e già, in conseguenza di questo primo attacco, s' era trovato per due mesi nella impossibilità di leggere e di scrivere senza notevole offesa.

Non erano dunque esagerati i timori manifestati da Galileo, il quale, appoggiato dal governo di Toscana, chiedeva che la sua causa fosse trattata in Firenze, allegando la grave età, le molte corporali indisposizioni, le afflizioni di mente, e la lunghezza del viaggio, reso maggiormente pericoloso dal contagio che infieriva. Trascorso il mese di ottobre, l' ambasciatore toscano supplica che, per le addotte circostanze, sia fatta grazia a Galileo di non andare a Roma; ma nulla possono le suppliche e le raccomandazioni sull' animo dell' inviperito Pontefice, il quale anzi dà ordine che si rinnovi la intimazione. Galileo, travagliato da tante afflizioni fisiche e morali, prega gli si conceda ancora un po' di tempo, e l' inquisitore di Firenze gli prefigge un nuovo termine di un mese. Addì 9 dicembre 1632 il Papa ingiunge di nuovo all' Inquisitore che, trascorso il termine prefisso, lo costringa a partire.

Galileo finalmente cadde ammalato, ed al vicario dell' Inquisitore mandato da lui poco tempo prima che fosse trascorsa la sosta fissata, egli, costretto a starsene a letto, esibiva una attestazione di tre medici, i quali, visitatolo, dichiaravano trovarsi egli in tali condizioni che ogni piccola causa esterna potrebbe apportargli pericolo evidente della vita. Ma convien credere che siffatta attestazione non fosse creduta a Roma, perchè il Niccolini in un dispaccio al Cioli dei 26 dicembre annunzia di aver assunte informazioni in

proposito presso il S. Uffizio, ed essergli stato detto che Galileo avrebbe fatto assai bene a partire, chè altrimenti « si dubita di qualche stravagante risoluzione contro di lui. » E così avvenne; sotto il dì 30 dicembre 1632 il Pontefice faceva scrivere all' Inquisitore che la Congregazione del S. Uffizio avrebbe mandato a Firenze un commissario accompagnato da medici per visitar Galileo; i quali, se lo avessero trovato in istato di poter viaggiare, lo avrebbero condotto a Roma prigioniero e in catene. Che se, per motivi di salute o per altri pericoli che corresse la vita di lui, si fosse dovuto procrastinare la sua venuta, non appena cessato il pericolo e ristabilita la salute, dovesse venir condotto a Roma prigioniero e in ferri. Il Granduca, sgomento da tanta e sì fiera insistenza del Pontefice, fa intendere da Pisa a Galileo, sotto l'undici di gennaio 1633, che obbedisca e parta per Roma.

E così Ferdinando II di Toscana, il cui governo si trovava già involto in una grossa questione con la Corte di Roma, la quale esigeva ad ogni patto la consegna di Mariano Alidosi, che, sotto il pretesto di eresia, volevasi spogliare del feudo di Castel del Rios, non ebbe il coraggio di resistere alle prepotenze di Urbano VIII; coraggio del resto che forse non sarebbe mancato a Cosimo II suo predecessore, ma che molto probabilmente non avrebbe avuto alcun altro stato italiano, ove se ne eccettui la Repubblica Veneta. Nè questa è una nostra opinione, ma bensì un fatto provato da ineccepibile documento; imperocchè fin dai primi tempi nei quali era corsa voce di ostilità contro Galileo da parte di Roma, il suo antico amico e protettore Francesco Morosini gli faceva offrire la condotta dello Studio di Padova « con quelle condizioni onorevoli che si convengono, » e gli esibiva di far stam-

pare in Venezia l'opera incriminata. Per fermo dovette in tale occasione risovvenirsi Galileo della triste profezia di Giovanfrancesco Sagredo!

A Galileo non restava ormai se non di obbedire alle ingiunzioni del Papa e del suo Principe; ed il 20 gennaio 1633 mosse per la sesta volta verso Roma.

Conobbe precisamente Suor Maria Celeste le condizioni nelle quali il padre suo si recava a Roma? Una lacuna nel suo carteggio, la quale va dal 30 agosto 1631 al 5 febbraio 1633, e che è giustificata dal fatto che, avendo ormai il padre vicino a sè, era cessata l'occasione alla corrispondenza epistolare, non ci permette di rispondere a questa interrogazione con la guida sicura delle lettere di lei; ma certamente essa dovette supporre che un motivo gravissimo lo obbligava, in così tristi condizioni sue e della salute pubblica, e nel cuore dell'inverno, ad imprendere un viaggio tanto disastroso per le circostanze nelle quali doveva effettuarsi. Lungo la via mandò Galileo frequenti notizie di sè a Geri Bocchineri; ma di queste lettere nulla sappiamo se non per il cenno che ne fa Suor Maria Celeste nella sua del 5 febbraio 1633, la quale raggiunse Galileo in Roma, dove arrivò il 13, dopo aver scontata una penosa quarantena di venti giorni a Ponte a Centino, sul confine tra la provincia senese e lo stato pontificio.

In Roma, conforme le disposizioni date dal Granduca, andò Galileo ad abitare nel palazzo dell'ambasciata di Toscana, ospite dello sviscerat issimo suo Francesco Niccolini e della degna consorte di lui, giustamente chiamata dal Castelli « regina della gentilezza, » la quale, innamorata delle peregrine doti di Suor Maria Celeste, per la descrizione fattane dal padre, era già entrata con essa in corrispondenza di

lettere. Il giorno appresso al suo arrivo, visitò Galileo l' antico ed il nuovo Assessore del S. Uffizio ed il padre Vincenzo Macolano Commissario Generale; indi più non uscì, avendogli il cardinale Barberini fatto intendere come sarebbe stato bene ch' egli si fosse tenuto ritirato senza ricevere alcuno, nè si fosse lasciato vedere in pubblico, chè dal comportarsi altrimenti avrebbe potuto derivargliene danno e pregiudizio. Nel palazzo dell' ambasciata fu egli intanto visitato ripetutamente da Mons. Serristori, uno dei Consultori del S. Uffizio.

Ferdinando II, al quale non poteva non increscere di aver dovuto piegare alle esigenze pontificie, non cessava di adoperarsi in favore del suo matematico presso tutti i componenti la Congregazione del S. Uffizio; ed anzi aggiunse uffici presso il Pontefice ed altri personaggi ragguardevoli, secondando le premure dell' ambasciatore Niccolini, il quale si adoperava a tutt' uomo a pro del suo ospite. Ma, ove se ne eccettuino i cardinali Scaglia e Bentivoglio, quest' ultimo già discepolo di Galileo in Padova, non pare che le commendatizie avessero fatta breccia presso gli altri, de' quali alcuni dubitarono perfino di poter accettare le lettere a loro indirizzate dal Granduca.

In questo tempo tuttavia Galileo si cullava perseverantemente nella speranza di un esito favorevole del suo negozio: questa tranquillità si rispecchia nella sua corrispondenza, nella quale più che di altro egli si duole del nessun progresso che andava facendo l' affare, cosicchè egli potesse stimarsi quasi dimenticato. Anche nelle lettere ch' egli faceva pervenire alla figliuola col mezzo del Bocchineri, del Guiducci e di Andrea Arrighetti, dovette manifestare la massima tranquillità, perchè Suor Maria Celeste, altret-

tanto tranquilla e fidente nella efficacia delle preghiere che andava innalzando insieme con le sorelle e con le amiche, lo anima a bene sperare e lo tiene minutamente informato delle più insignificanti cose familiari: e non senza un senso di profonda commozione si leggono queste lettere da lei indirizzate all' amatissimo padre, sul cui capo s' era già addensata una così tremenda procella, nelle quali lo ragguaglia, come di cose di grandissimo interesse, delle calze di cui abbisogna il giovinetto domestico di Galileo in Arcetri, delle gentilezze che essa va ricevendo dal Rondinelli che usava del Giojello, del prosperare della lattuga e delle fave, della vendita delle melarancie e delle minime sue occupazioni monastiche. E Galileo, colmato di favori dall' ambasciatrice di Toscana, eccita la figliuola a scriverle per manifestarle la sua gratitudine, si preoccupa di procurarle lo spettacolo di una recita nel monastero d' Arcetri, quand' essa lo visitasse, come ne aveva manifestato il proposito, e assicura Suor Maria che, con l' aiuto della quiete d' animo che gode, va guadagnando in sanità.

A queste illusioni del nostro filosofo dovette recare un grave colpo l' ambasciatore Niccolini, quando, dopo la comunicazione avuta dal cardinale Barberini addì 7 aprile che « a fine di spedire il signor Galileo non potevano non lo chiamare a rappresentarsi al Sant' Uffizio e che non sapeva se così in due ore lo potessero spedire, potendo essere che fosse occorso di ritenerlo quivi per comodo della medesima causa; » dovette esortare Galileo a « smettere il proposito di difendere la sua opinione, esortandolo invece a non si curare di sostenerla, e di sottomettersi a quel che vegga che possono desiderare che egli veda o tenga in quel particolare della mobilità della Terra. » A

queste dichiarazioni, che sconvolgevano completamente il sistema di difesa da lui ideato, Galileo (per ripetere le parole stesse del Niccolini nella sua relazione al Cioli) « se n' è estremamente afflitto, e quanto a me l' ho visto da ieri in qua così calato, che si dubita grandemente della sua vita. »

Così prostrato di animo e di corpo, addì 12 aprile, nel palazzo del Sant'Uffizio, fu sottoposto Galileo ad un primo esame, nel quale il Commissario, assistito dal procuratore fiscale, lo interrogò sostanzialmente intorno a due capi. Gli si chiese cioè anzitutto quale risoluzione fosse stata fatta nel febbraio del 1616 intorno al Copernico ed in quali termini fosse stata a lui notificata; in secondo luogo se esso avesse di tale risoluzione informato il Padre Maestro del Sacro Palazzo, quando gli ebbe consegnato il manoscritto dell'opera incriminata. Alla prima domanda Galileo rispose: « una mattina il signor Cardinale Bellarmino mi mandò a chiamare e mi disse un certo particolare qual io vorrei dire all'orecchio di Sua Santità prima che ad altri, ma conclusione fu poi che mi disse che l' opinione del Copernico non si poteva tener nè difender, come contrariante alle Sacre Scritture. » Richiesto se questa notificazione gli fosse stata fatta in presenza di alcuni padri di San Domenico, Galileo soggiunse: « non ho memoria se c' erano prima o vennero dopo, nè meno mi ricordo se fossero presenti quando il signor Cardinale mi disse che la detta opinione non si poteva tenere, et può essere che mi fusse fatto qualche precetto che io non tenessi nè difendessi detta opinione, ma non ne ho memoria, perchè questa è una cosa di parecchi anni. »

Da questa prima domanda già si rivela il disegno dell' accusa che si voleva portare contro Galileo; dise-

gno del quale aveva già avuto sentore il Niccolini, quando fino dal 27 febbraio scriveva al Cioli: « la maggior difficoltà dee consistere nel pretendersi da questi Signori che fin dall'anno 1616 gli fusse fatto un precetto, che non disputasse nè discorresse di questa opinione: nondimeno egli dice, che il comandamento non stia in questa forma, ma sibbene che non la tenga o difenda, supponendo d' aver modo di giustificarsene, non avendo col suo libro mostrato di tenerla nè di difenderla, come nè anche determinato cos' alcuna, rappresentando solamente le ragioni *hinc inde.* »

Alla seconda domanda poi rispose: « io non dissi cosa alcuna al P. Maestro di Sacro Palazzo, quando gli domandai licenza di stampare il libro, del suddetto precetto, perchè non stimavo necessario il dirglielo, non havendo io scrupolo alcuno, non havendo io con detto libro nè tenuta nè difesa l' opinione della mobilità della terra e della stabilità del sole. »

Terminato questo primo esame, gli si assegnò per carcere, nel palazzo stesso del Sant' Uffizio, una camera nel dormitorio dei custodi, con l' ordine di non uscire da quella stanza senza speciale licenza.[1]

La carcerazione di Galileo, per quanto mitigata nella forma, e per quanto già fatta presentire tre giorni innanzi dal cardinale Barberini all' ambasciatore di Toscana, dovette fortemente impressionarlo; ma assai

[1] Galileo, che costantemente si studia di tener nascosta ai suoi cari la gravità delle proprie condizioni, scrive a Geri Bocchineri, sotto il dì 16 aprile 1633: « mi è convenuto restar ritirato, ma ben con insolita larghezza e comodità, in tre camere, che sono parte di quelle ove abita il signor Fiscale del Sant' Uffizio, e con libera e ampla facoltà di passeggiare per spazi ampli. » Ma nel volume del processo originale si legge testualmente (car. 419 *recto*): « assignata ei fuit Camera quedam in dormitorio offitialium sita in Palatio S. Offitii loco carceris, cum praecepto de non discedendo ab ea sine speciali licentia sub penis arbitrio S. Congregationis. »

più ne rimase colpita Suor Maria Celeste, la quale ne fu tosto informata dal Bocchineri. La lettera ch' essa indirizza al padre in tale occasione è tra le sue più belle: vi si legge fra le linee l' angoscia mortale; ma la fiducia nella giustizia della causa e nella innocenza del padre non apparisce minimamente scossa. E nel leggerla e nell' apprezzarla è mestieri non dimenticare che la lettera parte da un chiostro, e che l' accusato era ormai fra gli artigli dell' Inquisizione; che la povera monacella doveva, nella sua semplicità, avere una fede inconcussa nella infallibilità di quel Tribunale, mentre d' altro canto, quando la stava scrivendo, dovette schierarsi davanti alla sua mente il formidabile spettacolo dei mezzi di punizione, de' quali que' giudici, temuti dai più arditi e dai più potenti, senza soverchi scrupoli disponevano.

Cinque giorni dopo il primo interrogatorio, tre teologi, deputati all' esame del *Dialogo*, presentavano i loro pareri, i quali in sostanza esprimevano unanimemente che col suo libro Galileo aveva contravvenuto all' ammonizione ed al decreto della Congregazione dell' Indice; e per soprappiù due tra essi soggiungevano esservi veemente sospetto che tuttavia aderisse a quell' opinione. Tra questi pareri e le risposte date da Galileo nel suo esame eravi adunque piena opposizione, la quale stava per nuocergli grandemente, imperocchè, secondo le norme della procedura inquisitoriale, quando le deposizioni dei testimoni o i pareri dei periti non concordavano con le confessioni e spiegazioni dell' accusato, il Tribunale, per chiarire i fatti e per scoprire la verità, doveva procedere nel modo più rigoroso.

La brutta piega che andavano prendendo le cose, dolse grandemente al Commissario del Sant' Uffizio, il

quale, sia per le pressanti raccomandazioni del Granduca, sia per effetto del suo carattere mite, sia infine per compassione verso quel povero vecchio, il quale anche nel frattempo era caduto malato, pensò di chiedere alla Congregazione dell' Inquisizione licenza di trattare estragiudizialmente col prigioniero « affine di renderlo capace dell' error suo, e redurlo a termine, quando lo conosca, di confessarlo. » Questa facoltà gli venne accordata, e delle pratiche da lui istituite in conseguenza di esse, ragguaglia il cardinale Barberini in questi termini, sotto il dì 28 aprile 1633: « hieri dopo il pranzo mi posi a discorrere col Galileo, e dopo molti e molti argomenti e risposte passate fra noi, ottenni per gratia del Signore l' intento mio che gli feci toccar con mano l' error suo, sì che chiaramente conobbe di haver errato, et nel suo libro di haver ecceduto, il che tutto espresse con parole di molto sentimento, come che si trovasse consolatissimo della cognitione dell' error suo, e si dispose a confessarlo giuditialmente; mi domandò però alquanto di tempo per pensare al modo, col quale egli poteva honestare la confessione, che quanto alla sostanza spero seguirà nella maniera suddetta.[1] »

Si riprometteva il P. Commissario che per tal modo la causa avrebbe potuto avere un termine sollecito, e che, sodisfatto il Tribunale, avrebbesi potuto usare benignità al reo confesso; ma così non fu, perchè, se Galileo si arrese, nè il Papa, nè la Congregazione del Sant' Uffizio di tale arrendevolezza gli tennero conto.

---

[1] Questo documento fu per la prima volta pubblicato nell' opera intitolata: *Urbano VIII e Galileo Galilei.* Memorie storiche del sacerdote Sante Pieralisi. Roma, tip. poliglotta della S. C. di Propaganda fide, 1875, pag. 197.

Nel secondo esame, tenuto addì 30 aprile, Galileo si piegò alle più umilianti dichiarazioni, giungendo anche al di là di quello che il Commissario gli aveva chiesto: al di là anzi di quello che richiedeva la stessa Inquisizione, per ciò che risguardava la rinunzia del proprio intimo convincimento. Dopo la quale dichiarazione, venne abilitato a lasciare il palazzo del Sant' Uffizio ed a ritornare in quello dell' ambasciata toscana, sotto precetto di aver questo in luogo di carcere, di non trattare con altri se non con gente di casa, e a ripresentarsi al Sant' Uffizio quante volte ne fosse per essere richiesto; nonchè di non parlare, sotto fede di giuramento, di tutto ciò che risguardasse l' andamento del suo processo.

E qui, per quanto ci siamo imposti di abbreviare il più che sia possibile la narrazione, non vogliamo passare sotto silenzio un incidente, che dimostra quanto grande fosse la tirchieria del governo toscano, o per meglio dire del Cioli, perchè ci ripugna di farne risalire la responsabilità fino al Granduca. All' annunzio del Niccolini che Galileo gli era stato rimandato, il Cioli, prendendone seccamente atto, gli ricorda che il governo non intendeva di sostenere le spese necessarie per il mantenimento di Galileo oltre il primo mese; a che sdegnosamente risponde il Niccolini che Galileo era suo ospite, e quando Sua Altezza non avesse inteso di far buone le spese che per lui si facevano oltre il primo mese, se le sarebbe addossate egli stesso.

Addì 10 maggio Galileo venne citato per la terza volta avanti il Sacro Tribunale e nuovamente interrogato. In tale occasione egli riconfermò la già fatta confessione, chiamandosi in colpa di avere ecceduto, e consegnò al Commissario la dichiarazione rilascia-

tagli nel 1616 dal cardinale Bellarmino, e unitamente la difesa per iscritto che egli già portava seco, sebbene gli fossero stati assegnati otto giorni di tempo per presentarla. In questa scrittura di difesa, dopo aver premesso che fu contro sua intenzione se non osservò la ingiunzione fattagli nel palazzo del Bellarmino il 26 febbraio 1616, concede tuttavia di aver mancato, si dichiara pronto a riparare il fallo e conchiude: « Restami per ultimo il mettere in considerazione lo stato mio di commiseranda indisposizione corporale, nel quale una perpetua afflizione di mente per dieci mesi continui con gl' incomodi di un viaggio lungo, e travaglioso, nella più orrida stagione, nell' età di 70 anni, mi hanno ridotto, con perdita della maggior parte degl' anni ch' il mio precedente stato di natura mi prometteva; che a ciò fare m' invita, e persuade la fede che ho nella clemenza e benignità degli Eminentissimi Signori miei giudici, con speranza che quello che potesse parere alla loro intera giustizia che mancasse a tanti patimenti per adeguato castigo de' miei delitti, lo siano, da me pregati, per condonare alla cadente vecchiezza, che pur anch' essa humilmente se gli raccomanda. »

Ma nè la ripetizione della umiliante palinodia, nè le suppliche trovarono grazia appresso i giudici.

Eppure Galileo continuava a pascersi di illusioni ed a sperare in una pronta ed a lui favorevole definizione del processo; e, per quanto nelle sue lettere vi sia una assai significante lacuna dal 23 aprile al 23 luglio 1633, si deve argomentare che in questo senso scrivesse agli amici, poichè egli riceve da tutte le parti felicitazioni per la buona piega presa dal suo affare. Anche a Suor Maria Celeste dovette scrivere completamente rassicurandola, perchè, mentre se n' era

stata fino allora, come essa scrive, con l'animo molto travagliato e perplesso, al principio del maggio riceveva dal padre una lettera che provoca in lei vivissima gioia, come risulta dalla replica, le prime linee della quale vogliamo testualmente riferire, perchè ci rappresentano con tutta fedeltà i sentimenti da cui l'angelica donna era animata: « L'allegrezza che mi apportò l'ultima sua amorevolissima lettera fu tale, e tale alterazione mi causò che con questo e con l'essermi convenuto più volte leggere e rileggere la medesima lettera a queste monache, che tutte giubilavano sentendo i prosperi successi di V. S., fui soprapresa da gran dolore di testa, che mi durò dalle quattordici ore della mattina fino a notte, cosa veramente fuori del mio solito. Ho voluto dirli questo particolare, non per rimproverarli questo poco mio patimento, ma sì bene perchè ella maggiormente possa conoscere quanto mi siano a cuore e mi premino le cose sue, poichè causano in me tali effetti; effetti che, sebbene generalmente parlando, pare che l'amore filiale possa e deva causare in tutti i figli, in me, ardirò di dire, che abbino maggior forza, come quella che mi dò vanto di avanzare di gran lunga la maggior parte degli altri nell'amare e riverire il mio carissimo padre, siccome all'incontro chiaramente veggo che egli supera la maggior parte de' padri in amar me sua figliuola, e tanto basti. » E la lettera di Galileo, alla quale essa accenna, fa circolare fra gli amici, volendoli a parte del proprio gaudio: e, completamente tranquillata, continua a ragguagliarlo dei più minuti incidenti della villa e del monastero. Può dirsi che lo stia attendendo di ritorno da un momento all'altro; anzi a quando a quando si mostra quasi lieta della sua lontananza, che lo preserva dal pericolo della

peste che infieriva in Firenze, e giunge fino a scrivere che tiene come una grazia del Signore ch' egli sia trattenuto a Roma.

Questo scriveva Suor Maria Celeste il 18 giugno; ma già fino dal 16 era cessato quel periodo di calma negli atti del processo, che doveva precedere la catastrofe. Sotto questo giorno infatti ordina il Papa che Galileo sia interrogato sopra l' intenzione, anche minacciandogli la tortura: e se si terrà fermo, previa l' abiura *de vehementi* da farsi in piena Congregazione del Sant' Uffizio, si condanni al carcere ad arbitrio della Sacra Congregazione; che gli si ingiunga di non trattare nè per iscritto, nè a voce, nè in qualsiasi maniera, della mobilità della terra e della stabilità del sole e viceversa, sotto pena di recidività; che il libro incriminato sia posto all' Indice, e che copie della sentenza si mandino a tutti i Nunzi Apostolici ed agli Inquisitori sopra la eretica pravità, ed in particolare all' Inquisitore di Firenze, il quale legga quella sentenza in piena congregazione e alla presenza del maggior numero di professori di matematica.

La sera del 20 giugno Galileo ricevette dal S. Uffizio una citazione per il giorno seguente, nel quale venne sottoposto all' esame sopra l' intenzione. Compiute le solite formalità, il Commissario gli domanda se tenga o abbia tenuto e da quanto tempo che il sole sia centro del mondo, e che la terra non sia il centro del mondo e che si muova anche con moto diurno. Risponde Galileo che se, prima della condanna pronunziata nel 1616 e prima del precetto che egli aveva ricevuto, era indifferente e teneva per disputabili le due opinioni, cioè la tolemaica e la copernicana, dopo quella determinazione però tenne e teneva ancora per verissima e indubitata la opinione di Tolomeo, cioè

la stabilità della terra e la mobilità del sole. Non s'appaga il Commissario a tale dichiarazione ed insiste replicatamente, intimandogli che, se non si risolve a confessare la verità, si procederà contro di lui con gli opportuni rimedi di diritto e di fatto; a cui Galileo risponde: « io non tengo, nè ho tenuta questa opinione del Copernico, dopo che mi fu intimato con precetto che dovessi lasciarla, del resto son qua nelle loro mani, faccino quello gli piace. » Ma i giudici non si placano a questa scorata risposta, che per la compassione fa inumidire le ciglia a qualunque gentile la legge dopo due secoli e mezzo; e più duramente e senza circonlocuzioni gli impongono che dica la verità, altrimenti si verrà alla tortura. A cui, il miserando vecchio, tristamente rassegnato, risponde: « io son qua per far l' obedienza, et non ho tenuta questa opinione dopo la determinazione fatta, come ho detto. » Qui ha fine l' esame, coll' avvertenza che null' altro potendosi ottenere, in esecuzione del decreto, avutane la firma, fu rimandato al suo luogo; cioè non già, come qualcuno pretenderebbe, al palazzo dell' ambasciata toscana, ma bensì trattenuto al Sant' Uffizio.

Nel giorno successivo, cioè addì 22 giugno 1633, dal Palazzo del Sant' Uffizio venne Galileo condotto[1]

[1] « In abito di penitenza » scrive Gian Giacomo Bouchard a Fra Fulgenzio Micanzio sotto il dì 29 giugno 1633 da Roma (*Spigolature Galileiane dalla Autografoteca Campori in Modena* raccolte ed illustrate da Antonio Favaro. Modena, tip. della Società tipografica, MDCCCLXXXII, pag. 25). — « Con uno straccio di camicia in dosso, che faceva compassione » riporta il Nelli da un manoscritto della Magliabechiana (*Vita e commercio letterario di Galileo Galilei*, ecc. scritta da Gio. Battista Clemente de' Nelli. Volume II. Losanna, 1793, pag. 909). — « In camicia, scalzo e colla corda al collo, tenente nella sinistra un cero acceso e un crocefisso nella destra » rincara l'Arduini lavorando, al solito, di fantasia (*La Primogenita di Galileo Galilei*, ecc. Firenze, Felice Le Monnier, 1864, pag. 376).

nella gran sala del monastero dei Domenicani di Santa Maria sopra la Minerva, e quivi gli fu data lettura della sentenza. In questo documento, giustamente qualificato come il principale e più autorevole del processo, dopo una circostanziata esposizione di tutto quanto era seguìto, è pronunziata la condanna in questi termini: « Diciamo,[1] pronunciamo, sententiamo, e dichiariamo che tu, Galileo suddetto, per le cose dedotte in processo, e da te confessate come sopra, ti sei reso a questo Sant' Offitio vehementemente sospetto d' heresia, cioè d' haver tenuto et creduto dottrina falsa, e contraria alle sacre e divine scritture. Che il Sole sia centro della terra, e che non si muova da oriente ad occidente, e che la terra si muova e non sia centro del Mondo, e che si possa tenere e difendere per probabile opinione dopo esser stata dichiarata et difinita per contraria alla Sacra Scrittura, e conseguentemente sei incorso in tutte le censure e pene da sacri canoni ed altre costitutioni generali e particolari contro simili delinquenti imposte e promulgate. Delle quali siamo contenti sii assoluto, purchè prima con cuor sincero e fede non finta avanti di noi abiuri, maledichi, e detesti li suddeti errori et heresie et qualunque altro errore et heresia contraria alla Catholica et Appostolica Chiesa, nel modo e forma che da noi ti sarà data. — Et acciocchè questo tuo grave e pernicioso errore e trasgressione non resti del tutto impunito, et sii più cauto nell' avvenire et essempio all' altri, che si astenghino da simili delitti: Ordiniamo

[1] Parlano i dieci Cardinali Inquisitori Generali, dei quali però soltanto sette firmarono la sentenza. Intorno a questa particolarità vegasi la nostra scrittura intitolata: *Intorno ad un episodio non ancora chiarito del Processo di Galileo* (*Atti del R. Istituto Veneto*. Vol. VIII, serie V). Venezia, tip. Antonelli, 1882.

che per pubblico editto sia prohibito il libro de dialoghi di Galileo Galilei. — Ti condeniamo al carcere formale in questo Sant' Offitio ad arbitrio nostro, e per penitenze salutari t' imponiamo che per tre anni a venire dichi una volta la settimana li sette salmi penitenziali.[1] »

E conforme il precetto contenuto nella sentenza, tostochè questa fu letta, dovette Galileo abiurare la dottrina copernicana e « con cuor sincero e fede non finta » dichiarare di maledirla e di detestarla. Onde giustamente fu scritto che, contro violenza così contraria alla dignità umana e all' assoluto dominio che compete alla verità, protestò nel secolo seguente la coscienza popolare, giudicando e condannando a sua volta i teologi con quel motto sublime: *eppur si muove!*

Fu sottoposto Galileo alla tortura? Non vogliamo cercarlo; che se anche lo si potesse escludere in via assoluta, la curia romana non avrebbe per questo meno iniquamente operato. Che sono infatti pochi minuti di tormenti fisici, seppure Galileo li ha attraversati, in confronto della tortura morale, alla quale Urbano VIII lo volle condannato per tutto il resto della sua vita?

---

[1] Questa sentenza fu data più volte alle stampe, tanto nell' originale italiano, quanto in parecchie traduzioni (Cfr. *Miscellanea Galileiana Inedita.* Studi e ricerche di Antonio Favaro [*Memorie del R. Istituto Veneto.* Vol. XXII]. Venezia, tip. Antonelli, 1877, pag. 107-110). Noi però in questo estratto ci serviamo della prima pubblicazione che ne fu fatta, sopra un documento di sicura autenticità, per cura di Tommaso Sandonini (*Ancora di due controversie sul Processo Galileiano* [*Rivista Storica Italiana.* Vol. III, fasc. IV]. Torino, fratelli Bocca, 1886, pag. 49-54).

Capitolo Settimo.

DALLA FINE DEL PROCESSO ALLA MORTE DI SUOR MARIA CELESTE.

[1633-1634]

Suor Maria Celeste è informata della catastrofe. — Commutazione della pena. — Galileo a Siena. — Accoglienza fatta alla notizia nel monastero. — Replicate istanze di Galileo per potersene tornare a Firenze. — Disgrazia degli amici di Galileo in Roma, e diffusione data alla sentenza contro di lui. — Suor Maria Celeste riesce ad averne cognizione. — Contegno biasimevole di Vincenzio Galilei. — Suor Maria Celeste patrocina nuovamente presso il padre la causa del fratello. — È la procuratrice di Galileo durante la sua assenza. — Pratiche per ottenerne la liberazione. — Gli è data facoltà di tornarsene ad Arcetri. — Gioia di Suor Maria Celeste a tale annunzio. — Galileo insiste nuovamente per la completa liberazione, la quale gli è negata. — Malattia e morte di Suor Maria Celeste.

Ridotto il grande pensatore all' impotenza, costò poco al Pontefice il mostrarsi clemente. Dal palazzo del Sant' Uffizio, dove Galileo era stato tradotto, dopo udita la lettura della sentenza e dopo pronunziata l' abiura, potè egli passare due giorni appresso in quello del Granduca di Toscana alla Trinità dei Monti, perchè il Papa ve lo aveva autorizzato per decreto del 23 giugno, con precetto però che dovesse tenere quel palazzo in luogo di carcere.

Della catastrofe, che tale può dirsi e per sè stessa, e perchè venne d' un tratto a far crollare tante speranze, fu tosto informata Suor Maria Celeste, la quale, inquieta per essere rimasta una settimana senza notizie, e com' essa stessa scrive « quasi presaga di quanto era accaduto, » tanto insistette presso il Bocchineri che questi la rese consapevole della deliberazione presa,

tanto sopra il libro quanto sulla persona del padre. E nel sospetto era stata indotta, perchè in quella stessa circostanza s'era presentato a lei il Bocchineri in compagnia dell'Aggiunti, e l'avevano richiesta delle chiavi e della facoltà di cercare fra le carte di Galileo e di asportare quelle che, secondo il loro parere, avrebbero potuto nuocergli, qualora l'Inquisizione avesse perquisito il Gioiello.

Per buona sorte, alla prediletta figliuola la notizia del disastro paterno era giunta insieme con quella della prima commutazione della pena, sicchè ella potè trarne argomento per incoraggiarlo a sperare in altre commutazioni più conformi al desiderio di entrambi. E per ottenerle si adoperava con tutto l'ardore il Niccolini, ed aveva già negoziato perchè, se non paresse al Pontefice ed al cardinale Barberini di favorire il povero vecchio di una libera assoluzione, si contentassero di permettergli il confine a Siena in casa dell'Arcivescovo, o in qualche convento di quella città, affinchè, passato il sospetto del contagio, potesse calar subito a Firenze, dove avrebbe potuto pigliar per carcere la propria villa.

Negli atti del processo è una supplica di Galileo al Papa, nella quale lo prega a volergli commutare il luogo assegnatogli per carcere in Roma con un altro simile a Firenze, e questa sua supplica, oltre che per ragione d'infermità, raccomanda coll'asserire che stava « aspettando una sorella sua di Germania con otto figliuoli, a' quali difficilmente potrà essere da altri recato aiuto et indirizzo. » Quanto alla prima ragione, essa non era che troppo vera: il Niccolini, che stava affrettando le trattative affinchè potesse partirsi da Roma, scrive al Cioli; « Ma Dio voglia che siamo a tempo anch'a questo, perchè mi par molto caduto, tra-

vagliato ed afflitto. » Ma, quanto alla seconda, pur prescindendo dal fatto che non si trattava di una sorella, ch'egli avesse in Germania, ma di una cognata, e che i figliuoli non sarebbero stati otto, teniamo fermamente altro non fosse che un pretesto allegato per colorire in certo qual modo la sua domanda, giacchè non risulta in modo alcuno che intorno a questo tempo egli mantenesse relazioni con la famiglia del defunto suo fratello, e molto meno che questa pensasse a venire in Italia.

Alle ripetute istanze dell' ambasciatore Niccolini riuscì pertanto di ottenere che un primo passo fosse fatto, col concedere a Galileo di trasferirsi a Siena in casa di quell' Arcivescovo. Addì 2 luglio veniva pertanto notificato a Galileo il decreto pontificio del 30 giugno precedente, per il quale eragli concesso di partire da Roma, recarsi a Siena per la via più breve, colà presentarsi tosto all'Arcivescovo, osservando esattamente tutti gli ordini di lui, col precetto di non partirne sotto qualsiasi pretesto, o senza un permesso in iscritto della Sacra Congregazione del Sant'Uffizio.

Galileo non chiese di meglio, e, partitosi da Roma il 6 luglio 1633, tre giorni appresso arrivò a Siena. Per fermo assai bene avvisato era stato il Niccolini nel suggerire tal genere di commutazione, anzi, come noi sospettiamo, deve egli averlo fatto per suggestione di Galileo stesso, il quale, non potendo ottenere di recarsi subito a Firenze, come sopra ogni altra cosa desiderava, non avrebbe saputo pensare ad altro luogo dove, meglio che a Siena, risiedere ed aspettare che sbollisse l'ira di Urbano VIII. Era infatti arcivescovo di Siena quell'Ascanio Piccolomini, statogli già, secondo il Nelli, scolaro, e col quale aveva conservata affettuosa corrispondenza; all' egregio prelato, tosto

avuta notizia della elezione alla Chiesa di Siena, s' era Galileo affrettato a mandare le sue congratulazioni, e dei suoi lavori lo teneva informato, tanto anzi che, non vedendo comparire il *Dialogo*, l' Arcivescovo di Siena gli esprime il timore che l' avesse abbandonato; e così intima divenne la loro relazione, che il Piccolomini gli annunziò perfino una visita in villa; durante il processo tennero frequente carteggio, ed appunto l'Arcivescovo offerse a Galileo la propria casa, quando fosse per tornarsene da Roma, perchè vi si trattenesse finchè fosse dissipato il timore del contagio.

Tosto giunto a Siena, Galileo si affrettò a darne avviso all'amata figlia, la quale nel rispondere gli descrive con vivi colori la gioia sua propria, quella della sorella e di tutto il convento, nel saperlo, com' ella credeva, libero. « Ma ben vorrei, scrive Suor Maria Celeste, sapergli descrivere il giubilo e l' allegrezza che queste madri e sorelle hanno dimostrato nel sentire il felice ritorno di V. S. ch' è veramente stato straordinario, poichè la madre Badessa, con molte altre, sentendo questo avviso, mi corsono incontro con le braccia aperte e lagrimando per tenerezza e allegrezza; cosa veramente che mi ha legata per schiava di tutte, per aver da questo compreso quanto affetto esse portino a V. S. e a noi. » Ed in un' altra soggiunge: « Quando V. S. era a Roma, dicevo nel mio pensiero, se ho grazia ch' egli si parta di là e se ne venghi a Siena mi basta, potrò quasi dire che sia a casa sua. Ed ora non mi contento, ma stò bramando di riaverla quà più vicina. » E dallo stesso desiderio era pur animato Galileo, non ostante « gli inesplicabili eccessi di cortesia » dell' Arcivescovo; e perciò, due settimane dopo il suo arrivo a Siena, scrisse al Cioli, invocando l'intervento diretto del Granduca appresso il Pontefice, affinchè

questo lo restituisse in libertà. Accolse Ferdinando II le suppliche del suo matematico; ma il Niccolini, incaricato delle trattative, aveva buono in mano per tenere che fosse troppo presto il chiedere fino d'allora la totale liberazione di Galileo, e perciò consigliò di aspettare fino all'ottobre, per non pregiudicare la causa.

Intanto a Roma proseguiva a tutta oltranza la lotta contro la dottrina copernicana. Già il padre Castelli, tanto affezionato a Galileo, era stato fatto partire da Roma, perchè, come vuolsi, non si compromettesse ulteriormente, e n'era stato tenuto lontano fino a processo finito; il padre Riccardi, che aveva dato l'*imprimatur* al *Dialogo*, venne deposto dalla carica di Maestro del Sacro Palazzo; ed il Ciampoli, che per ottenere quella licenza erasi adoperato, già per altri recenti motivi poco gradito al Papa, era stato mandato governatore di Montalto, vero gastigo per lui, il quale da tanto tempo stava attendendo il cappello cardinalizio. Conforme poi la deliberazione del 16 giugno, rinforzata da altra del 30 successivo, fu mandata copia della sentenza contro Galileo e della relativa abiura a tutte le nunziature cattoliche d'Europa ed a tutti gli Inquisitori, ed in particolare a quelli di Firenze, Bologna e Padova. Come risulta dalle lettere di ricevimento allegate al processo, e da altre fonti, ulteriore diffusione ebbero ancora questi documenti, chè i superiori delle Religioni li diramarono ai loro conventi, l'Inquisitore di Pavia li fece conoscere, mediante una lettera a stampa, a tutti i suoi vicari; e ne fu data comunicazione a tutti i vescovi della Spagna, a molte università degli studi, e fra le altre a quelle di Salamanca e di Alcalà, ed alle accademie di Douai e di Lovanio.[1] A Padova, oltre

[1] Il Rettore dell'Università di Douai, Matteo Kellison, si affrettava a rispondere che aveva fatta la comunicazione prescrittagli al Can-

ad esserne stata fatta la intimazione ai lettori di filosofia e di matematica del pubblico Studio, era stata pubblicata nelle librerie, nelle quali convenivano gli studiosi; ed anzi si perquisivano i depositi di libri, allo scopo di sequestrare il volume incriminato, e l'inquisitore di Padova poteva farsi bello dell'aver ottenuta la spontanea consegna del volume dal peripatetico Fortunio Liceti, al quale Galileo stesso l'aveva mandato.

Del modo, nel quale la prescritta intimazione fu fatta in Firenze ai professori di filosofia e di matematica, Galileo era ragguagliato da Mario Guiducci, e da lui apprendiamo che dei documenti veniva data lettura, ma che non se ne rilasciava copia, anzi neppure a Galileo era riuscito d'averne la testuale comunicazione per iscritto; e l'ebbe soltanto più tardi, a mezzo di Giovanni Francesco Buonamici che « dopo molte diligenze e diversi modi tentati » potè averne copia.

Ma ciò che non poterono gran personaggi, era tuttavia riuscito a Suor Maria Celeste, la quale fin da principio era rimasta poco persuasa delle informazioni avute dal padre intorno al vero modo nel quale il processo era stato risoluto. Galileo, il quale forse voleva risparmiare ulteriori angustie alla prediletta figliuola, avevale scritto da Roma che il negozio era terminato con sodisfazione sua e dei suoi avversari;

---

celliere ed ai professori, i quali « tantum absunt ut huic phanaticae opinioni assensum praebeant, ut illam e scholis suis semper explodendam et exibilandam duxerint. » E soggiungeva: « In nostro autem Anglorum Collegio, quod in hac urbe Duacena residet, nunquam approbatum fuit hoc paradoxum, nunquam approbabitur, sed illud semper aversabimur. » — Quanto a Lovanio, il rispetto per gli ordini emanati da Roma vi era troppo grande, perchè quell'*Alma Mater* non si sottomettesse. Cfr. *Procès de Martin Étienne Van Velden professeur à l'Université de Louvain* publié avec une introduction et des notes par Armand Stévart. Bruxelles, par la Société de l'Histoire de Belgique, MDCCCLXXI, pag. 38-40.

ma Suor Maria Celeste, alla quale il padre aveva tentato in altre circostanze di nascondere la verità, affinchè non ne restasse travagliata, non se ne persuadeva e gli scriveva: « io veramente avrei desiderio di sapere in che maniera sia terminato il suo negozio con sodisfazione sua e de' suoi avversari, siccome m' accennò nella penultima che mi scrisse di Roma: faccilo con suo comodo, e quando sarà ben riposata, chè averò pazienza un altro poco, aspettando di restar capace di questa contradizione. » E poichè Galileo nicchiava a rispondere, nè avrebbe potuto farlo senza smentire le precedenti sue comunicazioni, o tradire la verità, Suor Maria Celeste tanto si adopera che giunge a conoscere i termini precisi nei quali il padre era stato penitenziato, e così gliene scrive: « gli dico che ho procurato ed ottenuto di veder la sua sentenza, la lettura della quale, se bene per una parte mi dette qualche travaglio, per l' altra ebbi caro d' averla veduta, per aver trovato in essa materia di poter giovare a V. S. in qualche pocolino, il che è con l' addossarmi l' obbligo che ha ella di recitare una volta la settimana li sette salmi, ed è già un pezzo che cominciai a sodisfarlo e lo fo con molto mio gusto, prima perchè mi persuado che l' orazione, accompagnata da quel titolo d' obbedire a Santa Chiesa, sia efficace, e poi per levare a V. S. questo pensiero. Così avess' io potuto supplire nel resto, chè molto volentieri mi sarei eletta una carcere assai più stretta di questa in che mi trovo, per liberarne lei. »

Se in mezzo ai suoi grandi travagli Galileo trovava un conforto nella figlia, altrettanto non possiamo dire rispetto al figlio Vincenzio, il cui posto in quei dolorosi momenti sarebbe stato accanto al padre. Ma, anche prescindendo da questo, la sua condotta durante

il processo non va scevra da censure; mentre infatti Galileo lo teneva informato con tutta premura dell'andamento del suo negozio, e instava per aver notizia di lui, della nuora e dei nipotini, e, scrivendo agli amici, pregava che le sue lettere fossero rese ostensibili, oltre che alle monache, anche a lui, Vincenzio non dava segno di vita; di che la sorella si manifesta dolente e impensierita. Scarsissime sono per verità le lettere di Vincenzio conservateci nei manoscritti galileiani, e, tra queste, due soltanto,[1] e affatto insignificanti, appartengono agli ultimi tempi del processo; noi potremmo anche credere che le altre siano andate smarrite nella occasione in cui i manoscritti di Galileo, e con essi la sua corrispondenza epistolare, andarono dispersi, se, proprio a mezzo maggio 1633, Suor Maria Celeste non esprimesse al padre la sua dolorosa sorpresa in sentire che Vincenzio non gli aveva mai scritto.[2]

Ma non soltanto per questo era egli occasione di dispiaceri al padre suo. Impiegato, come vedemmo, e non senza molte difficoltà, negli uffici delle cancellerie, egli si trovava, intorno a questo tempo, a Poppi; ma esercitava le sue funzioni con poca sodisfazione

[1] Sono entrambi inedite, e trovansi a car. 166, 197 del tomo IX della parte I.

[2] Ci sembra poco attendibile la giustificazione che ne adduce Geri Bocchineri, scrivendo a Galileo: « Al Sig. Vincenzio io mando ogni volta le lettere che V. S. mi scrive, nè si maravigli se forse non vede lettere di lui, perchè egli non può nemmeno scrivere a noi, poichè il Casentino, come ogni altro luogo dello Stato, ci ha levato il commercio, nè ci può venir gente (*Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 354). — Ma com'è, chiederemo noi, che da Firenze, cioè da luogo infetto, si potevano mandar lettere nel Casentino ch'era immune dalla peste, ed invece di là non ne potevano venire? Ci sembra che l'opposto sarebbe molto più credibile. E d'altronde, dal carteggio che noi pubblichiamo, risulta che intorno a questo tempo Vincenzio scrisse e perfino mandò un pezzo di prosciutto a Suor Maria Celeste.

dei suoi superiori; tanto che si trovò sul punto di essere licenziato. Trascurava i suoi doveri, perduto dietro ad una « invenzione nuova di buonaccordo,[1] » la quale il Magistrato dei Nove, da cui dipendeva, giudicava a buon diritto non dovesse costituire la sua principale occupazione, in modo che per essa dovesse trasandare i doveri inerenti al suo ufficio. Luca degli Albizzi, al quale Galileo in tale occasione lo aveva ripetutamente raccomandato, riconosce volentieri che la carica ch'egli esercitava non era forse « proporzionata al suo ingegno più atto ad impiegarsi in studi di matematiche e di belle lettere[2] » e suggerisce di procurargli altro impiego; ma ad ogni modo, per riguardo a Galileo, promette di adoperarsi perchè venga tramutato ad altra cancelleria di più facile maneggio. Cresciuti infatti i motivi di lagnanza, a nulla valsero le più calde raccomandazioni di Galileo ai personaggi più influenti della magistratura e della Corte, a nulla le premure di Geri Bocchineri: e tutto al più si ottenne che venisse trasferito dalla cancelleria di Poppi a quella di Montevarchi, dove si recò colla famiglia ch'era intanto cresciuta d'un secondo figliuolo.

Ma in nessuna circostanza potè mai Vincenzio Galilei desiderare appresso il padre suo un patrocinatore più affettuoso e più efficace di Suor Maria Celeste, la

---

[1] Non sappiamo se fosse questo il « liuto con tal'arte fabbricato, che, sonandolo egli per eccellenza, cavava ad arbitrio suo dalle corde le voci continuate e gagliarde, come se uscissero dalle canne d'un organo, » del quale scrive il Viviani (*Quinto libro degli Elementi d'Euclide, ovvero Scienza Universale delle proporzioni spiegata colla dottrina del Galileo, con nuov' ordine distesa e per la prima volta pubblicata* da Vincenzio Viviani, ecc. In Firenze, alla Condotta, M. DC. LXXIV, pag. 102).

[2] Un volume manoscritto di rime di Vincenzio Galilei, con la data del 1637, è posseduto dalla Biblioteca Riccardiana di Firenze.

quale, durante il soggiorno di Galileo in Siena, ebbe nuova occasione di intercedere in favore del fratello.

Aveva Galileo fino dal 1629 comperata, col concorso della dote della nuora, a nome del figliuolo, la casa in sulla Costa di San Giorgio, della quale per incidenza abbiamo già tenuto parola; ed in questo tempo essendo venuta in vendita una casetta ad essa attigua, Geri Bocchineri ne propose l'acquisto a Galileo.[1] Contemporaneamente ne aveva egli trattato con Suor Maria Celeste, e questa si affrettò a scrivere al padre, esortandolo a dare sodisfazione ad ambedue, cioè al Bocchineri che desiderava fosse fatto l'acquisto a vantaggio del cognato, ed anche perchè egli, che abitava le case Galilei, ne avrebbe guadagnate maggiori comodità, ed a Vincenzio che avrebbe veduto con piacere ingrandirsi lo stabile del quale figurava come proprietario; ma poichè egli aveva soltanto dei debiti incontrati durante l'assenza del padre, era mestieri che questi sborsasse la somma necessaria all'acquisto, la quale, annunziata dapprima in 200 scudi, era per la stima salita a 300 e per le esigenze del proprietario a 400. Accusando Galileo ricevimento della proposta del Bocchineri, così gli scrive: « La rilessi poi più posatamente, e insieme una che mi mandò di Suor Maria, la quale pur mi scrive nel medesimo proposito della casa, esortandomi (ma superfluamente) a dare

[1] Senza moltiplicare inutilmente le citazioni, avvertiamo qui che i documenti relativi a queste trattative, oltre che nelle lettere di Suor Maria Celeste, si troveranno in: *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo VII, Firenze, 1848, pag. 33, 45; tomo IX, Firenze, 1852, pag. 372, 376, 378; tomo X, Firenze, 1853, pag. 44; Supplemento, Firenze, 1856, pag. 256. — *Carteggio Galileano inedito con note ed appendici*, per cura di Giuseppe Campori. Modena, tip. della Società tipografica, 1881, pag. 256. Gli atti relativi a questo acquisto veggansi tra i « Nuovi Acquisti » della Collezione Galileiana presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, al nº 31.

a V. S. ogni sodisfazione: e perchè l' ho sempre conosciuta non men savia e prudente, che affezionata a suo fratello, e a tutti i suoi parenti, gli scrivo nell' alligata che V. S. sarà da lei, e che io per venire alle brevissime, e per mostrare quanto io desideri di compiacerle, lascierò che determinino fra di loro quello che gli parrà ch' io faccia in esecuzione di ogni lor gusto, il quale ha sempre da me a esser anteposto a tutti gli altri interessi. Sia con comodo con lei, e avendo ricevuto anco da Vincenzio il suo parere e assenso, mi faccino sapere l' ultima loro determinazione, che io non mancherò del possibile. » Questi pieni poteri, se lusingavano da una parte l' amor proprio di Suor Maria Celeste, dall' altra grandemente la turbarono, sia perchè le pareva che il padre suo non inclinasse grandemente a quell' acquisto, sia perchè giudicava che una spesa, relativamente così considerevole, dovesse essergli di soverchio aggravio, specialmente dopo sostenutene tante altre nella occasione della lunga assenza. Perciò, nel congresso col Bocchineri, le parve ben fatto di lesinare alquanto; e poichè l' importo dell' acquisto si prevedeva in 300 scudi, ottenne che soltanto una metà dovesse sborsarne Galileo, e dell' altra fosse Vincenzio accomodato dal cognato Geri stesso, salva restituzione, quando ne avesse avuto agio. Assentì alla proposta il Bocchineri: non però Galileo, il quale, pur lodando le premure della figliuola, volle sdebitarsi col Bocchineri per le tante obbligazioni che gli aveva, e dargli compita sodisfazione, e perciò, oltre al venire in aiuto di Vincenzio e dargli modo di sanare i suoi debiti, si addossò tutta intera la spesa dell' acquisto, la quale, allo stringere dei conti, risultò di soli 200 scudi.

Del resto, come in questo, così in ogni altro ne-

gozio familiare, Suor Maria Celeste è la procuratrice generale di Galileo durante la lontananza di lui, e di ogni minimo particolare lo tiene ragguagliato con tanta diligenza, e di tutto si piglia cura con tanto zelo e con tanta intelligenza, da mostrarsi, non monaca, ma provetta massaia. Essa, consultandosi tutto al più col Rondinelli, al quale come vedemmo, Galileo aveva ceduto l' uso del Gioiello, ha l' occhio a tutto, alla gente di casa, alla muletta, all' orto, alla cantina; attende a disimpegnare tutte le numerose commissioni di Galileo, il quale le va moltiplicando, specialmente in oggetti destinati all' Arcivescovo suo ospite, col quale Suor Maria istessa entra in corrispondenza e in cortese scambio di presenti; è intermediaria degli atti di carità di Galileo verso povera gente che a lei si rivolgeva, ben sapendo com' egli nulla sapesse rifiutarle; insomma, anche dal monastero, essa seguita sempre ad essere l' angelo tutelare di lui e della sua casa. Ed a ragione essa benedice le tante occupazioni, le quali non le lasciavano tempo di affliggersi per i travagli dell' amatissimo padre; così almeno gli scrive, perchè delle angoscie di lei egli non si angustiasse.

Ed è nuova e singolare manifestazione di tenerezza la inquietudine che Suor Maria Celeste dimostra, quando, sentendo che Galileo, in buono stato di sanità e quiete di mente, ha ripreso gli studi, se ne compiace, non senza soggiungere: « ma per amor di Dio non siano materie che abbiano a correr la fortuna delle passate e già scritte. » Sopra questi suoi timori insiste, sentendo che sempre nuove difficoltà si oppongono al suo ritorno, e gli scrive: « Desidero che V. S. mi dica come veramente passa questo negozio per quietar l' animo, e anco sopra a che materie sta scrivendo di

presente; se però è cosa ch' io possa intenderla e non abbia sospetto che io cicali.[1] »

Galileo infatti, nella quiete di Siena, aveva ripreso gli studi sul moto: speculazione alla quale, per ripetere le parole di fra Fulgenzio Micanzio, Dio e la natura l' avevan fatto, ed a compiere i quali veniva da tutte le parti incoraggiato. Ma, sebbene occupato negli studi, e favorito in ogni modo dall' ospite, non lasciava occasione per insistere che si impetrasse dal Pontefice la sua totale liberazione, od almeno il permesso di tornarsene in patria. Il cardinale Barberini, interpellato dal Niccolini a mezzo agosto se stimava fosse venuto il momento di ottenere la grazia dal Papa, rispondeva che era ancora troppo presto: l' ambasciatore stesso, sollecitato da Galileo, rispondeva al principio del settembre che le cose non erano peranco mature. Anche Suor Maria Celeste non se ne stava inoperosa, ed ansiosa com' era di rivedere il padre, gli offriva di scrivere all' ambasciatrice di Toscana, affinchè volesse fare uffici appresso la cognata del Pontefice. Ed intanto, giornalmente, come riferisce il Bocchineri a Galileo, venivano da Roma commissioni all' Inquisitore di Firenze di vedere ed informarsi in Firenze ed in Siena s' egli fosse mortificato, e se i suoi amici e scolari facessero conventicole, ed anzi gli suggerisce lo stesso Bocchineri « di mostrare almeno ap-

[1] È sommamente significativo a questo proposito il seguente passo di una lettera indirizzata dal Peiresc al Gassendi sotto il dì 14 dicembre 1633, e tuttora inedita: « J'ay aujourd'huy gouverné quelqu'heure M.r de S.t Aman revenant de Rome. Lequel m'a dict avoir gouverné fort souvent le P. Campanella et le S.r Galilée dans Sienne chez l'Archevesque en un logement paré de Damas fort honorable. Il luy monstra tout plein de pieces de sa façon, depuis mesmes sa prison et entr'autres des tres belles epistres, particulierement à une sienne fille réligieuse sur le subject mesme des matieres traictées en son dernier libvre. » (Bibliothèque Nationale de Paris. Fonds Français. Mss. 12772, car. 107 *verso*.)

parentemente mortificazione. » Tale infatti era la strettezza nella quale si intendeva di tenere il condannato, e tanto grande era il timore che si aveva di lui, da giungere perfino a negare all' Arcivescovo di Siena il permesso di condurlo seco in campagna.

Al principio di novembre l'ambasciatore toscano stimò giunto il momento di rinnovare le pratiche per la liberazione di Galileo, con qualche speranza di riuscita, e in una udienza del 12 ne tenne parola al Papa per incarico del Granduca; ma Urbano VIII rispose evasivamente, lagnandosi anzi perchè gli era giunto all' orecchio che alcuni stavano scrivendo in difesa della dottrina copernicana, ed aggiungendo che ne avrebbe trattato nella Congregazione del Sant' Uffizio. Non si lasciò ributtare il Niccolini dalla poco benevola risposta; ma insistè appresso il cardinale Barberini ed altri membri del Sacro Tribunale, finchè nella Congregazione del 1° dicembre, respinta la supplica per la totale liberazione di Galileo, gli fu concesso di ritirarsi nella sua villa d' Arcetri, coll' avvertenza di restar là fino a nuovo ordine, e di non ricevervi visite, ma di viervi nel massimo ritiro. La notizia di questa grazia parziale fu data a Galileo dal Niccolini, il quale contemporaneamente gli fece sapere di avere avuto dal Papa l' incarico di avvertirlo, che poteva recarsi ad Arcetri senza indugio, e ch' egli doveva starvi « con ritiratezza e senza ammettervi molte persone insieme a discorsi, nè a mangiare, per levare ogn' ombra che ella faccia per così dire Accademia, e tratti di quelle cose che le posson tornare in pregiudizio. »

La gioia di Suor Maria Celeste, nel ricevere l'annunzio dell' imminente ritorno del padre, non può descriversi; solo può aversene una idea da ciò che essa ne scriveva quando il fatto, che stava per compiersi,

era soltanto una lontana speranza; e ciò tanto più, perchè essa aveva raccolto trepidando la voce che in Firenze correva, vale a dire che al suo ritorno Galileo sarebbe stato costretto a soggiornare nella Certosa; ed essa stessa aveva espresso a lui il pensiero che fosse preferibile non insistere per allora nelle domande, pur di ottenere che, quando la grazia del ritorno fosse fatta, gli venisse concesso di ridursi direttamente nella sua villa. Quanto il suo desiderio di rivedere il padre fosse grande, gli scrive essa che potrebbe comprenderlo se « potesse penetrar l' animo come penetra i Cieli; » e si astiene dal farne dimostrazione « per non accrescergli lo stimolo e inquietarlo maggiormente. » Ma ad un certo punto non può più trattenersi, e del ritorno di lui è tanto ansiosa che esclama: « Io non credo di viver tanto ch' io giunga a quell' ora! »

L' ultima delle lettere indirizzate da Suor Maria Celeste a Galileo in Siena è del 10 dicembre 1633, e con essa cessa la preziosa corrispondenza. Una settimana dopo, Galileo era già in Arcetri, e, prima che l' anno finisse, vi riceveva la visita del Granduca. Di questo singolare favore, oltre che agli amici più cari, si affrettò Galileo a dar parte all' Ambasciatore Niccolini, il quale, nel rispondere, gli prometteva che, quando avesse incontrato buone disposizioni, avrebbe trattato della sua intera liberazione. Per affrettare questo momento desideratissimo, faceva Galileo presentare al Sant' Uffizio una supplica, nella quale allegava alcune gravi indisposizioni richiedenti la continua assistenza del medico, ch' egli non poteva procurarsi stando in villa. Questa sua domanda veniva appoggiata dall'Ambasciatore di Toscana;[1] ma doveva incon-

[1] D. Berti, *Il Processo originale di Galileo Galilei*. Nuova edizione, ecc., pag. 267. — *Carteggio Galileano Inedito*, ecc. pag. 404. — La

trare gravi difficoltà, anche a motivo di una denunzia giunta il 1° febbraio 1634 da Siena al Sant' Uffizio, e nella quale era detto: « Il Galileo ha seminato in questa Città opinioni poco cattoliche, fomentato da questo Arcivescovo suo hospite, quale ha sugerito a molti, che costui sia stato ingiustamente agravato da cotesta Sacra Congregatione, e che non poteva, nè doveva reprobar le opinioni filosofiche da lui con ragioni invincibili Mattematiche e vere sostenute, e che è il prim' homo del mondo, e viverà sempre ne' suoi scritti ancor prohibiti, e che da tutti moderni e migliori vien seguitato. » Altro non si legge in questa denunzia; ma il Pontefice, che con tanta premura si teneva informato dei minimi atti di Galileo, avrà senza dubbio saputo di osservazioni astronomiche che il condannato dall' Inquisizione aveva fatte in Siena con quell' Arcivescovo,[1] ed avrà quindi trovato in esse argomento per trattenersi da atti ulteriori di clemenza.

Mentre Galileo stava tuttavia attendendo la risposta del S. Uffizio, un nuovo colpo, e forse anche più fiero di quello dal quale cominciava appena a riaversi, venne a straziargli il cuore.

Suor Maria Celeste era sempre stata cagionevole: nata nelle grosse arie di Padova, trapiantata poi a Firenze e chiusa nel monastero, può dirsi che, meno qualche breve e raro intervallo, la sua vita non sia stata che un seguito continuo di sofferenze. Quando si lamenta col padre della poca salute, aggiunge di esservi così assuefatta da non farsene ormai più caso; tut-

supplica è priva di data: dal doc. XXII pubblicato dal Gherardi (*Il Processo Galilei*, ecc. Firenze, tip. dell'Associazione, 1870, pag. 34) parrebbe che non fosse dell'Ambasciatore di Toscana, come trovasi affermato, ma di Galileo stesso.

[1] *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo VII. Firenze, 1848, pag. 33. — *Carteggio Galileano inedito*, ecc., pag. 364.

tavia non può a meno di lagnarsi delle frequenti febbri, delle scese di catarro, e soprattutto dei denti che andava perdendo con tanta rapidità, da esserne quasi del tutto priva a ventott' anni. Allo scoppiare della peste, essa non pensa che al padre, e gli manda ogni sorte di ricette e di rimedi per preservarsene: in quanto a sè si dice desiderosa di passarsene all'altra vita, per poter con maggior efficacia pregar Dio per lui, nel quale aveva condensati tutti i suoi affetti.

Il corpo, già affranto, non potè resistere alle angustie provate durante il grande travaglio del processo; anzi la forza stessa che aveva voluto farsi per ostentare una tranquillità, che era ben lungi dal sentire, ed il timore di quel peggio che poteva avvenire e che le avrà conturbati i sonni con la immagine di quei roghi dai quali era inseparabile la idea dell'Inquisizione, le recarono un colpo fatale. Per uno sforzo di volontà si resse fino al giorno in cui potè riabbracciare il padre; ma poco appresso le forze le vennero mancando, e già al principio del marzo 1634 era caduta gravemente ammalata. Lo apprendiamo da una lettera dell' Aggiunti, il dilettissimo discepolo, che, avutane notizia da Galileo, così gli scrive: « Principalmente mi duole la nuova di Suor Maria Celeste: so l' affetto paterno e filiale, che tra di loro passa, so l' altezza d' intelletto, l' accortezza, prudenza e bontà di che è dotata la sua figlia, e non vorrei in modo alcuno che quella che gli è stata unica e soavissima consolazione dei suoi travagli, ora mancando gli desse materia d' inconsolabil pianto. »

Sul finire di questo stesso mese di marzo, lo stato di Suor Maria Celeste era disperato. Il misero vecchio faceva e rifaceva la breve via che lo separava dal monastero, col pensiero continuo che dovesse esser quella

l' ultima volta in cui rivedeva le sembianze della prediletta figliuola. Perchè la misura degli affanni fosse colma, doveva essere tolto allo sventuratissimo padre questo suo unico affetto: doveva egli, quasi alla vigilia di essere colpito da un' altra terribile sciagura, vedersi privato dei conforti della idolatrata sua primogenita; ma era ben giusto che fosse risparmiato a lei lo spettacolo supremamente doloroso di vedere il padre brancolante, più che mai bisognoso di guida e di aiuto, e sè stessa, prigioniera nel chiostro, nella impossibilità di prestargli quei soccorsi ch' essa sola avrebbe potuto e saputo dargli.

Suor Maria Celeste cessò di soffrire addì 2 aprile 1634; ed ecco in quali termini Galileo stesso, parlando della sua prigione di Arcetri, ne ragguaglia il Diodati: « Qui mi andava trattenendo assai quietamente con la visita frequente di un monastero prossimo, dove avevo due figlie monache da me molto amate, e in particolare la maggiore, donna di esquisito ingegno, singolare bontà e a me affezionatissima. Questa, per radunanza di umori melanconici fatta nella mia assenza, da lei creduta travagliosa, finalmente incorsa in una precipitosa dissenteria, in sei giorni si morì, essendo in età di trentatrè anni, lasciando me in una estrema afflizione. »

Da ogni parte vennero a Galileo lettere di condoglianza e di conforto: noi ne riprodurremo brevi squarci, togliendoli da alcune di esse, che, venendo da persone le quali avevano conosciuta l' angelica donna, ce ne porgono un qualche lineamento, e ci dimostrano il concetto in che era generalmente tenuta. Geri Bocchineri, avuta notizia delle condizioni estreme a cui l' inferma era ridotta, gli scrive: « Compatisco estremamente V. S. del pericoloso e disperato stato

di Suor Maria Celeste, degna di vivere i secoli, non che quanto suole il corso umano di quelli che non muoiono giovani. Un padre tenero verso una virtuosissima e reverentissima figlia non può negare al senso le giuste doglianze; sono lagrime dovute, necessarie. Ma V. S. con la speranza che si può avere, che verginella così buona e santa sia per andare a pregare Iddio per V. S. a' piedi del medesimo Iddio, si consoli all' incontro, e non invidii e non intorbidi a lei quel bene ch' ella si è guadagnato, perchè io credo che noi avremo più bisogno di raccomandarci a lei, che non avrà ella delle orazioni nostre. Io l' ho sempre ammirata e riverita, e non mi sono mai partito da lei se non edificato, commosso, compunto. Iddio benedetto l' avrà ricevuta nelle sue braccia. »

E l' Arcivescovo di Siena: « vorrei esser libero di me stesso, e costì appresso di lei, per servirla e consolarla. Ma intorno alla perdita di Suor Maria, io non saprei trovar parole, come quello che per lungo tempo ho conosciuto ch' ell' era quanto bene V. S. avea in questo mondo, e quel che più importa, con merito d' amor più che paterno. Ma l' aver ella impiegata la sua anima in servizio del prossimo, le dà prerogativa di carità così singolare, che astraendo dalla nostra umana condizione, più tosto merita d' esser invidiata che compianta. Spererei che una tal figliuola avanti a Dio avesse sicuramente ad intercedere a V. S. e mutamento di fortuna e quiete d' animo, se molte volte le tribolazioni di questo mondo non fossero a nostro maggior profitto. Pazienza e fortezza, come tanto necessarie in questi travagli, ne' quali V. S. si ritrova, son sicuro che gli impetrerà da Dio. »

E finalmente l' Aggiunti: « L' ultima lettera di V. S. ha tagliato quel filo dal quale pendeva, benchè

con debolissimo attacco, la speranza che ancor ancora avevo che potesse essere, che la necessità suprema le perdonasse così grave colpo, quale poi ha tocco per la perdita della sua figlia. Conosco che V. S. ha giustissima cagione di dolersi, e se io volessi proibirgli in questo caso il dolore, mi parrebbe di far cosa empia ed inumana, vietandole quelli affetti, che la natura ha in noi impressi per contrassegni della nostra umanità. Voglio ben solamente ricordarle che è vero che la natura ci ha dato gli affetti, ma ci ha ancora dato il giudizio da moderarli, acciò, essendo immoderati, non ci fossero pericolosi; anzi in quelle persone nelle quali il lor debole naturale discorso non fosse bastante a mitigare qualche loro affetto, come per esempio il dolore, ha fatto che il processo del tempo supplisca lui a tal difetto, e porti loro sollevamento; ma chi ha più saggio discorso preoccupa il benefizio del tempo, e perciò a lei, singolarmente prudente e giudiziosa, tocca più che ad ogni altro a fare tale anticipazione, quale prego Iddio che voglia facilitargliela con mandarle da ora innanzi prosperi e lieti avvenimenti. »

Ma mentre amici, discepoli, conoscenti andavano a gara per tentare di porgere un qualche conforto al desolatissimo padre, Roma implacabile serbava un nuovo colpo al cadente, e pur tanto temuto, filosofo. Udiamone la narrazione da Galileo stesso. « Ritornandomene io dal convento a casa mia in compagnia del medico che veniva dalla visita di detta mia figlia inferma poco prima che spirasse, mi veniva dicendo la cosa essere del tutto disperata, e che non avrebbe passato il seguente giorno, sì come seguì; quando arrivato a casa trovai il vicario dell' inquisitore che era venuto a intimarmi l' ordine del Santo Uffizio di Roma, venuto all' inquisitore con lettera del signor cardinale

Barberino, che io dovessi desistere dal far dimandar più grazia della licenza di poter tornarmene a Firenze, altrimenti che mi avrebbero fatto tornare là al carcere vero del Santo Uffizio. » E così era infatti, chè negli atti del processo, a tergo della istanza in favore di Galileo, si legge: « Sua Santità non volle concedere tale licenza ed ordinò di scrivere all' inquisitore di Firenze che intimi allo stesso Galileo di desistere da siffatte domande, affinchè la Sacra Congregazione non sia costretta di rimetterlo nel carcere del Santo Offizio. »

Come rimanesse il miserrimo vecchio dopo la perdita di Suor Maria e dopo questa crudele intimazione, scrive egli stesso a Geri Bocchineri: « Stavo in procinto di scrivere a V. S. circa lo stato mio di sanità che è travagliatissimo. L'ernia è tornata maggior che prima, il polso fatto interciso con palpitazione di cuore; una tristizia e melanconia immensa; inappetenza estrema, odioso a me stesso, e in somma mi sento continuamente chiamare dalla mia diletta figliuola.... »

Capitolo Ottavo.

ULTIMI ANNI DI GALILEO.

[1634-1642]

Compimento dei Dialoghi delle Nuove Scienze. — Niccolò di Peiresc e Francesco di Noailles. — Loro pratiche a vuoto per la liberazione di Galileo. — Trattative per la stampa dei nuovi Dialoghi. — È offerta a Galileo una cattedra nell'Ateneo di Amsterdam. — Negoziati per la determinazione delle longitudini in mare. — Galileo diviene cieco. — Nuove istanze per la sua liberazione. — Gli vien concesso di recarsi da Arcetri alla sua casa in Firenze. — Visita di Alberto Cesare Galilei. — Testamento di Galileo. — Altri fastidi da parte dei Landucci. — Le nuove suppliche di Galileo a Roma vengono respinte. — Ultimi suoi lavori. — Morte di Galileo.

Se l' inquisitore di Firenze, conforme le istruzioni ricevute, mandò a Roma rapporti sulle condizioni nelle quali si trovava Galileo, orbato della prediletta figliuola e minacciato di più duro carcere, il Santo Uffizio potè sperare che in breve l' *ombra che pensava e i vivi sgomentava*, sarebbe stata ridotta all' eterno silenzio.

Nulla intanto lasciavasi intentato perchè, com' erasi sperato di annichilare la dottrina copernicana, così si potesse credere di far sparire fin la memoria del prigioniero di Arcetri. Questo timore, in un momento di angoscia, aveva già manifestato a Suor Maria Celeste l' infelice filosofo, quand' essa per confortarlo gli scriveva: « Nè dubito punto ch' Ella sia depennata, com' Ella dice *de libro viventium*, non solo nella maggior parte del mondo, ma nè anco nella medesima sua patria: anzi che mi par di sentir, che, s' Ella fosse stata qualche poco ombreggiata e cancellata, adesso Ella sia ristaurata e rinnovata. » Qual profetessa nella monacella d' Arcetri!

E mentre contro la condannata dottrina si sguinzagliava la muta dei peripatetici, espressi ordini erano mandati da Roma a tutti gli inquisitori, affinchè non si permettesse la ristampa di alcuna tra le opere di Galileo, nè che se ne licenziasse alcuna ch'egli volesse di nuovo stampare.

Galilaee vicisti! aveva esclamato il Keplero, scorgendo attraverso il telescopio i pianeti medicei; ed altra vittoria e più splendida, perchè più aspramente e con più terribili armi combattuta, attendeva il *Dialogo* condannato; il quale, non erano ancora trascorsi due anni dalla sentenza strombazzata per tutto il mondo civile, ricompariva con veste latina;[1] ed il grande vegliardo trovava agli inenarrabili dolori un sollievo in quel supremo confortatore che è il lavoro, ponendo l'ultima mano all'opera per la quale egli doveva salire ancor più alto nella stima dei contemporanei, e consacrare ancora una volta e per nuovi titoli il suo nome all'immortalità.

Il profondo abbattimento, nel quale era caduto Galileo, non poteva infatti aver ragione di uno spirito così infiammato dall'amore della verità; nè fisiche, nè morali sofferenze erano da tanto da fiaccare l'indomita forza che lo spingeva alla scoperta delle leggi della natura. Pochi mesi erano trascorsi dalla perdita della sua primogenita, e noi lo vediamo già riprendere

[1] Corse voce allora, e fu anche riferita a Galileo (*Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo VII. Firenze, 1848, pag. 58, 140), di una traduzione in inglese, ed anche di un'altra in olandese: ma noi, non ostante le più assidue ricerche, non abbiamo potuto trovarne traccia. Una versione inglese del Dialogo fu pubblicata da Tommaso Salusbury soltanto nel 1661. Cfr. *Rarità bibliografiche Galileiane*, Appunti del prof. Antonio Favaro (*Rivista delle Biblioteche*, 1889, n° 18-19, pag. 87-89). Firenze, tip. di G. Carnesecchi, 1889. — Il British Museum possiede nel mss. Harley 6320 una traduzione inglese di questo lavoro di Galileo.

la corrispondenza scientifica [1] e proseguire con febbrile attività i *Dialoghi delle Nuove Scienze*. Intanto agli antichi patrocinatori della completa liberazione di Galileo se n' erano aggiunti due altri e autorevolissimi: Niccolò Fabri di Peiresc e Francesco di Noailles.

Il Peiresc, consigliere al Parlamento di Provenza, il quale può dirsi che sia stato in relazione con tutti gli scienziati e gli uomini di lettere del suo tempo,[2] aveva conosciuto personalmente Galileo in Padova, nel circolo di Gianvincenzio Pinelli; ed in una sua lettera al sommo filosofo, che è la prima e sta sotto il dì 26 gennaio 1634, gli rammenta: « Sono già trenta e più anni ch' io feci l' offerta delli primi voti della mia servitù a V. S. Illustrissima, mentre era nello Studio di Padova, dove con quella ammirazione ch' io poteva, benchè assai giovine allora, io intesi alcune sue azioni per letture pubbliche, e vidi riuscire assai bene la prova di certo suo modello piccolo di una macchina grande che s' avea da fabbricare nelli giardini dei chiarissimi signori Contarini (se ben mi ricordo) per la sollevazione dell' acqua morta. » Se però insino a questo tempo non era il Peiresc entrato con Galileo in diretta corrispondenza, gli si era ricordato altre volte per mezzo di comuni amici; [3] ed in questa circostanza, condolen-

[1] Questa però non senza molte precauzioni; così, per esempio, allo scopo di evitare la violazione del segreto epistolare nelle lettere che molto liberamente scrivevagli fra Fulgenzio Micanzio, la corrispondenza di questo aveva luogo con sopracoperta a Geri Bocchineri. Cfr. *Carteggio Galileano Inedito con note ed appendici*, per cura di Giuseppe Campori. Modena, tip. della Società tipografica, MDCCCLXXXI, pag. 415.

[2] Veggansi intorno a questo personaggio i numerosi e dottissimi lavori pubblicati dal signor F. Tamizey de Larroque.

[3] Dal carteggio del Peiresc, attualmente nella Biblioteca d' Inguimbert a Carpentras, vogliamo qui riprodurre uno squarcio d' una lettera (registro LIII, car. 436) da lui indirizzata a G. De Rossi, sotto il dì 3 agosto 1618: « Principallement, pour ce qui regarde le Sig.r Galileo Galilei dont j'avois oublié de vous parler, attendu qu'il m'a dict

dosi per la « mortificazione » che all'infelice filosofo era toccata, ed offrendoglisi « prontissimo ad ogni suo cenno, e desiderosissimo dell'onore dei suoi comandamenti, » se pure apertamente non lo scrisse, tacitamente si esibì di adoperarsi perchè quella mortificazione venisse a cessare. Difficilmente avrebbe potuto Galileo trovare un mediatore più efficace di questo appresso i Barberini, ed in particolare appresso il cardinal Francesco, del quale era intimo, anche perchè lo aveva magnificamente ospitato in Aix, quando, reduce da Parigi, qual nunzio e legato di Urbano VIII, si recava nell'ottobre 1625 a Tolone, per far di là ritorno a Roma.[1]

Manca la risposta di Galileo a questa prima lettera del Peiresc; ma non v'ha dubbio che in essa egli lo avrà completamente ragguagliato intorno alle proprie condizioni, delle quali mosso a pietà il Peiresc, e spinto anche dalle preghiere di due altri comuni amici, il Diodati ed il Gassendi, sotto il dì 5 dicembre 1634 scrisse una lunga lettera al cardinale Barberini, nella quale, toccando degli altissimi meriti del suo racco-

---

que le dit Sig.r Galilei avoit l'honneur de vous appartenir. J'ay eu le bien de le voir autresfois à Padoue et je l'ay toujours tenu en singulière vénération et serois bien aise qu'il vous pleust l'assurer que je suis son serviteur très-humble et très-affectionné, si j'en avois les moyens, ayant porté avec un estrême regret les nouvelles de l'indisposition qui l'a travaillé depuis quelque temps et reçeu un contentement non pareil d'apprendre sa guérison: priant Dieu qu'il lui conserve et confirme sa santé de bien en mieux. Et qu'il lui donne les moyens d'achever les merveilleux ouvrages qu'il a entrepris à la suite de tant de rares découvertes qu'il a faictes dans le Ciel. »

[1] *Lettres de Peiresc aux frères Dupuy*, publiées par PHILIPPE TAMIZEY DE LARROQUE, ecc. Tome premier. Paris, Imprimerie Nationale, M DCCC LXXXVIII, pag. 23.

In questa occasione era il BARBERINI accompagnato da quel P. GIOVANNI DI GUEVARA, al quale era stato deferito l'esame del *Saggiatore*, quando si trattò di farlo o correggere o proibire, e che divenne poi amicissimo di GALILEO, del quale fu anche ospite a Bellosguardo.

mandato, qualificato il *Dialogo*, con studiata leggerezza, come un « scherzo problematico, » fa balenare davanti agli occhi del nipote di Urbano VIII il severo giudizio che contro tanta enormità avrebbero pronunziato i secoli venturi, ed apertamente soggiunge: « sarà una macchia allo splendore e fama di questo Pontificato, se V. E. non si risolve di prenderne ella qualche protezione, e qualche particolar sollecitudine; » ma a così calde e ragionevoli insistenze rispose seccamente il Cardinale che non avrebbe mancato di conferire col Papa sull' argomento, scusandosi di non addentrarvisi per lettera, essendo egli uno dei cardinali assistenti al Santo Uffizio. Non s' acquetò il Peiresc a questa evasiva risposta; ma tornò alla carica, scrivendo che faceva uffici in favore di Galileo, non altrimenti che se si fosse trattato di suo padre istesso, avvertendo che i più nobili ingegni del secolo compativano tanto alla severità ed al prolungamento del castigo, e chiudendo coll' ammonire che sulla persecuzione, alla quale era stato fatto segno Galileo, la posterità avrebbe portato un giudizio non meno severo che su quella di Socrate. Galileo, il quale aveva avuta testuale comunicazione di tali pratiche, si era affrettato a ringraziare il Peiresc con la massima effusione, pur tuttavia mostrandosi del tutto sfiduciato. Infatti le nuove istanze del Peiresc furono lasciate senza risposta.[1]

Nè miglior fortuna ebbero le pratiche tentate al medesimo effetto dal Conte di Noailles. Era egli stato,

[1] Per queste pratiche del Peiresc vedi: *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo X, Firenze, 1883 pag. 8, 83, 93, 94-96, 98, 193; Supplemento. Firenze, 1856, pag. 361. — Avvertasi tuttavia che la cronologia di questa corrispondenza trovasi qui completamente sovvertita; fu rettificata, col complemento di alcuni documenti, dal Pieralisi nell' opera: *Urbano VIII e Galileo Galilei*, ecc. Roma, tip. Poliglotta, 1875, pag. 301-331.

come per incidenza abbiamo a suo luogo avvertito, fra gli scolari privati di Galileo in Padova, e vi aveva udito lezioni intorno all'uso del compasso geometrico e militare, ed alle fortificazioni; e quando nel 1634 andò a Roma, quale ambasciatore di Francia, rinnovata conoscenza col Castelli, già suo condiscepolo, ed avuta da lui notizia della triste sorte del loro comune maestro, gli manifestò immediatamente il proposito di adoperarsi in suo favore. Un primo tentativo fatto con la mediazione del cardinale Antonio Barberini essendo andato a vuoto, a mezzo luglio dell'anno 1636 il Conte di Noailles ripetè personalmente gli uffici presso il Pontefice, ottenendone soltanto risposte evasive; finalmente, addì 8 agosto, côlta la occasione della udienza di congedo, reiterò le pratiche, non riuscendo però ad avere dal Pontefice se non la promessa di portar la cosa nella Congregazione del Santo Uffizio; promessa invero di scarso valore, ove si rifletta che la completa liberazione di Galileo, la quale veniva chiesta, dipendeva dalla sola volontà di Urbano VIII.

L'unico favore, che non potè esser rifiutato all'ambasciatore di Francia, fu che la Congregazione del Santo Uffizio[1] concedesse a Galileo il permesso di lasciare il carcere d'Arcetri per recarsi a Poggibonsi, allo scopo di incontrarvi il Noailles, il quale doveva prendere la via più breve di Pisa e Livorno per far ritorno in Francia, e non poteva spingersi fino a Firenze, per dove non avrebbe potuto passare senza inchinare il Granduca. Recossi infatti Galileo a Poggibonsi, ed in tale circostanza consegnò al Conte di

[1] Singolare assai che del memoriale presentato dal conte di Noailles, della licenza del S. Uffizio e della conseguente partecipazione data all' Inquisitore di Firenze, non si trovi traccia nel volume contenente il processo originale.

Noailles il manoscritto di quattro suoi *Dialoghi*,[1] i quali da poco tempo aveva compiuti e già si trovavano allestiti per la stampa. Non pochi travagli aveva avuto Galileo per la pubblicazione di questo suo lavoro, del quale scrive egli stesso al Diodati: « l'opere che si stampano adesso contengono due intere scienze tutte novissime e dimostrate da loro primi principii et elementi, sicchè a guisa degli altri elementi matematici aprono l'ingresso a campi vastissimi pieni d'infinite conclusioni ammirande, per lo che leggiera stima fo di tutto quello che fin qui ha visto il mondo di mio, in comparazione di questo che resta a vedersi. »

Aveva Galileo dapprima pensato a far stampare questi *Dialoghi*, i quali, appunto per le materie in essi trattate, sono detti « delle Nuove Scienze, » in Venezia, ed a questo fine ne era venuto mandando alcuni fogli al padre Fulgenzio Micanzio; ma il divieto generale « de editis omnibus et edendis » del quale si è tenuto parola, diramato a tutti gli inquisitori, aveva fatte incontrare inattese difficoltà. Erano pur fallite le pratiche intavolate col mezzo di Giovanni Pieroni da San Miniato, ingegnere militare addetto al servizio dell'Imperatore, per farli stampare in Germania, dedicandoli all'Imperatore stesso, oppure, come poi pareva più opportuno, al re di Polonia; quantunque il manoscritto ivi mandato da Galileo avesse già ottenute le debite licenze.[2] Sicchè, cogliendo la occasione del

[1] Il Wolynski (*Francesco de Noailles e Galileo Galilei. Rivista Europea.* Anno VIII, vol. III, fasc. IV, 16 agosto 1877, pag. 688-694) afferma, che i Dialoghi consegnati furono due; ma in realtà furono quattro, come scrive Galileo stesso al Diodati sotto il dì 6 dicembre 1636; cfr. Manoscritti Galileiani, parte V, tomo VI, car. 73 *verso*. L'equivoco del Wolynski ebbe forse origine da ciò, che nella prefazione ai *Dialoghi* scrive Galileo di aver consegnato copia di due opere.

[2] Questo manoscritto pare che da Galileo possa essere stato ricu-

passaggio di Lodovico Elzeviro per Venezia nel luglio 1636, il padre Fulgenzio Micanzio gli aveva consegnato quella parte di originale dei detti *Dialoghi*, la quale si trovava ad avere presso di sè, affinchè la portasse seco e ne imprendesse la stampa in Leida; nel mese successivo nuovi originali erano mandati a Venezia al medesimo scopo, ed il compimento fu spedito per la stessa via nel giugno 1637. E già fin dal 16 marzo 1637 l'Elzeviro mandava avviso di aver fatte intagliare le figure, e che al primo del mese successivo avrebbe posto mano alla stampa, la quale fu compiuta nel luglio 1638, e comparve con una dedicatoria di Galileo al Conte di Noailles, in cui egli, per evitarsi altre « mortificazioni » da Roma, a motivo del divieto suaccennato, finge che l'opera sia stata stampata a sua insaputa.

Ma intorno a questa dedicatoria dell'opera, comparsa col titolo: « Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze attenenti alla meccanica ed ai movimenti locali, » il quale non pare fosse quello che Galileo avrebbe desiderato, non sappiamo resistere al desiderio di far vedere in questa occasione la luce ad un appunto inedito di Galileo da noi testè rinvenuto, e che chiarisce quali fossero state le sue intenzioni a proposito della forma da darsi, per maggiore precauzione, alla dedicatoria stessa. In grazia dell'importanza del documento ci si perdonerà questa, che, attesa la brevità, la quale ci siamo imposta, costituisce quasi una digressione. Scrive dunque Galileo: « Essendo per varij argomenti, et in particolare

---

perato, poichè il Nelli scrive di averlo veduto fino dall'anno 1760 presso il P. Pitti Teatino nella libreria stessa dei Padri Teatini, ed anzi egli ne trascrisse le approvazioni di stampa (*Vita e commercio letterario di Galileo Galilei*, ecc. Vol. II. Losanna, 1793, pag. 617-618).

per la morte dell' Imperatore, tagliato il disegno di intitolare la mia opera a Sua Maestà, ho fatto pensiero che l' Ill.^mo^ signor Conte di Nouailles, tanto mio antico et benigno Padrone, occorrendo, dica, che nel passar' da queste parti, e nell'abboccamento che hebbe meco, io gli consegnassi queste opere perchè le tenesse appresso di sè, et ne lasciasse copia in qualche Libreria famosa, acciò non se ne perdesse del tutto la memoria. Mi figuro poi che, in qualche modo a me incognito, ne sia pervenuta copia in mano a gli Elzevirij, i quali l' abbiano stampata spontaneamente: ma, come cosa mia, mi chiegghino adesso la dedicatoria et l' intitolazione. Alla qual richiesta io risponderei significandoli, come mi è giunto nuovo et inaspettato il sentire, che senza alcuna mia saputa, siano stampate opere mie: et insieme risolverei di far comparir un' altra lettera, scritta da me al S.^r^ Conte di Nouailles molto dubbia circa il rallegrarmi o contristarmi, che, senza esserne io consapevole, queste mie opere eschino alla stampa: havendo qualche giusta cagione di temere che i miei vigilantissimi nimici siano per procurarmene qualche disgusto, et che però sendo questo proceduto da troppo affetto del S.^r^ Conte verso di me, che a lui si conveniva il comportarne le pene. Sì che il desiderio mio era che l' opera fosse dedicata alla sua protezione.[1] »

Ma se a Roma si lasciò passare inavvertita la pubblicazione dei *Dialoghi delle Nuove Scienze,* non si prestò certamente fede alla finta soperchieria della quale Galileo volle far credere d'essere stato vittima; e, dallo stamparsi quest' opera in terra di eretici, si trasse forse argomento per giustificare la strettezza

[1] Manoscritti Galileiani, Par. II. Tomo V, car. 30 *recto.*

nella quale, non ostante tante interposizioni, lo si teneva, quando si allegò che questo si faceva per meglio sorvegliarlo ed impedire che da Arcetri si allontanasse, per andare ad offrire i suoi servigi ai nemici della religione, ed in luoghi dove avrebbe potuto avere piena libertà di pensiero. E quando questo si affermava, erano forse giunte all' orecchio del Santo Uffizio le voci delle pratiche che in Olanda erano state fatte per chiamare Galileo ad una cattedra, la quale per lui si sarebbe istituita nell'Ateneo di Amsterdam.[1] Comunque siano avvenute le cose, certo è che, per dichiarazione di Galileo stesso, il timore ch'egli aveva del Santo Uffizio entrò, almeno in qualche parte, nell'impedire che approdassero le trattative, ch'egli aveva intavolate per cedere agli Stati Generali d'Olanda il suo ritrovato per la determinazione delle longitudini in mare.

Ma, per dire di questo ritrovato coi necessari particolari, è mestieri che noi cominciamo dal riassumerne brevemente i precedenti.

Premettiamo essere scopo essenziale della navigazione astronomica quello di fissare per mezzo di osservazioni celesti il luogo del mare, nel quale si trova il bastimento in un determinato istante. La intersezione d'un parallelo dato con un meridiano dato costituisce, in linguaggio tecnico, il punto dell' oceano nel quale in quel certo istante si trova la nave. Delle due coordinate, la latitudine non presenta in generale al nocchiero alcuna difficoltà per essere fissata; ma gravissima an-

---

[1] *Illustris Amstelodamensium Athenaei Memorabilia*, prodita deinceps oratione JACOBI PHILIPPI D'ORVILLE in centesimum Athenaei natalem et DAVIDIS JACOBI VAN LENNEP in altera Athenaei saecularia, accedente item LENNEPII in utramque orationem annotatione. Amstelodami, apud J. Müller et socium. MDCCCXXXII, pag. 40, 112-113.

che oggidì, dopo tanto progresso di scienza, si tiene la soluzione del problema per ciò che risguarda la longitudine. Al tempo di Galileo la più squisita soluzione del problema era ottenuta mediante la osservazione delle ecclissi lunari, la quale però, e per la rarità di tali fenomeni, e per le difficoltà della esatta osservazione delle relative fasi, non presentava caratteri di pratica utilità.

Ora, circa due anni dopo la scoperta dei Pianeti Medicei, aveva Galileo concepita la idea di valersi delle loro ecclissi per la determinazione delle longitudini in mare, ed infatti apparisce come, fin dall' anno 1612, in via diplomatica, si fosse fatto annunziare dalla segreteria di Stato di Toscana alla Corte di Spagna, che Galileo aveva trovato modo di risolvere il problema delle longitudini, senza tuttavia dichiarare in modo assolutamente esplicito sopra quali principii la soluzione si fondasse. Senonchè, essendosi inopportunamente associata questa proposta con altre gravissime, ed altra consimile essendone stata fatta in precedenza da altro matematico al governo spagnuolo, la quale si stava appunto esaminando, le trattative rimasero per allora sospese. Quattro anni appresso furono riprese con molto calore così da parte del governo toscano come di Galileo, che in quell' anno stesso, essendosi, come a suo luogo abbiamo veduto, recato a Roma, potè a viva voce raccomandare, come egli sapeva ben fare, la sua soluzione a personaggi influenti, e specialmente a Bartolomeo Leonardi d' Argensola, segretario del Conte di Lemos vicerè di Napoli, il quale di lì a poco doveva appunto recarsi col suo signore a Madrid. Nella occasione di questa ripresa delle trattative, Galileo espose con ogni particolare i principii, sui quali si fondava la soluzione da lui proposta; soluzione che

venne anche assoggettata al Consiglio di Stato spagnuolo. Alle obbiezioni mossegli, Galileo rispondeva, per giudizio dei mediatori, trionfalmente; ma le trattative proseguite nel 1617,[1] nel 1618 andavano languendo; furono nuovamente riprese nell' anno 1620 per cura di Giuliano de' Medici, ambasciatore toscano a Madrid, ma senza alcun successo: tentò ancora di ravvivarle Galileo nella occasione in cui si trovava a Madrid il cavaliere Giovanfrancesco Buonamici in sul finire dell' anno 1629, ma senza venire ad alcuna utile conchiusione; nè miglior fortuna arrise nel 1632 al Commendatore di Sorano che aveva tentato, come ambasciatore di Toscana in Ispagna, di riannodarle.

Cessate pertanto le gravi preoccupazioni del processo, e compiuti i *Dialoghi delle Nuove Scienze,* riprese Galileo quel suo antico disegno; e poichè già per l' addietro aveva avuto notizia che in Olanda era stata messa insieme una gran somma di danaro, dicevansi trenta mila scudi, da darsi a chi avesse insegnato il modo di trovare le longitudini per uso della navigazione, valendosi della mediazione dell' amico Diodati, fece pervenire nell' agosto 1636 la sua proposta agli Stati Generali d' Olanda. L' offerta di Galileo trovò l' accoglienza più lusinghiera nell' adunanza degli Stati tenuta l' 11 novembre, e ne venne affidato l' esame ad una commissione composta di quattro fra i più cospicui personaggi di quella nazione, il Reael, l' Hortensius, il Blaeu ed il Gool. Oltre a questi, parecchi altri periti nell' arte e nella scienza del navigare presero parte alle trattative, le quali, anche coll' intervento dei più

[1] Per procurare maggior comodo nell' osservare, inventò GALILEO in tale circostanza il *Celatone,* intorno al quale abbiamo raccolti di molti particolari in una nostra nota *Sulla invenzione dei cannocchiali binoculari.* Torino, Ermanno Loescher, 1881.

ragguardevoli uomini di stato, diedero luogo ad una lunga corrispondenza intorno alle difficoltà che sembrava offrire l'applicazione pratica del disegno di Galileo. Ma già, in seguito ad una prima relazione, gli Stati Generali avevano deliberato di mostrare a Galileo il loro gradimento, coll' offrirgli in dono una collana d' oro del valore di 500 fiorini, ed in pari tempo avevano stabilito di porre a disposizione del Reael una somma di 1000 fiorini per l' acquisto degli strumenti necessari; e, poichè troppo malagevolmente erano condotte le trattative per via epistolare, altri 2000 fiorini furono posti a disposizione dell' Hortensius, affinchè egli si recasse in Italia allo scopo di conferire con Galileo intorno alla sua proposta.

Ma mentre, per così fondati motivi, erano più vive in Galileo le speranze di buon esito per questa, che era stata fra le più gravi preoccupazioni di tutta la sua vita, sul prigioniero di Arcetri, colpito già così fieramente nella sua fede di scienziato e nei suoi affetti di padre, piombava un'altra e gravissima sciagura.

Già fino dal maggio 1636 i molti acciacchi e l'indebolimento della vista avevano costretto Galileo a smettere le osservazioni notturne che egli aveva fino allora diligentemente proseguite, e che ebbero per risultato l' ultima sua scoperta astronomica, quella cioè della titubazione lunare, la quale egli comunicava, quasi secretamente, all' Antonini colla celebre lettera del 20 febbraio 1638. Nel marzo 1637 egli aveva già l'occhio destro infermo, e così rapidamente ne andarono peggiorando le condizioni che, pochi mesi dopo, egli lo aveva completamente perduto. Alle gravi infermità, scrive egli al Diodati sotto il dì 4 luglio 1637, « aggiugnesi (proh dolor!) la perdita totale del mio occhio destro, che è quello che ha fatto le tante e tante, siami

lecito dire, gloriose fatiche. Questo ora, Signor mio, è fatto cieco; l'altro, che era ed è imperfetto, resta ancor privo di quel poco di uso, che ne trarrei quando potessi adoperarlo, poichè il profluvio d'una lacrimazione, che di continuo ne piove, mi toglie il poter far niuna delle funzioni, nelle quali si richiede la vista. » Tre mesi dopo non poteva più guardare attraverso una lente, e dopo tre altri mesi così rapidamente andava « verso le tenebre, » che potè credersi ormai prossimo ad essere definitivamente cieco, e in questi termini egli partecipa allo stesso Diodati l'infelicissimo caso: « il Galileo vostro caro amico e servitore, da un mese in qua è fatto irreparabilmente del tutto cieco; talmente che quel cielo, quel mondo e quell' universo, ch' io con mie maravigliose osservazioni e chiare dimostrazioni aveva ampliato per cento e mille volte, più del comunemente creduto da' sapienti di tutti i secoli passati, ora per me si è sì diminuito e ristretto, ch'e' non è maggiore di quello che occupa la persona mia.[1] »

---

[1] *Le Opere di Galileo Galileo*, ecc. Tomo VII. Firenze 1848, pag. 207. — Da qui innanzi pare che Galileo sia rimasto sempre e completamente cieco; ma non vogliamo passare sotto silenzio che i documenti accennerebbero ad alternative, le quali non permettono di accettare in via assoluta la verità della desolante comunicazione al Diodati. Così, parrebbe che dopo il 2 gennaio 1638 avesse ricuperata un po' di vista: e sotto il dì 25 luglio 1638 scrive al Castelli di aver perduto da più mesi l' occhio sinistro e di esser prossimo a perdere anco il destro: affermazione direttamente contraria alla comunicazione fatta in precedenza al Diodati. Questa malattia di Galileo dipendeva da cateratte, come scrive egli stesso, o, come pare più probabile, in seguito alla descrizione delle varie fasi di essa, da glaucoma. I varii consulti medico-chirurgici tenuti a tale effetto, lasciavano sperare che la operazione avrebbe potuto essere eseguita, e si tennero a suggerire un regime di vita atto ad affrettare la maturazione delle cateratte stesse, e ad impedire la copiosa lagrimazione e le acrimonie sempre rinnovantisi. Il tempo e la durata della cecità di Galileo diedero origine ad una lunga ed invelenita questione agitatasi in Francia ed in Italia intorno al 1867, allo scopo di stabilire l'autenticità di certi documenti, i quali erano falsificati, ma che si vo-

Ridotto ormai in così infelici condizioni, potè Galileo sperare che il Santo Uffizio, o, per dir meglio, il Pontefice, fosse per venire a più miti consigli. E perciò, dopo che il terreno fu convenientemente preparato dal Castelli, presentò egli un memoriale alla Sacra Congregazione, nel quale, allegando il misero stato a cui si trovava ridotto, e suffragando il suo asserto con attestati medici, chiedeva la grazia della liberazione. Senza prestar fede a questi documenti, si ingiunse da Roma all' inquisitore di Firenze di recarsi a visitare Galileo per accertarsi del vero stato di lui, invitandolo in pari tempo a riferire se il ritorno in Firenze del petente potesse promuovere discorsi nei quali si trattasse della condannata opinione del moto della terra e della stabilità del sole.[1] Il P. Fanano, inquisitore di Firenze, conforme gli ordini ricevuti, si recò ad Arcetri, accompagnato da un medico forestiero suo confidente, e, delle condizioni nelle quali trovò Galileo, scrive al cardinale Barberini sotto il dì 13 febbraio 1638 nei termini seguenti: « Io l'ho ritrovato totalmente privo di vista, e cieco affatto, e se bene egli spera di sanarsi, non essendo più di sei mesi che gli caderono le cateratte negli occhi, il medico però, stante l' età sua di 70[2] anni, ne' quali entra adesso,

levano stesi di pugno del nostro filosofo, in un tempo nel quale egli era completamente cieco. E certamente, se fosse stata nota, avrebbe portato nuova esca al fuoco, la lettera di Alberto Cesare Galilei a Galileo sotto il dì 19 aprile 1640 (*Carteggio Galileano Inedito*, ecc., pag. 554), dalla quale risulterebbe che sul finire dell' anno 1639, Galileo aveva ricuperata alquanto la vista. Ma, con tutta probabilità, o fu un equivoco, o la fu questione di distinguere più o meno il giorno dalla notte.

[1] Anche questi documenti mancano al volume contenente il processo originale; ne è fatta menzione in quello edito dal Gherardi (*Il Processo Galilei*, ecc. Firenze, tip. dell'Associazione, 1870, pag. 34, doc. XXIII).

[2] Erano, per verità, 74: anzi entrava nel settantacinquesimo; forse si tratta di un errore di stampa, ma non ci fu concesso d' eseguire il riscontro sull' autografo.

ha il male per quasi incurabile: oltre di questo ha una rottura gravissima, doglie continue per la vita, e una vigilia poi, per quello che egli afferma, e che ne riferiscono li suoi di casa, che di 24 ore non ne dorme mai una intera; e nel resto è tanto mal ridotto, che ha più forma di cadavero, che di persona vivente. »

Riferite queste informazioni nell'adunanza tenuta dal Santo Uffizio sotto la presidenza del Papa addì 26 febbraio 1638, si credette ancora troppo pericoloso l'accordare la liberazione ch'era chiesta, ed altro non si concesse se non che potesse trasferirsi dal Gioiello alla casa sulla Costa di San Giorgio, per curarsi delle sue indisposizioni. E nel dargliene comunicazione, l'inquisitore di Firenze lo precettava « di non uscire per la città, con pena di carcere formale in vita e di Scomunica lata sentenza riservata a Sua Beatitudine, di non entrare con chi si sia a discorrere della sua dannata opinione del moto della terra. » E poichè le gravissime condizioni di Galileo gli avevano resa necessaria una continua ed affettuosa assistenza, e Vincenzio suo figliuolo, così poco adatto ai pubblici uffici, li aveva lasciati per prestargliela, l' inquisitore, nel partecipare al cardinale Barberini il modo nel quale aveva eseguiti gli ordini ricevuti, aggiunge d'aver messo ai fianchi di Galileo, quale custode, il figliuolo, del quale scrive: « e questo è avvisato da me di non ammettere in modo alcuno persone sospette a parlare col padre, e di far sbrigare presto quelli che alle volte lo visiteranno, e sono sicuro che invigilerà ed eseguirà puntualmente, poichè, come si confessa obbligatissimo a N. S. e a V. E. per la grazia fattagli di poter essere in città e curarsi, così teme che ogni minima cosa possa fargliela revocare, complendo assai all'interesse suo proprio, che il padre si governi, e che campi assai,

perchè con la morte di esso si perdono mille scudi, che li dà l'anno il Granduca. » Più forte ragione non parve all'inquisitore di poter dare, perchè si potesse far assegnamento sulla vigilanza di Vincenzio Galilei! E tanta era la strettezza nella quale il temuto filosofo veniva tenuto, che egli ebbe bisogno d'un permesso speciale dell'Inquisizione per poter, a Pasqua, recarsi nella chiesetta di San Giorgio, vicinissima alla sua casa, ed ivi adempiere all'obbligo pasquale; chè anzi tale licenza veniva limitata ai soli giorni di giovedì, venerdì e sabbato santo e domenica di Pasqua.

Che effettivamente Galileo continuasse ad essere attentamente sorvegliato dall'Inquisizione, dimostra un episodio delle sue trattative con gli Stati Generali d'Olanda per il negozio della longitudine. Non appena l'inquisitore di Firenze ebbe sentore che doveva arrivare in Firenze un personaggio « dalle città franche dei paesi bassi » per conferire intorno al suddetto argomento con Galileo, gli intimò subito che, potendo, non lo ricevesse, e, quando non potesse farne a meno, senza contravvenire agli ordini del Granduca, si astenesse dall'entrare con lui in discorsi sopra argomenti proibiti; ed in pari tempo ne dava parte al Santo Uffizio. Dal quale giungeva tosto ordine, che Galileo non potesse conferire con quel personaggio se eretico o proveniente da luoghi eretici; ma non fosse impedita la conferenza se era cattolico, purchè in essa non venisse trattato del moto della terra.

Pochi giorni dopo che tale intimazione era stata fatta a Galileo, certi Ebers, negozianti tedeschi stabiliti in Firenze, si presentarono a lui per offrirgli la catena d'oro decretatagli dagli Stati Generali d'Olanda, accompagnata da una lettera; ma Galileo, spaventato dalla intimazione poco prima ricevuta, trattenne la let-

tera, e rifiutò la collana. La notizia, tosto comunicata a Roma dall' inquisitore di Firenze, che Galileo non aveva accettato il dono del governo olandese, vi produsse il miglior effetto, ed il Pontefice ordinò che per questo atto fosse espressa a Galileo la sodisfazione del Santo Uffizio.

La morte dell' Hortensius, rimasto solo superstite dei quattro primi delegati all' esame della proposta galileiana, ed un complesso incredibile di contrarie circostanze, non valsero a far desistere Galileo dalle trattative: chè anzi lo studio di tale questione porse argomento al Castelli di chiedere ed ottener di potere, sebbene con clausole severissime, conferire col suo Maestro, essendosi desiderato dal governo toscano che il principe Giovan Carlo de' Medici, il quale si recava in Ispagna, portasse seco una completa istruzione intorno al ritrovato galileiano, accompagnata da un saggio delle tavole e dei pianeti medicei. Quest' altra pratica non portò alcun effetto; ma nemmeno l' altra col governo olandese fu da Galileo abbandonata: senza lasciarsi mai ributtare da difficoltà e da ostacoli sempre nuovi, può dirsi che egli vi si adoperasse fino agli ultimi giorni della sua vita; ma non ebbe nemmeno il conforto di vederla avviata a felice scioglimento.

Prima però che fossero fatti oscuri quegli occhi,

> Che vider più di tutti i tempi antichi
> E luce fur de' secoli futuri,

ebbe Galileo la consolazione di rivedere in Firenze uno dei suoi nipoti di Baviera. Dal carteggio galileiano, quale è insino a noi pervenuto, risulta che soltanto nel 1636, dopo averla nei primi tempi soccorsa, si risovvenne egli della famiglia lasciata dal fratello Michelangelo, e ricorse all' amico suo fra Fulgenzio Mi-

canzio, che manteneva attiva corrispondenza con la Germania, affinchè lo aiutasse nelle ricerche. In seguito a tali indagini, essendosi trovato quello dei nepoti che Suor Maria Celeste chiamava « il grazioso Albertino, » questi ragguagliava lo zio delle cose di sua famiglia. « Noi siamo rimasti, gli scriveva egli, tre soli fratelli, dopo aver perduto padre, madre e altri tre fratelli e sorelle. Il maggiore, che si chiama Vincenzio, si ritrova al presente in Polonia, come virtuoso di suono di liuto e canto al servizio di un Principe; io sono il secondo, e servo qui in Monaco S. A. per virtuoso di liuto e violino; l' altro fratello minore io lo tengo appresso di me e lo fo attendere a scuola dai Padri Gesuiti. In quanto poi al nostro avere, è il solo nostro mantenimento la provvisione che ne dà Sua Altezza, poichè quel poco che ne lasciò nostra madre andò tutto a fiamma e fuoco, come altri moltissimi valsenti d' infinite ora poverissime famiglie; sì che noi ci manteniamo il meglio che si può, poveri sì, ma virtuosi ed onorati. »

A queste informazioni non è esattamente conforme il ragguaglio che ne diede Galileo al Micanzio, scrivendogli: « Ho ricevuto una lettera da Monaco da Alberto Cesare mio nipote, la quale mi ha fatto lagrimare nel leggere il caso miserabile successogli nel sacco di quella città; mentre oltre al perdere madre con tre sorelle fanciulle ed un fratello, il poco che avevano andò tutto a fiamme e fuoco, onde egli con un suo minor fratello restarono ignudi, ed ora poveramente vivono con quella provvisione, che il Serenissimo Elettore gli assegnò dopo la morte di suo padre, e mio fratello. » E poichè le istorie non serbano memoria di un sacco di Monaco intorno al tempo a cui ci riferiamo, è da credere che la vedova di Michelan-

gelo Galilei, insieme coi tre o quattro figliuoli, sia morta in occasione della terribile pestilenza che afflisse quella città, e che in quello stesso frangente ne siano andate perdute le poche sostanze. I tre fratelli superstiti erano Vincenzio, Alberto Cesare e Cosimo. Memore dei molti disgusti che avevagli procurati il primo, Galileo non ne fece ricerca, sibbene procurò con ogni mezzo che fosse concesso ad Alberto, il quale era succeduto al padre suo nelle funzioni già da questo occupate alla Corte di Baviera, la licenza di venire in Italia. Partì Alberto Galilei da Monaco nel settembre dell'anno 1637, e tra Firenze e Roma passò circa un anno, lasciando di sè sodisfattissimo lo zio.

Anzi, così grata impressione ricevette Galileo dalla visita del nipote Alberto, che in sul finire di quello stesso anno 1638, avendo potuto disporre delle sue sostanze, non ostante che al condannato dal Santo Uffizio si fosse negata perfino la facoltà di testare, ai tre nipoti, figli di Michelangelo, « acciocchè conoschino quanto sempre gli ha amati » lasciava Galileo « per ragion di legato la somma e quantità di scudi mille di L. 7 per scudo per una volta tanto.... da consegnarsi, seguíta la morte » sua « da luoghi di Monte di Pietà. » Ma col codicillo del 19 novembre dello stesso anno revocò ed annullò un tale legato; assai probabilmente il pensiero delle poco floride condizioni, nelle quali lasciava il figliuol suo Vincenzio ed i tre figli che questo aveva avuti dalla Sestilia Bocchineri, lo indusse a cassare una disposizione, la quale veniva a privare di buona parte della sua eredità quelli che ne avevano più stretto diritto, e necessità degli altri non meno urgente: ed oltre al legato all'Opera di Santa Maria del Fiore di tre lire « secondo gli ordini, » beneficò soltanto con un vitalizio di scudi venticinque

annui la figliuola Suor Arcangela, la quale può dirsi che dalla nascita non abbia figurato, e non figuri nella biografia di Galileo, altro che nel testamento paterno.

Nuovi fastidi però dovevano derivare a Galileo dai Landucci. Virginia Galilei ne' Landucci, morendo, aveva lasciate due figlie, una delle quali monacatasi, come abbiamo veduto, in San Matteo d'Arcetri aveva preso il nome di Suor Chiara; l'altra, monacatasi nel convento di San Girolamo detto di San Giorgio, assumendo il nome di Suor Arcangela; un figlio entrato dopo la di lei morte nell'ordine benedettino, ed un altro figlio per nome Vincenzio. Nella circostanza in cui quest' ultimo aveva sposata l'Anna di Cosimo Diociaiuti, Galileo, che dopo averla lungamente mantenuta in un monastero, aveva voluto darla in moglie al nipote, contro la volontà della famiglia di questo, si era obbligato ad aiutare la nuova famiglia con una sovvenzione mensile di sei scudi. Con questo medesimo fine aveva Galileo tenuto lungamente presso di sè una figlia di Vincenzio per nome Virginia, la quale, come risulta dal carteggio di Suor Maria Celeste, era stata da questa ricolma di attenzioni; ed anzi, conforme al desiderio di Galileo, l' avrebbe anche tenuta in San Matteo, se non vi si fossero formalmente opposte le condizioni tristissime del monastero. Senonchè, sia che Galileo si fosse inteso di assumere quell' obbligo mensile soltanto per i primi tempi, e finchè il nipote non avesse preso un avviamento, sia che a lungo andare l' obbligo gli pesasse, troviamo che, già al principio del 1633, egli aveva manifestata la intenzione di sopprimere quel sussidio. Sopravvenuta poi nel luglio la morte dell' Anna, e, a quanto pare, perchè attaccata dal contagio che allora infestava Firenze, Galileo ordinò che si sospendesse il pagamento,

o che, tutto al più, se ne facesse il deposito legale, per poter poi nelle debite forme intimarne la cessazione. Ma, attese le miserabili condizioni nelle quali era rimasto Vincenzio Landucci con due figliuoli, e che Suor Maria Celeste dipinge tanto lagrimevoli, mancò ad essa, procuratrice del padre, il cuore di togliere quel po' di sussidio a quei disgraziati, e continuò a pagarlo. Poco dopo il ritorno di Galileo in Arcetri, sospese egli stesso la mensile sovvenzione, allegando che, soltanto in considerazione dell' avvenuto matrimonio, s'era vincolato a quel pagamento, e che, in seguito alla morte della coniuge, egli intendeva d' esserne sollevato. Contro questa argomentazione avrà fatto valere il Landucci le sue buone ragioni; e diciamo buone, perchè ad ogni modo il peso delle conseguenze del matrimonio era rimasto sulle sue spalle; ed infatti, sopra un suo ricorso, venne Galileo dal Magistrato Supremo condannato con deliberazione 4 aprile 1634 a continuare il pagamento dei sei scudi mensili ed a sostenere le spese del processo.[1] Ma nemmeno per questo serbò Galileo rancore al nipote; e qualche anno appresso, dopochè egli aveva regolarmente continuata la sovvenzione a Vincenzio Landucci, trovandosi questo nella necessità di sostenere le spese per la educazione e per la monacazione della sua Virginia, venne addì 22 settembre 1638[2] ad una transazione collo zio, in seguito alla quale ricevette, per una volta tanto, una somma di cinquanta scudi da lui, che in pari tempo si obbligava ad addossarsi tutte le spese per la serbanza e per la monacazione della pronipote nel mo-

[1] Archivio di Stato di Firenze. Atti del Magistrato Supremo. Deliberazioni 3 gennaio 1633, 31 maggio 1634. Filza 152, car. 115.

[2] Biblioteca Nazionale di Firenze. Collezione Galileiana. Nuovi Acquisti, n° 37.

nastero di San Giorgio, dov' era già la sorella di Vincenzio.

La nostra narrazione volge ormai alla fine.

Nei primi mesi dell' anno 1639 aveva Galileo presentata una nuova supplica al Pontefice; che cosa egli chiedesse in essa non ci è noto: questo solo sappiamo, che Urbano VIII tutto inesorabilmente rifiutò. D' allora in poi null' altro chiese Galileo: ritirato definitivamente nella villa d' Arcetri,[1] ch' egli chiamava suo « continuato carcere ed esilio dalla città, » non attese più che agli studi ed alla corrispondenza scientifica, la quale, ancora in questi ultimi tempi, conserva tutta la freschezza, la copia e la vigoria degli anni giovanili. Come nel compimento dei *Dialoghi delle Nuove Scienze,* mancatogli prematuramente il prediletto Aggiunti, egli s' era fatto aiutare dal suo « demonio, » chè con tale appellativo chiamava Dino Peri, lettore di matematica nello Studio di Pisa, così nell' aggiungere ad essi due nuove giornate, e nel perfezionare alcune dimostrazioni delle altre quattro, si valse dell' opera del giovinetto Vincenzio Viviani, il quale poi potè gloriarsi del titolo di « ultimo suo discepolo; » ed in fine anco di quella di Evangelista Torricelli.

Ricercato nel marzo 1640 dal principe Leopoldo de' Medici del suo parere intorno ad un libro del peripatetico Fortunio Liceti, che opponeva alla opinione di lui sopra il candore o luce secondaria della luna, rispondeva indi a pochi giorni con una lunga scrittura, per nessun titolo inferiore ai più famosi scritti polemici della sua più fiorente virilità. E fu questo l'ultimo lavoro scientifico ch' egli abbia compiuto: chè a molti

[1] Quivi e, a quanto pare, nel settembre 1638 fu GALILEO visitato dal MILTON. Cfr. *Archivio Storico Italiano.* Tomo XXVI. In Firenze, presso G. P. Vieusseux, 1877, pag. 439.

altri i quali, pur giunto a così tarda età, andava volgendo nella mente, non potè dare l'ultima mano; fra questi ci terremo a notare l'applicazione del pendolo all'orologio, alla quale fu condotto a mezzo l'anno 1641 dal desiderio di tor di mezzo una fra le più gravi difficoltà che gli erano state sollevate nelle trattative con gli Stati Generali d'Olanda per il negozio della longitudine; quella cioè di fornire quel misuratore del tempo così esatto e così comodo come si richiedeva per la completa attuazione della sua proposta.

Un altro vivissimo desiderio non fu concesso a Galileo di veder effettuato: quello di dare in luce le principali sue opere insieme raccolte; parve da principio che se ne volesse incaricare il Carcavy, matematico e letterato francese, che aveva anche visitato personalmente il sommo filosofo in occasione di una sua gita in Toscana; in appresso gli Elzeviri avevano manifestata ripetutamente la intenzione di assumere tale pubblicazione: e per favorirla si mostrava Galileo disposto a sottostare a sacrifizi gravissimi, proponendosi anzi egli di fornire agli editori la traduzione latina di tutti gli scritti che destinava a far parte della raccolta, con l'intendimento che riuscissero più facilmente accessibili agli studiosi delle varie nazioni. Della effettuazione di questo disegno appariscono traccie di trattative ancora nel settembre 1641; ma, quand'anche avessero potuto allora essere più felicemente avviate, sarebbe stato troppo tardi.

Nei primi giorni del novembre di questo stesso anno 1641 fu Galileo côlto da una febbriciattola lenta lenta, la quale, accompagnata da un rincrudimento di que' suoi antichi dolori artritici, gli impedì di lasciare il letto. Alla metà di questo stesso mese Pier Francesco Rinuccini, che lo aveva visitato, riferiva al prin-

cipe Leopoldo d'averlo trovato, nella pienezza delle sue facoltà, intento a discorrere con tutta franchezza del gusto grandissimo che aveva provato nell' intendere confrontare alcune nuove dimostrazioni tra il Torricelli ed il Viviani. Ed anco sotto il dì 20 dicembre dettava dal letto una graziosa lettera, l'ultima che di lui ne rimanga, a quell' Alessandra Bocchineri Buonamici, ch'ebbe sempre in grandissima stima: per la quale anzi possiamo dire che palpitasse di senile affetto il cuore sempre giovane di Galileo.

Alle gravi infermità, che già facevano presentire prossima la fine dell' immortale filosofo, s' aggiunse per ultimo una forte palpitazione di cuore la quale in breve lo ridusse agli estremi.

A quattro ore di notte dell' 8 gennaio 1642 Galileo obbediva alla chiamata della sua diletta figliuola.

LETTERE

DI

SUOR MARIA CELESTE

A

GALILEO GALILEI.

AVVERTIMENTO.

Nel riprodurre con la più scrupolosa fedeltà, soltanto con qualche lieve variazione nella punteggiatura, dagli originali interamente autografi, i documenti che seguono, abbiamo stimato opportuno, allo scopo di evitare inutili ripetizioni, di astenerci dal riprodurre per ognuno di essi l'indirizzo, la intestazione e la firma.

L'indirizzo si legge costantemente sotto la forma seguente: « Al Molto Illustre Signor Padre mio Osservandissimo, il Sig. Galileo Galilei », aggiuntavi, il più delle volte, la indicazione del luogo dove la lettera è indirizzata. Quest'ultima indicazione abbiamo fedelmente riprodotta ogniqualvolta viene offerta dal documento, e l'abbiamo posta in capo a ciascuna lettera, cioè subito dopo il suo numero d'ordine; ed aggiunta di nostro ogniqualvolta abbiamo potuto con tutta sicurezza indovinarla.

La intestazione non ha sempre la stessa forma, ma vi si legge: « Molto Illustre Sig.^{r} Padre », o « Amatissimo Signor Padre », oppure « Molto Illustre et Amatissimo Signor Padre ».

Finalmente, per ciò che concerne la firma, dopo la dichiarazione di « sua figliuola Affezionatissima », si legge il più delle volte semplicemente il nome « S. Maria Celeste »; ma talvolta « S. Maria Celeste G. » e talvolta ancora per disteso « Suor Maria Celeste Galilei ».

I.

(Firenze.)

Si conduole con lui per la morte della zia, che sembra fosse l'ultima superstite delle sue sorelle, e lo conforta a darsene pace ed a rimettersi nella volontà del Signore.

Sentiamo grandissimo disgusto per la morte della sua amatissima sorella e nostra cara zia;[1] ne abbiamo, dico, gran dolore per la perdita di lei e ancora sapendo quanto travaglio ne avrà avuto V. S., non avendo lei, si può dir, altri in questo mondo,[2] nè potendo quasi perder cosa più cara,[3] sì che possiamo pensar quanto gli sia stata grave questa percossa tanto inaspettata.

[1] Virginia Galilei ne' Landucci, sotterrata il giorno innanzi. — Cfr. Archivio di Stato di Firenze, reg. 257 dei Morti di Firenze, car. 352.

[2] Per verità restavano ancora a Galileo tre figli ed un fratello e la famiglia di questo. Ma il fratello con la relativa famiglia stanziava in Baviera, e dei tre figli, due erano monache, cioè fuori del mondo, e l'unico maschio, Vincenzio, era ancora in giovane età.

[3] Non ostante gli innumerevoli dispiaceri procurati a Galileo dal marito di lei, gli era infatti carissima questa sorella, la quale egli aveva fatta venire presso di sè a Bellosguardo nel maggio 1619, affinchè lo aiutasse a intrattenere la Caterina figlia di Curzio Picchena, che villeggiava in prossimità alla casa abitata da Galileo, mentre il padre era con la Corte a Pisa.

È la Caterina, per la quale Galileo fece trarre l'oroscopo dal Brenzoni suo amico, e che divenne poi tanto tristamente famosa.

E, come gli dico, partecipiamo ancor noi buona parte del suo dolore, se bene dovrebbe esser bastato a farci miglior conforto la considerazione della miseria umana, e che tutti siamo qua come forestieri e viandanti, che presto siamo per andar alla nostra vera patria nel Cielo, dove è perfetta felicità, e dove sperar doviamo che sia andata quell' anima benedetta. Sì che, per l'amor di Dio, preghiamo V. S. a consolarsi e rimettersi nella volontà del Signore, al quale sa benissimo che dispiacerebbe facendo altrimenti; e anco farebbe danno a sè ed a noi, perchè non possiamo non dolerci infinitamente, quando sentiamo ch' è travagliata e indisposta, non avendo noi altro bene in questo mondo che lei.

Non gli dirò altro, se non che di tutto cuore preghiamo il Signore che la consoli e sia sempre seco, e con vivo affetto la salutiamo.

Di S. Matteo, li 10 di maggio, 1623.

II.

(In Villa.)[1]

Ringrazia per la comunicazione da lui fattale delle lettere scrittegli dal Cardinale Maffeo Barberini, allora allora innalzato al soglio Pontificio, e si congratula, anco da parte di Suor Arcangela, per i sentimenti di benevolenza in esse espressi; insinuando in pari tempo che ne implori qualche favore a vantaggio del fratello Vincenzio. Esprime finalmente il desiderio d' aver comunicazione della lettera gratulatoria che in tale occasione avrà scritta al Pontefice.

Il contento che mi ha apportato il regalo delle lettere che mi ha mandato V. S. scrittegli da quel-l' ill^mo^ Cardinale, oggi sommo Pontefice,[2] ci è stato

[1] Cioè a Bellosguardo.

[2] Urbano VIII.

inesplicabile, conoscendo benissimo in quelle, qual sia l' affezione che le porta, e quanta stima faccia della sua virtù. Le ho lette e rilette con gusto particolare, e glie le rimando come m' impone, non l' avendo mostrate ad altri che a Suor Arcangela, la quale insieme meco ha sentito estrema allegrezza, per veder quanto lei sia favorita da persona tale. Piaccia pure al Signore di concedergli tanta sanità quanta gli è di bisogno per adempire il suo desiderio di visitar Sua Santità, acciocchè maggiormente possa V. S. esser favorita da quella; e anco vedendo nelle sue lettere quante promesse gli faccia, possiamo sperare che facilmente avrebbe qualche aiuto per nostro fratello.

Intanto noi non mancheremo di pregar il Signore, dal quale ogni grazia deriva, che gli dia grazia di ottener quanto desidera, purchè sia per il meglio.

Mi vo immaginando che V. S. in questa occasione avrà scritto a Sua Santità una bellissima lettera per rallegrarsi con lei della dignità ottenuta, e, perchè sono un poco curiosa, avrei caro, se gli piacesse, di vederne la copia, e la ringrazio infinitamente di queste che ci ha mandate, e ancora dei poponi a noi gratissimi. Le ho scritto con molta fretta, imperò la prego a scusarmi se ho scritto così male. La saluto di cuore insieme con l' altre solite.[1]

Li 10 d' agosto.[2]

---

[1] Ecco una frase, la quale lascia ragionevolmente supporre che nemmeno la corrispondenza di Suor Maria Celeste sia giunta fino a noi integra e completa.

[2] Manca l' anno nell' autografo; ma esso rimane precisamente determinato dalle circostanze nella lettera accennate.

III.

(In Villa.)

Riconosce la sua poca accortezza nell' aver creduto che così subito egli avesse dovuto scrivere direttamente al Pontefice. Si conduole della continua indisposizione di lui, la quale le toglie di vederlo. Scrive infine che ne tiene in serbo le lettere e le rilegge con gusto ogniqualvolta non si trova occupata, lasciando comprendere che leggerebbe con singolar compiacenza le lettere di illustri personaggi a lui indirizzate.

La sua amorevolissima lettera è stata cagione che io a pieno ho conosciuta la mia poca accortezza, stimando io che così subito dovessi V. S. scrivere a una tal persona, o per dir meglio al più sublime signore di tutto il mondo. Ringraziola adunque dell' avvertimento, e mi rendo certa che, mediante l' affezione che mi porta, compatisca alla mia grandissima ignoranza e a tanti altri difetti che in me si ritrovano. Così mi foss' egli concesso il poter di tutti essere da lei ripresa e avvertita, come io lo desidero e mi sarebbe grato, sapendo che avrei qualche poco di sapere e qualche virtù che non ho.

Ma poichè, mediante la sua continua indisposizione, ci è vietato infino il poterla qualche volta rivedere, è necessario che pazientemente ci rimettiamo nella volontà di Dio, il quale permette ogni cosa per nostro bene.

Io metto da parte e serbo tutte le lettere che giornalmente mi scrive V. S., e quando non mi ritrovo occupata, con mio grandissimo gusto le rileggo più volte, sì che lascio pensare a lei se anco volentieri leggerò quelle che gli sono scritte da persone tanto virtuose e a lei affezionate.

Per non la infastidire troppo, farò fine, salutandola affettuosamente insieme con Suor Arcangela e l' altre di camera, e Suor Diamante ancora.

Li 13 d' agosto, 1623.

IV.

(Firenze.)

Inquieta per la indisposizione di lui, scrive che non s' avvede d' esser monaca se non quando lo sa ammalato, per la impossibilità nella quale si trova di porgergli assistenza.

Sta mattina ho inteso dal nostro fattore che V. S. si ritrova in Firenze indisposta: e perchè mi par cosa fuora del suo ordinario il partirsi di casa sua quando è travagliata dalle sue doglie, sto con timore, e mi vo immaginando che abbia più male del solito.

Pertanto la prego a darne ragguaglio al fattore, acciocchè, se fosse manco male di quello che temiamo, possiamo quietar l' animo. Ed invero che io non m' avveggo mai d' esser monaca, se non quando sento che V. S. è ammalata, poichè allora vorrei poterla venir a visitare e governare con tutta quella diligenza che mi fosse possibile. Orsù ringraziato sia il Signore Iddio d' ogni cosa, poichè senza il suo volere non si volta una foglia.

Io penso che in ogni modo non gli manchi niente, pur veda se in qualche cosa ha bisogno di noi e ce l' avvisi, che non mancheremo di servirla al meglio che possiamo. Intanto seguiteremo, conforme al nostro solito, di pregare nostro Signore per la sua desiderata sanità, e anco che gli conceda la sua santa grazia. E per fine di tutto cuore la salutiamo insieme con tutte di camera.

Di S. Matteo, li 17 d' agosto, 1623.

V.

(Firenze.)

Accompagna un messo che, col pretesto di portargli un presente, è incaricato di prendere notizie della sua salute.

Desiderosa oltremodo d' aver nuove di V. S. mando costì il nostro fattore, e per un poco di scusa gli mando parecchi pescetti di marzapane, quali, se non saranno buoni come quelli d' Arno, non penso che siano per essere cattivi affatto per lei, e massimamente venendo da San Matteo.

Non intendo già d' apportargli incomodo o fastidio con questa mia, per causa dello scrivere, ma solo mi basta d' intendere a bocca come si sente, e perchè se niente possiamo in suo servizio ce l' avvisi. Suor Chiara [1] si raccomanda a suo padre e a suo fratello e a V. S. di tutto cuore; e il simile facciamo ambedua noi, e dal Signore Iddio gli preghiamo e desideriamo la perfetta sanità.

Di S. Matteo, li 21 d' agosto, 1623.

Ricevemmo i poponi e' cocomeri buonissimi, e ne la ringraziamo.

VI.

(Firenze.)

Si conduole per la persistenza delle tristi condizioni della salute di lui. Gli ricorda la promessa fattale di darle comunicazione di una parte della sua corrispondenza.

Ci dispiace grandemente il sentire che per ancora V. S. non pigli troppo miglioramento, anzi che se ne

[1] Era questa appunto la figlia di Benedetto Landucci e della Virginia sorella di Galileo, della quale abbiamo già tenuto parola.

stia in letto travagliata e senza gusto di mangiare, che tanto intendemmo ieri da messer Benedetto.[1] Niente di manco abbiamo ferma speranza che il Signore, per sua misericordia, sia per concedergli in breve qualche parte di sanità, non dico in tutto, parendomi quasi impossibile, mediante le sue tante indisposizioni, quali continuamente la molestano, e le quali indubitatamente gli saranno causa di maggior merito e gloria nell' altra vita, essendo da lei tollerate con tanta pazienza.

Ho cercato di provveder quattro susine per mandargli e gliene mando, se bene non sono di quella perfezione che avrei voluto; pure accetti V. S. il mio buon animo.

Gli ricordo che, quando riceve risposta da quei signori di Roma, m' ha promesso di concedermi che ancor io la possa vedere; dell'altre lettere, che m'aveva promesso mandarmi, non starò a dirgli niente, immaginandomi che le tenga in villa. Per non l' infastidire troppo non gli dico altro, se non che di tutto cuore la saluto insieme con Suor Arcangela e l' altre solite. Nostro Signore la consoli e sia sempre seco.

Di S. Matteo, li 28 d' agosto, 1623.

VII.

(Firenze.)

Ringrazia per le lettere mandatele,
e si rallegra per il conseguito miglioramento.

Ho letto con gusto grandissimo le belle lettere da lei mandatemi. La ringrazio, e gliene rimando con la

[1] Con tutta probabilità il Landucci, che si sarà recato al monastero per visitare la figliuola, e nella stessa occasione avrà vedute anco le nipoti.

speranza però d' averne per l' avvenire a veder dell' altre. Mandogli appresso una lettera di Vincenzio, acciocchè con comodo gliela mandi.

Ringrazio il Signore, e mi rallegro con lei del suo miglioramento, e la prego a riguardarsi più che gli è possibile, fino a tanto che non racquista la desiderata sanità. La ringrazio delle sue troppe amorevolezze, che in vero, mentre che ha male, non vorrei che di noi si pigliassi tanto pensiero. La saluto con ogni affetto, insieme con Suor Arcangela, e da nostro Signore gli prego abbondanza della sua grazia.

Di S. Matteo, il dì ultimo d' agosto, 1623.

VIII.

[A Bellosguardo.]

Ha trascritta una lettera per incarico di lui, ed esprime il desiderio di occuparsi in suo servizio. Ringrazia del vino mandato per Suor Arcangela, e del refe a lei stessa destinato.

Le mando la copiata lettera, con desiderio che sia in sua satisfazione, acciocchè altre volte possa V. S. servirsi dell' opera mia, essendomi di gran gusto e contento l' occuparmi in suo servizio.

Madonna [1] non si trova in comodità di comprar vino, fino che non sarà finito quel poco ch' abbiamo ricolto, sì che fa sua scusa appresso di lei, non potendo dargli satisfazione, e la ringrazia dell' avviso datogli intorno al vino. Quello che ha mandato a Suor Arcangela è assai buono per lei e ne la ringrazia: e io

[1] Cioè la Madre Badessa.

insieme con lei ne la ringrazio del refe [1] e altre sue amorevolezze.

Per non tenere a bada il servitore non dirò altro, se non che la saluto caramente in nome di tutte, e dal Signore Iddio gli prego ogni desiderato contento.

Di S. Matteo, il dì ultimo di settembre.[2]

IX.

(A Bellosguardo.)

Ringrazia per oggetti ricevuti, e domanda il necessario ad allestire dei collari per conto del fratello.

Le frutta che V. S. ha mandate mi sono state gratissime, per esser adesso, per noi, quaresima; [3] sì come anco a Suor Arcangela il caviale; e la ringraziamo.

Vincenzio si ritrova molto a carestia di collari, se bene egli non ci pensa, bastandogli averne uno imbiancato ogni volta che gli bisogna; ma noi duriamo molta fatica in accomodargli, per esser assai vecchi, e perciò vorrei fargliene quattro con la trina insieme con i manichini; ma perchè non ho nè tempo nè danari per farli, vorrei che V. S. supplissi a questo mancamento col mandarmi un braccio di tela batista e 18 o 20 lire almanco per comprare le trine, le quali mi fa la mia signora Ortensa molto belle; e perchè i collari usano adesso assai grandi, vi entra assai guarnizione; dopo che Vincenzio è stato così obediente a V. S. che porta sempre i manichini, perciò, dico, egli

---

[1] Quello bresciano, che, col mezzo del Castelli, Galileo procurava alle figliuole ed anche alla Granduchessa di Toscana.

[2] L'Arduini (pag. 399) v'aggiunge di suo l'anno 1623, il quale per verità non si legge nell'autografo (car. 36 *recto*).

[3] Allude, secondo ogni probabilità, all'autunno, come è l'uso nell'ordine francescano.

merita di avergli belli; sì che Ella non si maravigli se domando tanti danari. Per adesso non dirò altro, se non che di cuore saluto ambeduoi, insieme con Suor Arcangela. Il Signore la conservi.[1]

X.

(Villa.)

Ha ricevuto altre lettere da leggere ed esprime il desiderio di averne altre ancora. Scrive del travaglio che le procura l'infermità di Suor Arcangela sua sorella. Gli manda infine una sua composizione, nella quale pare che avesse rappresentati i bisogni suoi e della sorella.

Gli rimando il resto delle sue camicie che abbiamo cucite e anco il grembiale,[2] quale ho accomodato meglio che è stato possibile. Rimandogli anco le sue lettere, che, per esser tanto belle, m' hanno accresciuto il desiderio di vederne delle altre. Adesso attendo a lavorare nei tovagliolini, sì che V. S. potrà mandarmi i cerri per metter alle teste, e gli ricordo che bisogna che siano alti, per esser i tovagliolini un poco corti.

Adesso ho rimesso di nuovo Suor Arcangela nelle mani del medico, per vedere, con l' aiuto del Signore, di liberarla dalla sua noiosa infermità, che a me apporta infinito travaglio.

Da Salvadore[3] ho inteso che V. S. ci vuol venire presto a vedere, il che molto desideriamo; ma gli ricordo ch' è obbligato a mantener la promessa fattaci, cioè di venire per star una sera da noi, e potrà star

---

[1] Questa lettera è priva di data; l'Arduini, che la riprodusse per il primo, la riferisce all' anno 1628: noi tuttavia stimiamo che la si debba riferire a qualche anno prima, anco tenuto conto di ciò che in essa vien detto a proposito di Vincenzio.

[2] Il grembiale del quale si serviva Galileo, quando attendeva a lavori manuali.

[3] Un servo di Galileo.

a cena in parlatorio, perchè la scomunica è mandata alla tovaglia e non alle vivande.[1]

Mandogli qui inclusa una carta,[2] la quale, oltre al manifestargli qual sia il nostro bisogno, gli porgerà anco materia di ridersi della mia sciocca composizione; ma il veder con quanta benignità V. S. esalta sempre il mio poco sapere, m' ha dato l'animo a far questo. Scusimi adunque V. S., e con la sua solita amorevolezza supplisca al nostro bisogno. La ringrazio del pesce, e la saluto affettuosamente insieme con Suor Arcangela. Nostro Signore gli conceda intera felicità.

Di S. Matteo, li 20 d' ottobre, 1623.

XI.

(In Villa.)

Lo ringrazia delle lettere mandatele in lettura, e, ricevuta partecipazione dell' imminente andata di lui a Roma, gli augura il buon viaggio, insinuando in pari tempo che conduca seco Vincenzio, per il cui fallo invoca l' indulgenza paterna.

S' io volessi con parole ringraziar V. S. del presente fattoci, oltre che non saprei a pieno sodisfare al nostro debito, credo che a lei non sarebbe molto grato, come quella che, per sua benignità, ricerca più presto da noi gratitudine d' animo che dimostrazioni di parole o cerimonie. Sarà dunque meglio che nel miglior modo che possiamo, ch' è con l' orazione, cerchiamo di riconoscere e ricompensar questo e altri infiniti, e di gran lunga maggiori, benefizi che da lei ricevuti abbiamo.

---

[1] Allude, scherzando, ad una delle discipline della clausura dell' ordine francescano.

[2] Questa carta manca, tanto al volume contenente le lettere di Suor Maria Celeste, quanto alla Collezione dei Manoscritti Galileiani.

Gl' avevo domandato dieci braccia di roba, con intenzione che pigliassi rovescio stretto e non questo panno di tanta spesa e così largo e bello, quale sarà più che a bastanza per farne le camiciuole.

Lascio pensar a lei quale sia il contento che sento in legger le sue lettere che continuamente mi manda; che solo il vedere con quale affetto V. S. si compiace di farmi partecipe e consapevole di tutti i favori, che riceve da questi signori, è bastante a riempiermi d' allegrezza. Se bene il sentire che così presto deve partirsi mi pare un poco aspro, per aver a restar priva di lei, e mi vado immaginando che sarà per lungo tempo, nè credo ingannarmi.

E V. S. può credermi, poichè gli dico il vero, che, dopo lei, io non ho altri che possa darmi consolazione alcuna; non per questo mi voglio dolere della sua partita, parendomi che più presto mi dorrei de' suoi contenti; anzi me ne rallegro, e prego e pregherò sempre Nostro Signore che gli conceda perfetta sanità e grazia di poter far questo viaggio prosperamente, acciò che con maggior contento possa poi tornarsene in qua, e viver felice molti anni: che così spero che sia per seguire con l' aiuto di Dio.

Gli raccomando bene il nostro povero fratello, se ben so che seco non occorre, e la prego ormai a perdonargli il suo errore, scusando la sua poca età ch' è quella che l' ha indotto a commetter questo fallo, che, per esser stato il primo, merita perdono: sì che torno a pregarla che di grazia lo meni in sua compagnia a Roma, e là, dove non gli mancheranno l' occasioni, gli dia quegli aiuti che l' obbligo paterno e la sua natural benignità e amorevolezza ricercano.

Ma perchè temo di non venirgli a fastidio, finisco di scrivere, senza finir mai di raccomandarmeli in

grazia. E gli ricordo che ci è debitore d' una visita che ci ha promesso, è molto tempo. Suor Arcangela e l' altre di camera la salutano infinite volte.

Di S. Matteo, li 29 d' ottobre.[1]

XII.

(A Bellosguardo.)

In ansietà per la salute di lui, lo prega a darnele notizie, ed intanto scrive del lavoro al quale sta attendendo per lui. Fa istanza per avere un padiglione da letto a prestito, e perchè le mandi il Saggiatore. *In fine dà notizie di sè e della sorella.*

L' infinito amore ch' io porto a V. S. ed anco il timore che ho che questo così subito freddo, ordinariamente a lei tanto contrario, gli causi il risentimento de' suoi soliti dolori e d' altre sue indisposizioni, non comportano ch' io possa star più senza aver nuove di lei: mando adunque costì per intender qualcosa sì dell' esser suo come anco quando pensa V. S. doversi partire. Ho sollecitato assai in lavorare i tovagliolini, e sono quasi al fine; ma nell' appiccare le frange trovo che di questa sorte, che gli mando la mostra, ne manca per dua tovagliolini, che saranno quattro braccia. Avrò caro che le mandi quanto prima, acciò che possa mandarglieli avanti che si parta; che per questo ho preso sollecitudine in finirgli.

Per non aver io camera dove star a dormir la notte, Suor Diamante, per sua cortesia, mi tiene nella sua, privandone la propria sorella per tener me; ma a questi freddi vi è tanto la cattiva stanza, che io, che ho la testa tanto infetta, non credo potervi stare,

[1] Manca l' anno; ma l' accennarsi nella lettera al viaggio di Roma, il quale poi ebbe luogo soltanto nell' aprile dell' anno successivo, permette di assegnare, senza alcuna incertezza, questa lettera al 1623.

se V. S. non mi soccorre, prestandomi uno dei suoi padiglioni, di quelli bianchi che adesso non deve adoperare. Avrò caro d' intendere se può farmi questo servizio. E di più la prego a farmi grazia di mandarmi il suo libro,[1] che si è stampato adesso, tanto che io lo legga, avendo io gran desiderio di vederlo.

Queste poche paste che gli mando, l' avevo fatte pochi giorni sono, per dargliene quando veniva a dirci addio. Veggo che non sarà presto come temevo, tanto che gliele mando, acciò non indurischino. Suor Arcangela seguita sempre a purgarsi, e se ne sta non troppo bene con dua cauteri che se gli sono fatti nelle cosce. Io ancora non sto molto bene, ma per esser omai tanto assuefatta alla poca sanità, ne faccio poca stima, vedendo di più che al Signore piace di visitarmi sempre con qualche poco di travaglio. Lo ringrazio, e lo prego che a V. S. conceda il colmo d' ogni maggior felicità. E per fine di tutto cuore la saluto in nome mio e di Suor Arcangela.

Di S. Matteo, li 21 di novembre, 1623.

Se V. S. ha collari da imbiancare potrà mandarceli.

XIII.

[A Bellosguardo.]

Grata per le esibizioni da lui fatte di adoperarsi in favore del monastero, esprime il suo avviso intorno al maggior bisogno di questo, desiderando tuttavia che, prima di intercedere per esso, senta in proposito il parere d' una persona sperimentata, ed intanto gli rimette un memoriale, nel quale sono svolte le ragioni che, a parer suo, militano in favore della desiderata concessione.

Pensavo di poter presenzialmente dar risposta a quanto mi disse V. S. nell' amorevolissima sua lettera

[1] Il *Saggiatore*.

scrittami già son parecchi giorni. Veggo che il tempo ne impedisce, sì che mi risolvo con questa mia notificargli il mio pensiero. Dicogli adunque che il sentire con quanta amorevolezza Lei si offerisce ad aiutare il nostro monastero, mi apportò gran contento. Lo conferii con Madonna e con altre Madri più attempate, quali mi mostrorno quella gratitudine che ricercava la qualità dell'offerta; ma perchè stavano sospese, non sapendo infra di loro a che risolversi, Madonna scrisse per questo al nostro Governatore, ed egli rispose, che, per esser il monastero tanto bisognoso, gli pareva che ci fossi più necessità di adimandar qualche elemosina che altro. Fra tanto io ho discorso più volte sopra questo con una monaca, ch' è di giudizio, e di bontà mi pare che sopravanzi tutte l' altre; ed ella mossa, non da passione, o da interesse alcuno, ma da buon zelo, m' ha consigliato, anzi pregato a domandargli cosa che a noi indubitatamente sarebbe molto utile e a V. S. molto facile ad ottenere; cioè che da Sua Santità ci impetrassi grazia che potessimo tener per nostro confessore un Regolare o Frate che dir lo vogliamo, con condizione di scambiarlo ogni tre anni, come si costuma per l' altre; e per questo di non levarsi dall' obedienza dell' ordinario, ma solo per ricever da questo i Santi Sacramenti: ed è questo a noi tanto necessario che non si può dire, e per moltissime cause, alcune delle quali ho qui notate nell' inclusa carta che gli mando.

Ma perchè so che non può V. S., mediante una semplice mia parola, muoversi a dimandar questo, oltre all' informarsene con qualche persona esperimentata, potrà, quando vien qui, cercar, così dalla lunga, d' intender qual sia circa a questo l' animo di Madonna, e di qualcun' altra di queste più attem-

pate, senza però mai scoprir la causa per la quale gliene domanda. E di grazia non ne parli niente con messer Benedetto, perchè senz'altro lo manifesterebbe a Suor Chiara, e lei poi a tutte le monache, ed eccoci rovinate, perchè in fra tanti cervelli è impossibile che non ci siano variati umori; e per conseguenza qualcuna, a chi potessi dispiacere questo, e metter qualche impedimento acciò non si ottenessi. E pure anco non è conveniente, per rispetto di dua o tre, privar tutte in comune di tanto utile che di questo, sì per lo spirituale come per il temporale, ne potrebbe riuscire.

Resta adesso che V. S. con il suo retto giudizio, al quale ci apportiamo, vada esaminando se gli par lecito il domandar questo, e in che modo si deva domandare per ottenerlo più facilmente; perchè, quanto a me, mi pare che sia domanda lecita, tanto più per averne noi estrema necessità.

Ho voluto scrivergli oggi, perchè, essendo il tempo tanto quieto, penso che V. S. sia per venir da noi avanti che torni a rompersi, e acciò che già sia informata dell'ufficio che è necessario che faccia con queste vecchie, come già gli ho detto.

Perchè temo d'infastidirla pur troppo, lascio di scrivere, riserbando molte cose che mi restano per dirgliene alla presenza. Oggi aspettiamo monsignor Vicario che viene per l'elezione della nuova Abbadessa.[1] Piaccia a Dio che sia eletta quella ch'è più

---

[1] Usciva di carica Suor Laura Gaetani, e venne eletta Suor Ortensia del Nente. — Cfr. nell'Archivio di Stato di Firenze l'Archivio del Monastero di San Matteo d'Arcetri, filza 3 intitolata: « Questo libro nominato Debitori et Creditori intitolato A, è delle molto RR.de Monache et Monasterio di S.to Matteo in Nacetri (*sic*), nel quale si terrà conto di tutti gli effetti di dd. Monache, e di esso monasterio — cominciato questo dì 30 di 9bre 1622 in d.o luogho. »

conforme al suo volere; e a V. S. conceda abbondanza della sua santa grazia.

Di S. Matteo, li 10 di dicembre, 1623.

(*Segue il memoriale di Suor Maria Celeste.*)

La prima e principal causa, che ne muove a domandar questo, è il veder e il conoscere che la poca cognizione ed esperienza, ch' hanno questi preti, degli ordini e obblighi ch' abbiamo noi religiose, ci dà grand' occasione, o, per dir meglio, buona licenza che viviamo sempre più dilandito [1] e con poca osservanza della regola nostra; e chi dubita che, mentre viviamo con poco timor di Dio, non siamo anco per vivere in continua miseria quanto alle cose temporali? Dunque bisogna levar la prima causa ch' è questa che già gl' ho detto.

La seconda è che, per ritrovarsi il nostro monastero nella povertà che sa V. S., non può sodisfar ai confessori, che ogni 3 anni si partono, dando loro il dovuto salario avanti che si partino: onde che io so, tre di quelli che ci sono stati hanno a avere buona somma di danari, e con questa occasione vengono spesse volte qui a desinare, e pigliano amicizia con qualche monaca; e, quel ch' è peggio, ci portano in bocca, e si dolgon di noi dovunque vanno, sì che siamo la scorta di tutto il Casentino, di dove vengono

[1] Dice proprio così, e non sapremmo invero quale significato possa avere questa parola: di certo però Suor Maria Celeste intende dire che le monache vivevano sempre più liberamente. Riflettendo al significato attribuito al vocabolo « candito » applicato al tempo che corre, arrischiamo la ipotesi che in luogo di « dilandito » debba leggersi « di candito » ed intendersi figuratamente ed in ischerzo per « vita dolce. » Questa ipotesi mi venne suggerita dal compianto C. Guasti, che interpellai in proposito molti anni or sono, e che con vivissimo desiderio piacemi di qui ricordare.

questi nostri confessori, usi più a cacciar lepre che a guidar anime. E credami V. S. che se io volessi raccontargli le goffezze di questo, che abbiamo al presente, non verrei mai alla fine, perchè sono incredibili e infinite.

La terza sarà, che un Regolare non sarà mai tanto ignorante, che non sappia molto più d' uno di questi tali, o se non saprà, non andrà almanco per ogni minimo caso che fra di noi occorra, a domandar consiglio in vescovado o altrove, come si deva portare o governare, come tutto il giorno fanno questi preti; ma ne addimanderà a qualche padre letterato della sua Religione. E così le nostre cause si sapranno in un convento solo e non per tutto Firenze, come si sanno al presente. Dopo che, se non altro per esperienza, saprà benissimo un frate i termini che deva tenere con monache, acciò che vivino più quiete che sia possibile; dove che un prete, che vien qui senza aver, si può dir, cognizione di monache, ha compito il tempo determinato di 3 anni che ci deve stare, avanti ch' abbia imparato quali siano gli obblighi ed ordini nostri.

Non domandiamo già più i padri d' una Religione che d' un' altra, rimettendoci nel giudizio di chi ne impetrerà e concederà tal grazia. Ben è vero che quelli di Santa Maria Maggiore,[1] che molte volte son venuti qui per confessori straordinari, ci hanno dato gran satisfazione; e credo che farebbono più il caso nostro. Prima, per esser Padri molto osservanti e in buona venerazione; e dopo questo, perchè non ambiscono a gran presenti, nè si curano (essendo usi a viver poveramente) di far una vita esquisita, come

[1] Erano i Carmelitani Riformati. — Cfr. G. Richa, *Notizie storiche delle Chiese fiorentine*, T. III, P. I. In Firenze, MDCCLV, pag. 269.

altri d' altra Religione hanno voluto, quando ci son venuti; e come fanno i preti che ci son dati per confessori, che, venendo qui per tre anni soli, in quel tempo non cercano altro che l' utile e interesse proprio, e quanta più roba possono cavar da noi, più valenti si reputano.

Ma, senza ch' io stia ad estendermi più oltre con altre ragioni che gli potrei addurre, può V. S. informarsi in quale stato si trovavano prima il monasterio di San Jacopo, quello di Santa Monaca ed altri, e in quale si trovano al presente, poichè son venuti al governo di frati che hanno saputo ridurli per la buona strada.

Non per questo domandiamo di levarci dall' obbedienza dell' ordinario, ma solo d' esser sacramentate e governate da persone esperimentate, e che sappiano qualcosa.[1]

Fuori, scritto di pugno di Galileo, si legge la seguente annotazione:

S. Mar. Celeste scrive à Roma.

XIV.

(Roma.)

A lui, che è in viaggio per alla volta di Roma, scrive esprimendo il contento suo per i favori avuti dal Cesi, e le condoglianze per la morte di Mons. Virginio Cesarini.

Grandissimo contento ci ha apportato il sentire (per la lettera mandata d' ordine di V. S. a M. Benedetto)[2] il suo prospero viaggio fino in Acquasparta,

[1] Intorno a questo argomento non ritorna più Suor Maria Celeste; ma dal trovarsi più innanzi menzionato col titolo di « Padre » il Confessore, riesce confermato ciò che d' altra parte risulta, vale a dire che questo desiderio delle monache di San Matteo venne, mercè autorevoli interventi, e con la mediazione del Ciampoli e di Galileo, esaudito.

[2] Landucci.

e sommamente ne ringraziamo Dio benedetto. Godiamo anche dei favori che ha ricevuti dal signor Principe Cesis, e stiamo con speranza d'aver occasione di molto più rallegrarci, quando intenderemo il suo arrivo in Roma, essendo V. S. stata da gran personaggi tanto desiderata, ancorchè io mi persuada, che questi suoi contenti siano contrappesati con molto disturbo, mediante l'improvvisa morte del signor D. Virginio Cesarini da lei tanto riverito ed amato. Ne ho preso io molto disgusto, solamente pensando al travaglio che averà avuto V. S. per la perdita di così caro amico, e tanto più ch' era così vicina a doverlo presto rivedere; e certo che questo caso ne dà materia da considerare quanto sieno fallaci e vane tutte le speranze di questo mondaccio.

Ma, perchè non vorrei che V. S. credesse ch' io voglia sermoneggiar per lettera, non dirò altro, salvo che, per avvisarla dell' esser nostro, gli dico che stiamo benissimo, ed affettuosamente la salutiamo in nome di tutte le monache. Ed io gli prego da nostro Signore il compimento d' ogni suo giusto desiderio.

Di S. Matteo, li 26 d' aprile, 1624.

XV.

(Villa.)

Manda qualche presente, ed in particolare una rosa, intorno alla quale gentilmente si diffonde.

Del cedro, che V. S. m' ordinò ch' io dovessi confettare, non ne ho accomodato se non questo poco, che al presente gli mando, perchè dubitavo che, per esser così appassito, non dovesse riuscir di quella perfezione che io avrei voluto, come veramente non è riuscito. Insieme con esso gli mando dua pere cotte per questi

giorni di vigilia. Ma, per maggiormente regalarla, gli mando una rosa, la quale, come cosa straordinaria in questa stagione, dovrà da lei esser molto gradita; e tanto più che insieme con la rosa potrà accettar le spine che in essa rappresentano l' acerba passione del nostro Signore; e anco le sue verdi fronde che significheranno la speranza, che (mediante questa santa passione) possiamo avere, di dover, dopo la brevità e oscurità dell' inverno della vita presente, pervenire alla chiarezza e felicità dell' eterna primavera del cielo, il che ne conceda Dio benedetto per sua misericordia.

E qui facendo punto, la saluto insieme con Suor Arcangela affettuosamente, e stiamo ambedue col desiderio di saper come stia V. S. al presente di sanità.

Di S. Matteo, li 19 di dicembre, 1625.

Gli rimando la tovaglia nella quale mandò involto l' agnello; e V. S. ha di nostro una federa, che mandammo colle camicie, una paniera ed una coperta.

XVI.

(A Bellosguardo.)

Augura felicissime le feste a lui ed al fratello, e porge notizie della salute della sorella.

Non saprei come meglio ringraziar V. S. di tante cortesie, se non con dirli che prego nostro Signore che la rimeriti con l' aumento della sua santa grazia, e le conceda felicissime le presenti feste, questo e molti anni appresso, e finalmente a Vincenzio nostro al quale mando, per adesso, duoi collari e 2 para di manichini nuovi: la carestia del tempo non mi ha concesso che possa far il merlo da per me, e per ciò mi scuserà se non saranno a sua intera satisfazione:

non mancherò anco di fargliene con la trina, sì come ho promesso. Suor Arcangela se la passa alquanto meglio, ma però se ne sta in letto, ed ora appunto viene il confessore da lei, e perciò non sarò più lunga: si godino stasera questi pochi calicioni [1] per colazione, e qui di tutto cuore mi raccomando ad ambiduoi.[2]

XVII.

[Firenze.]

Con molta amorevolezza si lamenta perchè vada differendo una visita promessa, ed insinua che ciò debba attribuirsi alla poca sodisfazione che da tali visite ritrae. Tocca poi di alcuni particolari domestici.

L' aver V. S. lasciato gli giorni passati di venir a visitarne (essendo stato il tempo assai quieto, lei, per quanto ho inteso, con sanità, e senza l' occupazione della Corte)[3] sarebbe bastante a causar in me qualche timore che fosse in parte diminuito l' amore che grandissimo ne ha sempre dimostrato. Se non che gli effetti dell' amorevolezza sua inverso di noi tanto frequenti, mi liberano da questo sospetto: sì che più presto m' inclino a credere ch' ella vada differendo la visita, mediante la poca satisfazione che riceve dal venirci, tanto da noi, mediante la nostra, non so s' io mi dica dappocaggine, non sappiamo dargliene più, quanto dall' altre, che per altre cagioni poca gliene danno.

E per questo lascio di lamentarmi con lei, come farei se non avessi questo pensiero; e solo la prego

---

[1] Paste di forma romboidale con zucchero e mandorle, simili al marzapane.

[2] Senza data, ma, con molta probabilità, del tempo nel quale viene a cadere, inserita a questo luogo, sembrando scritta in occasione delle feste di Natale.

[3] La quale, appunto in questo tempo, s' era trasferita a Pisa.

a conformarsi (con il lasciarsi da noi rivedere) se non in tutto al suo gusto, almeno al nostro desiderio; il quale sarebbe di star continuamente da lei, se ne fossi lecito, per farli quelli ossequi che i suoi meriti e il nostro debito richiederebbono. E poichè questo non ci è concesso, non mancheremo già di satisfare a questo debito, col tenerla raccomandata al Signore che gli conceda la sua grazia in questa vita, e il paradiso nell' altra.

Dubito che Vincenzio non si lamenti di noi, perchè indugiamo tanto a mandarli i collari che ci mandò a domandar, dicendo che ne aveva carestia. Di grazia V. S. ci mandi un poco di tela batista, acciò gliene possiamo cucire, e anco ci dia qualche nuova di lui, che lo desideriamo. E se a lei occorre qualche cosa per suo servizio, nella quale possiamo impiegarci, si ricordi che ci è di gusto grandissimo il servirla. E qui facendo fine, a V. S. mi raccomando insieme con Suor Arcangela.

Di S. Matteo, il primo giorno di quaresima del 1625.[1]

XVIII.

(Firenze.)

Accomoderà i cedrati secondo il desiderio manifestatogliene, e prega le sia fornita la quantità di zucchero per questa e per altre confetture necessario. Gli raccomanda infine di astenersi, quando vada in villa, e fino a tempo migliore, dallo starsene nell' orto.

I cedrati mandatimi da V. S. accomoderò conforme al suo gusto molto volentieri: e per farne l' agro ed i morselletti, penso che vi bisogneranno due libre di zuccaro, e, caso che gli sia di gusto, un poco di musco

[1] *Ab Incarnatione.*

buono; il tutto mi sarà caro perchè mi ritrovo assai scarsa di danari: e se vuole che gli accomodi dei fiori di ramerino, che tanto soglion gustarli, potrà mandar più quantità di zuccaro. La sottocoppa non l'aviamo avuta; ma costì ci hanno bene di nostro una guastada, ed una piattellina bianca.

Non vorrei già ch' ella si prendesse tanto pensiero di noi; ma più tosto attenda a procurar di conservarsi in sanità; e di grazia, quando ritorna in villa, lasci di star nell' orto, fino che non siano migliori tempi, perchè credo che questo gl' abbia nociuto assai: perchè ho molta fretta, finisco, e la saluto con tutto il cuore. Il Signore gli conceda la sua grazia.

Aspetto il zuccaro quanto prima, perchè i cedri patirebbono, e se per sorte gliene venisse qualcun' altro alle mani, mi sarà gratissimo per un altro mio bisogno, che gli dirò a bocca, che non vedo l' ora.[1]

XIX.

(A Bellosguardo.)

Ringrazia per favori ricevuti,
e ragguaglia intorno alle confetture, alle quali sta attendendo.

Ringraziamo V. S. delle sue molte amorevolezze, le quali ci godremo per suo amore. I fiori che ha mandati, al mio conto, faranno 4 barattoli, e, perchè sono assai umidi, aspetteremo gli altri, giacchè gli adopereremo alquanto appassiti, e V. S. dice volerli mandare. Vo appunto adesso lavorando intorno ai duoi cedri

[1] Tanto questa quanto la successiva sono prive di data; ma le circostanze in esse accennate mostrano che si susseguono l'una all'altra, cadendo probabilmente ambedue nella quaresima dell'anno 1626.

mandatimi ultimamente, che credo riusciranno meglio degli altri.

Gli annunzio felicissima la santissima Pasqua, questo e molti anni appresso, e me le raccomando di tutto cuore insieme con Suor Arcangela.

XX.

Trovandosi in tristi condizioni di salute, ne invoca l'aiuto, dolendosi del cattivo cibo passato dal convento, molto più ora che si trova in bisogno di buon nutrimento per ristabilirsi.

Con mio grandissimo contento intesi l' altro giorno che V. S. stava bene, il che non segue già di me, poichè da domenica in qua mi ritrovo in letto con un poca di febbre, la quale (secondo che dice il medico) sarìa stata di considerazione, se un poco di flusso di corpo sopraggiuntomi non gli avessi tagliata la strada e ridotta di presente in poca quantità. Io, già che Dio benedetto mi fa grazia di mantenermi V. S., prevalendomi di questa abilità, a lei ricorro in tutte le mie necessità, con quella confidenza che più un giorno dell' altro mi somministra la sua cordiale amorevolezza; e particolarmente adesso che mi trovo bisognosa di governarmi mediocremente bene per rimediare alla mia estrema debolezza, avrei caro che V. S. mi somministrassi qualche quattrino per provvedere ai miei bisogni che sono tanti, che a me sarìa troppo faticoso l' annoverargli, e a lei quasi impossibile in altra maniera il sovvenirgli. Solo gli dirò che la provvisione che ci dà il monastero è di pane assai cattivo, di carne di bue, e di vino che va in fortezza; io mi godo il suo, del quale ne ho ancora un fiasco e mezzo, e non me ne fa di bisogno per ancora, perchè bevo pochissimo. Basta, lo partecipo

anco con le altre com' è il dovere, e particolarmente con Suor Luisa,[1] alla quale gustò fuor di modo l' ultimo fiasco che V. S. mandò, che fu assai chiaro, cioè di poco colore e assai valore. Se nel suo pollaio si trovasse una gallina che non fosse buona per uova, sarebbe buona per farmi del brodo che devo pigliar alterato. Intanto, non avendo altro, gli mando 12 fette di pasta reale[2] a ciò se la goda per mio amore; e la saluto insieme con tutte le amiche e con la madre Badessa, mia molto cortese e favorevole amica. Nostro Signore la conservi.[3]

XXI.

[A Bellosguardo.]

Gli augura felicissime le imminenti Feste Natalizie, ed accompagna alcune coserelle per i cuginetti.

Desiderando io che in queste santissime feste di Natale, e in molte altre ancora, V. S. arrivi al colmo d' ogni bramata consolazione, vengo con questi pochi versi a fargliene felicissimo augurio, e prego il Signor Iddio, che in questi benedetti giorni il suo animo goda tranquilla pace, e il simile a tutti di casa.

Mando alcune coserelle per i fanciullini del zio,[4] il collare maggiore con i manichini sarà d' Albertino, gli altri due degli altri più piccoli, e il canino della

---

[1] Di questa, che fra tutte le consorelle, era la più cara a Suor Maria Celeste, troviamo affermato ch' era una sorella della Sestilia Bocchineri: noi non l' abbiamo mai creduto, e ad escluderlo basterebbe quanto ne scrive Suor Maria Celeste stessa nella lettera CI.

[2] Dolce fatto con farina, zucchero e uova.

[3] Questa lettera è priva di data: argomentiamo tuttavia che venga a cadere nella quaresima dell' anno 1627.

[4] I figliuoli di Michelangelo Galilei, i quali si trovavano allora presso Galileo, come a suo luogo venne con ogni particolare chiarito.

bambina, le paste di tutti, eccetto i mostacciuoli che sono per V. S. Accetti la buona volontà che sarebbe pronta per far molto più.

Ricevei il vino e anco il rabarbaro; la ringrazio; e prego il Signore che le rimeriti tante sue amorevolezze con l' aumento della sua santa grazia. Con che per fine mi raccomando a tutti molto affettuosamente.

Di S. Matteo, la vigilia di Natale del 1627.

XXII.

(A Bellosguardo.)

Si duole di non vederlo da lungo tempo e di non riceverne notizie, ed esprime il timore di aver demeritato dell' affetto di lui. Scrive del proprio stato di salute, e chiude accompagnando alcuni regalucci per lui ed i cuginetti, ed una lettera per il fratello.

Credo veramente che l' amore paterno inverso dei figli possa in parte diminuirsi, mediante i mali costumi e portamenti loro; e questa mia credenza vien confermata da qualche indizio che me ne dà V. S., parendomi che più presto vadia in qualche parte scemando quel cordiale affetto che per l' addietro ha inverso di noi dimostrato; poichè sta tre mesi per volta senza venire a visitarne, che a noi paion tre anni, ed anco da un pezzo in qua, mentre però si ritrova con sanità,[1] non mi scrive mai mai un verso.

Ho fatta buona esamina, per conoscer se dalla banda mia ci fossi caduto qualche errore che meritassi questo castigo, ed uno ne ritrovo (ancorchè involontario), e questo è una trascuraggine o spensieritaggine ch' io

[1] Egli invece, precisamente in questi giorni, era caduto gravissimamente malato.

dimostro verso di lei, mentre non ho quella sollecitudine che richiederebbe l' obbligo mio di visitarla e salutarla più spesso con qualche mia lettera; onde questo mio mancamento, accompagnato da molti demeriti che per altro ci sono, è bastante a somministrarmi il timore sopra accennatoli. Sebbene, appresso di me, non a difetto può attribuirsi, ma piuttosto a debolezza di forze, mentre che la mia continua indisposizione m' impedisce il poter esercitarmi in cosa alcuna; e già più d' un mese ho travagliato con dolori di testa tanto eccessivi che nè giorno nè notte trovavo riposo. Adesso che, per grazia del Signore, sono mitigati, ho subito presa la penna per scriverle questa lunga lamentazione, che, per essere di carnevale, può piuttosto dirsi una burla. Basta insomma che V. S. si ricordi che desideriamo di rivederla, quando il tempo lo permetterà; intanto gli mando alcune poche confezioni che mi sono state donate. Saranno alquanto indurite, avendole io serbate parecchi giorni con speranza di dargliele alla presenza. I berlingozzi sono per l' Anna Maria e suoi fratellini. Gli mando una lettera per Vincenzo, acciò questa gli riduca a memoria che siamo al mondo, perchè dubito ch' egli non se lo sia scordato, poichè non ci scrive mai un verso. Salutiamo per fine V. S. e la zia[1] di tutto cuore, e da nostro Signore gli prego vero contento.

Di S. Matteo, li 4 di marzo, 1627.[2]

---

[1] Anna Chiara Bandinelli, moglie di Michelangelo Galilei.

[2] *Ab Inc.*

XXIII.

(Firenze.)

Manda alcune paste per le governanti di lui, e porge notizie intorno alla propria salute.

Perchè non saprei indovinare che cosa potessi mandargli che gli gustassi, ho pensato che forse gli sarà più grato qualche cosa per presentare alla signora Barbera e altre che la governano, alle quali ancor io (per amor di V. S.) mi confesso molto obbligata. Per questo adunque gli mando queste poche paste, acciò le godino per amor nostro in questi giorni di digiuno; e se V. S. ne mandasse a chieder qualche cosa che gli fossi di gusto, non potrebbe farne maggior grazia di questa, che pur desideriamo d' esser buone in qualche minima cosa per lei.

Ieri mi cavai un dente che mi dava grandissimo travaglio, sì che adesso per grazia del Signore resto libera dai dolori che per due mesi m' hanno tormentata, ancorchè resto ancora con la testa non troppo sana. Spero però, con progresso di qualche poco di tempo, di dover restarne libera, se piacerà a Dio, il quale io prego che a V. S. conceda perfetta sanità; e per fine a lei, a Vincenzio, alla zia e a tutti di casa mi raccomando insieme con Suor Arcangela.

Di S. Matteo, li 18 di marzo, 1627.[1]

---

[1] *Ab Inc.*

XXIV.

(Da S. Spirito.)[1]

Accompagna i soliti presenti e ne offre altri; esprime il desiderio di presto vederlo.

Gli mando l' acqua di cannella, che, per esser fatta di fresco, non so se gli piacerà. Se non ha più stillato, potrà render la guastada al nostro fattore che glie ne manderò dell' altro; e se la pera cotta gli è gustata, lo dica, che ne accomoderò un' altra; ma dubito che, mediante la stagione, non siano adesso poco buone. Saluto la zia e tutti di casa; non dico Vincenzio perchè non so se sia partito;[2] avrò ben caro d' intenderlo. V. S. stia allegramente, acciò possa guarir presto affatto, e venire da noi, siccome lo desideriamo ed Ella ci ha promesso, e, se gli occorre qualcosa, avvisi. Nostro Signore gli doni la sua santa grazia.

Di S. Matteo, li 22 di marzo, 1627.[3]

XXV.

(Firenze.)

Esprime il desiderio di aver notizie della salute di lui ed a questo scopo manda da lui, con la scusa di fargli tenere i soliti presenti.

Non potendo io assisterla con la persona, siccome sarebbe il mio desiderio (che non per altro mi par alquanto difficile la clausura), non tralascio già d' ac-

---

[1] Doveva esser questo l' indirizzo della signora Barbara, presso la quale s' era fatto trasportare Galileo ammalato.

[2] Per Pisa, di dove l' aveva richiamato il Padre, quando si credette in fin di vita.

[3] *Ab Inc.*

compagnarla continuamente con il pensiero e desiderio di sentirne nuove ogni giorno; e perchè ieri l' altro il fattore non potette vederla, lo rimando oggi, con scusa di mandargli due morselletti di cedro. Intanto V. S. potrà dirgli se vuol qualcosa da noi, e se la pera cotogna gli è niente piaciuta, acciò possa accomodarne un' altra. Finisco, per non noiarla di soverchio, senza finir mai di raccomandarmele, e di pregar nostro Signore per la sua intiera sanità, e il simile fa Suor Arcangela e l' altre amiche.

Li 24 di marzo, 1627.[1]

XXVI.

(Firenze.)

Rallegrasi del progresso di lui in sanità, e porgendo notizie della propria salute promette che non farà quaresima, e chiede anzi, per corrispondere al comando di lui, qualche cibo di grasso per sè e per la sorella.

L' allegrezza che sentiamo del suo progresso in salute è inestimabile, e con tutto il cuore ne ringraziamo il Signor Iddio dator d' ogni bene. Per non trasgredir al suo comandamento, tanto amorevole, gli dico che io, per comandamento del medico, non fo quaresima, e che, per essere sdentata avanti tempo, avrò caro s' ella mi manderà un poca di carne di castrato che sia grassa, che pur di questa ne mangio qualche poca. Suor Arcangela si contenta di qualche cosetta per far colazione la sera; e particolarmente un poco di vino bianco ci sarà molto grato. Tanto gli dico per obedirla, e certo che resto confusa ch' Ella, mentre si ritrova indisposta, pigli di noi tanto pensiero;

[1] *Ab Inc.*

ma non si può dir altro se non ch' ella è padre, e padre amorevolissimo, nel quale, dopo Dio benedetto, è riposta ogni nostra speranza. Piaccia pur allo stesso Signore di conservarcelo ancora, se così è per sua salute. E qui per fine me li raccomando di cuore.

Di S. Matteo, li 25 di marzo, 1628.

XXVII.

[A Bellosguardo.]

Amorevolmente lo riprende perchè, non ancora pienamente ristabilito, è ritornato a lavorare nell' orto, e con sottile artificio d' affetto gli suggerisce di astenersene per mortificarsi in tempo di quaresima. Lo prega a volerle procurare alcuni cedri.

Il tempo d' oggi tanto quieto mi dava mezza speranza di riveder V. S. Poichè non è venuta, ci è stata molto cara la venuta del grazioso Albertino, avendoci egli dato nuova che V. S. sta bene, e che presto verrà a vederci, insieme con la zia; ma, questo ma guasta ogni cosa; quel sentire ch' Ella sia ritornata così presto al solito esercizio dell' orto, mi dispiace non poco; perchè, essendo ancora l' aria assai cruda e V. S. debole del male, dubito che non gli faccia danno. Di grazia V. S. non si scordi così presto in che termine ella sia stata,[1] e abbia un poco di amore più a sè stessa che all' orto; ancor ch' io creda che, non per amore ch' abbia all' orto, ma per il gusto che ne piglia, si metta a questo risico. Ma in tempo di quaresima, par che si convenga far qualche mortificazione: V. S. facci questa, privisi per qualche poco di questo gusto.

---

[1] Rammentiamo che, nella prima metà del marzo di quest' anno 1628, Galileo fu in fin di vita.

Scrissi l'altro giorno a V. S. che se per sorta aveva qualche altro cedro, mi sarebbe stato grato; e ora di nuovo la prego che, se avessi comodità di provvedermene uno o due, mi farebbe grandissimo piacere; quando non fossino nostrali non importerebbe, perchè dovendo il Cavalier Marzi, ch' è tornato nostro Governatore, venir a darne l' acquasanta questa settimana santa, siamo in obbligo Suor Luisa ed io di regalarlo di qualche galanteria della nostra bottega;[1] e vorremmo fargli 4 di quei morselletti che tanto gli piacciono; quelli di V. S. non sono ancora asciutti, perchè il tempo non mi ha servito se non oggi. Gli mando parecchie uve accomodate, e 6 pine che saranno pei ragazzi. La ringrazio della carne, e perchè sto adesso tanto bene, penso di ripigliar la quaresima venerdì prossimo, perciò V. S. non piglierà pensiero di mandarmene più: per fine la saluto insieme con la zia; Dio benedetto la feliciti.[2]

XXVIII.

[A Bellosguardo.]

Ringrazia dei cedri e dei cibi di quaresima; grata pure si mostra per le immagini mandate dalla cugina Mechilde. Accompagna i soliti presenti.

La ringraziamo infinitamente (Suor Luisa ed io) de' cedri a noi gratissimi, sì perchè vengono da lei, sì anco perchè non avevamo miglior mezzo per averli. I cibi da quaresima ci sono stati gratissimi, e particolarmente a Suor Arcangela. Io vivo tanto regolatamente, per desiderio ch' ho di star sana, che V. S.

[1] Era una spezieria affidata alle cure di lei e dell' amica.

[2] Questa lettera è priva di data, ma senza alcun dubbio viene a cadere alla fine della quaresima dell' anno 1628.

non deve dubitare ch' io disordini, e dell' uova non mangerò per obedirla. Le immagini mi sono state molto care, e avrò caro che, quando V. S. risponde alla Mechilde,[1] la ringrazi per nostra parte e gli renda duplicati saluti.

Rimando i collari dei ragazzi, e nel fondo della paniera vi sono 8 morselletti, e due ne abbiamo presi per noi, già ch' ella per sua amorevolezza ce li concede. Ho fatto anco (del zuccaro, che mandò) un poca di conserva d' agro di cedro e di quella di fiori di ramerino, ma non sono ancora in ordine per poterli mandare.

Mi rallegro del suo progresso in sanità, e prego nostro Signore che gliela renda perfettamente, se è per il meglio. E, per finire, me li raccomando insieme con Suor Arcangela e Suor Luisa.

Li 8 d' aprile, 1628.

La zia ci s' intende.

XXIX.

(Bellosguardo.)

Lo ringrazia, scherzando, delle sue generose amorevolezze; e si scusa del non aver prima risposto, accagionandone il dovere ch' essa ha di attendere ad alcune consorelle malate. Lo prega di favori per una di queste e per altre monache.

La liberalità e amorevolezza di V. S. in alcuna maniera non compatisce d' esser paragonata con l' avarizia del Papazzoni;[2] ma piuttosto (quando ci fossino

[1] La maggiore tra le figlie di Michelangelo Galilei, rimasta a Monaco, come con ogni particolare venne a suo luogo chiarito.

[2] L' avarizia di Flaminio Papazzoni, morto nel 1614, sembra che fosse passata in proverbio nella famiglia di Galileo, che ebbe con lui contatti diversi, e che è naturale ne parlasse con la figlia.

forze corrispondenti all' animo) a quella d' Alessandro Magno. O per dir meglio, io, quanto a me, assomiglierei V. S. al pellicano, che siccom' egli, per sostentare i suoi figli, sviscera sè stesso, così lei per sovvenire alle necessità di noi sue care figlie, non avrebbe riguardo di privar sè stessa di cosa a Lei necessaria. Or quanto meno dovrò io dubitare che gli dia molestia il pensiero di dovermi mandare tre o quattro libbre di zucchero, acciò ch' io possa condir per lei i cedri mandatimi? Certo ch' io non temo punto che questo pensiero e affanno abbia avuto forza di causargli una minima palpitazione di cuore, e con questa sicurtà ho tardato a dargli risposta. Oltre che sopragiungendo il medico (appunto quando m' ero messa a scrivere) chiamato da me, per causa della mia maestra che si ritrova ammalata, già sono parecchi giorni, e convenendomi assistere a lei e dopo a tre altre ammalate, mi fu impossibile il poter allora satisfare all' obligo mio, già che in quell' azione non mi era lecito mandar altri in mio scambio. Scusimi perciò V. S. della tardanza, e la prego che per carità mi mandi (per detta mia maestra) questo fiaschetto pieno di vino di casa sua: che basta che non sia agro, già ch' il medico glielo vieta, e il nostro del convento è assai crudo.

Ancora desidero di sapere se V. S. potessi farmi aver da Pisa, quando vi sarà fiera, parecchie braccia di calisse[1] per due monache poverette che mi si raccomandano. Caso che ella possa farmi il servizio, manderò la mostra e otto scudi ch' hanno voluto già consegnarmi per questo effetto. Perchè ho molta fretta non dico altro, se non che prego nostro Signore che

[1] Sorta di panno lano di poco pregio.

gli doni la sua santa grazia, e a Lei, alla zia, e a tutti i rabacchini[1] mi raccomando.

Di S. Matteo, li 10 d'aprile, 1628.

XXX.

(A Bellosguardo.)

Scrive dei lavori di confetture ai quali sta attendendo, ed accompagna i soliti presenti.

I cedrati sono bellissimi, e della vista loro mi compiaccio assai, siccome anco della diligenza e manifattura che si ricerca in accomodarli, sì perchè questo esercizio mi gusta, e molto più perchè ho occasione d'impiegarmi in servizio di V. S., cosa a me più grata ch' altra al mondo.

Gli mando l' altro barattolo di conserva di fiori di ramerino, che appunto avevo fatto del zuccaro avanzatomi dei morselletti, li quali non sono ancora in stagione ch' io glieli possa mandare, sì come anco l' agro, il quale non è però riuscito male affatto.

Quanto alla quantità del zuccaro, che ricercano i vasetti simili a questo che gli mando, non vuol essere manco di sei once per ciascuno, anzi che l' altro che gli mandai ne prese sette, e credami che non dico la bugia, sebbene ho detto in caffo, come si suol dire in proverbio: ma V. S. vuol la burla meco, perchè sa bene che non gli direi bugie, in questo genere in particolare.

Intanto se V. S. ha votati tre vasi di vetro ch' ha di mio, potrà mandarmeli quando manderà i fiori, acciò li possa riempiere. E vorrei anco che facessi

---

[1] *Rabacchino* è vezzeggiativo di *rabacchio*, e serve a denotare l'inquieta vivacità de' ragazzi.

una buona rifrusta per casa, adesso che si dà l'acquasanta, e se vi fosse qualche vasetto o ampolle vote che siano per la spezieria, si levassi questo impaccio, che a noi servirebbono di grazia, o qualche scatola: basta, V. S. m' intende.

Quanto ai cantucci[1] faremo il conto che ne avvisa V. S., già che la quaresima è finita. Gli mando un poca di pasta reale per sè, e quattro pasterelle per i ragazzi. La ringrazio del vino, il quale parteciperò con la Nonna[2] e amiche, chè veramente non è per me. La saluto con tutto l' affetto insieme con la zia, e prego il Signore che la conservi.

Li 19 d' aprile.[3]

XXXI.

(A Bellosguardo.)

Esprime timori sulle condizioni della salute di lui, per non averlo veduto, e, per certificarsi se sia malato o assente, manda i consueti presenti. Infine lo prega d' un po' di lucchesino per farsene un panno da stomaco.

L' aver visto qualche giorno addietro il tempo assai quieto, e che V. S. non sia venuto da noi, mi fa sospettare o ch' Ella non si senta troppo bene o vero che sia andata a Pisa. Per certificarmene mando questa donna costì, e con questa occasione gli mando tutti i morselletti ch' ho fatti; quelli cinque separati dagli altri sono dei due cedrati che mandò ultimamente, e credo che saranno di maggior bontà degli altri, sì per essere stati migliori i cedri e più freschi,

[1] Biscotto a fette, di fior di farina con zucchero e chiara d'uovo.

[2] Assai probabilmente qualche vecchia monaca.

[3] Manca l' anno nell' autografo, ma crediamo di non andare errati assegnandolo al 1628.

come anco perchè è il zucchero più raffinato, che perciò sono anco più bianchi, e me l' ha donato Suor Luisa, già che del suo non n' avevo più. Dubito che V. S. non si sia scordata di mandarmi gli altri fiori di ramerino i quali aspetto ogni giorno, sì come mi disse V. S. nell' ultima sua. Glieli ricordo, perchè penso che siano per durar poco. Se V. S. va a Pisa avanti che venga a vederci, si ricordi del mio servigio, cioè del calisse, del quale gli ho trattato.

Vorrei anco che V. S. vedessi se per sorte avessi in casa da mandarmi un pochetto di lucchesino[1] tanto che mi facessi un panno da stomaco, perchè adesso, che si cavano gli altri panni da verno, patisco assai, per aver lo stomaco freddo e debole. Perchè mi ritrovo molto occupata non dico altro, se non che me li raccomando di tutto cuore, e prego il Signore che gli conceda vera felicità.

Di S. Matteo, li 28 d' aprile, 1628.

XXXII.

(A Bellosguardo.)

Si scusa del non avergli scritto da qualche tempo, allegando la carestia di tempo, ed esprime la speranza che la stessa causa lo abbia trattenuto dallo scriverle. Ha saputo dal fratello dell' abitudine ripresa di andare nell' orto durante la mattina, e lo prega a volersi privare di questo gusto per riguardo alla sua salute.

Essendo io stata tanto senza scriverle, V. S. potrebbe facilmente giudicare ch' io avessi dimenticato, sì come potrei io sospettare ch' Ella avesse smarrita la strada per venir a visitarci, poichè è tanto tempo

[1] Stoffa di lana di color rosso.

che non ha per essa camminato: ma sì come poi son certa che non tralascio di scriverle per la causa suddetta, ma sì bene per penuria e carestia di tempo, del quale non ho mai un' ora che sia veramente mia, così mi giova credere ch' Ella, non per dimenticanza, ma sì bene per altri impedimenti lasci di venir da noi; e tanto più adesso che Vincenzio nostro viene in suo scambio, e con questo ci acquietiamo, avendo da esso nuove sicure di V. S. le quali tutte mi sono di gusto, eccetto quella per la quale intendo ch' Ella va la mattina nell' orto; questa veramente mi dispiace fuori di modo, parendomi che V. S. si procacci qualche male stravagante e fastidioso, sì come l'altra invernata gli intervenne. Di grazia privisi di questo gusto che torna in tanto suo danno; e se non vuol farlo per amor suo, faccilo almeno per amor di noi suoi figliuoli che desideriamo di vederla giugnere alla decrepità; il che non succederà s' Ella così si disordina. Dico questo per pratica, perchè ogni poco ch' io stia ferma all' aria scoperta mi nuoce alla testa grandemente: or quanto più farà danno a Lei!

Quando Vincenzio fu ultimamente da noi, Suor Chiara gli domandò otto o dieci melarance; adesso essa torna a domandarle a V. S. se sono mediocremente mature, avendo a servirsene lunedì mattina.

Gli rimando il suo piatto, dentrovi una pera cotta, che credo non le spiacerà, e questa poca pasta reale.

Se hanno collari da imbiancare, potranno mandarli insieme con un' altra paniera e coperta che hanno di nostro. Saluto V. S. e Vincenzio molto affettuosamente, e il simile fanno Suor Arcangiola e le altre di camera. Il Signore gli conceda la sua santa grazia.

Di S. Matteo, il giorno di S. Martino del 1628.

XXXIII.

(A Bellosguardo.)

Conoscendo la prontezza di lui nel soccorrerla in ogni suo bisogno, gli scrive della malattia di Suor Arcangela, e della necessità nella quale si trova di qualche aiuto di denaro in tale circostanza. Prega che, s' egli fosse impedito, mandi Vincenzio col quale conferire intorno a tale argomento.

Dovrei continuamente ringraziare Iddio benedetto, il quale, compiacendosi di visitarmi con qualche travaglio insieme insieme mi dà molte consolazioni, una delle quali, anzi la maggiore di questo mondo, è il mantener in vita V. S., e mantenerla, dico, con pronta volontà di sovvenirmi in ogni mio bisogno, chè veramente, s' io non conoscessi in lei questa prontezza, mal volentieri m' arrischierei ad infastidirla così spesso; ma per finirla ormai gli dico che Suor Arcangela da otto giorni in qua si ritrova ammalata, e se bene nel principio ne feci poca stima, parendomi che fossi il male d' infreddatura, finalmente vedo adesso ch' ella ha la necessità di purgarsi; poichè, oltre al cader nella solita maninconia, è anco soprapresa da un catarro in tutta la vita, ma in particolare nelle gambe, che gli causa certi enfiati piccoli e rossi sì che non può muoversi senza estrema fatica. Conosco che il suo bisogno è di cavarsi sangue (già che non ha mai il benefizio necessario) e per questa causa aspetto questa mattina il medico: ma perchè non ho assegnamento nessuno di danaro per questo bisogno, la prego, per amor di Dio, che mi cavi da questo pensiero con mandarmene qualcuno, essendo in molta necessità per molte cause, le quali sarei troppo tediosa se volessi raccontarle. Se il tempo lo concedessi, avrei caro che ci venissi Vincenzio, con il quale potrei dir libera-

mente i miei affanni, che non sono però superflui, venendo da Dio. Gli mando una pera cotta, di quelle così belle che mi mandò ultimamente. Ho imparato questa nuova foggia di cuocerle che forse più le piacerà, e avrò caro che mi rimandi la coperta, chè non è mia. La saluto per fine affettuosamente, e prego il Signore che la conservi.

Di S. Matteo, li 10 di dicembre, 1628.

XXXIV.

(A Bellosguardo.)

Esprime la propria allegrezza per la notizia avuta del matrimonio del fratello, del quale tesse l' elogio. Domanda consiglio circa il modo di contenersi rispetto alla sposa.

La improvvisa nuova datami da Vincenzio nostro della conclusione del suo parentado, e parentado così onorato, ha causato in me tale allegrezza che non saprei come meglio esprimerla, salvo che con dirle, che tanto quanto è grande l'amore che porto a V. S., tanto è il gusto che sento d' ogni suo contento, il quale suppongo che in questa occasione sia grandissimo; e perciò vengo di presente a rallegrarmi seco, e prego nostro Signore che la conservi per lungo tempo, acciò possa godere quelle satisfazioni che mi pare gli promettino le buone qualità di suo figliuolo e di mio fratello, al quale io accresco ogni giorno l' affezione, parendomi giovane molto quieto e prudente.

Avrei fatto con V. S. più volentieri quest' offizio in voce, ma poich' Ella così si compiace, la prego che almanco mi dica per lettera il suo gusto circa il mandar a visitar la sposa: cioè se sia meglio il mandar a Prato quando vi andrà Vincenzio, o pure aspettar ch' ella sia in Firenze, già che questa è cerimonia

solita di noi altre, e tanto più che, per essere lei stata in monastero, saprà queste usanze. Aspetto adunque la sua risoluzione. E frattanto la saluto di cuore.[1]

XXXV.

(A Bellosguardo.)

Attenderà il beneplacito di lui per far visitare la fidanzata del fratello, ed intanto ringrazia delle amorevoli offerte di venirle in aiuto in tale contingenza, e lo interpella intorno ad altri particolari relativi allo stesso argomento.

Mi giova di credere che V. S., per ritrovarsi in questi giorni assai occupata, non abbia potuto altrimenti venir da noi; onde, desiderosa di saper qualcosa, mi son risoluta di scriverle di nuovo, dicendole che, circa al visitar la sposa, indugerò quanto piacerà a V. S., bastandomi di saperlo qualche giorno avanti, e farò anco capitale dell' amorevole offerta ch' Ella mi fa di aiutarmi, poichè, come discreta, può giudicare che, nel termine nel quale mi ritrovo, le forze non corrispondino nè all' animo, nè al debito mio. Onde gli mando in nota le cose di più spesa che per far un bacino di paste ci bisognano, lasciando per me gl' ingredienti di minor costo. Oltre a ciò V. S. potrà vedere se vuole ch' io gli faccia altre paste, come biscottini col zoccolo, e simili; perchè credo senz' altro che spenderebbe manco che pigliandole dallo speziale, e noi le faremmo con tutta la diligenza possibile.

Desidero di più ch' Ella mi dica il suo gusto quanto al presentare qualche cosa alla medesima sposa, perchè io non desidero se non di compiacer a V. S. Il

[1] Nell' autografo manca la data, che del resto è con qualche approssimazione indicata dall' argomento stesso della lettera, intorno al quale reputiamo superfluo di aggiungere qualsiasi schiarimento.

mio pensiero sarebbe di farle un bel grembiule, sì perchè sarebbe cosa utile, come anco a noi di manco spesa, potendo lavorarlo da per noi; e questi collari e grandiglie,[1] che usano adesso, non sappiamo farli.

Dubiterei di non far sproposito, domandando a V. S. di queste bagattelle, se non sapessi ch'Ella, così nelle cose piccole come nelle grandi, ha di gran lunga più retto giudizio che non abbiamo noi altre. E perciò a Lei mi rimetto. E per fine mi raccomando insieme con Suor Arcangela e a Vincenzio ancora.

Il Signore la feliciti.

Di S. Matteo, li 4 di gennaio, 1628.[2]

Potrà consegnare al fattore la paniera dei collari con 3 coperte, cioè un grembiule sudicio, un asciugatoio e una pezzuola.

XXXVI.

(A Bellosguardo.)

Narra dell' impressione ricevuta dalla visita della sposa, e gli rinnova più calde le proteste del suo affetto. Domanda di ritorno l' oriuolo del convento, ch' egli, a quanto pare, s' era incaricato di raccomodare. Gli offre infine di restituirgli un chitarrone da lui avuto in dono, chiedendone in cambio dei breviari per sè e per la sorella.

Restammo veramente tutte satisfatte della sposa, per esser molto affabile e graziosa; ma sopr' ogni altra cosa ne dà contento il conoscer ch' ella porti amore a V. S., poichè supponghiamo che sia per farle quegli ossequi che noi le faremmo se ci fossi permesso. Non lasceremo già di far ancor noi la parte nostra inverso di lei, cioè di tenerla continuamente raccomandata al

[1] Sorta di baveri alti, detti altrimenti gorgiere.

[2] *Ab Inc.*

Signor Iddio, chè troppo siamo obbligate, non solo come figlie, ma come orfane abbandonate che saremmo, se V. S. ci mancassi.

Oh se almeno io fossi abile ad esprimerle il mio concetto! Sarei sicura ch' Ella non dubiterebbe ch' io non l' amassi tanto teneramente quanto mai altra figlia abbia amato il Padre: ma non so significarglielo con altre parole, se non con dire ch' io l' amo più di me stessa: poichè, dopo Dio, l' esser lo riconosco da lei, accompagnato da tanti altri benefizi che sono innumerabili, sì che mi conosco anco obligata e prontissima, quando bisognassi, ad espor la mia vita a qualsivoglia travaglio per lei, eccettuatone l' offesa di sua Divina Maestà.

Di grazia V. S. mi perdoni se la tengo a tedio troppo lungamente, poichè talvolta l' affetto mi trasporta. Non m' ero già messa a scriver con questo pensiero, ma sì bene per dirle che se potessi rimandar l' oriuolo sabato sera, la sagrestana che ci chiama a mattutino l' avrebbe caro; ma se non si può, mediante la brevità del tempo che V. S. l' ha tenuto, sia per non detto: chè meglio sarà l' indugiar qualche poco, e riaverlo aggiustato, caso che n' abbia bisogno.

Vorrei anco saper s' Ella si contentassi di far un baratto con noi, cioè ripigliarsi un chitarrone ch' Ella ci donò parecchi anni sono, e donarci un Breviario a tutte due; poichè quelli che avemmo quando ci facemmo monache, sono tutti stracciati, essendo questi gli instrumenti che adoperiamo ogni giorno; ove che quello se ne sta sempre alla polvere e va a risico d' andar male, essendo costretta, per non far scortesia, a mandarlo in presto fuor di casa qualche volta.

Se V. S. si contenta, me ne darà avviso acciò possa mandarlo: e quanto ai Breviari non ci curiamo che

siano dorati, ma basterebbe che vi fossino tutti i Santi di nuovo aggiunti, e avessino buona stampa, perchè ci serviranno nella vecchiaia, se ci arriveremo.

Volevo fargli della conserva di fiori di ramerino, ma aspetto che V. S. ci rimandi qualcuno dei miei vasi di vetro, perchè non ho dove metterla; e così, se avessi per casa qualche barattolo o ampolla vota che gli dia impaccio, a me sarebbe grata per la bottega.

E qui, per fine, la saluto di cuore insieme con Suor Arcangela e tutte di camera. Nostro Signore la conservi in sua grazia.

Li 22 di marzo, 1628.[1]

XXXVII.

(A Bellosguardo.)

Spiega come abbia dovuto cedere per intero la cella a Suor Arcangela, del cui carattere tocca per incidenza; ed invoca l'aiuto di lui per potersi provvedere d' una cameretta per sè sola, senza obbligata comunanza con altre monache.

L' incomodità ch' io ho patita dappoi che sono in questa casa, mediante la carestia di cella, so che V. S. in parte lo sa, ed ora io più chiaramente gliel' esplicherò, dicendole che una piccola celletta, la quale pagammo (conforme all' uso che abbiamo noi altre) alla nostra maestra trentasei scudi, sono due o tre anni, mi è convenuto, per necessità, cederla totalmente a Suor Arcangela, acciò (per quanto è possibile) ella stia separata dalla suddetta nostra maestra, che, travagliata fuor di modo dai soliti umori, dubito che

[1] *Ab Inc.*

con la continua conversazione gl' apporterebbe non poco detrimento; oltre che, per essere Suor Arcangela di qualità molto diversa dalla mia e piuttosto stravagante, mi torna meglio il cedergli in molte cose, per poter vivere con quella pace e unione che ricerca l' intenso amore che scambievolmente ci portiamo. Onde io mi ritrovo la notte con la travagliosa compagnia della maestra (se bene me la passo assai allegramente coll' aiuto del Signore, dal quale mi sono permessi questi travagli indubitatamente per mio bene) e il giorno sono quasi peregrina, non avendo luogo ove ritirarmi un' ora a mia requisizione. Non desidero camera grande o molto bella, ma solo un poca di stanzuola, come appunto adesso me se ne porge l' occasione d' una piccolina, che una monaca vuol vendere per necessità di danari; e, mediante il buon uffizio fatto per me da Suor Luisa, mi preferisce a molte altre che cercano di comperarla. Ma perchè la valuta è di scudi 35, e io non ne ho altri che dieci, accomodatimi pur da Suor Luisa, e cinque n' aspetto della mia entrata, non posso impossessarmene, anzi dubito di perderla, se V. S. non mi sovviene colla quantità che me ne manca, che sono scudi 20.

Esplico a V. S. il bisogno con sicurtà filiale e senza cerimonie, per non offender quella amorevolezza da me tante volte esperimentata. Solo replicherò che questa è delle maggiori necessità, che mi possono avvenire in questo stato che mi ritrovo, e che, amandomi Ella come so che mi ama, e desiderando il mio contento, supponga che da questo me ne deriverà contento e gusto grandissimo, e pur anco lecito e onesto, non desiderando altro che un poco di quiete e solitudine. Potrebbe dirmi V. S. che per esser assai la somma che domando, io mi accomodi dei 30 scudi

che tiene ancora il convento di suo: al che io rispondo (oltre che non è possibile averli in questo estremo, essendo in molta necessità la monaca venditrice) che V. S. promesse alla madre Badessa di non gli domandare se non veniva qualche occasione, mediante la quale il convento fossi sollevato e non astretto a sborsarli contanti; sì che non per questo penso che V. S. lascerà di farmi questa gran carità, la quale gl' adimando per l' amor di Dio, essendo ancor io nel numero dei poveri bisognosi posti in carcere, e non solo dico bisognosi, ma anco vergognosi, poichè alla sua presenza non ardirei di dire così apertamente il mio bisogno: nè meno a Vincenzio; ma solo con questa mia a V. S. ricorro con ogni fiducia, sapendo che vorrà e potrà aiutarmi. E qui per fine mi raccomando con tutto l'affetto, sì come anco a Vincenzio e sua sposa. Il Signor Iddio la conservi lungamente felice.

Di S. Matteo, li 8 di luglio, 1629.

XXXVIII.

(Firenze.)

Scrive per il solito scambio di presenti e di servigi, e si raccomanda per il refe bresciano.

Aviamo riavuta l' ampolla d' olio con li scorpioni, e la ringraziamo Suor Luisa ed io infinitamente. Volevamo, parecchi giorni sono, mandargli un poca d' acqua di cannella fatta da noi non è molto, che, avvicinandosi la stagione più fresca, pensiamo che gli deva esser grata; ma restiamo per l'incomodità che aviamo di chi la porti. Che se V. S. avessi la casa più appresso (com' io desidererei) non ci sarebbono queste difficoltà. Basta, aspetteremo la prima occasione e

frattanto avrò caro di sapere come stia la Lisabetta,[1] e se vuol qualche cosa da noi. Quando V. S. manda la tela per i collari per lei e pezzuola per la cognata, avrò caro che mandi la mostra di un collare che gli stia bene, e similmente il refe bresciano che m' ha promesso, che ne lavorerò con esso la pezzola: perchè ho gran sonno, non dirò altro se non che mi vo a letto per cavarmelo, essendo assai notte. La saluto di cuore insieme con Suor Luisa e Suor Arcangela, e similmente Vincenzio e la sposa. Nostro Signore la conservi.

Di S. Matteo, li 6 di settembre, 1629.

XXXIX.

(A Bellosguardo.)

Dolente di saper malati lui e la cognata, si mette a loro disposizione per quello in cui potesse servirli.

Mi dispiace in estremo il sentire l' indisposizione di V. S., e tanto più perchè ordinariamente è più travagliata quando viene da noi; e ardirei di dire, se credessi indubitatamente che questa gita tanto le nocessi, che più presto mi contenterei di privarmi di vista tanto cara e desiderata; ma veramente ne incolpo molto più la contraria stagione. La prego ad aversi cura più che sia possibile.

Non poteva Suor Luisa mia aver maggior gusto quanto che vedendo che V. S. faccia capitale (se bene in piccola cosa) della nostra bottega; solo ha timore che non sia l' ossimele di quella esquisitezza ch' ella

[1] Era questa la ragazza che GALILEO aveva fatta tenere a proprie spese in serbanza nel monastero di San Matteo. Cfr. documento citato nella nota a pag. 159.

vorrebbe, dovendo servire per V. S. Gliene mandiamo once V come domanda, e se più gliene bisognerà siamo prontissime; ma perchè ordinariamente si suol temperare con siroppo di scorza di cedro, anco di questo gli mandiamo, acciò veda se gli gusta; e, se altro gli occorre, dica liberamente. La ringrazio dei ritagli, e caso che n' abbia più, mi saranno gratissimi, e ancora io non lascierò di mandarle qualche amorevolezza per la Porzia.[1] Gli mando un poco di marzapane, che se lo goda per mio amore, e la saluto insieme con Vincenzio e la Cognata, della quale molto mi duole che si ritrovi in letto, e se gli bisogna qualche cosa ch' io la possi servire, lo farò molto volentieri. Nostro Signore doni a tutti la sua santa grazia.

Li 10 di novembre, 1629.

XL.

[A Bellosguardo.]

Narra di una monaca impazzita che aveva tentato di suicidarsi, e delle abortite trattative relativamente alla stanza, per aver la quale egli l'aveva accomodata di venti scudi. Seguita a dire di nuove trattative intavolate per procurarsi una stanza migliore, ma per la quale si richiede una maggior somma. Accompagna pertanto al padre una corona di agate da lui stesso regalatale, chiedendone in cambio qualche scudo che la aiuti a conseguire la stanza desiderata.

Ora che alquanto è mitigata la tempesta dei nostri molti travagli, non voglio tralasciar di farne consapevole V. S., sì perchè ne spero alleggerimento d' animo, come anco perchè desidero d' esser scusata da lei, se già due volte gli ho scritto così a caso e non in quella maniera che dovevo. Perchè veramente

[1] Governante di Galileo.

ero mezza fuori di me, mediante il terrore causato a me e a tutte l' altre dalla nostra maestra, la quale, sopraffatta da que' suoi umori o furori, due volte ne' giorni passati ha cercato d' uccidersi. La prima volta con percuotersi il capo e il viso in terra tanto forte, ch'era divenuta deforme e mostruosa; la seconda volta con darsi in una notte tredici ferite, due nella gola, due nello stomaco e l' altre tutte nel ventre. Lascio pensare a V. S. qual fosse l' orrore che ci sopraprese, quando la trovammo tutta sangue e così malconcia. Ma più ci dà stupore che, nell' istesso tempo che si era ferita, ella fa romore perchè si vadia là in cella, domanda il confessore, e in confessione gli consegna il ferro ch' adoprò, acciò non sia visto da alcuno (se bene, per quanto possiamo conghietturare, fu un temperino); basta che apparisce ch' ella sia pazza e savia nel medesimo tempo, e non si può concluder altro se non che questi sono occulti giudizi del Signore, il quale ancora la lascia in vita, quando per ragioni naturali doveva morire, essendo le ferite tutte pericolose, per quanto diceva il cerusico; chè perciò siamo state a guardarla continuamente giorno e notte. Adesso siamo qui tutte sane, per grazia di Dio benedetto, e lei si tiene in letto legata, ma con le medesime frenesie, che perciò stiamo in continuo timore di qualche altra stravaganza.

Dopo questo mio travaglio, voglio accennarle un' altra inquietudine d'animo sofferta da me. Dappoi in qua che V. S. per sua amorevolezza mi donò i 20 scudi che gli domandai (poichè alla presenza non ardii di dirle liberamente l'animo mio, quando ultimamente mi domandò se ancora avea avuto la cella) e ciò è ch'essendo io andata con i danari in mano a trovar la monaca che la vendeva, ella, ch' era in molta necessità,

volentieri avrebbe accettati detti danari, ma di privarsi per amore della cella non si risolveva, sì che non essendo accordo infra di noi, non ne seguì altro, non pretendendo io altro che la presente comodità di quella stanzuola. La quale, per aver accertata V. S. che avrei avuta, e non essendo sortito, ne presi grandissimo affanno, non tanto per restarne priva, quanto perchè ho dubitato che V. S. si tenga aggirata, parendomi d' averle detto una cosa per un' altra, ancorchè tale non fosse il mio pensiero; nè mai avrei voluto aver questi danari, perchè mi davano molta inquietudine. Che perciò, essendo sopravenuta alla madre Badessa certa necessità, io liberamente gliene prestai, ed ella adesso, per gratitudine e sua amorevolezza, m' ha promesso la camera di quella monaca ammalata,[1] ch' io raccontai a V. S., la quale è grande e bella, e valeva 120 scudi ed ella si contenta di darmela per 80, che in questo mi fa grazia particolare, sì come in altre occasioni m' ha sempre favorita. E perchè essa sa benissimo, ch' io non posso arrivare anco alla spesa di 80 scudi, s' offerisce di pigliar a questo conto i 30 scudi che già tanto tempo il convento ha tenuti di V. S., purchè ci sia il suo consenso, del che non mi par quasi di poter dubitare, parendomi che non sia da sfuggir questa occasione, essendo massime con molto mio comodo e satisfazione, la quale già so quanto a V. S. sia di gusto. Pregola adunque che mi dia qualche risposta, acciò io possa dar satisfazione alla madre Badessa, che dovendo fra pochi giorni lasciar l'offizio,[2] va di presente accomodando i suoi conti.

---

[1] Suor Maria Virginia Castrucci.

[2] Lo lasciò infatti addì 29 dicembre, giorno in cui fu eletta a succederle Suor Caterina Angiola Anselmi. Cfr. il documento citato nella nota della pagina 159.

Desidero anco di sapere come V. S. si sente adesso che l' aria è alquanto rasserenata, e non avendo altro, gli mando un poco di cotognato condito di povertà, cioè fatto con mele, il quale, se non sarà il caso per lei, forse non spiacerà agli altri; alla Cognata non saprei che mandarle, già che niente gli piace.[1] Pure se avessi gusto a cosa alcuna fatta da monache, V. S. ce lo avvisi, che desideriamo di dargli gusto. Non mi sono scordato dell' obbligo che tengo con la Porzia, ma per ancora non m' è possibile il far cosa alcuna. Intanto se V. S. avrà avuti gli altri ritagli promessimi, avrò caro che me li mandi, aspettandoli io per metterli in opera con quelli ch' ho avuti.

Aggiungo di più che, mentre scrivo, la monaca suddetta ammalata ha avuto un accidente tale che pensiamo che sia per morire in breve; e tal che mi bisognerà dar il restante dei danari a madonna, acciò possi far le spese necessarie per il mortorio.

Mi ritrovo nelle mani la corona d'agate donatami da V. S. la quale a me è superflua e inutile, e parmi che starebbe bene alla Cognata. La mando adunque a V. S., acciò veda se si contenta di pigliarla, e in cambio mandarmi qualche scudo per questo mio bisogno, che, se piacerà a Dio, credo pure che sarà l' ultimo di tanto gran somma; e per conseguenza non sarò più astretta ad infastidir V. S. ch' è quello che più mi preme. Ma infatti non ho, nè voglio aver altri a chi voltarmi, salvo che a Lei e a Suor Luisa mia fedelissima, la quale per me si affatica quanto può; ma finalmente siamo riserrate e non aviamo quell' abilità che molte volte ci bisognerebbono. Benedetto sia il Signore che non lascia mai di sovve-

[1] La Sestilia era incinta: partorì difatti di lì a due settimane.

nirci; per amor del quale prego V. S. che mi perdoni se troppo l'infastidisco, sperando che l'istesso Signore non lascierà irremunerati tanti beni che ci ha fatti e fa continuamente, che di tanto lo prego con tutto l'affetto, e Lei prego che mi scusi se qui saranno degli errori, chè non ho tempo per rileggere questa lunga diceria.

Di S. Matteo, li 22 di novembre, 1629.

XLI.

(A Bellosguardo.)

Nel timore che la gita ad Arcetri lo abbia danneggiato nella salute, ne manda a chiedere notizie. Scrive di alcune monache malate, per una delle quali gli chiede del vino.

Il timore che ho, che la venuta qui di V. S. l'altro giorno non gli abbia cagionato l'accidente solito di maggior indisposizione, m'induce a mandarla a visitare di presente, con speranza però che non sia seguìto quello che temo, ma sì bene quel che desidero: cioè ch'Ella stia bene, il che non segue già qua fra di noi, poichè la maestra di Suor Luisa, cioè quella che V. S. non poteva creder l'altro giorno ch'avessi 80 anni, per esser così fiera, l'istessa sera fu sopraprésa da male così repente di febbre, catarro e dolori, di tal maniera che si dà per spedita: e Suor Luisa perciò si ritrova in molto travaglio, perchè l'amava grandemente. Oltre a ciò Suor Violante,[1] per ordine del medico, se ne sta in letto con un poca di febbre; e, per quanto ne dice l'istesso medico, si può sperarne poco bene: ieri mattina prese medicina e si va trattenendo. Se V. S. facessi carità di man-

[1] Rondinelli. Cfr. documento citato nella nota della pagina 159.

darmi per lei un fiasco di vino rosso ben maturo, l'avrei molto caro, perchè il nostro è assai crudo, e io voglio cercare, di quel poco che potrò, di aiutarla fino all' ultimo.

Tengo memoria del debito ch' ho colla Porzia, e perciò gli mando queste pezzuole che da per noi abbiamo lavorate, e questa cordellina, acciò veda se gli piace di donargliene da mia parte, e intanto procurar d' avere qualche altro ritaglio di drappo bello; basta: facci V. S. in quella maniera che più gli piace. Si goderà sta sera queste uova fresche per amor mio, e per fine a Lei di tutto cuore mi raccomando insieme con tutte di camera. Il Signore la conservi in sua grazia.

Li 14 di gennaio 1629.[1]

XLII.

(A Bellosguardo.)

Porge notizie di sè, della sorella e delle altre monache ammalate. Rimanda l' oriuolo che Vincenzio sembra non avesse accomodato a dovere. Ringrazia per alcuni favori ricevuti ed esprime il desiderio di riceverne altri.

In risposta della sua gratissima gli dico che Suor Arcangiola sta bene, ed io poco manco che bene, già che per consiglio del medico Ronconi [2] fo di presente

---

[1] *Ab Inc.* — Notiamo che l'autografo di questa lettera è alquanto deperito, per modo che alcune parole dovettero essere indovinate.

[2] Giovanni Ronconi era medico di Galileo e della famiglia di Vincenzio Galilei (*Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Supplemento. Firenze, 1856, pag. 240). Egli firmò anche con Vettorio De Rossi e Pietro Cervieri l' attestato medico dei 17 dicembre 1632, per il quale si dichiarava che Galileo, citato a comparire davanti al Santo Uffizio, si trovava in condizioni tali « che per ogni piccola causa esterna potrebbero apportarli pericolo evidente della vita. » (D. Berti, *Il Processo originale di Galileo Galilei*. Nuova edizione. Roma, tip. Voghera, 1878, pag. 178.)

un poco di purga piacevole, per ovviare, se sarà possibile, ad un' oppilazione duratami (fuor d' ogni mio solito) da sei mesi in qua, e credo che domattina piglierò una presa di pillole. Non mi sento veramente indisposizione particolare; ma, stando in questa maniera, dubito che mi verrebbe senz' altro. Suor Violante sta alquanto meglio, e va ancora purgandosi. Suor Giulia [1] ci dà che fare assai, non agiutandosi niente da per sè, e, ogni volta che si leva dal letto, siamo 3 o 4 a portarla. Non credo senz' altro che sia per scamparla, essendo la febbre continua con andata di corpo. Io gli assisto continuamente, parendomi adesso il tempo di dimostrare a Suor Luisa l'affezione che gli porto, con levarle quelle fatiche ch' io posso.

Vincenzio tenne parecchi giorni l' oriuolo, ma da poi in qua suona manco che mai. Quanto a me, giudicherei che il difetto venisse dalla corda, che, per esser vecchia, non scorra. Pure, perchè non me ne risolvo, glielo mando, acciò veda qual sia il suo mancamento, e lo raccomodi. Potrebb' anco esser che il difetto fossi mio per non saperlo guidare, che perciò ho lasciati i contrappesi attaccati, dubitando che forse non siano al luogo loro: ma ben la prego a rimandarlo più presto che potrà, perchè queste monache non mi lascerebbero vivere.

Suor Brigida le ricorda il servizio che gli ha impromesso, cioè la dote di quella povera fanciulla, e io avrei caro di saper se ha avuto per me dalla Porzia il servizio che li domandai. Non lo nomino acciò V. S. non mi dica fastidiosa, ma solo glielo ricordo.

Avrò caro anche di sapere se la lettera ch' io scrissi per Suor Maria Grazia [2] fu conforme al desi-

[1] Era questa la maestra di Suor Luisa, della quale nella lettera precedente.

[2] Era questa una Del Pace.

derio di V. S., chè, quando ciò non fossi, procurerei d'emendar l'errore con scriverne un'altra, avendo scritta quella con molta penuria di tempo, il quale mi manca sempre per compire le mie faccende, e per disgrazia non posso tor alcun' ora al sonno, perchè conosco che m' apporterebbe grandissimo nocumento alla sanità.

La ringrazio del servizio fattomi della muletta, la quale feci istanza che m' accomodassi, acciò che Suor Chiara, che la ricercava, non dubitassi ch' io non volessi che fossi servita. Gli rimando il fiasco voto, essendo a Suor Violante molto gustato il buon vino che v' era dentro, e la ringrazia.

Suor Arcangela, quando l' altro giorno vedde l' involto di caviale che V. S. mandò, restò ingannata, credendosi che fossi certo cacio d'Olanda ch' è solita di mandarne, sì che, se V. S. vuol ch'ella resti satisfatta, di grazia, ne mandi un poco avanti che passi Carnevale.

Adesso, ch' ho buona vena di cicalare, non finirei così per fretta, se non dubitassi di venirle a fastidio, o più presto causarle stracchezza: che perciò finisco con raccomandarmeli per mille volte, insieme con Suor Luisa e tutte di camera. Il Signore la feliciti sempre.

Li 21 di gennaio, 1629.[1]

XLIII.

(A Bellosguardo.)

Ristabilita in salute, del pari che la sorella e le amiche, ne lo ragguaglia. Ringrazia di un presente ricevuto, ed esprime il desiderio di qualche cibo adattato al suo stomaco. Annunzia infine che l' oriuolo cammina benissimo.

So che V. S. è stata consapevole di tutti i miei disgusti, chè così mi fu dalla nostra Nora[2] riferto;

[1] *Ab Inc.*

[2] La portinaia del monastero.

ed io non ho voluto dargliene parte per non esser sempre annunziatrice di cattive nuove; ma ben adesso gli dico che Suor Luisa, per la Dio grazia, sta assai bene, e Suor Arcangela ed io stiamo benissimo: Suor Chiara ragionevolmente e le due vecchie all'ordinario: piaccia al Signore che anco V. S. stia con quella sanità ch'io desidero, ma non spero, mediante la crudezza del tempo; avrò caro d'averne la certezza, e intanto gli mando queste poche paste per far colazione la sera di queste vigilie.

Vincenzio c'inviò ieri sera un buon alberello di caviale, del quale Suor Arcangela ringrazia V. S., per esser questa sua e non mia porzione, perchè non fa per me: io in quel cambio avrei più caro da far zuppa, e parecchi fichi secchi che fanno per il mio stomaco; la consuetudine degli altri anni mi fa forse troppo ardita; ma il sapere che a V. S. non è discara simil domanda, mi dà sicurtà.

L'oriolo che tante volte mandai in su e in giù, va adesso benissimo, essendo stato mio il difetto, che l'accomodavo un poco torto; lo mandai a V. S. in una zanetta coperta con uno sciugatoio, e non ho ricevuto nè l'una nè l'altro; se V. S. li ritrova per sorte in casa, avrò caro che li rimandi. Non dirò altro di presente, se non che la saluto per parte di tutte le sopra nominate; e prego Dio benedetto che la conservi lungamente felice.

Di S. Matteo, li 19 di febbraio, 1629.[1]

[1] *Ab Inc.*

XLIV.

(A Bellosguardo.)

Ringrazia di alcuni presenti ricevuti per mezzo della cognata. Scrive della corrispondenza, della quale viene incaricata dalla Badessa, e lo prega a volerle procurare qualche libro di lettere familiari per sua minor fatica e miglior indirizzo. Ha saputo dal fratello e dalla cognata del viaggio che si propone di fare a Roma, ed esprime i suoi timori a tale proposito.

S' io fui sollecita a domandare a V. S., non vorrei anco esser troppo tarda a ringraziarla delle amorevolezze mandateci, le quali lunedì passato ci furono dalla cognata inviate, cioè un cartoccio di zibaldone e tredici cantucci molto belli e buoni. Ce li andiamo godendo con riconoscimento dell' amorevolezza e prontezza di V. S. in satisfar sempre ad ogni nostro gusto. Ebbi anco alcuni pochi ritagli di drappi che m' imagino che venghino dalla Porzia.

Perchè so che V. S. gusta di sentire ch' io non stia in ozio, gli dico che dalla madre Badessa (oltre alle mie solite faccende) sono assai esercitata, atteso che tutte le volte che gli occorre scrivere a persone di qualità, come Governatore, Operai e simili personaggi, impone a me tal carico, che veramente non è piccolo, mediante l' altre mie occupazioni, che non mi concedono quella quiete che perciò mi bisognerebbe; onde, per mia minor fatica e miglior indirizzo, avrei caro che V. S. mi provvedessi qualche libro di lettere familiari, sì come una volta mi promesse, e so che m' avrebbe osservato, se la dimenticanza non l' avesse impedito.

Vincenzio fu ier mattina da noi (forse per spazio d' un' ora) insieme con la cognata e sua madre, e da lei intesi che V. S. voleva andar a Roma, il che mi

dette alquanto disturbo. Però m' acqueto, supponendo ch' Ella non si metterebbe in viaggio, se non si sentisse in stato di poterlo fare. Credo che avanti che ciò segua ci rivedremo, e perciò non replico altro. Se non che la saluto con tutto l' affetto insieme con tutte di camera, e prego il Signore che li conceda la sua santa grazia.

Di S. Matteo, li 14 di marzo, 1629.[1]

Se ha collari da imbiancare potrà mandarli, e si goda quest' uova fresche per nostro amore.

XLV.

(A Bellosguardo.)

Dolente di non avergli potuto augurare di persona felicissime le feste pasquali, è disturbata dall' udire che stia con tanta assiduità intorno ai suoi studi, nel timore che, per immortalare la sua fama, accorci la sua vita.

Speravo di poter in voce satisfare al debito che tengo con V. S. di darle le buone feste, e perciò ho differito fino a questo giorno, nel quale vedendo riuscir vane le mie speranze, vengo con questa a salutarla caramente, e rallegrarmi che siano passate felicemente le Sante feste di Pasqua, giovandomi di creder ch' Ella stia bene non solo corporalmente, ma anco spiritualmente, e ne ringrazio Dio benedetto. Solo mi dà qualche disturbo il sentire che V. S. stia con tanta assiduità intorno ai suoi studii, perchè temo che ciò non sia con pregiudizio della sua sanità. E non vorrei che, cercando d'immortalar la sua fama, accorciassi la sua vita; vita tanto riverita e tenuta tanto cara da noi suoi figli, e da me in particolare. Perchè, sì come negli anni precedo gli altri, così anco

[1] *Ab Inc.*

ardisco di dire che li precedo e supero nell' amore inverso di V. S. Pregola pertanto che non s' affatichi di soverchio, acciò non causi danno a sè e afflizione e tormento a noi. Non dirò altro per non tediarla, se non che di cuore la saluto insieme con Suor Arcangela e con tutte le amiche, e prego il Signore che la conservi in sua grazia.

Di S. Matteo, li 6 d' aprile, 1630.

XLVI.

(A Bellosguardo.)

Gli ricorda certe promesse e ne attende la visita.

Non ho dubbio alcuno che V. S. non sia pronta a mandarmi molto volentieri quanto ier l' altro gli domandai; ma se per disgrazia la memoria non gli servissi, ho stimato necessario il tenergli ricordato il fiasco di vino, due ricotte e quell' altra cosa per dopo l'arrosto; non limone, o ramerino, come V. S. disse, ma cosa di fondamento secondo il mio gusto per domattina all'ora del desinare delle Monache. La staremo aspettando insieme con la cognata e Vincenzio, siccome ne promesse. E fra tanto pregandole da nostro Signore ogni desiderato contento, La salutiamo di cuore.

Li 14 d' aprile, 1630.

XLVII.

(Roma.)

Si scusa del non avere scritto finora nè a lui nè all' ambasciatrice di Toscana, allegando la poca salute e le molte occupazioni. Sodisfa ora al debito con ambedue, e coglie la occasione per raccomandargli di procurare qualche elemosina per il monastero, che versa in grandissimi bisogni.

Ho preso infinito contento, insieme con Suor Arcangela, di sentire che V. S. sta bene, il che più mi

preme che altra cosa del mondo. Io sto ragionevolmente, ma non interamente bene, poichè ancora sono in purga mediante la mia oppilazione; e per questo e per le molte faccende che abbiamo in bottega in questo tempo, non ho prima scritto a V. S. e alla signora Ambasciatrice.[1] Mi perdoni la negligenza, e veda se l'inclusa sia a proposito; se no, ne aspetto la correzione. Suor Arcangela e tutte le altre stanno bene, eccetto Suor Violante che se ne sta con il suo solito flusso di corpo.

La madre Badessa saluta V. S. e le tien ricordato quanto in voce le disse: cioè che, se per sorte se li porgesse qualche occasione di procurar qualche elemosina per il nostro Monastero, faccia questa carità d'affaticarsi per amor di Dio e nostro sollevamento; e io di più aggiungo che veramente par cosa stravagante il domandare persone così lontane, le quali, quando abbiano a far benefizio ad alcuno, lo vorranno fare ai loro vicini e compatriotti. Nondimeno io so che V. S. sa, aggiustando il tempo, trovar delle occasioni da poter ottener l'intento suo; e perciò gli raccomando caldamente questo negozio, perchè veramente siamo in estrema necessità, e se non fossi l'aiuto che aviamo di qualche elemosina, andremmo a risico di morirci di fame; ma sia pur sempre lodato il Signore, che, con tutta la nostra povertà, non permette che patiamo d'altro che d'afflizione d'animo, per veder la nostra madre Badessa continuamente afflitta per questa causa; e io particolarmente molto gli compatisco, e vorrei poterla aiutare, portandoli affezione più che ordinaria. Le ricordo ancora le reliquie che gli domandai, e per non tediarla finisco salutandola,

[1] Caterina Riccardi Niccolini.

insieme con tutte affettuosamente. E prego nostro Signore che la conservi.

Di S. Matteo, li 25 di maggio, 1630.

XLVIII.

(A Bellosguardo.)

Gelosa, come è proprio di chi molto ama, dell'affetto paterno, gli riparla del proprio verso di lui; lo prega a curarsi la salute, e lo regala di alcuni dolci da essa confezionati.

Quando appunto andavo pensando di scrivere a V. S. una carta di lamentazioni per la sua lunga dimora, o tardanza in visitarmi, mi è comparsa la sua amorevolissima, la quale mi serra la bocca di maniera che non ho replica. Solamente me gli accuso per troppo timorosa o sospettosa, poi dubitavo che l'amore, che V. S. porta a quelli che gli sono presenti, fosse causa che si intiepidissi e diminuissi quello che porta a noi che gli siamo assenti. Conosco veramente che in questo mi dimostro d'animo vile e codardo, poichè con generosità dovrei persuadermi che, siccome io non cederei ad alcuno in questo particolare, cioè nell'amar lei, così all'incontro lei ami più di ciascun altro noi sue figliuole; ma credo che questo timore proceda da scarsezza di meriti; e questo basti per ora.

Ci dispiace il sentire la sua indisposizione, e veramente, per aver V. S. fatto viaggio nella stagione che siamo, non poteva esser altrimenti: anzi che mi stupivo, sentendo che V. S. andava ogni giorno in Firenze. La prego pertanto a starsene qualche giorno in riposo, nè pigli fretta di venire da noi, perchè ci è più cara la sua sanità che la sua vista.

Intanto veda se per sorte gli è restata una corona per portarmi, la quale vorrei mandare alla mia si

gnora Ortensia, essendo un gran pezzo che non gli ho scritto, siccome anco ho mancato, non scrivendo prima a V. S., mediante l' esser anco stata sopraffatta da una estrema lassezza, e tale che non mi dava il cuore di mover la penna, per così dire. Ma da poi in qua ch' è alquanto cessato il caldo, sto benissimo, per grazia del Signor Iddio, il quale non lascio di continuamente pregare per la salute e sanità di V. S., premendomi non meno la sua che la mia propria.

La ringraziamo del vino e frutte così a noi oltremodo gratissime, e perchè serbavamo questi pochi marzapanetti (numero 12) per quando veniva da noi, adesso glieli mandiamo, acciò non indurischino: i biscottini saranno per la Virginia.[1] Per fine la salutiamo insieme con la madre Badessa e tutte affettuosamente.

Di S. Matteo, li 21 di luglio, 1630.

XLIX.

(A Bellosguardo.)

Manda due fiaschi d'aceto, e chiede da parte della Badessa se debbasi ringraziare il Granduca per l'elemosina largita al monastero.

Per mia buona sorte mi è accaduto il poter in qualche parte supplire alla minore delle molte disgrazie che V. S. mi disse esserle accadute, cioè d' esserseli guasto due barili d' aceto, invece de' quali io ne ho provvisti questi due fiaschi che gli mando, il quale in questi tempi ho avuto per grazia e mi par ragionevole; accetti V. S. la mia buona volontà desiderosa di poter, se fosse possibile, supplire e concorrere con gli effetti ad ogni suo bisogno. Suor Violante, e

[1] Figliuola di Vincenzio Landucci, la quale Galileo aveva presa seco.

noi insieme, la ringrazia assai dei ranocchi e zatta, gustando non solamente del dono in sè, ma molto più della diligenza e sollecitudine di V. S.

Madonna ier mattina m'impose, ch'io dovessi domandare a V. S., se credeva che della elemosina avuta dal Serenissimo Gran Duca si dovessi far ringraziamento, poichè, per avercela portata qui un lavoratore che sta al Barbadoro, non se ne fece ricevuta; io me lo scordai, e ora prego V. S. a darmene indizio con suo comodo, e intanto spero di sentire anco buon esito della supplica che si fece ier mattina. La saluto in nome di tutte, e prego nostro Signore che la conservi.

Li 4 settembre 1630.

Nel fiasco più vecchio dell'aceto vi sono state alcune poche roselline.

L.

(Firenze.)

Ringrazia delle ricevute amorevolezze, e scrive d'una cervia mandata dalla Granduchessa in dono al monastero. Lo prega poi a farle sapere se acconsentirebbe ad impannare le finestre della stanza di lei, accomodandone gli sportelli con panno incerato, quantunque l'opera sia più da legnaiuoli che da filosofi.

Non detti risposta all'ultima sua, per non trattener troppo il suo servitore; adesso, con più comodità, ringraziandola delle sue tante amorevolezze, gli dico, che in presentando le bellissime susine a Suor Violante ebbi gusto grandissimo, per veder l'allegrezza e gratitudine ch'ella mi dimostrò, sì come anco Suor Luisa delle due pesche quali gli donai, perchè queste più di tutti l'altri frutti gli gustano.

Ricevo per mortificazione il non esser sortito il negozio di Madonna, perchè forse avevo troppo desiderio che, col mezzo e favore di V. S., ella ricevessi

qualche benefizio: pazienza, staremo aspettando l'esito dell' altro di Roma.[1]

Ier sera la Serenissima [2] ci mandò a presentar una bella cervia, e qua si fece tanta allegrezza e tanto romore quando fu portata, che non credo che tanto ne facessero i cacciatori quando la presero.

Adesso che comincia a rinfrescare, Suor Arcangela ed io, insieme con le nostre più care, facciamo disegno di star a lavorare nella mia cella che è molto capace; ma perchè la finestra è assai alta, ha bisogno d' essere impannata acciò si possa veder un poco più lume. Io vorrei mandarla a V. S., cioè li sportelli, acciò me la accomodassi con panno incerato, che, quando sia vecchio, non credo che darà fastidio, ma prima avrò caro di sapere s' Ella si contenti di farmi questo servizio. Non dubito della sua amorevolezza; ma perchè l' opera è piuttosto da legnaiuoli che da filosofi, ho qualche temenza. Dicami adunque liberamente l' animo suo, che io intanto con la madre Badessa e tutte le amiche la saluto di cuore, e prego Dio benedetto che la conservi nella sua grazia.

Di S. Matteo, li 10 di settembre, 1630.

LI.

(A Bellosguardo.)

Lo supplica molto religiosamente a star preparato ai pericoli a tutti minacciati dalla pestilenza che incominciava ad infierire, e che essa per proprio conto guardava piuttosto con desiderio che con terrore. Scrive delle nuove sue occupazioni consistenti nell'insegnare il canto fermo a quattro giovinette e nell'ordinare l'offizio del coro.

Sto con l' animo assai travagliato e sospeso, imaginandomi che V. S. si ritrovi molto disturbata mediante la repentina morte del suo povero lavora-

[1] Di ciò nella lettera seguente.
[2] La granduchessa regnante.

tore.[1] Suppongo ch' Ella procurerà con ogni diligenza possibile di guardarsi dal pericolo, del che la prego caldamente; e anco credo che non gli manchino i rimedi e difensivi proporzionati alla presente necessità, onde non replicherò altro intorno a questo. Ma ben con ogni debita riverenza e confidenza filiale l'esorterò a procurar l'ottimo rimedio, qual è la grazia di Dio benedetto, col mezzo d' una vera contrizione e penitenza. Questa, senza dubbio, è la più efficace medicina, non solo per l' anima, ma per il corpo ancora: poichè, s'è tanto necessario per ovviare al male contagioso lo stare allegramente, qual maggiore allegrezza può provarsi in questa vita di quella che ci apporta una buona e serena coscienza?

Certo che quando possederemo questo tesoro non temeremo nè pericoli nè morte; e poichè il Signore giustamente ne gastiga con questi flagelli, cerchiamo noi, con l' aiuto suo, di star preparati per ricevere il colpo da quella potente mano, la quale avendoci cortesemente donato la presente vita, è padrona di privarcene come e quando gli piace.

Accetti V. S. queste poche parole proferite con uno svisceratissimo affetto, e anco resti consapevole della disposizione nella quale, per grazia del Signore, io mi ritrovo, cioè desiderosa di passarmene all' altra vita, poichè ogni giorno veggo più chiaro la vanità e miseria della presente: oltre che finirei d' offendere Iddio benedetto, e spererei di poter con più efficacia pregare per V. S. Non so se questo mio desiderio sia troppo interessato. Il Signore che vede il tutto, supplisca per sua misericordia ov' io manco per ignoranza, e a V. S. doni vera consolazione.

---

[1] Era morto di peste.

Noi qua siamo tutte sane del corpo, eccetto Suor Violante, la quale va a poco a poco consumandosi; ma ben siamo travagliate dalla penuria e povertà, ma non in maniera però che ne patiamo detrimento del corpo, con l' aiuto del Signore.

Avrei caro d' intendere se V. S. ha mai avuta risposta alcuna di Roma, circa la elemosina per noi domandata.

Il sig. Corso [1] mandò il peso di seta di libbre 15, del quale Suor Arcangela ed io aviamo avuto la nostra parte.

Scrivo a ore 7: imperò V. S. mi scuserà se farò degli errori, perchè il giorno non ho un' ora di tempo che sia mia, poichè alle altre mie occupazioni s' aggiugne l' insegnare il canto fermo a quattro giovinette, e per ordine di madonna ordinare l' offizio del coro giorno per giorno: il che non m' è di poca fatica, per non aver cognizione alcuna della lingua latina. È ben vero che questi esercizi mi sono di molto gusto, se io non avessi anco necessità di lavorare; ma di tutto questo ne cavo un bene non piccolo, cioè il non stare in ozio un quarto d' ora mai mai. Eccetto che mi è necessario il dormire assai per causa della testa. Se V. S. m' insegnasse il segreto ch' usa per sè, che dorme così poco, l' avrei molto caro, perchè finalmente sette ore di sonno ch' io mando male, mi par pur troppo.

Non dico altro per non tediarla, se non che la saluto affettuosamente insieme con le solite amiche.

Di S. Matteo, li 18 ottobre, 1630.

Il panierino, che io gli mandai ultimamente con alcune paste, non è mio, e perciò desidero che me lo rimandi.

---

[1] Fratello di Suor Luisa.

LII.

(A Bellosguardo.)

Ringrazia per la minuta della lettera al nuovo Arcivescovo ch' egli ha steso per lei, e si duole della fuga del fratello.

Non avevo alcun dubbio che V. S. non dovessi farmi la grazia domandatali circa la copia della lettera per il nuovo Arcivescovo, e con tutto che Ella dica di non aver fatta cosa buona, sarà nondimeno molto meglio di quello ch' io avessi mai potuto far da per me. La ringrazio infinitamente, e con questa occasione gli mando 6 pere cotogne quali ho provvisto, per aver inteso da lei che gli gustano e che non ne trovava, chè veramente di simili frutti ne è gran carestia, per quanto intendo: con tutto ciò, se mi sarà osservata la promessa che mi è stata fatta, credo che glie ne manderò qualcun' altra. Avrò caro d'intendere se Vincenzio sia poi andato a Prato:[1] io avevo pensiero di scrivergli l' animo mio intorno a questo, esortandolo a non partirsi, o almeno a non lasciare la casa impedita; chè questa mi par veramente cosa strana, per gli accidenti che potrebbero occorrere; ma, dubitando di far poco frutto e molto scompiglio, ho lasciato di farlo: e tanto più che tengo speranza indubitabile che Dio benedetto sia per supplire con la sua provvidenza ove mancano gli uomini, non voglio dire per poca affezione, ma per poca intelligenza e considerazione. Saluto V. S. con tutto l' affetto insieme con le amiche, e l' accompagno sempre con le mie povere orazioni.

Li 28 di ottobre, 1630.

---

[1] Si rifugiò infatti con la moglie in una villa dei Bocchineri a Montemurlo, nel contado fra Prato e Pistoia, per timore del contagio, che aveva già fatta la sua comparsa in Firenze.

LIII.

(A Bellosguardo.)

Alludendo a dispiacenze che lo affliggevano, lo conforta a sopportare con rassegnazione cristiana quelle tribolazioni. Dice della buona accoglienza che s' ebbe la lettera scritta all' Arcivescovo, e del buon esito riportato da due suppliche, stese da lei, alle Granduchesse. Lo prega d' un coltrone che la ripari dal freddo, e gli manda alcuni preservativi contro la peste. Gli rammenta infine la promessa di mandarle un occhiale.

So che V. S. sa meglio di me che le tribolazioni sono la pietra del paragone ove si fa prova della finezza dell' amor di Dio. Sì che, tanto quanto le piglieremo pazientemente dalla sua mano, tanto potremo prometterci di posseder questo tesoro ove consiste ogni nostro bene.

La prego a non pigliar il coltello di questi disturbi e contrarietà per il taglio, acciò da quello non resti offesa; ma piuttosto, prendendolo a dritto, se ne serva per tagliare con quello tutte le imperfezioni che per avventura conoscerà in sè stessa, acciò levati gl' impedimenti, siccome con vista di Linceo ha penetrati i cieli, così, penetrando anco le cose più basse, arrivi a conoscere la vanità e fallacia di tutte queste cose terrene: vedendo e toccando con mano che nè amor di figliuoli, nè piaceri, onori o ricchezze ci possono dar vera contentezza, essendo cose per sè stesse troppo instabili; ma che solo in Dio benedetto, come in ultimo nostro fine, possiamo trovar vera quiete. Oh che gaudio sarà il nostro, quando, squarciato questo fragil velo che ne impedisce, a faccia a faccia godremo questo gran Dio? Affatichiamoci pure questi pochi giorni di vita che ci restano, per guadagnare un bene così grande e perpetuo. Ove parmi, carissimo signor Padre, che V. S. s' incammini per diritta strada, mentre si

vale delle occasioni che se gli porgono, e particolarmente nel far di continuo benefizi a persone che la ricompensano d'ingratitudine,[1] azione veramente che, quanto ha più del difficile, tanto è più perfetta e virtuosa: anzi che questa più che altra virtù mi par che ci renda simili all'istesso Dio, poichè in noi stessi esperimentiamo, che, mentre tutto il giorno offendiamo Sua Divina Maestà, egli all'incontro va pur facendone infiniti benefizi: e se pur talvolta ci gastiga, fa questo per maggior nostro bene, a guisa di buon padre che per correggere il figlio prende la sferza. Siccome par che segua di presente nella nostra povera città, acciocchè almeno, mediante il timore del soprastante pericolo, ci emendiamo.

Non so se V. S. avrà intesa la morte di Matteo Ninci[2] fratello della nostra Suor Maria Teodora, il quale, per quanto ne scrive messer Alessandro suo fratello, non ha avuto male più che 3 o 4 giorni, e ha fatto questo passaggio molto in grazia di Dio, per quanto si è potuto comprendere. Gli altri credo che siano sani, ma ben assai travagliati per aver fatta la lor casa una gran perdita. Credo che V. S. ne sentirà disgusto, come lo sentiamo noi, perchè era veramente giovane di grandissimo garbo e molto amorevole.

Ma non voglio però darle solamente le nuove cattive, ma dirle anco che la lettera ch'io scrissi per parte di Madonna a Monsignor Arcivescovo, fu da lui molto gradita, e se n'ebbe cortese risposta con offerta d'ogni suo favore ed aiuto.

---

[1] Allude alla biasimevole condotta del fratello.

[2] A questo, GALILEO aveva prestato una buona somma di denaro. Cfr. *Spigolature Galileiane dalla Autografoteca Campori in Modena*, pubblicate ed illustrate da ANTONIO FAVARO. Modena, ecc., MDCCCLXXXII, pag. 16.

Similmente due suppliche che feci la settimana passata per la Serenissima e per Madama[1] hanno avuto buon esito, poichè da Madama avemmo la mattina d' Ognissanti elemosina di 300 pani, e ordine di mandar a pigliar un moggio di grano, con il quale s' è alleggerito l' affanno di Madonna, perchè non aveva da seminare.

V. S. mi perdoni se troppo l' infastidisco con tanto cicalare perchè, oltre ch' Ella m' inanimisce col darmi indizio che gli siano grate le mie lettere, io fo conto ch' ella sia il mio Devoto (per parlare alla nostra usanza) con il quale io comunico tutti i miei pensieri, e partecipo de' miei gusti e disgusti; e, trovandolo sempre prontissimo a sovvenirmi, gli domando, non tutti i miei bisogni, perchè sariano troppi, ma sì bene il più necessario di presente: perchè, venendo il freddo, mi converrà intirizzirmi, s' egli non mi soccorre mandandomi un coltrone per tener addosso, poichè quello ch' io tengo non è mio, e la persona se ne vuol servire com' è dovere. Quello che avemmo da V. S. insieme con il panno, lo lascio a Suor Arcangela, la quale vuole star sola a dormire, e io l' ho caro. Ma resto con una sargia sola, e se aspetto di guadagnar da comprarlo, non l' avrò nè manco quest' altro inverno: sì che io lo domando in carità a questo mio Devoto tanto affezionato, il quale so ben io che non potrà comportare ch' io patisca: e piaccia al Signore (s' è per il meglio) di conservarmelo ancora lungo tempo, perchè, dopo di lui, non mi resta bene alcuno nel mondo. Ma è pur gran cosa ch' io non sia buona per rendergli il contraccambio in cosa alcuna! Procurerò almeno, anzi al più, d' importunar tanto Dio benedetto e la

[1] La granduchessa vedova.

Madonna Santissima ch' egli si conduca al Paradiso; e questa sarà la maggior ricompensa ch' io possa darle per tutti i beni che mi ha fatti e fa continuamente.

Gli mando due vasetti di lattovaro preservativo dalla peste. Quello che non v' è scritto sopra, è composto con fichi secchi, noci, ruta e sale, unito il tutto con tanto mele che basti. Se ne piglia la mattina a digiuno quanto una noce, con bervi dietro un poco di greco o vino buono, e dicono ch' è esperimentato per difensivo mirabile. È ben vero che ci è riuscito troppo cotto, perchè non avvertimmo alla condizione dei fichi secchi, ch' è d' assodare. Anco di quell' altro se ne piglia un boccone nell' istessa maniera, ma è un poco più ostico. Se vorrà usare o dell' uno o dell' altro, procureremo di farlo con più perfezione. V. S. mi dice nella sua lettera di mandarmi l' occhiale; m' immagino che di poi se lo scordassi, e perciò gliene ricordo, insieme con il canestro nel quale mandai le cotogne, acciò possa mandargliene dell' altre, facendo pur diligenza di trovarne. Con che, per fine, me le raccomando con tutto il cuore insieme con le solite.

Di S. Matteo, il giorno dei morti del 1630.

LIV.

(A Bellosguardo.)

Desidera notizie di lui, e gli manda un preservativo contro la peste, nel quale lo prega ad avere fiducia.

Desidero di sapere se V. S. sta bene, e perciò mando costì, con occasione anco di mandarli un poco d' acqua della madre Suor Orsola di Pistoja. Io l' ho ottenuta per grazia, già che, per aver proibizione le monache di darne, chi ne ha la tiene come reliquia.

Prego V. S. che la pigli con gran fede e devozione come preservativo efficacissimo mandatoci da Nostro Signore, il quale si serve di soggetti debolissimi per dimostrar maggiormente la sua grandezza e potenza. Siccome apparisce di presente in questa benedetta Madre, che di una povera servigiale ch' era, e senza saper pur anco leggere, si è ridotta a governare il suo monasterio tanti anni, e ridurlo così ordinato quanto è adesso.

Io tengo 4 o 5 lettere di suo e altri scritti di molto profitto, e ho altre relazioni di lei da persone degne di fede che danno manifesto indizio della sua gran perfezione e bontà. Prego V. S. pertanto ad aver fede in questo rimedio, perchè se tanta ne dimostra nelle orazioni mie che sono così miserabili, molto maggiormente può averla ad un' anima tanto santa, assicurandola che per i suoi meriti scamperà ogni pericolo. Con che a lei affettuosamente mi raccomando e sto con ansietà di saper nuove di lei.

Li 8 di novembre, 1630.

LV.

(A Bellosguardo.)

Gli partecipa la morte di Suor Violante, e chiede notizie di lui, dei familiari e del nipotino lasciato presso l'avo dai genitori fuggiti a Montemurlo. Ha ricevuto il coltrone e ringrazia.

Domenica mattina a ore 14 passò a miglior vita la nostra Suor Violante; la quale per aver sofferta così lunga e fastidiosa infermità con molta pazienza e conformità con il volere di S. D. M., possiamo piamente sperare che sia andata in luogo di salute; e veramente da un mese in qua, ella era ridotta a tanta miseria, non potendosi nè anco voltar in letto da per

sè, e pigliando con estrema pena pochissimo cibo, che pareva esserle quasi desiderabile la morte come ultimo termine di tutti i nostri travagli: volevo prima farne consapevole V. S., ma non mi è stato possibile il trovar tanto tempo, del quale ho scarsezza anco adesso, per scrivere; onde non dirò altro se non che siamo qua tutte sane per grazia di Dio; e desidero di sapere se il simile segue di lei, e della sua poca compagnia e particolarmente del nostro Galileino. Devo anco ringraziarla del coltrone mandatomi, il quale è stato pur troppo buono per me: prego il Signore che gli renda il merito di tutto il bene che mi ha fatto e fa continuamente, con aumentarle la sua santa grazia in questa vita e concederle la gloria del Paradiso nell' altra: e qui a Lei di tutto cuore mi raccomando insieme con Suor Arcangela e Suor Luisa.

Di S. Matteo, li 26 di novembre, 1630.

LVI.

[A Bellosguardo.]

Lo intrattiene sopra i grandi bisogni del monastero, per provvedere ai quali l' Arcivescovo ha manifestata la intenzione di chiedere sussidi ai parenti delle monache. Suggerisce ch' egli consigli all' Arcivescovo di invitare costoro ad effettuare il pagamento delle sopraddoti, nè tace che fra quelli che tuttavia si trovano in debito è lo zio Landucci, per il quale hanno prestato mallevadoria i Galilei padre e figlio.

La venuta di madonna Piera[1] mi fu di grandissima consolazione, poichè da lei ebbi certezza della sanità di V. S.; e in conoscer ch' ella sia donna assai prudente e discreta, trovo quella quiete d'animo che per altro non troverei, mentre considero V. S. in

[1] Succeduta alla Porzia nelle funzioni di governante di Galileo.

tempo tanto pericoloso priva d' ogni altra più cara compagnia e assistenza. Onde perciò io giorno e notte sto con il pensiero fisso in lei, e molte volte mi dolgo della sua lontananza che impedisce il poter giornalmente sentirne nuove, sì come io grandemente desidererei.

Spero nondimeno che Dio benedetto, per sua misericordia, la deva liberare da ogni sinistro accidente, e di tanto con tutto il cuore lo prego. E chi sa se forse più copiosa compagnia gli fosse occasione di maggior pericolo? So ben questo, che quanto a noi succede, tutto è con particolar provvidenza del Signore, e per maggior nostro bene: e con questo m' acquieto.

Questa sera abbiamo avuto comandamento da Monsignor Arcivescovo di metter in nota tutti i più stretti nostri parenti, e domani mandargliela, volendo Sua Signoria Illustrissima procurar che tutti concorrino a sovvenire il nostro Monasterio, tanto che campiamo quest' invernata così penuriosa. Io ho domandato e ottenuto licenza dalla madre Badessa di poterne far consapevole V. S., acciò non le sia improvvisa tal cosa. Non posso qui dir altro se non raccomandar il negozio al Signor Iddio, e nel resto rimettermi alla prudenza di V. S. Mi dorrebbe assai s' Ella restassi aggravata; ma dall' altra banda so ch' io non posso con buona conscienza cercar d' impedire l' aiuto e sollevamento di questa povera casa veramente desolata. Questa sola replica (per esser assai universale e nota) gli dico che potrà far a Monsignor Arcivescovo: cioè che sarebbe cosa molto utile e conveniente il cavar di mano a molti parenti di nostre monache dugento scudi che tengono delle loro sopradoti, e non solamente i dugento scudi dei capitali di ciascuna, ma molti ancora degl' interessi che gli devono da più anni. Tra i quali,

ci s' intende, anco messer Benedetto Landucci debitore a Suor Chiara sua figliuola, e dubito che V. S. per essergli mallevadore, o per lo manco Vincenzio nostro, non deva esserne pagatore se non si piglia qualche termine. Con questo assegnamento, credo che s' andrebbe aiutando comodamente il Convento, e molto più di quello che potranno far i parenti, poichè sono pochi quelli abbino facoltà di poterlo fare. L' intenzione de' superiori è bonissima, e ci aiutano quanto è possibile, ma è troppo grande il nostro bisogno. Io per me non invidio altri in questo mondo che i Padri Cappuccini, che vivono lontani da tante sollecitudini e ansietà, quante a noi monache ci conviene aver necessariamente, convenendoci non solo supplire agli offizi per il Convento e dar ogni anno e grani e danari, ma anco pensar a molte nostre necessità particolari con il nostro guadagno, il quale è così scarso che si fanno pochi rilievi. E s' io avessi a dir il vero, credo che sia più la perdita, mentre, vegliando fino a sette ore di notte per lavorare, pregiudichiamo alla sanità, e consumiamo l' olio ch' è tanto caro.

Sentendo oggi da Madonna Piera che V. S. diceva che domandassimo se avevamo bisogno di qualcosa, mi lasciai calare a domandargli qualche quattrino per pagare alcuni miei debitelli che mi danno pensiero. Che nel resto, se aviamo tanto che ci possiamo sostentare, è pur assai; che questo per grazia di Dio non ci manca.

Del venirci a vedere sento che V. S. non ne tratta, e io non la importuno, perchè ad ogni modo ci sarebbe poca sodisfazione, non potendosi parlare liberamente per ora. Ho avuto gran gusto di sentire che i morselletti di cedrato gli siano piaciuti; quelli fatti a forma di cotognato erano con un cedro che con

molta istanza avevo provvisto, e d' intenzione di Suor Luisa confettai l' agro insieme la parte più dura di esso cedrato, chiamandola confezione di tutto cedro; gli altri gli feci del suo, al modo solito; ma perchè non so quali più gli sieno gustati, metterò in opera quest' altro cedrato, se ella non me lo dice, desiderando di accomodarlo con ogni esquisitezza acciò più gli piaccia. La rassegna che desidero che V. S. faccia per la nostra bottega, di scatole, ampolle e simili cose, l' accennai alla sua serva onde non replicherò altro, se non che vi si aggiugne anco due piatti bianchi che ha di nostro. Con che gli do la buona notte, essendo 9 ore della 4ª notte di dicembre 1630.

Quando V. S. sarà stata da Monsignor Arcivescovo, mi sarà grato sentir ragguaglio del seguìto.

LVII.

(A Bellosguardo.)

Accompagna i consueti presenti, e lo prega a volerle mandare di che fare una burla all' amica sua Suor Luisa.

Veggo che questa tramontana così gagliarda non permette che V. S. possi esser da noi così presto come m' aveva promesso; anzi dubito che non pregiudichi alla sua sanità; che perciò mando a vederla, e mandogli i cedri accomodati, cioè i morselletti fatti con la scorza senza l' agro di quel cedro più bello.

L' altre fantasie sono con l' agro ancora degli altri più piccoli: ma il meglio di tutti credo che sia quel tondo più grande, perchè ci ho messo il zucchero più a misura e dovizia.

Fo disegno di far un poco di ceppo alla Virginia e a Madonna Piera. Avrò caro che V. S. ce le mandi

avanti le feste, acciò possa dargliene; e perchè vorrei anco far un poca di burla a Suor Luisa, vorrei che V. S. concorressi anco lei, vedendo se per sorte avessi in casa tanta roba che facessi una portiera all'uscio della sua cella; ossia cuoio o panno di colore, non mi darebbe fastidio: la lunghezza sarebbe tre braccia e la larghezza poco meno di due, e io c' aggiugnerò alcune bagattelle per farla ridere; come sarebbe arcolai da incannare, una filza di solfanelli per accendere il lume la notte, stoppino, aghetti e simili coserelle, più per darle una volta segno di gratitudine per tanti obblighi che gli tengo, che per altro. Se V. S. ha in casa da farmi il servizio, l' avrò caro, se no, non cerchi già averla di fuora, acciò non si mettessi in qualche pericolo, desiderando io troppo ch' Ella si conservi, e perciò prego a riguardarsi quanto sia possibile.

Del negozio di Monsignor Arcivescovo non ho inteso altro per ancora; avrò caro di sapere se V. S. è stata chiamata. Con che me le raccomando di cuore insieme con Suor Arcangela e le solite amiche. Nostro Signore la conservi.

Di S. Matteo, li 15 di dicembre, 1630.

LVIII.

(A Bellosguardo.)

Scrive dell'ansietà in cui si trova per la salute di lui a motivo della pestilenza, e porge ragguaglio di alcuni aiuti avuti dal monastero.

Speravo di riveder V. S. avanti che si dessi principio alla quarantena; visto che non m' è sortito, desidero di sapere almeno come stia di sanità di corpo e di quiete d' animo; che quanto alle altre cose ne-

cessarie per il suo vivere, mi persuado ch' Ella stia comodamente per averne fatto provvisione, o almeno con aver largità di poter rompere clausura tanto che vadia alla busca, sì come ha fatto per il passato, il che mi sarà grato d' intendere, che per altro non credo ch' Ella si curi d' allontanarsi dal suo caro tugurio, particolarmente in questa stagione. Piaccia a Dio benedetto che vaglino queste tante diligenze per conservazione universale di tutti, ma particolarmente per V. S. sì come spero che seguirà con l' aiuto divino: il quale non manca a quelli che fermamente in esso confidano; sì come è riuscito a noi, poichè il nostro Signore ci ha provviste in questo tempo con una buon' elemosina, cioè di dugento quattro scudi, cinque lire e quattro crazie, dispensatici, credo io, dai Signori della sanità per comandamento delle Altezze Loro Serenissime, le quali si dimostrano molto benevole al nostro Monastero, tanto che viveremo questo mese senza tanta afflizione della nostra povera madre Badessa, la quale credo ch' abbia ottenuto questo bene con le tante sue orazioni, e con supplicare e raccomandarci a diverse persone.

Del cedrato che V. S. mi mandò ultimamente, ne ho fatto questo girello che gli mando: l' altro in forma di mandorla è di scorza d' arancio, acciò senta se gli gustano. La pera cotogna sarebbe stata più bella alcuni giorni indietro, ma non ebbi comodità di mandarla. Mi manca la carta, onde non dirò altro, se non che la saluto di cuore insieme con le solite.

Li 14 di gennaio, 1630.[1]

---

[1] *Ab Inc.*

LIX.

(A Bellosguardo.)

Risanata da una recente indisposizione, lo prega a non affaticarsi tanto nello studio, e lo ringrazia di certi danari ed altre amorevolezze ricevute. Resta confusa e si compiace nel sentire ch' egli conservi le lettere di lei.

Il disgusto che ha sentito V. S. della mia indisposizione dovrà restar annullato, mentre di presente li dico ch' io sto ragionevolmente bene circa il male sopraggiuntomi in questi giorni passati; chè, quanto alla mia antica oppilazione, credo che farà bisogno d' un' efficace cura a miglior stagione. Intanto mi andrò trattenendo con buon governo, sì com' Ella m' esorta. È ben vero ch' io desidererei che del consiglio che porge a me si valessi anche per sè stessa, non immergendosi tanto ne' suoi studi che pregiudicassi troppo notabilmente alla sua sanità; che se il povero corpo serve come istrumento proporzionato allo spirito nell' intender e investigare novità con sua gran fatica, è ben dovere che se li conceda necessaria quiete, altrimenti egli si sconcerterà di maniera che renderà anco l' intelletto inabile a gustar quel cibo che prese con troppa avidità.

Non ringrazierò V. S. de' due scudi e altre amorevolezze mandatemi, ma sì bene della prontezza e liberalità con la quale ella si dimostra tanto più desiderosa di sovvenirmi, quanto io bisognosa d' esser sovvenuta.

Godo di sentire il buon essere del nostro Galileino, e in questa quaresima, quando sarà miglior tempo, avrò caro di rivederlo. Ho anche caro d' intender la credenza che ha che Vincenzio stia bene, ma non mi

gusta già il mezzo con il quale viene in questa cognizione, cioè con il non saperne nulla; ma questi sono frutti dell' ingrato mondo. Resto confusa sentendo ch' ella conservi le mie lettere, e dubito che il grande affetto che mi porta gliele dimostri più compite di quello che sono. Ma sia pur come si voglia, a me basta ch' Ella se ne sodisfaccia. Con che gli dico a Dio, il quale sia sempre con lei, e li fo le solite raccomandazioni.

Di S. Matteo in Arcetri, li 18 di febbraio, 1630.[1]

LX.

(A Bellosguardo.)

Conferma il proprio buono stato di salute, e chiede notizie di lui, del fratello e della cognata.

Perchè credo infallibilmente che V. S. averà ricevuta l' ultima mia lettera che scrissi molti giorni sono, non replicherò altro del contenuto di essa, se non che gli significherò di nuovo il mio bene stare, e similmente di tutte le amiche, per grazia di Dio. È ben vero che questi tanti ritiramenti e quarantene mi danno, o più presto hanno dato, per la fantasia, mentre m'hanno vietato il poter aver spesse nuove di V. S. Credo pure che adesso dovranno terminare, e per conseguenza che potremo presto rivederla. Intanto desidero di sapere s'Ella sta bene, ch' è quello che più d'ogni altra cosa mi preme, e anco se ha nuove di Vincenzio e della Cognata.

Rimando due fiaschi vuoti, e mandogli questi pochi mostacciuoli[2] che credo non gli spiaceranno, purchè

[1] *Ab Inc.*

[2] Paste con zucchero e spezie.

non siano, come dubito, cotti un poco più di quello che richieggono i suoi denti.

Questo tempo così piovoso non mi ha concesso il fargli un poco di conserva di fiori di ramerino, com'avevo disegnato, ma subito che potrò aver i fiori asciutti, la farò e gliela manderò.

Intanto a lei di cuore mi raccomando insieme con Suor Arcangela e le solite. Prego Nostro Signore che la conservi in sua santa grazia, e desidero che dia un bacio di più a Galileino per mio amore.

Di S. Matteo, li 9 di marzo, 1630.[1]

LXI.

(A Bellosguardo.)

Si conduole della morte dello zio Michelangiolo, ed in questa occasione tocca anche delle condizioni del fratello. Si rammarica di non poterlo compiacere col prendere in monastero una ragazzina che era presso di lui. Si mostra infine dolente per le poco buone condizioni della salute di lui, e tocca di quelle della propria che assicura sodisfacenti.

La lettera di V. S. m' ha apportato molto disgusto per più ragioni, e prima perchè sento la nuova della morte del zio Michelagnolo, del quale mi duole assai, non solo per la perdita di lui, ma anco per l' aggravio che perciò ne viene a lei, chè veramente questa non credo che sarà la più leggiera fra le altre sue poche sodisfazioni, o per dir meglio tribolazioni.

Ma, poichè Dio benedetto si dimostra prodigo con V. S. di lunghezza di vita e di facoltà, più che con suo fratello e sorelle, è conveniente ch' Ella spenda l' una e l' altre conforme al beneplacito di sua divina Maestà, che n' è Padrone.

[1] *Ab Inc.*

Così avess' Ella qualche ripiego per Vincenzio, acciò con guadagnar egli qualcosa, a V. S. s' alleggerissino i fastidi e le spese, e a lui si tagliassino l' occasioni del potersi lamentare.

Di grazia, signor padre, poichè V. S. è nata e conservata nel mondo per benefizio di tanti, procuri che fra questi il primo sia suo figlio; parlo nel trovargli avviamento. Chè, quanto al resto, io so che non ci bisognano raccomandazioni, e di questo particolare discorro solo per interesse di V. S., per desiderio ch' ho di sentire ch' Ella stia in pace e unione con il medesimo Vincenzio e sua moglie, e viversene nella sua quiete. Il che non dubito che sortirà, s' Ella gli farà ancora questo benefizio, molto desiderato da lui, per quanto ho potuto comprendere tutte le volte che gli ho parlato.

Sento anco grandissimo disgusto di non poterle dare quella sodisfazione che vorrei circa il tener qua in serbo la Virginia, alla quale sono affezionata, per esser ella stata di sollevamento e passatempo a V. S. Giacchè i nostri superiori si sono dichiarati di non voler in modo alcuno che pigliamo fanciulle nè per monache nè per inserbo, perchè, essendo tale la povertà del convento quale V. S. sa, si rendono difficili a provveder da vivere per noi che già siamo qua, non che voglino aggiungercene delle altre. Essendo adunque questa ragione molto probabile, e il comandamento universale per parenti e altri, io non ardirei di ricercar da Madonna o da altri una tal cosa. Assicurisi bene che provo una pena intensa, mentre mi trovo priva di poter in questo poco sodisfarla, ma finalmente non ci veggo verso.

Dispiacemi anco grandemente in sentire ch' Ella si trovi con poca sanità; e se mi fossi lecito, di molto

buona voglia piglierei sopra di me i suoi dolori. Ma poichè non è possibile, non manco almeno dell' orazione, nella quale la preferisco a me stessa. Così piaccia al Signore d' esaudirla.

Io sto tanto bene di sanità che vo facendo quaresima, con speranza di condurla fino al fine, sì che V. S. non si pigli pensiero di mandarmi cose da carnevale. La ringrazio di quelle già mandatemi, e per fine di tutto cuore me le raccomando insieme con Suor Arcangela e le amiche.

Di S. Matteo, li 11 di marzo, 1630.[1]

Se V. S. non ha a chi dispensar la carne che gli avanza, io avrò bene a chi distribuirla, essendo stata molto gradita quella che mi ha mandata. Sicchè, se avesse occasione, potrebbe talvolta mandarmene.

LXII.

(A Bellosguardo.)

Ringrazia per alcuni presenti ricevuti,
e tocca scherzosamente della paura che il fratello ha della peste.

Ringrazio V. S. dell' amorevolezze a noi gratissime, poichè quest' anno così penurioso è causa che passiamo la presente quaresima assai magramente, sebbene, quando si ha la sanità, l' altre cose si tollerano facilmente.

La venuta di V. S. e di Galileo piccino è da noi grandemente desiderata, quanto prima sia possibile. Intanto mi rallegro di sentire ch' Ella stia assai bene, sì come di nuovo mi dolgo dell' impedimento ch' ho nel poter giovare alla Virginia e sodisfare a V. S.:

---

[1] *Ab Inc.*

spero nondimeno che Dio benedetto la provvederà in qualche altra maniera.

Se Vincenzo ha ancora V. S. in sospetto, a Lei sarà d' utilità, giacchè non si pigliano danari da persone che siano appestate; e così egli, che n' ha tanto timore, non ne domanderà a V. S., alla quale di cuore mi raccomando. N. S. la conservi.

Di S. Matteo, li 12 di marzo, 1630.[1]

LXIII.

(A Bellosguardo.)

Lo ringrazia di un graditissimo presente di vivande accomodate dalle stesse sue mani. Esprime il desiderio di vederlo insieme col nipotino, e tiene parola di una grazia che egli si proponeva di chiedere all'Arcivescovo per il monastero.

Non resto maravigliata del cordialissimo affetto ch' Ella mi porta, già che troppi sono gl' indizi e contrassegni che ne tengo; ma ben stupisco che l' amore arrivi tant' oltre che la faccia indovinare, con mandarmi V. S. una vivanda più conforme al gusto e sanità mia di qualsivoglia altra quadragesimale. La ringrazio pertanto infinitamente, e mi preparo a goderla con gusto raddoppiato, per esser accomodata da quelle mani tanto da me amate e riverite. E già che mi ordina ch' io domandi altro di mio gusto, io domanderei qualcosa per far colazione la sera, e nel resto, di grazia, V. S. non si pigli altro pensiero; chè quando mi bisognerà qualcosa, mi lascierò intendere, sapendo che posso farlo con ogni sicurtà.

Non vedo l' ora di rivederla insieme con il bambino, purchè non sia in giorno di festa chè non ci saria sodisfazione.

---

[1] *Ab Inc.*

Lascio giudicar a lei se mi sarà di consolazione la grazia che V. S. pretende d' ottenere da Monsignor Arcivescovo; ma non posso in questo punto risolverla. Sarò con la madre Badessa, e quanto prima gli significherò quel che ne avrò potuto ritrarre. Intanto finisco, senza finir mai di raccomandarmele. E prego nostro Signore che la conservi.

Di S. Matteo, li 13 di marzo, 1630.[1]

LXIV.

(A Bellosguardo.)

Ritorna sulla grazia ch' egli s' era proposto di implorare dall' Arcivescovo. Scrive del gusto che prova nel servirlo, e ringrazia dei doni ricevuti, accompagnandone altri da parte sua.

La risposta che riporto dalla madre Badessa, circa il servizio del quale mi scrisse V. S. l' altro giorno, è che senza dubbio sarà di molto gusto a tutte universalmente il procurar la grazia di Monsignor Arcivescovo, non solo per i padri, ma per i fratelli ancora; ma che giudica esser conveniente l' indugiar a domandarla dopo pasqua. Intanto V. S. sarà da noi e potrà in voce trattarne con lei, che veramente è persona molto prudente e discreta, ma assai timida.

Rimando i collari imbiancati che, per essere tanto logori, non saranno accomodati con quella esquisitezza che avrei desiderato: se altro gli fa bisogno si ricordi che non ho il maggior gusto nel mondo, quanto che d' impiegarmi in cose di suo servizio, siccome all' incontro mi pare che lei non l' abbia in altro se non nel compiacermi e sodisfare a tutte le mie domande, giacchè con tanta sollecitudine provvede ad ogni mio bisogno.

---

[1] *Ab Inc.*

La ringrazio di tutte in generale, e in particolare delle ultime che per mano del nostro fattore ho ricevute, che furno due cartocci, uno di mandorle, l' altro di zibaldoni, e sei cantucci. Il tutto ci goderemo in grazia sua. E io gli fo un regalo da poveretta, cioè questo barattolo di conserva, che sarà buona per confortar la testa: se bene miglior conforto credo che sarebbe l' affaticarla meno con lo studio e scrivere. Le bagattelle del panierino saranno per la Virginia. Per carestia di tempo non dirò altro. Se non che io in nome delle solite la saluto affettuosamente e prego nostro Signore che le conceda la sua santa grazia.

Di S. Matteo, li 17 di marzo, 1630.[1]

LXV.

(A Bellosguardo.)

Chiede notizie di lui, del fratello e della cognata, e manda alcune paste per lui e delle pine per il nipotino.

Le faccende della bottega mi hanno tenuta ed ancora mi tengono così occupata, che non mi permettono il poter dir altro per ora, se non che mi accuso della involontaria dilazione e tardanza in mandarla a visitare: adesso che mi è permesso, mando per intender se ella sta bene e se ha nuove di Vincenzio e della cognata, cioè se crede che questa Santissima Pasqua devino esser da Lei, il che credo che a V. S. sarebbe di molto gusto, e a me ancora per amor suo. Le paste che gli mando son poche; con tutto ciò credo che gli basteranno, già che non ha con chi parteciparle se non forse con Galileino, il quale si potrà trattenere con le pine che gli mandiamo, che sono

[1] *Ab Inc.*

tutta la porzione che ci ha distribuita la nostra ortolana, a Suor Arcangela e a me.

Non rimando la pignattina degli spinacci perchè non è vuota del tutto; chè per essere stati così buoni, ne ho fatto a miccino. La saluto per parte di tutte le solite, e prego Dio benedetto che la feliciti sempre.

Di S. Matteo, li 11 d' aprile, 1631.

LXVI.

(A Bellosguardo.)

Dolente della annunziatale indisposizione, esprime il desiderio di vederlo presto risanato. Ringrazia dei doni ricevuti da lui e dal fratello.

Se la sua lettera non m' avessi assicurata che il suo male non è di gran considerazione, certo avrei avuto assai maggior disgusto di quello che provo al presente: e sentendo ch' ella va più presto migliorando, prendo speranza di doverla in breve rivedere del tutto sana, sì come mi promette. Da Vincenzio ricevemmo due serque d' uova e mezzo agnello, e la ringraziamo, siccome, e molto più, delle quattro piastre le quali giungono in tempo di gran necessità. La Piera fa istanza di partire, perciò mi riserbo a scrivere altra volta più a lungo. Intanto a lei di tutto cuore mi raccomando insieme con le solite. Nostro Signore sia sempre con lei.

Di S. Matteo, li 22 d' aprile, 1631.

LXVII.

(A Bellosguardo.)

Accompagna i soliti presenti, tra i quali uno pur da lei preparato allo scopo di fargli ricuperare il gusto del cibo.

Perchè dalla Piera intesi l' altro giorno che V. S. si ritrovava grandemente svogliata e senza appetito

di mangiare, sono andata investigando quello che io avessi potuto mandarle che fossi buono per fargli recuperare il gusto; e perchè per questo effetto ho sentito commendar dai medici la Oxilacchara, ho fatta questa poca che gli mando acciò ne faccia l'esperienza, essendo cosa che non dovrà nocerli: gl' ingredienti non sono altro, zucchero, vino di melagrani forti, e un poco di aceto. È ben vero che la cottura mi è riuscita un poco più stretta del dovere, ma V. S. potrà pigliarne due o tre cucchiaiate per mattina, e per mitigare la frigidità sua, aggiungervi un poca d' acqua di cannella, della quale, se non ne ha più, gliene manderò, purchè mi rimandi il fiaschetto ove altra volta glien' ho mandata. I morselletti sono di tutto il cedro che mi mandò, e credo che sian buoni; e se altro sapessi indovinare che gli potesse gustare, non lascerei di fare ogni diligenza per provvederlo, non solamente per dar gusto a Lei, ma anco a me stessa; giacchè impiegandomi in suo servizio godo estremamente. La prego, se gli occorre qualcosa, a non privarmi di questo contento, e anco a significarmi come stia di presente: con che, pregandole da Nostro Signore ogni bene, me le raccomando con tutto l' affetto insieme con l' amiche.

Di S. Matteo, li 25 d' aprile, 1631.

LXVIII.

(A Bellosguardo.)

Fornisce informazioni intorno ad alcune villette nei dintorni di Arcetri. Ha ricevuto il vino in cambio dell' aceto richiesto e ne porge ringraziamenti.

Per quanto ho potuto intendere, il prete di Monteripaldi non ha giurisdizione sopra la villa della signora Dianora Landi se non in un campo solo. In-

tendo bene che su la casa vi è sodata la dote d' una cappella della chiesa di Santa Maria del Fiore, e che per questa causa la suddetta signora Dianora si trova in piato. V. S. potrà dall' apportatrice di questa, ch' è donna assai accorta e ha conoscenza quasi in tutto Firenze, intender chi sia quello che agiti la causa,[1] già ch' essa lo conosce, e da esso aver poi informazione del negozio. Ho anco inteso che il luogo del Mannelli non è ancora allogato, ma che si tratta bene d' affittarlo. Questo è un luogo molto bello, e dicono che possiede la miglior aria di questo paese. Non credo che a V. S. mancherà entratura per tentar se potessi riuscir quanto lei ed io molto desideriamo; e da questa medesima donna potrà forse aver qualche indirizzo. Avevo accettato l' aceto per l' oximele perchè il nostro non mi pareva di quella bontà che avrei desiderato; giacchè V. S. si è compiaciuta di mandarmi il vino in cambio, io ne la ringrazio e sto aspettando d' intendere se Ella sarà sodisfatta della nostra manifattura, e sarà quando si servirà altre volte di noi, che tanto mi vien detto da Suor Luisa e altre mie compagne in bottega, le quali insieme con Suor Arcangiola la salutano affettuosamente. E io da Nostro Signore gli prego ogni vera felicità.

Di S. Matteo, li 18 di maggio, 1631.

LXIX.

(A Bellosguardo.)

Chiede per Suor Luisa un prestito di ventiquattro scudi, e scrive intorno all' elezione del nuovo Arcivescovo.

Desidero in estremo col mezzo di V. S. di dar segno di gratitudine e riconoscimento a' tanti obblighi

[1] Di pugno di Galileo qui di contro, nel margine, è scritto: « Questo è m. Curzio Sportelli. »

che tengo con Suor Luisa, adesso che mi si porge buona occasione; poichè, ritrovandosi Ella in necessità di cercar in prestito la somma di ventiquattro scudi fino all' ultimo di Luglio, io vorrei tener grazia che V. S. gli facesse Lei questo servizio, se gli sia possibile, come credo. E se è vero, come so che è verissimo, che V. S. desideri di darmi ogni sodisfazione e gusto, si assicuri che questo sarà de' più grandi che possa darmi; e la persona è tale che non dubito che corrisponderà pienamente, più presto avanti che dopo il prescritto termine di due mesi, avendo l' assegnamento sicuro di sua entrata; che veramente, se fossi altrimenti, io non cercherei di metter V. S. in qualche intrigo, come per l' addietro è seguìto con mio grandissimo disgusto. Non replicherò altro, supponendo che sia superfluo l' estendermi in più lunghe preghiere con persona la quale più desidera di farmi benefizio che non desidero io di riceverlo; solo starò aspettando di esser pienamente sodisfatta. Intanto gli dico che ho sentito gusto particolare che sia caduta l' elezione dell' Arcivescovo nella persona di Monsignor Rinuccini per l' interesse di V. S. e nostro ancora, come a suo tempo discorreremo.

Sto in dubbio se il primo e il secondo oximele che gli mandai sia stato di sua sodisfazione, già che non ne ha detto niente: e perchè V. S. non ha per ancora mandato l' aloe e rabarbaro per far le pillole papaline, gli mando due prese delle nostre, delle quali già altre volte ne ha prese, con riserbo di fargliene ogni volta che vorrà.

I cedrati sono bellissimi e io insieme con Suor Luisa procurerò di far anco buoni i morselletti, acciocchè a chi ha donato gli venga volontà di donarne degli altri. Ringrazio intanto V. S. sì di questi come

anco dei vasi di cristallo, che mi sono stati gratissimi; e pregandole da Nostro Signore ogni vero bene, me le raccomando insieme con le solite, e particolarmente Suor Arcangiola, la quale se ne sta debolmente.

Di S. Matteo, li 29 di maggio, 1631.

LXX.

(A Bellosguardo.)

Ringrazia a nome di Suor Luisa per il favore ricevuto. Manda alcuni dei consueti presenti, e lo prega di un paio di polli per Suor Arcangela che è ammalata.

Da Suor Luisa mi vien imposto ch' io deva, per sua parte, render a V. S. quelle grazie ch' io posso maggiori, per il comodo e servizio che ha da Lei ricevuto con tanta prontezza e cortesia; ma io che per far questo mi conosco al tutto inabile, me la passerò con silenzio, persuadendomi che a V. S. sarà di maggior gusto il saper ch' io mi conosco, e me le confesso obbligata per una, quasi infinita, moltitudine di benefizi ottenuti da lei: e che tutto il mio desiderio è rivolto e tende solo a non essergliene ingrata; sebben veramente altro indizio di gratitudine non possa darle che di buona volontà: è ben vero che quest' ultima grazia fattami, secondo il mio parere, supera le preteriori, già che V. S. con questo mi dà segno di esser così pronta a beneficiarmi, che non solo per me stessa, ma anco per le persone alle quali io sono affezionata ed obligata, si dimostra liberale ed amorevole, onde io la ricevo per grazia duplicata; ed alla mia Suor Luisa usurpo quell' obligazione che per ciò con V. S. potessi pretendere.

I morselletti, sì come sono riusciti dei più belli ch' io abbia mai fatti, così credo che saranno anco

dei migliori; e non vorrei che V. S. gli distribuisse tutti, che ancor lei ne gustasse: sono n° 8. Siccome ella sa, Suor Arcangela si va purgando; ed il medico giudica necessario il darle l' acqua del Tettuccio, ma in poca quantità, per esser ella assai debole e fiacca: e perchè questo medicamento ricerca bonissimo reggimento di vita, ed io mi ritrovo molto scarsa di danari, avrei caro che V. S. mi mandasse un paio di polli, per potergli far buoni brodi anco il Venerdì e Sabato. Suor Chiara ancora se ne sta in letto malata, sì che con questo e con le faccende della bottega, io ho dato bando all' ozio, anzi mi troverei soverchiamente aggravata se Suor Luisa non volesse, per sua grazia, esser partecipe di tutte le mie fatiche. Saluto V. S. per sua parte e di Suor Arcangela, e prego Dio benedetto che la conservi lungamente per suo e mio benefizio.

Di S. Matteo, li 4 di giugno, 1631.

LXXI.

(A Bellosguardo.)

Fornisce altre informazioni intorno ad alcune ville circostanti ad Arcetri, e porge notizie di Suor Arcangela ammalata.

Fu qui domenica mattina Vincenzio, il quale mi disse esser venuto per vedere il luogo dei Perini, se ben mi ricordo, il quale è in vendita, e, per quanto intendo, il comperatore ci averà ogni vantaggio, sì come dal medesimo Vincenzio potrà V. S. esser informata. Io, perchè sento ch' è qui vicino a noi, e perchè desidero la sodisfazione di V. S. (che so quanto desidera d' esserne appresso) insieme con quella di Vincenzio e nostra ancora, vengo a pregarla che non si lasci scappar quest' occasione dalle mani, che Dio sa

quando gli se ne porgerà una simile, già che si vede che quelli che posseggono luoghi in questi contorni non se ne vogliono privare, altro che per estrema necessità, sì come adesso interviene a questi e al Mannelli; il quale m' è parso d' intendere che sia già allogato. Se V. S. si risolve di venir a veder quest' altro, potrà con quest' occasione esser qui da noi. Intanto gli dico ch' io sto bene, ma non già Suor Arcangiola la quale finalmente è ridotta a starsene del continuo in letto: il suo male non è di gran considerazione, ma credo bene che, s' ella non si fossi procurata, avrebbe avuto qualche grandissima malattia. Ebbi le galline per lei e ne ringrazio V. S. infinitamente. Prego Nostro Signore che la conservi, e me le raccomando con tutto l' affetto, insieme con le solite.

Di S. Matteo, li 10 di giugno, 1631.

LXXII.

(A Bellosguardo.)

Restituisce da parte di Suor Luisa i ventiquattro scudi avuti a prestito; dà notizie della sorella e di sè medesima, ed esprime il desiderio che abbia effetto la compera del luogo ch' egli ebbe a visitare.

Suor Luisa ha per sua buona sorte riscossa la sua entrata prima che non pensava, e subito viene a dar sodisfazione a V. S. delli scudi 24 che li deve. Confessa bene di non volere nè poter sodisfarla quanto all' obligo che perciò avrà perpetuo con Lei, non le bastando l' animo d' arrivar a contraccambiar la sua prontezza e amorevolezza, altro che con la moneta d' un buono e cordiale affetto inverso di V. S. e di noi ancora; e questo lo va manifestando giornalmente con gli effetti in tutte le mie occorrenze, con maniera

tale che più non potria fare se mi fosse madre. Ella ha aggiunto nel panierino queste paste, acciò V. S. se le goda per suo amore.

Suor Arcangela se ne sta in letto con poca febbre veramente, ma con gran debolezza e molti dolori, e, se non m' inganno, credo che ci sarà da far assai avanti ch' ella ritorni in sanità, se pur vi tornerà. Il medico, quando ultimamente la visitò, ordinò fra le altre cose alcune unzioni allo stomaco con olio da stomaco del Gran Duca, e olio di noci moscate. Dell' uno e dell' altro ne siamo a carestia, e perciò avrei caro che V. S. me ne provvedesse un poco.

Rimando due fiaschi voti, e veramente che se, in questa scesa ch' ho avuto, non fosse stato il vino bianco di V. S., l' avrei fatta male, perchè sono vivuta di pappe e zuppe, quali non m' hanno nociuto per esser fatte in vino così buono.

Avrò caro d' intendere se sortirà la compra del luogo che V. S. venne a vedere, perchè io grandemente lo desidero: e mi parrebbe cosa molto ben fatta e utile per la lor casa. Non occorrendomi altro di presente, saluto caramente V. S. insieme con le solite, e prego Dio benedetto che la feliciti sempre.

Di S. Matteo, li ....(*sic*) di luglio, 1631.

LXXIII.

(A Bellosguardo.)

Gli propone e consiglia di prendere a fitto la villa Martellini posta nel piano de' Giullari e prossima al monastero. Porge notizie migliori della salute di Suor Arcangela.

Perchè pur vorrei aver grazia che V. S. s' avvicinasse a noi, vo continuamente procurando d' intender quando qui all' intorno ci sia qualche luogo che si

deva affittare. E ora di fresco sento esserci la villa del signor Esaù Martellini, la quale è al piano dei Giullari, e confina con noi. Ho voluto avvisarnelo, acciò V. S. possa informarsi se per sorte fosse a suo gusto, il che avrei molto caro, sperando che con questa comodità non starei tanto senza saper qualcosa di lei, come di presente mi avviene, cosa che veramente io tollero malvolentieri; ma connumerando e ricevendo questo insieme con qualche altro poco di disgusto, invece di quelle mortificazioni ch' io per mia negligenza tralascio, mi vo accomodando il meglio ch' io posso a quanto piace a Dio. Oltre che mi persuado che anche a V. S. non manchino intrighi e fastidi d'altro rilievo che non sono i miei, e con questo m' acqueto.

Suor Arcangela, che tanto m' ha dato da pensare, per grazia di Dio sta alquanto meglio, e sebbene assai debole e fiacca si ritrovi, comincia a sollevarsi. E perchè avrebbe gusto di mangiare qualche pesciuolo marinato, prega V. S. che gliene faccia provisione di qualcuno per questi prossimi giorni magri. Intanto V. S. procuri di mantenersi sana a questi gran caldi, e di grazia mi scriva un verso. La saluto affettuosamente per parte delle solite, e prego nostro Signore che le conceda la sua santa grazia.

Di S. Matteo, li 12 di agosto, 1631.

LXXIV.

(A Bellosguardo.)

Ha appreso con viva compiacenza come sia probabile ch' egli si riduca a stanziare in vicinanza al monastero, e lo ringrazia degli amorevoli presenti.

Ci lamentiamo del tempo, invidioso del gusto che noi insieme con V. S. in questo giorno avremmo po-

tuto prendere, con ritrovarci in compagnia. Ma, se piacerà a Dio, spero che potrà seguir presto un' altra volta, e intanto godo con la speranza di dover averla continuamente qua vicina, sì come per l' imbasciata fattami dalla Piera comprendo; e la prego a proseguir l' impresa acciò riesca il nostro disegno, chè, come V. S. vorrà, credo si supererà ogni difficoltà.

Stasera compartirò la buona provisione mandata da Lei con l' amiche, ma della ricotta non ne prometto a troppe; la ringrazio per parte di tutte e di cuore me le raccomando.

Di S. Matteo, li 27 di agosto, 1631.

LXXV.

(A Bellosguardo.)

Lo prega di aiuto affinchè possa pagare un debito di cinque scudi contratto durante la malattia della sorella.

Se la misura o indizio dell' amore che si porta ad una persona, è la confidenza che in lei si dimostra, V. S. non dovrà star in dubbio s' io L' amo di tutto cuore, com' è in verità; poichè tanta confidenza e sicurtà piglio con lei, che qualche volta temo che non ecceda il termine della modestia e reverenza filiale, e tanto più sapendo ch' Ella da molti fastidi e spese si trova aggravata. Nondimeno la certezza ch' ho, che V. S. sovviene tanto volentieri alle mie necessità quanto a quelle di qualsivoglia altra persona, anzi alle sue proprie, mi somministra ardire di pregarla che si compiaccia d' alleggerirmi d' un pensiero che molto m' inquieta, mediante un debito che tengo di cinque scudi per la malattia di Suor Arcangela, essendomi convenuto in questi quattro mesi spendere alla larga, in comparazione di quello che comportava la povertà del

nostro stato: e ora che mi trovo all' estremo e in necessità di sodisfare a chi devo, mi raccomando a chi so che può e vuole aiutarmi. E anco desidero un fiasco del suo vino bianco per farlo acciaiato per Suor Arcangela, alla quale credo che più gioverà la fede che ha in questo rimedio, che il rimedio stesso.

Scrivo con tanta scarsezza di tempo che non posso dirle altro, se non che vorrei che questi sei calicioni fossino di suo gusto, e me le raccomando.

Di S. Matteo, li 30 di agosto, 1631.

LXXVI.

[Roma.] [1]

Ha ricevuto col mezzo dei cognati di suo fratello le lettere da lui mandate, e si duole perchè egli debba trattenersi tanto a lungo nel lazzaretto di Ponte Centino per scontarvi la quarantena. Dà notizie di sè, della sorella e di Suor Luisa che è ammalata.

I signori Bocchineri m' hanno trasmesse tutte le lettere che V. S. ha mandate, delle quali m' appago sapendo quanto gli sia di fatica lo scrivere. Io non gli ho scritto finora, perchè stavo aspettando l'avviso del suo arrivo a Roma; e quando per l' ultima sua intendo che deve trattenersi tanti giorni in abitazione così cattiva e priva d' ogni comodità, ne ho preso grandissima afflizione. Nondimeno, sentendo ch' Ella, priva di consolazioni interne ed esterne, si conserva sana, mi consolo e rendo grazie a Dio benedetto, nel quale ho ferma speranza di ottener grazia che V. S. se ne torni qua da noi con quiete d'animo e sanità

[1] Quantunque prive di indirizzo, si rileva facilmente che questa e la successiva lettera furono indirizzate a Roma, per dove GALILEO, obbedendo finalmente alle ingiunzioni del Sant' Uffizio, era partito fino dal 20 gennaio.

di corpo. Intanto la prego a star più allegramente che sia possibile, e si raccomandi a Dio che non abbandona chi in lui confida. Suor Arcangela ed io stiamo bene, ma non già Suor Luisa che dal giorno che V. S. si partì in qua, è stata sempre in letto con dolori eccessivi conforme al suo solito; e a me convenendo star in continuo moto ed esercizio per applicargli rimedi e servirla, si porge occasione di sollevar l'animo di quel pensiero che forse troppo l' affliggerebbe per l' assenza di V. S. Il signor Rondinelli [1] non è ancora venuto a goder la comodità che V. S. gli ha largita della casa, dicendo che le sue liti non gliel' hanno permesso. Ma il nostro padre confessore non lascia di darvi spesso volta: saluta V. S., e il simile fanno la madre Badessa e tutte le amiche; Suor Arcangela ed io infinitamente e senza intermissione preghiamo Nostro Signore che la guardi e conservi. L' inclusa che gli mando fu trovata da Giuseppe [2] lunedì nel luogo dove hanno recapito ordinariamente le sue lettere.

Di S. Matteo in Arcetri, li 5 di febbraio, 1633.

LXXVII.

[Roma.]

Attende con ansietà l' annunzio del suo arrivo a Roma, ed intanto lo intrattiene di varii interessi familiari, e gli porge notizie della salute di varie sue consorelle.

La sua lettera scritta alli 10 febbraio mi fu resa alli 22 del medesimo, e in questo tempo credo sicuramente che V. S. averà ricevuta un' altra mia insieme con una del nostro padre confessore, per le quali averà inteso

---

[1] Francesco Rondinelli, al quale Galileo concesse, durante la propria assenza, l' uso del Gioiello, così essendo chiamato il villino preso a fitto in vicinanza al Monastero.

[2] Garzoncello al servizio di Galileo.

qualche particolare circa a quello che desiderava; e vedendo io che ancora non compariscono lettere che ne diano avviso dell' arrivo suo in Roma (le quali può V. S. giudicar con quanto desiderio da me in particolare siano aspettate), torno a scriverle, sì perchè Ella sappia con quanta ansietà io viva, mentre le sto aspettando, e anco per mandarle la inclusa polizza, la quale da un giovane fu, 4 o 5 giorni sono, portata qui a casa di V. S. e pigliata dal signor Francesco Rondinelli, ed egli dandomela mi consigliò a dar sodisfazione, senza aspettar qualche peggior affronto dal creditore, dicendomi non potersi trasgredire in alcuna maniera a questo comandamento, e offrendosi egli medesimo a trattar questo negozio. Io stamattina gli ho consegnati li 6 scudi, quali non vuole altrimenti pagare a Vincenzio,[1] ma depositarli là in magistrato fino che da V. S. verrà avvisato quel tanto che si deva fare. È invero il signor Francesco persona molto grata e discreta, e non finisce mai di esagerare l' obbligo che tiene a V. S. per questa abilità che ha della sua casa. Dalla Piera intendo che egli usa a lei e a Giuseppe molta amorevolezza pur di cose mangiative; ed io nel resto supplisco ai loro bisogni conforme all' ordine di V. S. Il ragazzo mi dice che questa Pasqua averà bisogno di scarpe e calze, le quali feci disegno di farle di filaticcio grosse ovvero di stame. Dalla Piera intendo che V. S. più volte ha detto che vuol far venire una balla di lino, onde per questo mi sono ritirata dal comprarne qualche poco, e fargli principiare una tela di panno grosso per la cucina, siccome avevo disegnato di fare, e non lo farò se da V. S. non mi verrà ordinato altro.

---

[1] Landucci, come a suo luogo fu con ogni particolare chiarito.

Le viti dell' orto s' accomoderanno adesso che la luna è a proposito, per mano del padre di Giuseppe, il quale intendo ch' è sufficiente, e anco il signor Rondinelli vi assisterà. La lattuga intendo ch' è assai bella, e ho commesso a Giuseppe che ne porti a vendere avanti che sia guasta da altri. Di 70 melangole che si venderono se n' ebbe 4 lire, pago assai ragionevole, per quanto intendo, essendo un frutto di poca utilità: le melarancie si venderono 14 crazie il 100 e furono 200.

Di quella botte di vino che V. S. lasciò manomessa, il signor Rondinelli ne piglia ogni sera un poco per sè, ed intanto fa anche benefizio al vino, il quale intendo che si mantiene bonissimo. Quel poco del vecchio l' ho fatto cavar ne' fiaschi, e detto alla Piera che se lo bevino quando avranno finita la loro botticella, già che noi fino a qui, avendolo avuto dal convento assai ragionevole, ed essendo sane, n' abbiamo tolto poco.

Continuo a dar il giulio ogni sabato alla Brigida, e veramente che stimo questa un' elemosina molto ben data, essendo ella oltremodo bisognosa e molto buona figliuola.

Suor Luisa, la Dio grazia, sta alquanto meglio, e si va ancora trattenendo in purga, e avendo per l' ultima lettera di V. S. compreso quanto pensiero ella si piglia del suo male per l' affetto che gli porta, la ringrazia infinitamente; e già che V. S. si dichiara unita meco nell' amarla, Ella all' incontro pretende di star al paragone, nè d' un punto vuol cedergli, poichè l' affetto suo procede dall' istessa causa, che sono io; onde mi glorio e pregio di questa così graziosa contesa, e più chiaramente scorgo la grandezza dell' amore che ambedue mi portano, perchè è così soprabbondante

che arriva a scambievolmente dilatarsi fra quelle due persone da me sopr' ogni altra cosa mortale amate e riverite.

Domani saranno 13 giorni che morì la nostra Suor Virginia Canigiani, la quale stava assai grave quando scrissi ultimamente a V. S., e in questo tempo s' è ammalata di febbre maligna Suor Maria Grazia del Pace, ch' è la più antica di quelle tre monache che suonano l' organo, e maestra delle Squarcialupi, monaca veramente pacifica e buona; ed essendo stata fatta spacciata dal medico, siamo tutte sottosopra, dolendoci grandemente questa perdita. Questo è quanto per adesso m' occorre dirgli, e subito che averò sue lettere (che pur dovrebbero a quest' ora esser a Pisa ove si ritrovano i signori Bocchineri) scriverò di nuovo. Intanto di tutto cuore a lei mi raccomando insieme con le solite, e nominatamente Suor Arcangela, il signor Rondinelli e il signor medico Ronconi, il quale ogni volta che vien qua mi fa grand' istanza d' aver nuove di lei. Il Signore Iddio la conservi e feliciti sempre.

Di S. Matteo, li 26 di febbraio, 1632.[1]

In questo punto essendo tornato da Firenze il signor Rondinelli, mi ha detto aver parlato al Cancelliere dei Cons.[1] e avere inteso essere necessario pagare gli scudi 6 a Vincenzio Landucci e non altrimenti depositarli, e tanto si eseguirà; se bene io mi ci sono resa alquanto difficilmente, per non aver avuto commissione alcuna da V. S. di questo particolare.

---

[1] *Ab Inc.*

LXXVIII.

(Roma.)

Ha avuta comunicazione di una lettera di lui al Guiducci, e gliene accompagna un' altra per l' Ambasciatrice di Toscana. Fa voti per il prospero successo del suo negozio, e lo ragguaglia delle cose di casa e di quelle del monastero.

Il signor Mario Guiducci ier mattina mi mandò fin qui, per un suo servitore, le lettere di V. S. Lessi con molto mio particolar contento quella ch' Ella scrive al medesimo signor Mario, e subito gliela rimandai. L' altra ho consegnata al Padre Confessore, il quale credo che senz' altro li risponderà. Mi consolo, e sempre di nuovo ringrazio Dio benedetto, sentendo che il suo negozio fino a qui passi con tanta quiete e silenzio, il quale in ultimo ne promette un felice e prospero successo, come ho sempre sperato con l' aiuto divino e per intercessione della Madonna Santissima.

Credo che a quest' ora V. S. averà ricevuto l' ultima mia lettera, e da poi in qua le novità occorse sono lo sborso delli 6 scudi fatto dal signor Francesco in nome di V. S. a Vincenzio Landucci, il quale venne in persona a pigliarli: il buon progresso in sanità che va facendo Suor Luisa, essendo stata parecchi giorni senza sentir travagli; la indisposizione di Suor Arcangela da dieci giorni in qua, che travaglia con dolore eccessivo nella spalla e braccio sinistro, sebbene, con l' aiuto di alcune pillole e serviziali, è alquanto mitigato. E anco Giuseppe travaglia con il suo stomaco ed enfiagione di milza, sì che è convenuto farli guastar Quaresima, e il signor Rondinelli ne tiene cura particolare.

Di più la nostra Maria Grazia organista, che avvisai a V. S. che stava grave, si morì, essendo d' età

di 58 o 60 anni, e tutte n' abbiamo sentito gran travaglio.

La Piera sta bene, le viti dell' orto sono accomodate: di lattuga venduta si è preso fino qui un mezzo scudo. Altro particolare non ho da dirle, se non che io tutto il giorno fo l' uffizio di Marta, senza alcuna intermissione, e con questo me la passo assai bene di sanità; la quale parteciperei volenterissimo, anzi baratterei con l' indisposizione di V. S., acciò Ella restassi libera di quei dolori che la molestano. Sto aspettando l' ordine circa il dar altri danari al Landucci questo mese presente, perchè non vorrei far errore, nè che incorressimo in spese come questa volta di Lire 6. 13 e 4 che importa la polizza che gli mandai. La lettera per la signora Ambasciatrice potrà sigillarla quando l' averà letta. E con questo di tutto cuore me li raccomando insieme con le solite.

Di S. Matteo, li 5 di marzo, 1632.[1]

LXXIX.

(Roma.)

Persuasa del buon avviamento del negozio di lui, se ne rallegra estendendosi intorno al modo di manifestare la propria gratitudine all' Ambasciatrice di Toscana. Vedrà volentieri il Castelli: dà notizie di Suor Arcangela e di Suor Luisa.

L' ultima sua lettera, mandatami dal signor Andrea Arrighetti, m' ha apportato gran consolazione, sì per sentire ch' Ella si va mantenendo in buon grado di sanità, come anco perchè per quella vengo maggiormente certificata del felice esito del suo negozio, che tale me l' hanno fatto prevedere il desiderio e l' amore.

---

[1] *Ab Inc.*

Che sebbene veggo che, passando le cose in questa maniera, si andrà prolungando il tempo del suo ritorno, reputo nondimeno a gran ventura il restar priva delle mie proprie sodisfazioni per una occasione, la quale abbia da ridondare in benefizio e reputazione della sua persona, amata da me più che me stessa. E tanto più m' acquieto, quanto che son certa ch' Ella riceve ogni onore e comodità desiderabile da codesti eccellentissimi signori, e in particolare dalla eccellentissima mia signora e padrona, la visita della quale, se avessimo grazia Suor Arcangela e io di ricevere, certo che sarebbe favore segnalato e a noi tanto grato quanto V. S. può immaginarsi, che io non lo so esplicare. Quanto al procurare ch' ella vedesse una commedia, io non posso dir niente, perchè bisognerebbe governarsi secondo il tempo nel quale ella venisse, sebbene io crederei veramente, già che ella si mostra desiderosa di sentirci recitare, che stessimo più in salvo lasciandola in quella buona credenza in che ella deve ritrovarsi, mediante le parole di V. S.

Similmente la venuta del molto reverendo padre Don Benedetto[1] ci sarà gratissima, per esser egli persona insigne e tanto affezionata a V. S., e li renderà duplicati i saluti per nostra parte, e mi farà anco grazia di darmi qualche nuova della Anna Maria,[2] la quale V. S. esaltava tanto l' altra volta che tornò di

---

[1] Castelli.

[2] Anna Maria Vajani. Era questa una pittrice di fiori che Galileo aveva imparato a conoscere fino dal tempo del suo secondo viaggio a Roma, ed anzi poco appresso l' aveva raccomandata a Paolo Giordano (II) Orsini. Di questa donna, che Galileo continuò a proteggere, e che era pure nelle buone grazie di Caterina Riccardi Niccolini, ambasciatrice di Toscana, ricorre più volte menzione nel carteggio Galileiano, nel quale si ha anche una lettera inedita di lei a Galileo (Manoscritti Galileiani, Parte I, tomo XIII, car. 279).

costà, perchè io fino allora me gl' affezionai sentendo il suo merito e valore.

Suor Arcangela sta alquanto meglio, ma non bene affatto del suo braccio, e Suor Luisa sta ragionevolmente bene, ma però con grande osservanza di vita regolata. Io sto bene perchè ho l' animo quieto e tranquillo, e sto in continuo moto, eccetto però le sette ore della notte, le quali io mando male in un sonno solo, perchè questo mio capaccio così umido non ne vuole manco un tantino. Non lascio per questo di sodisfare il più che io posso al debito che ho con lei dell'orazione, pregando Dio benedetto che principalmente le conceda la salute dell' anima, e anco le altre grazie ch' ella maggiormente desidera.

Non dirò altro per ora, se non che abbia pazienza se troppo la tengo a tedio, pensando ch' io ristringo in questa carta tutto quello che gli cicalerei in una settimana.

La saluto con tutto l' affetto insieme con le solite; e il simile fa il sig. Rondinelli.

Di S. Matteo in Arcetri, li 12 di marzo, 1632.[1]

LXXX.

(Roma.)

Ha ricevute le lettere di lui col mezzo del Guiducci, e la risposta dell' Ambasciatrice, alla quale scrive daccapo. S' intrattiene poi intorno alle persone di conoscenza comune.

Il signor Mario, con la solita sua gentilezza, mi mandò ier mattina le lettere di V. S. Ho ricapitate le due incluse a chi andavano; e la ringrazio dell' avvertimento che mi dà dell' errore da me commesso

---

[1] *Ab Inc.*

nella lettera della signora Ambasciatrice, della quale tengo una cortesissima lettera in risposta alla mia; e fra le altre cose mi dice che persuada V. S. a proceder con più libertà in cotesta casa, e con quella sicurtà che farebbe nella sua propria, e si dimostra molto ansiosa delle sue comodità e sodisfazioni. Io li riscrivo domandandole il favore che V. S. vedrà: se gli par ben fatto il presentarla l'avrò caro; se no, me ne apporto al suo parere. Ma veramente, o per mezzo della signora Ambasciatrice, o di V. S., avrei caro di ottener questa grazia, siccome da V. S. desidererei un regalo al suo ritorno, il quale pur spero che non deva andare molto in lungo. Mi persuado che costà sia copia di buona pittura, onde io desidererei che V. S. mi portassi un quadretto di grandezza quanto questa carta qui inclusa, di questi che si serrano a uso di libriccino con due figure, una delle quali vorrei che fosse un Ecce Homo e l' altra una Madonna; ma vorrei che fossino pietosi e devoti al possibile. Non importerà già che vi sia altro adornamento che una semplice cornice, desiderandolo io per tenerlo sempre appresso di me.

Credo senz' altro che il signor Rondinelli scriva a V. S., onde sarà bene ch' Ella nella risposta gli dimostri gratitudine per l' amorevolezze che ci ha usate di quando in quando in questa quaresima, e particolarmente perchè ieri fu qui a desinare e volse ch' ancor noi due v' intervenissimo, acciò si passassi quel giorno [1] allegramente, principalmente per amor di Suor Arcangela, la quale per grazia di Dio va migliorando del suo braccio. È ben vero che, per esser da parecchi giorni in qua sopraggiunto un catarro nelle reni a Suor Oretta, e non potendosi esercitare, tocca a me

[1] Nel 18 marzo dell'anno 1633 cadeva appunto la mezza quaresima.

in gran parte il pensiero dell' offizio di Provveditora, e per questa e per altre mie faccende, essendomi ridotta a scriver a mezzanotte e assalendomi il sonno, temo di non scriver qualche sproposito. Godo in estremo di sentire che V. S. si conservi in buona sanità, e prego Dio benedetto che la conservi. La saluto per parte di tutte le amiche ed anco in nome del sig. Ronconi, il quale spesso con grande istanza mi domanda di V. S.

Di S. Matteo in Arcetri, li 19 marzo, 1632.[1]

LXXXI.

[Roma.]

Lieta delle buone notizie che ha avuto di lui, scrive dei bisogni nei quali si trova in conseguenza dell' uffizio di Provveditora sostenuto da Suor Arcangela.

Sabbato passato veddi la lettera che V. S. scrisse al signor Andrea Arrighetti, e particolarmente mi dette gran contento quel sentire ch' Ella non solo si vada conservando in sanità, ma più presto va guadagnando qualcosa con l'aiuto della quiete dell'animo che gode, mentre che spera placida e presta spedizione del suo negozio; del tutto sia sempre lodato Dio benedetto, dal quale principalmente derivano queste grazie.

Ebbi anco molto caro d' intendere che V. S. presentò la mia lettera all' eccellentissima signora Ambasciatrice, dal che fo conseguenza non essere stato sconvenevole, come temevo, il domandarle quella grazia, la quale con il suo favore spero d' ottenere, promettendomi la sua incomparabil cortesia ogni possibil diligenza per impetrarla. Desidero che V. S. supplisca per me con far seco i dovuti complimenti; e oltre a questo da V. S. desidero nuove grazie, non per me

[1] *Ab Inc.*

sola, ma per Suor Arcangela, la quale, per grazia di Dio, oggi a tre settimane, che sarà l' ultimo del presente, deve lasciar l'offizio di Provveditora, nel quale fino a qui ha speso cento scudi e davantaggio; ed essendo in obbligo di lasciarne 25 in conserva alla nuova Provveditora, non avendo assegnamento di nessuno, io vorrei, con licenza di V. S., accomodarnela di quelli che tengo di suo, tanto che questa nave si conduca in porto, che veramente, senza l' aiuto di V. S., non arrivava nemmeno alla metà del viaggio. Ma non occorre ch' io mi affatichi in esagerar questo, quando sarà dichiarato il tutto con dire, che tutto il bene ch' aviamo, che ne aviamo tanto, o quello che possiamo sperare e desiderare, l' aviamo e speriamo da lei, dalla sua più che ordinaria amorevolezza e carità, con la quale, oltre all' aver compitamente sodisfatto all' obbligo d' allogarne, continuamente ne sovviene tanto benignamente in tutti i nostri bisogni: ma V. S. vede che la remunerazione gliene dà per noi Dio benedetto, al quale piaccia pure, con la sua conservazione e prosperità, di mantener lei e noi lungo tempo felici. Il dolore eccessivo che sento in un dente m' impedisce il poter più lungamente scrivere, sì che non li darò altra nuova, se non che Giuseppe va migliorando, e che noi tutte stiamo bene: insieme con la Piera e tutte la salutiamo affettuosamente.

Di S. Matteo in Arcetri, li 9 d' aprile, 1633.

LXXXII.

[Roma.]

Gli augura felicissime le Feste Pasquali, e gli porge notizie dei familiari di lui.

V. S. ha voluto che questi giorni santi io resti mortificata, privandomi di sue lettere, il che, quanto

io abbia sentito, non posso esprimerlo. Non voglio già io lasciar, se bene con molta strettezza di tempo, di salutarla con questi due versi, augurandoli felicissima questa santissima Pasqua, colma di consolazioni spirituali e di buona salute e felicità temporale, che tanto mi prometto e spero della liberalissima mano del Signore Iddio.

Qua di presente, la Dio grazia, siamo tutte sane, ma non già il nostro Giuseppe, il quale, fatte le feste, bisognerà che vada allo spedale per curarsi della febbre e della milza ch' è assai gonfia; ed io vo procurando, col mezzo della nostra Madre Badessa, ch' egli sia ricevuto in Bonifazio,[1] ove starà meglio che in nessun altro luogo. La Piera sta bene e la saluta, siccome fo io di tutto cuore insieme con le solite, e gli ricordo ch' è in debito meco della risposta di tre lettere.

Di S. Matteo in Arcetri, il Sabbato Santo del 1633.

LXXXIII.

[Roma.]

Avendo saputo della buona piega presa del negozio di lui se ne rallegra; scrive di una grazia impetrata dalla Ambasciatrice, e porge notizie della salute pubblica di Firenze e di quella dei familiari.

Intendo per due lettere, che questa settimana tengo di suo, il buon progresso del suo negozio: me ne rallegro quanto Ella può immaginarsi, e ne ringrazio Dio. Iersera qua fu un applauso ed allegrezza grande, mediante la grazia impetrata dall' Eccellentissima Signora Ambasciatrice, alla quale scrivo questi pochi versi, veramente di scarso ringraziamento a tanti benefizi che

[1] Spedale in Firenze.

da essa ricavo: fo quel ch' io so e non quel che dovrei. Scrissi al Sig. Giovanni Rinuccini per conto del servizio che V. S. mi impone, e da esso tengo risposta che per adesso non bisogna trattarne, ma che, quando verrà l'occasione, me ne farà avvisata.

Del mal cattivo intendo esserne in Firenze qualche poco, ma non già conforme a quello che si va dicendo e ragguagliando costà. Sento che ci sono dei carboncelli, ma che i più muoiano di petecchie e mal di punta. Quanto al suo ritorno, ancorchè grandemente io lo desideri, la consiglierei a soprastare qualche poco, aspettando altri avvisi dagli amici suoi, e anco a metter ad effetto il pensiero ch'aveva quando partì di qui, di visitar la Santa Casa di Loreto.

Vincenzio nostro ci ha scritto questa settimana, e mandatoci a donare un pezzo di prosciutto; io avrei curiosità di sapere com' egli visita spesso V. S. con lettere. Giuseppe è tanto migliorato ch' è partito dallo Spedale, e per qualche giorno si trattiene in casa con suo zio in Firenze. La Piera sta bene e attende a filare. Di limoni se ne sono colti alcuni pochi ch' erano già bassi, avanti che fossero portati via da i malfattori; gli altri intendo che sono molto belli, e similmente le fave, le quali cominciano ad allegare il frutto. Spero pure che V. S. sarà qua a corli da sè, quando saranno in perfezione.

La saluto caramente in nome di tutte, e dei signori Rondinelli e Orsi; e dal Signore Iddio gli prego ogni vero bene.

Di S. Matteo in Arcetri, li 16 aprile, 1633.

Suor Isabella nostra desidera che V. S. gli faccia grazia di mandare per il suo servitore l'inclusa in mano propria a chi va, perchè ne vorrebbe la risposta quanto

prima. Il nostro signor Governatore, con occasione di venire a dare l'acqua benedetta, mi domandò istantemente di V. S. imponendomi ch' io gli facessi sue raccomandazioni.

LXXXIV.

[Roma.]

Saputo della reclusione di lui nel Sant' Uffizio, si prova a consolarlo con molto affetto e pietà.

Dal signor Geri mi viene avvisato in qual termine Ella si ritrova per causa del suo negozio, cioè ritenuto nelle stanze del Sant' Uffizio; il che per una parte mi dà molto disgusto, persuadendomi ch' Ella si ritrovi con poca quiete dell' animo, e fors' anco non con tutte le comodità del corpo: dall' altra banda, considerando io la necessità del venire a questi particolari, per la sua spedizione, la benignità con la quale fino a qui si è costà proceduto con la persona sua, e sopra a tutto la giustizia della causa e la sua innocenza in questo particolare, mi consolo e piglio speranza di felice e prospero successo, con l'aiuto di Dio benedetto, al quale il mio cuore non cessa mai d'esclamare, e raccomandarla con tutto quell' affetto e confidenza possibile.

Resta solo ch' Ella stia di buon animo, procurando di non pregiudicare alla sanità con il soverchiamente affliggersi, rivolgendo il pensiero e la speranza sua in Dio, il quale, come padre amorevolissimo, non mai abbandona chi in Lui confida e a Lui ricorre. Carissimo signor Padre, ho voluto scriverli adesso, acciò Ella sappia ch' io sono a parte de' suoi travagli, il che a Lei dovrebbe essere di qualche alleggerimento: non ne ho già dato indizio ad alcun' altra, volendo che queste cose di poco gusto siano tutte mie, e quelle di con-

tento e sodisfazione siano comuni a tutti. Che però tutti stiamo aspettando il suo ritorno con desiderio di goder la sua conversazione con allegrezza.

E chi sa che mentre adesso sto scrivendo, V. S. non si ritrovi fuori d'ogni frangente e d'ogni pensiero? Piaccia pure al Signore, il quale sia quello che la consoli e con il quale la lascio.

Di S. Matteo in Arcetri, li 20 d'aprile, 1633.

LXXXV.

(Roma.)

Gli partecipa d'essere per altra via venuta a conoscenza dei travagli di lui, confortandosi col saperlo in buone condizioni di salute. Porge notizie del monastero, e lo consiglia a non tornare per ora, attese le tristi condizioni della salute pubblica in Firenze.

Se bene V. S. nell'ultima sua lettera non mi scrive particolarità nessuna circa il suo negozio, forse per non mi far partecipe de' suoi travagli, io, per altra strada, ho penetrato qualcosa, sì come potrà comprendere V. S. da una mia scrittali mercoledì passato. E veramente che questi giorni addietro sono stata con l'animo molto travagliato e perplesso fino che, comparendomi la sua, resto accertata della sua salute, e con questo respiro.

E non lascerò d'eseguire quanto in quella m'ordina, ringraziandola intanto dell'abilità de' danari che fa a Suor Arcangela, per sua parte e mia ancora, già che miei sono tutti i suoi pensieri. Qua in Monastero siamo tutte sane, la Dio grazia, ma sentiamo bene gran romori di mali cattivi che sono in Firenze e anco fuora della città in qualche luogo. E per questo di grazia, ancorchè V. S. fossi spedita presto, non si metta in viaggio per il ritorno con tanto manifesto pericolo della vita, tanto più che la infinita gentilezza di codesti si-

gnori suoi ospiti gli dà sicurtà di trattenersi quanto gli farà di bisogno. Suor Luisa, insieme con gli altri nominati, gli tornano duplicati saluti, e io dal Signore Iddio gli prego abbondanza di grazie. Desidero che faccia riverenza in mio nome all'Eccellentissima mia Signora.

Di S. Matteo in Arcetri, li 23 di aprile, 1633.

LXXXVI.

(Roma.)

Si rallegra nel sentirlo prossimo al buon fine del suo negozio: tocca della propria corrispondenza coll'Ambasciatrice, ed in ultimo dà notizie delle persone di comune conoscenza.

Ho vista l'ultima lettera che V. S. scrive al signor Geri, il quale veramente è tutto cortese e molto sollecito in darne nuove di Lei; e, se bene quando Ella scrisse si ritrovava indisposta, spero che adesso Ella stia bene, onde sto quieta, rallegrandomi di sentire che il suo negozio si vadia incamminando a buon fine e a presta spedizione. Tengo questa settimana lettere dall'Eccellentissima Signora Ambasciatrice, la quale con la solita sua cortesia si è compiaciuta ragguagliarmi dello stato nel quale V. S. si ritrova, poichè, com'Ella mi dice, non crede ch'io tenga lettere da V. S. da poi che uscì di casa sua, ed Ella desidera ch'io stia con l'animo quieto; e questo mi è un indizio manifesto dell'amore che questi signori portano a V. S., il quale è tanto ch'è bastante a parteciparsi largamente ancora a me, siccome la medesima Signora me ne dà certissima caparra nella sua amorevolissima lettera. Io li ho risposto indirizzando la lettera a Lei, assolutamente parendomi che così convenga.

Del contagio ci son buone nuove, e si spera, per

quanto dicono, che in breve sia per cessare del tutto, sì che allora, se piacerà a Dio, non avrà questo impedimento per il suo ritorno. Sono occupata intorno al muratore che ci accomoda, o, per dir meglio, fa un fornello da stillare, e per questo scrivo brevemente. Stiamo tutte bene, eccetto Suor Luisa, la quale da tre giorni in qua travaglia con il suo stomaco, ma non tanto malamente quanto l'altre volte. Giuseppe sta ragionevolmente, e la Piera bene. Il signor Rondinelli la saluta e ne farà grazia di pagare i denari per il fitto al signor Lorenzo Bini.[1] Il padre Confessore ancora se li raccomanda, ed il simile fanno tutte queste monache ed in particolare Suor Arcangiola. Nostro Signore la conservi.

Di S. Matteo, l'ultimo di aprile, 1633.

LXXXVII.

[Roma.]

Gli spiega come certi denari richiestigli non debbano servire per tutto il monastero, ma bensì per sopperire a certe spese che Suor Arcangela ha dovuto fare per tenere il suo uffizio di Provveditora.

Non ebbi tempo stamattina di poter rispondere alla sua proposta, che fu ch' Ella aveva intenzione di voler sollevar e far servizio solamente a noi due e non a tutto il convento, come per avventura V. S. si persuade che sarà in effetto, mentre m' accomoderà de' danari per l'offizio di Suor Arcangela. Conosco veramente che V. S. non è informata interamente delle nostre usanze o, per meglio dire, ordini, poco discreti; perchè, essendo ciascuna di noi obbligata a spender in questo e in tutti gli altri offizi, conviene a quella, cui di mano in mano

[1] S' intende per il fitto del *Gioiello*, la proprietà del quale, da Esaù Martellini, era passata in Ginevra Martellini ne' Bini.

si perviene secondo il grado, trovar quella somma di danari che fa di bisogno, e se non gli ha, suo danno; onde molte volte avviene che per strade indirette e oblique (questo l'ho imparato da V. S.) si procurano simili servizi e si fanno molti imbrogli: ed è impossibile il far altrimenti, convenendo a una povera monaca nell'offizio di proveditora spender cento scudi. Per Suor Arcangela sino a qui ne ho provisti vicino a 40, parte avuti in presto da Suor Luisa, e parte della nostra entrata, della quale ci resta a riscuotere 16 scudi decorsi per tutto Maggio.

Suor Oretta ne ha spesi 50: adesso siamo in grande strettezza e non so più dove voltarmi, e già che Nostro Signore La conserva in vita per nostro sollevamento, io prevalendomi e facendo capitale di questa grazia, prego V. S. che per l'amor di Dio mi liberi dal pensiero che mi molesta, con prestarmi quella quantità di danari che può fino all'anno prossimo futuro, che allora s'andrà riscotendo da quelli che devono pagare le spese, e se gli darà sodisfazione, con che per fretta gli dico a Dio.[1]

LXXXVIII.

(Roma.)

Gli esprime il gran contento provato per le buone nuove da lui comunicatele, e gli manda una ricetta contro la peste.

L'allegrezza che mi apportò l'ultima sua amorevolissima lettera fu tale, e tale alterazione mi causò, che, con questo e con l'essermi convenuto più volte leggere e rileggere la medesima lettera a queste monache, che

[1] Nell'autografo manca la data, la quale può tuttavia con molta approssimazione essere assegnata al maggio 1633. — Nel *verso*, GALILEO scrisse di suo pugno: « Suor Maria Celeste domanda danari in presto. »

tutte giubilavano sentendo i prosperi successi di V. S., fui soprapresa da gran dolore di testa, che mi durò dalle quattordici ore della mattina fino a notte, cosa veramente fuori del mio solito.

Ho voluto dirli questo particolare, non per rimproverarli questo poco mio patimento, ma sì bene perchè Ella maggiormente possa conoscere quanto mi siano a cuore e mi premino le cose sue, poichè causano in me tali effetti; effetti che, sebbene, generalmente parlando, pare che l'amor filiale possa e deva causare in tutti i figli, in me, ardirò di dire che abbino maggior forza, come quella che mi dò vanto di avanzare di gran lunga la maggior parte degli altri nell'amare e riverire il mio carissimo Padre, siccome all'incontro chiaramente veggo che egli supera la maggior parte de' padri in amar me sua figliuola; e tanto basti.

Rendo infinite grazie a Dio benedetto per tutte le grazie e favori che fino a qui V. S. ha ricevuti e per l'avvenire spera di ricevere, poichè tutti principalmente derivano da quella pietosa mano, siccome V. S. molto giustamente riconosce. E sebbene Ella attribuisce in gran parte questi benefizi al merito delle mie orazioni, questo veramente è poco o nulla; ma è bene assai l'affetto con il quale io li domando a Sua Divina Maestà, la quale avendo riguardo a quello, tanto benignamente prosperando V. S., mi esaudisce, e noi tanto maggiormente gli restiamo obbligati, siccome anco grandemente siamo debitori a tutte quelle persone che a V. S. sono in favore ed aiuto, e particolarmente a cotesti eccellentissimi signori suoi ospiti. E io volevo scrivere all' eccellentissima signora Ambasciatrice ; ma sono restata per non la infastidire con replicarle sempre le medesime cose, cioè rendimenti di grazie e confessioni d'obblighi infiniti. V. S. supplirà per me con farle re-

verenza in mio nome. E veramente, carissimo signor Padre, la grazia che V. S. ha avuta del favore e della protezione di questi signori è tale ch' è bastante a mitigare, anzi annullare tutti i travagli che ha sofferti.

Mi è capitata alle mani una ricetta eccellentissima contro la peste, della quale ho fatta una copia e gliela mando,[1] non perchè io creda che costà ci sia sospezione alcuna di questo male, ma perchè è buona ad ogni altra cattiva disposizione. Degl' ingredienti io ne sono tanto scarsa anzi mendica per me, che non gliene posso far parte di nessuno; ma bisogna che V. S. procuri di ottener quelli che per avventura gli mancheranno, dalla fonderia della misericordia del Signor Iddio, con il quale la lascio. Salutandola per fine in nome di tutte, e in particolare di Suor Arcangela e Suor Luisa, la quale per adesso, quanto alla sanità, se la passa mediocremente.

Di S. Matteo in Arcetri, li 7 di maggio, 1633.

LXXXIX.

[Roma.]

Detto della diffusione data all' ultima lettera di lui, lo ragguaglia intorno a parecchi interessi familiari ed esprime la propria meraviglia nell' apprendere come Vincenzio non gli abbia mai scritto.

Che la lettera scrittami da V. S. la settimana passata m' apportasse grandissimo gusto e contento, io già per altra mia gliene ho significato; e ora soggiungo ch' essendomi convenuto rimandarla al signor Geri acciò anche Vincenzio la vedessi, ne feci una copia, la quale il signor Rondinelli, dopo averla letta, volse

[1] Manca negli autografi: probabilmente, come si rileva da ciò che segue, gli ingredienti consistevano nell' esercizio di virtù cristiane.

portar seco a Firenze, per farla sentir ad alcuni amici suoi, ai quali sapeva egli che sarebbe stato di molta sodisfazione l'intender questi particolari di V. S., siccome è seguìto, per quanto m'ha avvisato nel rimandarmela il medesimo signor Rondinelli. Il quale di quando in quando viene in casa di V. S., e altri non vi praticano. La Piera mi dice che non esce, se non quando vien qua da noi, per sentir messa o per altre occorrenze, e il ragazzo qualche volta va fino dai signori Bocchineri a pigliar le lettere, nè si trasferisce altrove, perchè, oltre a fuggir i sospetti del male, è ancora deboluccio e di più pieno di rogna acquistata nello ospedale; e ora si attende a medicarla con qualche unzione ch' io gli vo facendo. Nel resto procuro che restino provvisti nella maniera che V. S. potrà vedere in questo scartafaccio che gli mando, ove sino a qui ho notate le spese fatte, e anco l'entrata avuta per questo effetto.[1] La quale, sebbene è più che la spesa parecchie Lire, io ho preso sicurtà di spenderla per bisogni mia e di Suor Arcangiola, sì che si può dire che siamo del pari, e da qui avanti farò libro nuovo. L'altre spese che si sono fatte dopo la partita di V. S. sono,

Scudi 17 e mezzo al signor Lorenzo Bini per il fitto della villa.

Scudi 24 in quattro paghe a Vincenzo Landucci, e Lire 6, 13, e 4 di spese fatte per la paga di febbrajo; e di tutti tengo le ricevute.

Scudi 25 presi io per accomodarne Suor Arcangiola, come V. S. sa, ed altri

Scudi 15 fui necessitata a pigliar, acciò ella potessi finir il suo benedetto uffizio, il quale è condotto con

[1] Queste carte mancano alla collezione dei Manoscritti Galileiani.

l'aiuto di Dio e di V. S., chè, senza questo gran sollevamento, non era possibile il tirarlo innanzi; e anco le monache si sono dimostrate assai sodisfatte, perchè, con l'amorevolezza di V. S. e con l'aver supplito con danari, si sono ricoperte molte malefatte o magagne che dir vogliamo. Questi ultimi quindici scudi aspetto di rimettergli presto con l'entrata di ambedue noi, che a quest'ora doveremmo aver riscossa.

Questo presente anno toccava a Suor Arcangela ad esser canovaia, uffizio che mi dava che pensare. Pur ho ottenuto grazia dalla madre Badessa che non gli sia dato, con allegar varie scuse; e in quel cambio è fatta pannaiuola, essendo obbligata a imbiancar e tener conto delle tovaglie e bandinelle per asciugar le mani, del convento.

Sento gusto particolare nell'intendere che V. S. stia bene di sanità, del che grandemente temevo mediante i travagli che ha passati; ma il Signor Iddio ha voluto concederne le grazie compite liberandola dai travagli dell'animo e del corpo. Sia egli sempre ringraziato!

Il male contagioso si sente che va per ancora perseverando, ma dicono che ne muor pochi e che si ha speranza che deva terminare, trattandosi di portar in processione a Firenze la Madonna dell'Impruneta per questa causa.

Al nostro già padre Confessore ho mandata la lettera a Firenze, già che egli non sta più qui al nostro convento, e ne aviamo avuto un altro, giovane di 35 anni, della Pieve a San Stefano.

Mi maraviglio che Vincenzio non gli abbia mai scritto, e mi glorio d'averlo superato nell'esser fervente in visitarla con mie lettere, sebben qualche volta ho avuto anch'io gran strettezza di tempo, e oggi ho scritto questa in 4 volte, interrotta sempre da vari in-

trighi per amor della spezieria; e di più con dolor di denti che mi causa il mio solito catarro, che già parecchi giorni sono che mi travaglia. Finisco salutandola per parte delle nominate, e pregandola a ritornar centuplicati i saluti all' Eccellentissima mia Signora, e pregando Nostro Signore che la conservi e feliciti sempre.

Di S. Matteo in Arcetri, li 14 di maggio, 1633.

Da S. Casciano sono venute in due volte 8 staia di farina per la Piera, ma io non ho cercato di pagarla sapendo che fra V. S. e il Ninci sono altri conti.

XC.

[Roma.]

Rilevando come egli si disponga al ritorno, lo ragguaglia intorno alle condizioni della salute pubblica in Firenze e nei dintorni.

Io non ho mai lasciato passar ordinario nessuno senza scriverli, e mandato le lettere al signor Geri, il quale m' avvisa che a quest' ora V. S. dovrà averle ricevute. Quanto al tornarsene Ella in qua con quest' ordinario, non posso darle risoluzione nè sicurtà alcuna per conto del mal contagioso, atteso che tutta la speranza della città di Firenze è riposta nella Madonna Santissima, e a quest' effetto questa mattina con gran solennità si è portata la sua miracolosa Immagine dell' Impruneta a Firenze,[1] ove si sente che

[1] La Madonna dell' Impruneta essendo stata fatta passare per la Costa di San Giorgio, i Bocchineri, i quali abitavano la casa dei Galilei, provvidero ad adornarla: a questo proposito scrive anzi Geri Bocchineri a Galileo sotto il dì 26 maggio 1633: « noi facemmo, nel suo passar dalla Costa, apparato tale, con una bizzarria di fonte, che fu stimato forse il più bello che si sia visto in tale occasione, e fu creduto che la curiosità della fonte fosse un secreto di V. S. » (*Le Opere*

dimorerà 3 giorni, e nel ritornarsene abbiamo speranza d' aver grazia di vederla ancor noi. Sentiremo pertanto quello che seguirà, e quest' altro sabbato gliene darò ragguaglio. Intanto, sentendo che la dilazione giova ai suoi interessi, andiamo più facilmente tolerando la mortificazione che proviamo per la sua assenza.

In questi contorni sono stati due casi di contadini infetti di mal cattivo, ma di presente non si sente altro, e già che tutti i gentiluomini che ci hanno le ville, ci si sono ritirati, è segno che non vi sono sospetti.

Mi sarà molto grato, per amor di Suor Luisa, che V. S. vegga se può favorir il nostro vecchino nel suo negozio; ma sarà di necessità che V. S. vegga di parlarne con il signor Giovanni Mancini, al quale si mandorno le scritture un pezzo fa, nè mai da lui nè da altri, ai quali si è raccomandata questa causa, si è potuto aver risposta nessuna.

Mi son fatta portar un poco di saggio del vino delle due botti piene, e mi par che sia molto buono. La Piera mi dice averle ripiene più volte, ma che da un pezzo in qua non ne hanno più bisogno. Giuseppe m' aspetta per portar le lettere, sì che non posso dir altro, se non che La prego a non disordinar col bere, come sento che va facendo. La saluto in nome di tutti, e dal Signore Iddio gli prego vera felicità.

Di S. Matteo, li 21 di maggio, 1633.

---

di Galileo Galilei, ecc., Tomo IX, Firenze, 1852, pag. 359, 360). Altro ragguaglio intorno allo stesso argomento veniva mandato a Galileo da Maria Tedaldi sotto il dì 28 maggio 1633 (Manoscritti Galileiani, Parte I, tomo XIII, car. 194).

XCI.

[Roma.]

Affretta il ritorno di lui, assicurando essersi migliorate le condizioni della salute pubblica di Firenze; e prosegue a ragguagliarlo intorno agli interessi domestici.

Dall' inclusa scrittami oggi dal signor Rondinelli[1] V. S. potrà venir in cognizione dello stato nel quale, circa il male, si ritrova Firenze e questi contorni; e per esser assai buono, e V. S. quasi del tutto spedita da' suoi negozi, spero pure che non dovrà indugiar molto a ritornarsene da noi, che con tanto desiderio la stiamo aspettando: sì che la prego a non lasciarsi tanto legar dalla gentilezza indicibile di cotesti Eccellentissimi Signori, che noi doviamo restar prive di lei per tutta l' estate. Pur assai ha ricevuto fin qui, nè mai sarà possibile il poter ricompensar tante grazie e favori ricevuti da Lei e partecipati da noi.

Desidero che V. S., in particolare all' Eccellentissima Signora Ambasciatrice, faccia per nostra parte la solita riverenza. Di più avrò caro che nel suo ritorno mi porti un poco d' amido, conforme a che ha fatto l' altre volte; e li ricordo le due figurine che li domandai,[2] è già un pezzo.

Quanto all' orto, per quanto dalla Piera intendo, le fave hanno fatto bellissima verzura, essendo alte quanto lei, ma il frutto è stato poco e non molto bello, e similmente i carciofi, i quali intendo che feciono meglio l' anno passato: nondimeno ve ne sono stati per la casa, per noi, e anco qualcuno se n' è mandato a Vincenzio e al signor Geri.

---

[1] Nè questa, nè altre lettere del Rondinelli si trovano nella Collezione Galileiana.

[2] Cioè il dittico, del quale nella lettera LXXX.

Gli aranci ancora non hanno gran quantità di fiori, atteso che il freddo e vento che questi giorni passati ha dominato, gli ha fatto gran danno; quelli che cascano, la Piera li va racquistando e gli stilla. I limoni sono tanto maturi che hanno necessità che V. S. venga a corgli, e di quando in quando ne casca qualcuno, che sono veramente belli e bonissimi. Questo è quanto le faccende della bottega mi permettono ch' io gli possa dire, poichè Suor Luisa e un' altra delle mie compagne sono in purga, e io per conseguenza sola a lavorare. La saluto caramente per parte di tutte le solite, e di più di Suor Barbara e Suor Prudenza, e prego il Signor Iddio che la conservi.

Di S. Matteo, li 28 di maggio, 1633.

XCII.

(Roma.)

Lo ragguaglia intorno alla diminuzione della pestilenza, e con molta delicatezza lo consiglia ad astenersi da eccessi nel bere. Porge infine relazione del sostare che fece nel monastero la immagine della Madonna dell' Impruneta nel ritorno da Firenze.

Nell' ultima mia detti buone nuove a V. S. circa il male, e adesso (Dio lodato e la Madonna Santissima, dalla quale si riconosce la grazia) gliene do migliori, già che intendo ieri non esserne morti nessuno e due soli andati al Lazzeretto, ammalati d'altro male che di contagio, mandati là perchè gli ospedali non ne pigliano, o pochi. Si sente bene ancora non so che, là inverso Rovezzano; ma poca cosa, e con il buon governo e con il caldo, che adesso si fa sentire assai gagliardo, si spera in breve la intera liberazione.

In questi contorni non è sospetto alcuno; le case, che nel pri ncipio del male hanno patito detrimento,

sono quelle dei Grazzini lavoratori del Lanfredini,[1] e quella dei Farcigli, che stavano a mezzo monte: era una gran famiglia divisa in due o tre case, non so già di chi fossero lavoratori, so bene che son finiti tutti. Queste sono le nuove che con ogni diligenza ho procurato d'aver certe per potergliene partecipare, e con questo inanimirla al ritorno, caso che sia spedita costà del tutto. Chè pur troppo è stato lungo questo tempo della sua assenza fino a qui, nè vorrei in alcuna maniera ch' Ella indugiasse fino all' autunno, come temo, s' Ella tarda troppo a partirsi; tanto più che sento ch' Ella adesso si ritrova libera e con tante recreazioni, del che godo e mi rallegro grandemente, siccome all' incontro mi dispiace che le sue doglie non la lascino, se bene par quasi necessario che il gusto ch' Ella sente nel bere cotesti vini così eccellenti, sia contrapesato da qualche dolore, acciò, astenendosi dal berne maggior quantità, venga ad ovviare a qualche altro maggior nocumento che potrebbe riceverne.

Ultimamente non ebbi tempo a dirgli come nel ritorno che fece da Firenze l' immagine della Santissima Madonna dell' Impruneta, venne nella nostra Chiesa; grazia veramente segnalata, perchè passava dal Piano, sì che venne qui a posta, avendo a ritornar indietro tutta quella strada che V. S. sa, ed essendo il peso più di 700 libre quello del tabernacolo e adornamenti; mediante i quali non potendo entrare nelle nostre porte bisognò rompere il muro della corte, e alzare la porta della Chiesa, il che da noi s' è fatto con molta prontezza per tale occasione.

Suor Arcangela[2] di San Giorgio, dopo avermi più

---

[1] Proprietario della Torre del Gallo.

[2] Era questa una Landucci, come si rileva da una delle lettere successive, e come a suo luogo abbiamo chiarito.

volte mandato a domandar due scudi con molta istanzia, mi scrive adesso facendomi un lungo cordoglio per la morte della sua Suor Sibilla, e mi prega ch' io preghi V. S. come fo, che gli faccia carità di far dir una messa per quell'anima all'altare di San Gregorio, del che vorrebbe la certezza per poter star quieta, promettendo di non lasciar di pregar per V. S.

Adesso ch' ho ricordato San Gregorio, mi è sovvenuto che V. S. non m'ha mai detto niente d'aver ricevuta una ricetta che gli mandai per la peste. Mi è paruto strano, perchè mi pareva di avergli mandata una bella cosa, e dubito che non sia andata a male. E qui, facendo fine con salutarla caramente per parte delle solite, prego Nostro Signore che gli conceda la sua santa grazia.

Di S. Matteo in Arcetri, li 4 giugno, 1633.

XCIII.

(Roma.)

Scrive d' una recrudescenza del contagio in seguito ad un abbassamento di temperatura. Ciò non ostante lo consiglia a partirsi da Roma dirigendosi alla volta di Siena.

Ultimamente scrissi a V. S. le cose del contagio esser ridotte in assai buon termine, ma adesso non posso con verità replicar il simile, giacchè da alcuni giorni in qua, essendo variata la stagione con un fresco più che ordinario in questo tempo, il male ha ripreso forze, e ogni giorno si sente serrarsi nuove case, se bene il numero di quelli che muoiono non è grande, non passando per quanto dicono, i sette o gli otto il giorno, e altrettanti se ne ammalano. Stando pertanto le cose in questo termine, giudicherei che ad ogni modo Ella se ne potesse venire alla volta di

Siena, come ha già disegnato, quando però siano terminati del tutto i suoi negozi per il presente mese, già che poi fino all' autunno non si può batter la campagna di Roma, per quanto intendo dal signor Rondinelli; e io non vorrei già che V. S. fossi astretta a far costà tanto lunga dimora. Sì che di grazia procuri, per quanto può, la sua spedizione, la quale spero pure che sia per ottenere quanto prima con l' aiuto di Dio benedetto e del signore Ambasciatore, il quale si vede chiaramente non essersi mai straccato nell' aiutare e favorire V. S. con tutte le sue forze. E veramente, carissimo Signor Padre, che se da una parte il Signor Iddio l' ha travagliata e mortificata, dall' altra poi l' ha sollevata e aiutata grandemente. Solo l' averla conservata sana con i disagi che patì per il viaggio, e di poi con i travagli che ha passati, è stata una grazia molto particolare. Piaccia al Signor Iddio di concederci che non siamo ingrati a tanti benefizi, e di conservarla e proteggerla sino all' ultimo; del che lo prego con tutto il cuore, e a V. S. mi raccomando per mille volte insieme con le solite.

Di S. Matteo in Arcetri, li 11 di giugno, 1633.

XCIV.

[Roma.]

Infierendo nuovamente il morbo a Firenze, tiene come grazia del Signore ch' egli sia ancora trattenuto in Roma. Gli dà frattanto ragguaglio di tutte le minute cose della Villa.

Quando io scrissi a V. S. dandogli conto del male ch' era stato in questi contorni, già era cessato quasi del tutto ogni sospetto, essendo scorsi molti giorni, anzi settimane, senza sentirsi niente; e, come allora li soggiunsi, me ne dava intiera sicurtà il vedere che

tutti quegli gentiluomini nostri vicini se ne stavano qua in villa, come seguitano ancora di starci tutti; e ch' è più, nella medesima città di Firenze si sentiva che il male andava tanto diminuendo che si sperava che presto dovesse restar libera del tutto. Onde, con questa sicurtà, mi mossi ad esortarla e sollecitarla per il suo ritorno, sebbene nell' ultima che gli scrissi, sentendo che le cose erano peggiorate, mutai linguaggio, come si suol dire. Perchè, sebbene è verissimo che desidero grandemente di rivederla, desidero nondimeno molto più la sua conservazione e salute; e riconosco per grazia speciale del Signor Iddio l' occasione che V. S. ha avuta di trattenersi costà più lungamente di quello che lei ed io avremmo voluto. Perchè, sebbene credo che gli dia travaglio il trattenersi così irresoluta, maggiore gliene darebbe forse il ritrovarsi in questi pericoli, i quali tuttavia vanno continuando e forse aumentando; e ne fo conseguenza da una ordinazione venuta al nostro Monasterio, come ad altri ancora, da parte dei Signori della Sanità, ed è che per spazio di 40 giorni dobbiamo, due monache per volta, star continuamente giorno e notte in orazione a pregare Sua Divina Maestà per la liberazione di questo flagello. Avemmo dai suddetti signori scudi 25 di elemosina, e oggi è il quarto giorno che demmo principio.

A Suor Arcangela Landucci ho fatto intendere che V. S. gli farà il servizio che desiderava, ed ella la ringrazia infinitamente.

Per dargli avviso di tutte le cose di casa, mi farò dalla colombaia, ove fino di quaresima cominciorno a covare i colombi; e il primo paio che nacque fu mangiato una notte da qualche animale, e il colombo che li covava fu trovato dalla Piera sopra una trave mezzo

mangiato, e cavatone tutte l' interiora, che per questo si giudicò che fosse stato qualche uccello di rapina; e gli altri colombi spauriti non vi tornavano, ma seguitando la Piera a dargli da mangiare si sono ravviati, e adesso ne covano due.

Gli aranci hanno avuti pochi fiori, i quali la Piera ha stillato, e mi dice averne cavato una metadella d' acqua. I capperi, quando sarà tempo, si accomoderanno. La lattuga che si seminò, secondo V. S. aveva ordinato, non è mai nata, e in quel luogo la Piera vi ha messo dei fagiuoli che dice essere assai belli, e finalmente dei ceci, dei quali la lepre ne vorrà la maggior parte, avendo già incominciato a levarli via.

Delle fave ve ne sono da seccare, e i gambi si danno per colazione alla muletta, la quale è diventata così altiera che non vuol portare nessuno, e alcune volte ha fatto far dei salti mortali al povero Geppo, ma con gentilezza, poichè non si è fatto male. Ascanio, fratello della cognata, la domandò una volta per andar di fuora, ma quando fu vicino alla porta al Prato gli convenne tornare indietro, non avendo mai avuto forza di scaponire l' ostinata mula acciò andassi innanzi, la quale forse sdegna di esser cavalcata da altri, trovandosi senza il suo vero padrone.

Ma ritornando all' orto, gli dico che le viti mostrano assai bene, non so poi se proseguiranno così, mediante il torto che ricevono d' esser custodite dalle mani della Piera, in cambio di quelle di V. S. Dei carciofi non ve ne sono stati molti, con tutto ciò se ne seccherà qualcuno.

In cantina le cose passano bene, andandosi il vino conservando buono. In cucina non manco di somministrare quel poco che fa bisogno per la servitù, eccetto che nel tempo che ci viene il signor Rondinelli,

chè allora ci vuol pensar lui, anzi che in questa settimana volle che una mattina noi stessimo in parlatorio a desinar da lui. Questi sono tutti gli avvisi che mi pare di potergli dare.

L'Achilla desidera che V. S. di costì, dov' è abbondanza di buoni maestri di musica, li provegga qualche bella cosa da suonar sull'organo. Suor Luisa avrebbe caro di sapere se V. S. ha poi visto il signor Giovanni Mancini ch' è mercante, per conto del negozio del nostro vecchino, e similmente Suor Isabella desidera di sapere se la lettera che gli mandò per il signor Francesco Cavalcanti, abbia avuto ricapito, desiderando pur di sapere da cotesto gentiluomo se un fratello ch' ha costì sia morto o vivo. Finisco per riserbar qualche cosa da dirgli quest' altra volta che gli scriverò, ma mi sovviene che devo salutarla da parte di Suor Barbera, e dirgli così, ch' ella non va più fuora se non tanto quanto entrare in chiesa dal primo usciolino per parare e sparare. Tutte l' altre amiche la salutano, e io da Dio benedetto gli prego ogni vero bene.

Di S. Matteo, li 18 di giugno, 1633.

XCV.

(Roma.)

Partecipa dell' illusione di lui sul prossimo buon esito del negozio che l'aveva trattenuto a Roma, ed è lieta in udire ch' egli si diriga a Siena. Chiude col fargli calde raccomandazioni perchè abbia da custodirsi lungo il viaggio.

Ringraziato sia Dio che pur sento che V. S. comincia a trattar di mettersi in viaggio per il suo ritorno, il quale io ho grandemente desiderato, non solo per rivederla, quanto anco perchè con la totale spe-

dizione del suo negozio, dovrà Ella restar con l'animo quieto e tranquillo. Il che sono molti mesi che non ha potuto provare. Ma si potranno benedire tutti i travagli sofferti, se saranno terminati con tanto buon esito, quanto ella m' accenna di sperare.

Ho caro che V. S. se ne vadia a Siena, sì perchè ella non venga in questi sospetti di contagio, il quale s' intende però che questa settimana è assai alleggerito, sì anco perchè sentendo che quell' arcivescovo l' invita con tanta instanza e gentilezza, mi prometto che quivi avrà molto gusto e sodisfazione. La prego bene a venirsene a suo bell' agio, e pigliarsi tutte quelle comodità che gli saranno possibili, poichè è stata necessitata a viaggiare in due estremi di freddo, e anco a darmi nuove di sè ogni volta che li sarà possibile, siccome ha fatto in tutto il tempo ch' è stata assente, del che devo ringraziarla, essendo stato questo il maggior contento ch' io potessi ricevere. Volevo con questa mandarle una lettera per la signora Ambasciatrice (alla quale per amor di V. S. mi conosco tanto obbligata) ma perchè sto in dubbio se, all' arrivo di questa, V. S. sarà già partita, mi risolvo a indugiar a quest' altra settimana, o per dir meglio, a quando V. S. m' avviserà ch' io deva farlo. Del servizio del vecchino ne tratteremo a voce, se a Dio piacerà, il quale prego che la guardi e conservi in questo viaggio; e la saluto caramente con l' altre solite.

Di S. Matteo in Arcetri, li 25 giugno, 1633.

XCVI.

(Roma.)

Giunta finalmente la nuova inaspettata della condanna, dopo detto del dolore che ne risente, lo conforta a non smarrirsi ed a sostenere il fiero colpo con quella fortezza che alla religione, al senno ed all'età sua si conviene.

Tanto quanto m'è arrivato improvviso e inaspettato il nuovo travaglio di V. S., tanto maggiormente mi ha trafitta l'anima d'estremo dolore il sentire la risoluzione che finalmente s'è presa, tanto sopra il libro, quanto nella persona di V. S. Il che dal signor Geri m'è stato significato per la mia importunità, perchè, non tenendo sue lettere questa settimana, non potevo quietarmi, quasi presaga di quanto era accaduto.

Carissimo signor padre, adesso è il tempo di prevalersi più che mai di quella prudenza che gli ha concesso il Signor Iddio, sostenendo questi colpi con quella fortezza d'animo, che la religione, professione ed età sua ricercano. E giacchè ella per molta esperienza può aver piena conoscenza della fallacia e instabilità di tutte le cose di questo mondaccio, non dovrà far molto caso di queste burrasche, anzi sperar che presto sieno per quetarsi e cangiarsi in altrettanta sua sodisfazione.

Dico quel tanto che mi somministra il desiderio, e che mi pare che prometta la clemenza che Sua Santità ha dimostrato inverso di V. S. in aver destinato per la sua carcere luogo sì delizioso, onde mi pare che si possa sperare anco commutazione più conforme al suo e nostro desiderio; il che piaccia a Dio che sortisca, se è per il meglio. Intanto la prego a non lasciar di consolarmi con sue lettere, dandomi ragguaglio dell'esser suo quanto al corpo e molto più quanto al-

l'animo: io finisco di scrivere, ma non già mai d'accompagnarla con il pensiero e con le orazioni, pregando sua divina Maestà che gli conceda vera quiete e consolazione.

Di S. Matteo in Arcetri, li 2 di luglio, 1633.

XCVII.

(Siena.)

Lietissima di saperlo giunto felicemente a Siena, gli descrive l'accoglienza che tale notizia ha avuta da tutto il Monastero. Esprime in pari tempo il desiderio di qualche maggiore ragguaglio intorno alla risoluzione del suo negozio. Lo informa finalmente delle misure prese dal Bocchineri e dall'Aggiunti relativamente ai libri e manoscritti che si trovavano nella villa.

Che la lettera che V. S. mi scrive da Siena (ove dice di ritrovarsi con buona salute) m'abbia apportato contento grandissimo, e similmente a Suor Arcangela, non occorre ch'io m'affatichi in persuadernela, perchè Ella saprà meglio penetrarlo che non saprei io esplicarlo; ma ben vorrei sapergli descrivere il giubilo e allegrezza che queste madri e sorelle hanno dimostrato nel sentire il felice ritorno di V. S., ch'è veramente stato straordinario; poichè la madre Badessa, con molte altre, sentendo questo avviso, mi corsono incontro con le braccia aperte, e lagrimando per tenerezza e allegrezza; cosa veramente che mi ha legata per schiava di tutte, per aver da questo compreso quanto affetto esse portino a V. S. e a noi.

Il sentir poi ch'Ella se ne stia in casa d'ospite tanto cortese e benigno, quanto è monsignor Arcivescovo, raddoppia il contento e sodisfazione, ancorchè ciò potessi esser con qualche pregiudizio del nostro proprio interesse, poichè facilmente potrà essere che quella così dolce conversazione la trattenga costì più

lungamente di quello che avremmo voluto. Ma, già che qua per ancora non terminano i sospetti del contagio, lodo ch' Ella si trattenga e aspetti (come dice di voler fare) la sicurezza dagli amici più cari, li quali, se non con maggiore affetto, almeno con più sicurezza di noi potranno accertarla della verità.

Ma frattanto stimerei che fossi bene il pigliar compenso del vino che si trova nella sua cantina, almeno d'una botte; perchè, se bene per ancora si va mantenendo buono, dubito che a questi caldi non faccia qualche stravaganza: e già quella botte che V. S. lasciò manomessa, del quale beono la serva e il servitore, ha cominciato a entrar in fortezza. V. S. potrà dar ordine di quello che vorrà che si faccia, perchè io non ho troppa scienza in questo negozio; ma vo facendo il conto, ch'essendosi V. S. provvista per tutto l'anno, ed essendo stata fuori sei mesi, di ragione dovrà avanzarne, ancorchè Ella tornasse fra pochi giorni.

Ma lasciando questo da parte, e venendo a quello che più mi preme, io veramente avrei desiderio di sapere in che maniera sia terminato il suo negozio con sodisfazione sua e de' suoi avversari, siccome m'accennò nella penultima che mi scrisse di Roma: faccilo con suo comodo, e quando sarà ben riposata, chè averò pazienza un altro poco aspettando di restar capace di questa contradizione.

Il signor Geri fu qui una mattina, mentre si dubitava che V. S. si trovasse in travaglio, e insieme con il signor Aggiunti fece in casa di V. S. l'opera,[1] che poi

[1] Di asportare cioè quelle fra le carte di GALILEO, le quali, quando fossero pervenute in possesso dell' Inquisizione, avrebbero potuto maggiormente pregiudicare l' esito della causa che si andava dibattendo a Roma. — Intorno a questa operazione veggasi ciò che abbiamo avuto occasione di scrivere nella nostra *Serie seconda di scampoli Galileiani*. Padova, tip. G. B. Randi, 1887, pag. 24-27.

mi avvisa che li ha fatto intendere, la quale ancora a me parve ben fatta e necessaria, per ovviare a tutti gli accidenti che fossero potuti avvenire, onde non seppi negargli le chiavi e l'abilità di farlo, vedendo massime la premura ch'egli aveva negli interessi di V.S.

Alla signora Ambasciatrice scrissi sabbato passato con quel maggior affetto ch' io seppi, e, se ne avrò risposta, V. S. ne sarà consapevole. Finisco perchè il sonno m' assale essendo tre ore di notte, sì che V. S. m'averà per scusata se averò detto qualche sproposito. Gli ritorno duplicati i saluti per parte di tutte le nominate e particolarmente la Piera e Geppo, li quali per il suo ritorno sono tutti allegri; e prego Dio benedetto che gli doni la sua santa grazia.

Di S. Matteo in Arcetri, li 13 di luglio, 1633.

XCVIII.

(Siena.)

Esprime il desiderio di presto vederlo, ed intanto si rallegra nel sentirlo in buone condizioni di salute.

Ho vista la lettera del signor Mario[1] con mia grandissima consolazione, avendo per mezzo d'essa compreso in quale stato V. S. si ritrovi quanto all'interna quiete dell'animo, e con questo anco il mio si sollieva e tranquilla in gran parte, ma non in tutto, mediante questa lontananza e l'incertezza del quando io deva rivederla: ed ecco quanto è pur vero che in cosa alcuna di questo mondo non può[2] trovarsi vera quiete e contento.

---

[1] Guiducci.

[2] Il manoscritto ha *di questo non mondo può*: ma è chiaro che fu trascorso di penna.

Quando V. S. era a Roma, dicevo nel mio pensiero: se ho grazia ch'egli si parta di là e se ne venghi a Siena mi basta, potrò quasi dire che sia in casa sua. Ed ora non mi contento, ma sto bramando di riaverla qua più vicina. Orsù, benedetto sia il Signore che fino a qui ci ha fatto grazia così grande. Resta che procuriamo di esser grati di questa, per maggiormente disporlo e commuoverlo a concederne dell'altre per l'avvenire, come spero che farà per sua misericordia.

Intanto io principalmente fo grande stima di quest'una più che di tutte l'altre, la quale è la conservazione di V. S. con buona sanità in mezzo ai travagli che ha passati.

Non ho nè tempo nè occasione di scriver più a lungo per ora. Con l'occasione d'un'altra sua, che pur presto doverà comparirmi, scriverò più a lungo e gli darò ragguaglio minuto della casa.

La saluto in nome di tutte le solite e del signor Rondinelli tutto amorevole inverso di noi; e dal Signore Iddio gli prego consolazione.

Di S. Matteo in Arcetri, li 16 di luglio, 1633.

XCIX.

(Siena.)

Come aveva promesso nell'antecedente, porge in questa minuto ragguaglio delle cose di casa.

Il signor Geri non mi ha per ancora potuto mandar la lettera che V. S. gli ha scritto, essendogli bisognato lasciarla al Granduca: mi promette bene di procurar ch'io l'abbia quanto prima.

Intanto io resto molto sodisfatta con questa che V. S. scrive a me, per la quale comprendo ch'Ella sta bene di sanità, e con ogni comodità e sodisfazione, e

ne ringrazio Dio, dal quale (come altre volte gli ho detto) riconosco la sua sanità per grazia speciale.

Ier mattina mi feci portar un poco di saggio del vino delle sue botti, delle quali una è bonissima, l'altra ha cattivo colore, e anco il sapore non mi sodisfa, parendomi che voglia guastarsi. Stasera lo farò sentir al signor Rondinelli, che, conforme al solito degli altri sabati, dovrà venirsene alla villa; ed egli meglio saprà conoscere se sia cattivo per la sanità, che quanto al gusto non sarebbe dispiacevole, ed io ne darò parte a V. S. acciò ordini quello che se ne deva fare, caso che non sia buono. Quel bianco ch' è nei fiaschi è forte e farà un aceto esquisito, eccetto che quello della fiasca, che, per aver solamente un poco il fuoco, ce lo andiamo bevendo avanti che egli peggiori: il difetto non è stato della Piera, perchè gli ha spesso riguardati e visto che si mantenevano pieni. Dei capperi se ne sono acconci una buona quantità, cioè tutti quelli che sono stati nell'orto, perchè la Piera mi dice che a V. S. gli gustano assai.

Son parecchi giorni che in casa non è più farina; ma perchè a questi gran caldi non si può far quantità di pane, che indurisce subito e muffa, e per il poco non torna il conto a scaldare il forno, fo che il ragazzo lo compri qui alla bottega.

Con quest'altra li darò più minuto ragguaglio delle spese fatte alla giornata, perchè adesso non me ne basta l'animo, sentendomi (conforme al mio solito in questa stagione) con un' estrema debolezza, tanto che non ho forza di muover la penna, per così dire. La saluto caramente per parte di tutte queste madri, alle quali pare ogn'ora mill'anni, per il desiderio che hanno, di rivederla, e prego il Signore che la conservi.

Di S. Matteo in Arcetri, li 23 di luglio, 1633.

C.

(Siena.)

Lo consiglia a dar sodisfazione al fratello venendo in suo aiuto nell' acquisto d' una casetta, e prosegue a ragguagliarlo minutamente intorno alle cose di casa.

Ho letto la lettera che V. S. scrive al signor Geri con mio particolar gusto e consolazione, per le cose che nel primo capitolo d'essa si contengono. Nel terzo capitolo ancor io m'intrometterò per esser esso attenente al negozio di non so che casetta, la quale ho penetrato che il signor Geri ha gran desiderio che Vincenzio compri, ma con l'aiuto di V. S. Io veramente non vorrei esser prosuntuosa, entrando in quelle cose che non m'appartengono. Nondimeno, perchè assai mi preme qualsivoglia minimo interesse di V. S., la pregherei ed esorterei (caso ch' Ella si trovi in stato di poterlo fare) a dar loro non dirò in tutto, ma qualche parte di sodisfazione, non solo per amor di Vincenzio, quanto per mantener il signor Geri in quella buona disposizione che ha inverso di Lei, avendo egli, nelle occasioni che son passate, mostrato grande affetto a V. S., e, per quanto mi pare, procurato di aiutarlo in quel poco ch' ha potuto: sì che, se, senza suo molto scomodo, V. S. potesse darli qualche segno di gratitudine, non lo stimerei se non per ben fatto.

So che da per sè medesima può infinitamente meglio di me disporre e penetrar queste cose, e io forse non so quel che mi dica, ma so bene che dico quello che mi detta un puro affetto inverso di Lei.

Il servitore ch'è stato a Roma con V.S. venne qui ier mattina, esortato a ciò fare da messer Giulio Ninci. Mi parve strano di non veder lettere di V. S. Pur restai appagata della scusa che per lei fece il medesimo uomo,

dicendo che V. S. non sapeva ch' egli passasse di qua. Adesso che V. S. è senza servitore, il nostro Geppo non può star alle mosse, e vorrebbe in ogni maniera, se gli fosse concesso il passo, venir da lei, e io l' avrei caro. V. S. potrà dire il suo pensiero, che vedrei di mandarlo con buona accompagnatura, e credo che il signor Geri gli potrebbe far avere il passaporto.

Desidero anco di sapere quanta paglia si deva comprare per la muletta, perchè la Piera ha paura che non si muoia di fame, e la biada non è troppo per lei, ch' è bizzarra d' avanzo.

Da poi in qua che gli mandai la nota delle spese fatte per la sua casa, son corse queste che gli mando notate, oltre ai danari che ogni mese ho fatto pagare a Vincenzio Landucci, che di tutti tengo le ricevute, eccetto che di questi ultimi; nel qual tempo, e siccome anco seguì di presente, egli si ritrovava serrato in casa con i due figliuolini per essergli morta la moglie, per quanto si dice, di mal cattivo; che veramente si può dire che sia uscita di stento e andata a riposarsi, la poverella. Egli mandò a domandarmi li 6 scudi per l'amor di Dio, dicendo che si moriva di fame, ed essendo anco compito il mese glieli mandai; e lui promise la ricevuta quando fossi fuor di sospetto, e tanto procurerò che mantenga; se non altro avanti lo sborso di questi altri, caso che V. S. non sia qua da per sè, come dubito mediante questi eccessivi caldi che si fanno sentire.

I limoni dell' orto cadevano tutti, onde quei pochi restati si sono venduti, e delle 2 lire che se ne sono avute ne ho fatto dire tre messe per V. S. secondo la mia intenzione. Scrissi alla signora Ambasciatrice, come V. S. ordinò, e mandai la lettera al signor Geri, ma non ne tengo risposta, onde non so se sarà bene tornar a riscrivergli con dimostrar dubbio se forse o la mia o

la sua lettera sian andate a male. E qui, salutando V. S. di tutto cuore, prego Nostro Signore che la conservi.

Di S. Matteo in Arcetri, li 24 di luglio, 1633.

CI.

(Siena.)

Gli manda dell'aloe e, oltre che intorno a parecchie cose di casa, lo ragguaglia con maggiori particolari intorno al nipote Vincenzio Landucci, il quale aveva perduta la moglie di peste.

Mi maraviglio che V. S. sia stato un ordinario senza mie lettere, non avendo io lasciato di scriverle e mandarle al signor Geri, e quest'ultima settimana ne ho scritte due, una sabbato e una il lunedì: ma forse a quest'ora li saranno pervenute tutte, e V. S. resterà minutamente informata d'ogni particolarità di casa, come desidera.

Restava solo imperfetta la relazione del vino, il quale sentito dal signor Rondinelli, con il suo consiglio s'è travasato in un'altra botte per levarlo di sopra a quel letto: si starà a vedere qualche giorno, e, se non migliorerà, bisognerà vedere di contrattarlo avanti che si guasti affatto: questo è quanto alla botte che già gli avevo avvisato che cominciava a patire, l'altra per ancora si mantiene molto buona.

Non ho mancato di preparar l'aloè per V. S., e fino a qui vi ho ritornato sopra il sugo di rose sette volte; e perchè di presente non è tanto asciutto che si possi metter in opera nelle pillole, li mando per ora un girelletto di quelle che facciamo per la nostra bottega, nelle quali è lo aloè pur lavato con sugo di rose, ma una sol volta; nondimeno non credo che per una presa siano per farli danno, avendo avuto qualche correzione.

Quanto il Landucci si dolga per la morte di sua moglie, io non posso saperlo, nè averne altra relazione che quella che mi dette Giuseppe il giorno che andò insieme con il signor Rondinelli a portargli li 6 scudi, che fu li 18 stante; e mi disse che posò i danari su la soglia dell'uscio e che vedde Vincenzio là in casa lontano dalla porta assai, che mostrava d'esser molto afflitto con una cera di morto più che di vivo, e con lui erano li due figliuolini, un maschio e una femmina, che tanti e non più gliene sono restati.

Godo di sentire che V. S. si vadia conservando in sanità e la prego a procurar di conservarsi, col regolarsi particolarmente nel bere che tanto gli è nocivo, perchè dubito che il gran caldo e la conversazione non li siano occasioni di disordinare con pericolo d'ammalarsi, e per conseguenza di differire ancora il suo ritorno tanto da noi desiderato.

La nostra signora Giulia, madre di Suor Luisa e sorella del signor Corso, ha in questi giorni fatto alle braccia con la morte, e ancor che vecchia di 85 anni, l'ha superata contro ogni nostra credenza, essendo stata tanto male che si trattava di darle l'olio santo: adesso è tanto fuor di pericolo che non ha più febbre, e si raccomanda a V. S. per mille volte, e il simile fanno tutte le amiche. Il Signor Iddio gli conceda la sua santa grazia.

Di S. Matteo in Arcetri, li 28 di luglio, 1633.

CII.

[Siena.]

Gli porge minuto ragguaglio intorno a diversi interessi familiari.

Scrivo questi pochi versi molto in fretta per non trasgredir al precetto di V. S. che m' impone, ch' io

non lasci passar settimana senza scrivere. Quanto al vino che si travasò, par che sia alquanto migliorato di colore, e alla Piera non gli dispiace e ne va bevendo: si è trovato da darne a vin per vino 3 barili; 2 ne piglierà il fabbro, mezzo il lavoratore dell' Ambra, e mezzo Domenico che lavora qui il podere dei signori Bini: si cercherà di darne ancora un altro barile, perchè finalmente non vorrei che ne gettassimo via punto, e il resto, che sarà un altro barile o poco più, se lo beveranno, perchè così si contentano, e anco Suor Arcangiola non si fa pregare a dar loro aiuto.

In colombaia son due para di piccioncini che aspettano che V. S. venga in persona a dar loro l' ultima sentenza. I limoni[1] mostra ragionevole, se andranno innanzi; ma le melangole, i melaranci fecion pochi fiori, e di quei pochi ne sono andati innanzi pochissimi: pur ve n' è qualcuno.

Il pan che si compra per otto quattrini è grande e bianco.

La paglia per la mula si provvederà: dello strame non bisogna farne disegno, perchè quest' anno è stato carestia d' erba, oltre, dice la Piera, che alla signora mula non gli sodisfa molto, e che V. S. si ricordi che l' anno passato ella se ne faceva letto per star più soffice. Adesso ha avuto un poco di male in bocca, perchè ha lo stomaco tanto gentile che dicono, che il ber fresco gli abbia fatto male, del che la Piera è stata tribolata. Adesso sta meglio.

V. S. fece bene ad aprir la lettera della cortesissima signora Ambasciatrice, alla quale vorrei in ogni maniera mandar a presentare qualche galanteria insieme con il cristallo, quando s' apriranno i passi. Il

[1] Evidentemente Suor Maria Celeste lasciò qui nella penna una parola: probabilmente *fanno* o *danno*.

signor Geri non è ancora venuto qui. Sicchè per ora non posso dir altro a V. S. se non che di molto gusto mi sono stati gli altri avvisi che mi dà nell' ultima, circa gli onori e sodisfazioni che riceve costà. E caramente la saluto, e prego N. S. che la conservi.

Di S. Matteo, li 3 d' agosto, 1633.

CIII.

(Siena.)

Ha trattato con Geri Bocchineri il negozio relativo all' acquisto, per conto di Vincenzio, della casetta contigua a quella già de' Galilei sulla Costa di San Giorgio, e ne lo informa, suggerendogli nuovamente di dar sodisfazione al desiderio manifestato dal Bocchineri.

Il signor Geri fu ieri mattina a parlamento meco per conto del negozio della casetta; e, per quanto potetti comprendere, egli non ha altra pretensione che l' utile e benefizio di Vincenzio, il quale sarebbe assai coll' occasione di questa compra, potendo bonificare e accrescere la casa grande, che pur gli pare angusta, niente niente che Vincenzio cresca in famiglia; tanto più che dice esservi una stanza sopra la cisterna che non si può abitare per essere malsana: e al quesito ch' io gli feci se aveva pensiero d' abitarvi insieme con Vincenzio, mi rispose che, quando egli avesse voluto starvi, non poteva, e ch' è di necessità ch' egli ne pigli una più comoda e vicina al Palazzo, perchè, tanto per lui quanto per quelli che tutto il giorno vanno a trovarlo, questa su la Costa è troppo disadatta e fuor di mano. Stando saldo su questo punto, concludo che il signor Geri avrebbe desiderato che V. S. avessi interamente comprato la casetta, la quale non passerà i 300 scudi in modo

alcuno, per quanto egli dice: gli replicai che non mi pareva nè possibile, nè dovere che V. S. fossi aggravato di tanto, essendo verisimile ch' ella si trovi scarsa di danari, avendo avuto occasione di fare spese più che ordinarie, e gli soggiunsi che si poteva proporre e pregar V. S. a concorrere alla metà della spesa, caso che si trovi in comodo, e giacchè dice anco che si sforzerà a dar loro ogni possibile sodisfazione, e che l' altra metà dei denari avrebbe potuto il medesimo signor Geri accomodare a Vincenzio, finchè egli abbia comodità di renderglieli; al che il signor Geri condiscese con molta prontezza e cortesia, dicendomi che, sebbene nel tempo che V. S. è stata fuora ha accomodati altri danari a Vincenzio, nondimeno avrebbe preso ogni scomodo, prestandogli anche questi 150 scudi, purchè questa buona occasione non gli fuggissi dalle mani. Questo è quello che si concluse che si dovesse proporre a V. S. come fo di presente: a Lei sta lo eleggere, poichè molto meglio di me può saper quanto si possa distendere; solamente aggiugnerò che l' essermi convenuto interessarmi in questo negozio, non mi è stato di poca mortificazione, prima perchè non vorrei in minima cosa disturbar la sua quiete da lei raccomandatami; il che temo che non segua, giacchè mi par ch' Ella non inclini troppo a questa spesa. Dall' altra banda l' escluder affatto il signor Geri che domanda a V. S. per un suo figliuolo, e che dimostra tanto affetto a lei e a tutta la casa nostra, non mi par cosa lodevole. Di grazia V. S., col darmi risposta quanto prima, mi liberi da questa sollevazione d'animo; e anco potrà avvisarmi che effetto abbiano fatto le pillole, e se vorrà che io gliene mandi dell' altre di queste medesime, non potendosi ancora mettere in opera l' aloè che ho preparato per formarne di nuove.

Suor Giulia gli ritorna le salutazioni, e sta con desiderio aspettando, non il fiasco del vino bianco che V. S. li promette, ma ben lei medesima; e il signor Rondinelli fa l'istesso, al quale non lascio di partecipare le lettere che V. S. mi scrive, quando mi par di poterlo fare: e qui a Lei mi raccomando, e dal Signor Iddio prego felicità.

Di S. Matteo in Arcetri, li 6 d'agosto, 1633.

CIV.

(Siena.)

Gli esprime tutta la propria contentezza perchè abbia ratificate le proposte da essa fatte circa l'acquisto della casetta, e prosegue a ragguagliarlo intorno alle cose di casa.

Se le mie lettere, com' Ella mi dice in una sua, li sono rese spesse volte in coppia, e io gli dico, per non replicar il medesimo, che quest' ultima volta le sue sono venute come i frati zoccolanti, non solamente accoppiati, ma con gran strepito, facendo in me una commozione più che ordinaria di gusto e contento, che ho preso in sentir che la supplica, che per Vincenzio e per il signor Geri, ho presentata a V. S., o raccomandata per dir meglio, sia da Lei stata segnata con tanta prontezza e con più larghezza di quello ch' io domandavo: e da questo fo conseguenza che non sia altrimenti con la mia importunità restata disturbata la sua quiete, ch'è quello che mi premeva, e per questo mi allegro e la ringrazio.

Quanto al suo ritorno, Dio sa quanto io lo desideri; nondimeno, quando V. S. potessi penetrare che, partendosi di cotesta città, li convenisse per qualche tempo fermarsi in luogo sì ben vicino, fuori di casa sua, crederei che fossi meglio per la sua sanità e per la sua

reputazione, il trattenersi qualche settimana d'avvantaggio dove di presente si ritrova in un paradiso di delizie, specialmente mediante la dolcissima conversazione di cotesto Ill.^mo^ monsignor Arcivescovo; e poter poi addirittura venirsene al suo tugurio, il qual veramente si lamenta di questa sua lunga assenzia; e particolarmente le botti, le quali, invidiando le lodi che V. S. dà ai vini di cotesti paesi, per vendetta, una di loro, ha guastato il vino, o pur il vino ha cercato di guastar lei, come già gli ho avvisato. E l'altra avrebbe fatto il simile, se non fosse stata prevenuta dall' accortezza e diligenza del signor Rondinelli, il quale conoscendo il male ha procurato il rimedio, consigliando e operando acciò il vino si venda, come s' è fatto, per mezzo di Matteo bottegaio, ad un oste. Oggi appunto s' infiasca e se ne manda via due some; e il signor Rondinelli assiste. Delle quali senza fallo credo che se ne averanno 8 scudi: quello che sopravanzerà alle due some si metterà nei fiaschi per la famiglia e per noi che ne piglieremo volentieri qualche pocherello: si è sollecitato a pigliar questo spediente avanti che il vino facesse altra novità maggiore, per non l'aver a buttar via.

Il signor Rondinelli attribuisce questa disgrazia al non essersi levato il vino di sopra quel letto che fa nella botte, avanti che venissero i caldi; cosa ch' io non sapevo, perchè non son pratica in questi maneggi.

La mostra dell' uva dell' orto era assai scarsa, e due furie di gragnuola che l' ha percossa hanno finito di rovinarla. Se n' è colta un poco di quella lugliola avanti che ci arrivino i malandrini, quali, non avendo trovato altro da dissipare, hanno colte alcune mele. Il giorno di San Lorenzo fu qui all' intorno un tempo cattivissimo con vento tanto terribile che fece molto

danno, e alla casa di V. S. ne toccò qualche poco, essendo andato via un buon pezzo di tetto dalla banda del signor Chellini, e anco fece cadere un di quei vasi ne' quali sono i melaranci. Il frutto si è trapiantato in terra fino a che V. S. dirà se si deve comprar altro vaso per rimettervelo, e del tetto si è fatto sapere ai signori Bini che hanno promesso di farlo rassettare.

Di altri frutti non v'è quasi niente; e particolarmente delle susine, nessuna; e quelle poche pere che vi erano, il vento le ha vendemmiate. Molto bene son riuscite le fave, che, per quanto dice la Piera, saranno intorno a 5 staia e molto belle: adesso vi sono dei fagiuoli.

Mi resterebbe da rispondergli qualcosa circa quel particolare ch' Ella mi dice del stare o non stare in ozio; ma lo riserbo a quando averò manco sonno, che adesso che sono 3 ore di notte. La saluto per parte di tutti i nominati, e di più del signor medico Ronconi il quale non vien mai qui che con grand' istanza non mi domandi di lei. Il Signore Iddio la conservi.

Di S. Matteo, li 13 d' agosto, 1633.

CV.

(Siena.)

Informata degli ostacoli che si oppongono al ritorno di lui, si offre di invocare la mediazione dell'Ambasciatrice di Toscana presso la cognata del Pontefice. Si mostra adirata perchè egli abbia potuto pensare ch'essa fosse per rallegrarsi del suo ritorno a motivo di un presente che ne aspetta, e chiude scherzando argutamente intorno alle botti che s'erano guastate, e rappresentando il comune desiderio di vederlo tornato.

Quando scrissi a V. S. circa il suo avvicinarsi qua, ovvero trattenersi costì ancora qualche poco, sapevo l' istanza che s' era fatta al signor Ambasciatore, ma

non già la sua risposta, la quale intesi dal signor Geri che fu qui martedì passato, quando già avevo scritto a V. S. un' altra lettera, e inclusovi la ricetta delle pillole che a quest' ora doverà esserle pervenuta. Il motivo adunque che m' indusse a scriverle in quella maniera fu, ch' essendomi io trovata più volte a discorrere con il signor Rondinelli, il quale in questo tempo è stato il mio rifugio (perchè, come pratico ed esperimentato nelle cose del mondo, molte volte m' ha alleggerito il travaglio, pronosticandomi per l'appunto come le cose di V. S. potevan passare, le quali io mi figuravo più precipitose di quello che poi sono state); fra l'altre una volta mi disse che in Firenze si diceva che quando V. S. partiva di Siena doveva andar alla Certosa, cosa che a nessuno degli amici era di gusto; e vi aggiunse buone ragioni, ma in particolare alcuna di quelle che intendo che ha poi addotte il medesimo signore Ambasciatore, e quelle massimamente che se, con troppo sollecitar il ritorno di V. S., si aveva una negativa, bisognava poi necessariamente lasciare scorrere più lunghezza di tempo avanti che si ritornasse a supplicare. Ond' io che temevo di questo successo che facilmente sarìa seguìto, sentendo che V. S. sollecitava, mi mossi a scriverli in quella maniera.

Che se a lei non fo gran dimostrazione del desiderio ch' ho del suo ritorno, resto per non accrescerli lo stimolo e inquietarla maggiormente. Anzi che in questi giorni sono andata fabbricando castelli in aria, pensando fra me medesima, se, dopo questi due mesi di dilazione non si ottenendo la grazia, io avessi potuto ricorrere alla signora Ambasciatrice acciò, col mezzo della cognata di Sua Santità, avess' ella procurato d' impetrarla. So, come li dico, che questi son disegni poco fondati, con tutto ciò non stimerei per

impossibile che le preghiere di pietosa figliuola superassero il favore di gran personaggi. Mentre adunque mi ritrovo in questi pensieri, e veggo che V. S. nella sua lettera mi soggiugne che una delle cause che li fanno desiderare il suo ritorno è per vedermi rallegrare di certo presente, oh li so dire che mi son alterata da ver davvero; ma però di quell' adirazione alla quale ci esorta il santo Re David in quel salmo ove dice, *Irascimini et nolite peccare*. Perchè mi par quasi quasi che V. S. inchini a creder che più sia per rallegrarmi la vista del presente che di lei medesima: il che è tanto differente dal mio pensiero quanto sono le tenebre dalla luce. Può esser ch' io non abbia inteso bene il senso delle sue parole, e per questo m' acqueto, chè altrimenti non so quel ch' io dicessi o facessi. Basta, V. S. vegga pure se può venirsene al suo tugurio che non può star più così derelitto, massimamente adesso che si approssima il tempo di riempier le botti, le quali, per gastigo del male che hanno commesso in lasciar guastar il vino, si sono tirate su nella loggia e quivi sfondate per sentenza dei più periti bevitori di questo paese, i quali notano per difetto assai rilevante quella usanza che ha V. S. di non le far mai sfondare, e dicono che adesso non posson patire e non hanno il sole addosso.

Ebbi li 8 scudi del vino venduto, che n' ho spesi 3 in sei staia di grano, acciò che, come rinfresca, la Piera possa tornare a fare il pane; la qual Piera si raccomanda a V. S. e dice che se si potesse mettere in bilancia il desiderio che ha V. S. del suo ritorno e quello che prova lei, sarebbe sicura chè la bilancia di lei andrebbe nel profondo e quella di V. S. se n' andrebbe al cielo: di Geppo poi non bisogna ragionare. Il signor Rondinelli a questa settimana ha

pagati li 6 scudi a Vincenzio Landucci ed ha avuto due ricevute, una per il mese passato, l'altra del presente: intendo che stanno bene lui e i figli, ma quanto al lor governo non so come si vadia, non l'avendo potuto spiare da nessuna banda. Mando altra pasta delle medesime pillole, e la saluto di tutto cuore insieme con le solite e il signor Rondinelli. Nostro Signore la conservi.

Di S. Matteo in Arcetri, li 20 d'agosto, 1633.

CVI.

(Siena.)

Attende con ansietà di conoscere il risultato delle istanze da lui fatte perchè gli sia concesso di far ritorno. Comunica in appresso alcuni particolari intorno ad una eredità toccata al Monastero, ed i soliti ragguagli circa le cose di casa.

Sto con speranza che la grazia che V. S. (con quelle condizioni che mi scrive) ricerca d'ottenere, li abbia a esser concessa; e mi par mill'anni di sentir la risposta che V. S. ne ritrarrà, sì che di grazia me lo avvisi presto quand'anche sortisse in contrario; il che pur non voglio credere.

Li do nuova come, mediante la morte del signor Benedetto Parenti che seguì mercoledì passato, il nostro Monasterio ha ereditato un podere all'Ambrogiana, e il nostro procuratore andò l'istessa notte a pigliarne il possesso.[1] Da più persone abbiamo inteso ch'è sti-

[1] Benedetto di Raffaello Parenti (il cui testamento sotto il dì 24 agosto 1633 si trova nell'Archivio Notarile di Firenze, e precisamente a car. 10 del protocollo 14722, 7° del notaro Vincenzo Vespignani) era soltanto usufruttuario di questo fondo, il quale effettivamente fu lasciato al Monastero di San Matteo d'Arcetri da Giannozzo del quondam Tommaso di Francesco Burci, come si rileva anche da una lapide

mato di valuta di più di cinque mila scudi, e dicono che quest'anno vi si sono ricolte 16 moggia di grano

---

colla seguente iscrizione, conservata anco oggidì nella chiesa del Monastero di San Matteo, in Arcetri, a sinistra dell'altar maggiore:

DIE XXIV AVGVSTI 1633
IANNOCTIVS BVRCI MORTIS
ET IMMORTALITATIS MEMOR
PRAEDIVM HVIC EDI RELIQVIT
VT IN PERPETVVM QVOTIDIANVM
SACRVM IN SVI MEMORIAM
AGATVR NEC NON TER IN ANNO
CVM QVINQVE SACRIS EX QVIBVS
VNVM CANENDO
REPLICETVR OFFICIVM

Come pertanto Suor Maria Celeste abbia potuto scrivere che tale eredità pervenne al Monastero per la morte di Benedetto Parenti, si rileva dai seguenti documenti:

L'Archivio Notarile di Firenze, nel protocollo 10533, 38° del notaro Cosimo Minucci (1604-1622), a car. 94, sotto il dì 11 marzo 1619, contiene il testamento di Giannozzo Burci, nel quale è disposto un legato a favore della molto Rev.da Suor Clarice Burci, sorella di esso testatore e monaca nel Monastero di San Matteo in Arcetri. Questa disposizione testamentaria però veniva revocata espressamente con tutte le altre da altro testamento del 22 dicembre 1625, che si trova esso pure nello stesso Archivio Notarile di Firenze e precisamente a car. 121 del protocollo 10534, 39° del medesimo notaro Cosimo Minucci (1622-1625). In esso leggiamo la disposizione che ci pare opportuno di qui appresso testualmente riprodurre:

« Al mag.co Sig.r Bened.to di Raffaello Parenti cugino del testatore, per ragione di legato et per qualsivoglia altro più honorevol titolo, lasciò e lascia l'intero uso, et usufrutto del Podere di esso Sig.r Testatore con casa da padrone et lavoratore, e tutte sue appartenenze poste nella Podestaria di Monte Lupo nel popolo di S. Chirico et Santa Lucia all'Ambrogiana, d.o la Colombaia, infra suoi confini, con tutte le masserizie, arnesi et bestiami che vi si troveranno al tempo della morte del Testatore, durante la vita di detto Sig.r Benedetto, liberandolo da dare qualunque cauzione che dare si ricercasse di ragione per tale usufrutto. Con carico nondimeno, et obbligo al med.mo Signor Benedetto di fare celebrare ogni anno, mentre che naturalmente viverà, dodici messe di requie per l'anima del Testatore, et di più per una volta solamente, dia et liberamente paghi per l'amor di Dio et per elemosina ducati cinquanta da lire 7 a Michele di Santi Poggiali et alla Margherita di Niccolò Conti moglie di detto Michele servitore e serva del Testatore, ciò

e vi saranno 50 barili di vino e 70 sacchi di miglio e altre biade, sicchè il mio convento resterà assai sollevato.

Il giorno avanti ch' io ricevessi la lettera di V. S., messer Ceseri s' era servito della muletta per andar a Fiesole, e Geppo mi disse che la sera la rimenò a casa tutta sferrata e mal condotta, sì che gli ho imposto che, quando messer Ceseri tornasse a domandarla, gli risponda con creanza, allegandoli l' impossibilità della bestiuola e la volontà di V. S. ch' è ch' essa non si scortichi.

è ducati venticinque per ciascuno di loro, et scudi cinquanta alla Caterina loro figlia fanciulletta, da pagarseli a tutti quanto prima; alli quali Michele, Margherita e Caterina lasciò e lascia detti ducati cento fra tutti come sopra per l' amor di Dio, et acciò preghino Iddio per salute dell' anima del Testatore.

» Et doppo la morte di detto Sig.r Benedetto, volse e vuole detto Testatore, che detto podere pervenga, con la villa, arnesi et bestiami predetti, et in essi beni succeda la detta Rev.da Suor Clarice sorella del Testatore, se sarà viva, se no il detto suo Monasterio di San Matteo in Arcetri, con carico nondimeno et obbligo alle dette Molto Rev.de Monache et Monasterio, quando in loro perverranno detti beni, di far celebrare ogni giorno una messa per anni quattrocento almeno in beneficio et salute dell' anima del Testatore, et tutti suoi antenati et parenti nati et da nascere in qualunque tempo. Et di più tre offizii de' morti l' anno, per ducento anni, uno per Pasqua di resurrezione, uno per l'Assunta et l' altro per la Nunziata, gravando in caso d' inosservanza le coscienze loro et massime di quelle che amministreranno, et di qualunque altro ne governerà di tempo in tempo detto Monasterio, et a chi s' aspetta il fare osservare tali obblighi e carichi.

» Ordinando che di quanto sopra si faccia qualche memoria in luogo noto et patente a tutte loro, acciò l' effetto segua, che tali obblighi e carichi s' adempischino, et non si manchi per ignoranza o dimenticanza. »

Essendo premorta a Benedetto Parenti la sorella del testatore, Suor Clarice Burci, alla morte di esso seguita addì 24 agosto 1633, il Monastero di San Matteo in Arcetri andò immediatamente al possesso del legato: ed ecco resa la ragione del perchè Suor Maria Celeste scrive esser ciò avvenuto « mediante la morte del signor Benedetto Parenti. » La lapide posta nella chiesa in omaggio alla volontà del testatore, nota la data della immissione nel possesso: inoltre da essa rileviamo che le monache, in segno di riconoscenza verso il testatore, trasformarono l' obbligo dei suffragi da temporaneo in perpetuo.

Sono parecchie settimane che la Piera non ha da lavorare per la casa, e perchè intendo che costà v'è abbondanza di lino buono, s'è vero, V. S. potrebbe veder di comprarne qualche poco; che se bene è sottile, sarà migliore per far pezzuole, federe e simili cose: e io desidero che V. S. mi provvegga un poco di zafferano per la bottega, del quale n'entra anco nelle pillole papaline, come avrà potuto vedere. Non mi sento interamente bene, e per questo scrivo così a caso; mi scusi e mi voglia bene. A Dio, il quale sia quello che gli doni ogni consolazione.

Di S. Matteo in Arcetri, li 27 d'agosto, 1633.

CVII.

[Siena.]

Gli porge minuto ragguaglio intorno ad alcuni interessi familiari.

Il sentir ragionar d'andar in campagna mi piace per la parte di V. S., sapendo quanto quell'abitazione gli sia utile e gustosa, ma mi dispiace per la parte nostra, vedendo che anderà in lungo il suo ritorno: ma sia pur come si voglia, mentre ch'ella per grazia di Dio benedetto si conserva sana e lieta, tutti gli altri accidenti sono tollerabili, anzi si fanno soavi e gustosi con la speranza che tengo che da queste sue e nostre mortificazioni il Signor Iddio, come sapientissimo, sia per cavarne gran bene per sua pietà.

La disgrazia del vino è stata grande per V. S. e sto per dire maggiore per noi, che, perchè lei trovassi le botti ben condizionate, non ne aviamo mai bevuto un pocolino, e di quella che V. S. lasciò manomessa ne pigliammo poco, perchè presto prese il fuoco e non ci piaceva più, e quel poco di bianco, per aspettar troppo lungamente V. S., diventò aceto: ve ne sono in casa

sei fiaschi dell'ultimo che si è venduto, che è ragionevole per la servitù: ve ne erano alcuni di quel primo che si levò via che era diventato cattivo affatto, e non ho voluto che lo bevino: fino al nuovo bisognerà che lo comprino a fiaschi, e pregherò il signor Rondinelli che indirizzi Geppo ove possa andare a trovarne di quella sorte che sarà proporzionato per loro.

Per la muletta si è fatto provvisione di 3 migliaia di paglia buonissima, e si è pagata sette lire e quattro crazie il migliaio; strame quest'anno non ce ne è stato, oltre che non sodisfa alla bestiolina.

È un gran pezzo che avevo mandato il ragazzo a pigliar l'oriuolo, ma il Maestro non glie lo volse dare dicendo che voleva aspettare che V. S. tornasse; ieri mandai di nuovo a dirgli che lo rimandassi in ogni maniera, e disse che bisognava prima rivederlo, che tornassi un altro giorno, e così si farà, e se per sorte non lo dessi, ordinerò al ragazzo che stia con il signor Rondinelli.

Signor Padre, vi fo sapere ch' io sono una Bufola, assai maggior di quelle che sono in coteste maremme, perchè vedendo che V. S. mi scrive di mandar sette uova di cotesto animale,[1] mi credevo che veramente fossino uova, e facevo disegno di far una grossa frittata, persuadendo che fussino grandissime, e ne avevo fatta allegrezza con Suor Luisa, la quale non ha avuto poco da ridere della mia goffaggine. Domattina, che sarà domenica, il ragazzo andrà a San Casciano a pigliar le bisacce, come V. S. ordina; intanto li rendo grazie per tutte le cose ch' ella dice di mandare.

Quando V. S. tornerà qua, non ci ritroverà il signor Donato Gherardini rettore di Santa Margherita

[1] Col nome di « uova bufaline » si chiama una certa qualità di latticinio in uso anche ai nostri giorni.

a Montici e fratello della nostra Suor Lisabetta, perchè è morto due giorni sono, e ancora non si sa chi deva essergli il successore.

Suor Polissena Vinta avrebbe desiderio di saper se in alcuni sollevamenti, ch' è fama che siano seguìti costà, v' interviene il signor cavalier Emilio Piccolomini, figlio del capitan Carlo che fu marito d'una nipote della medesima Suor Polissena; la quale, per poter maggiormente raccomandarlo al Signore, desidera di sapere da V. S. qualche verità, poichè molte cose che si dicono non si posson credere, nè stimar che sieno altro che bugie e favole del vulgo.

Procurai che le due lettere, che mi mandò incluse, fossero subito recapitate; altro non posso dirle se non che, quando ricevo sue lettere, subito lette torno a desiderare che giunga l'altro ordinario per averne dell'altre, e particolarmente adesso che aspetto qualche arrivo di Roma.

La madre Badessa, il signor Rondinelli e tutte l'altre gli tornano duplicati saluti, e da Dio benedetto gli prego abbondanza di grazia celeste.

Di S. Matteo in Arcetri, li 3 di settembre, 1633.

CVIII.

(Siena.)

Ha ricevuto la lettera che con ansietà stava attendendo, con tutto ciò che dalla medesima veniva accompagnato.

Giovedì passato, e anco venerdì fino a notte, stetti con l'animo assai sospeso, vedendo che non comparivano sue lettere, non sapendo a che attribuirmi la causa di quel silenzio. Quando poi le ricevei, e che intesi che monsignor Arcivescovo era stato consapevole

della mia goffaggine[1] non potei non arrossire, se bene dall'altra banda ho caro d'aver dato a V. S. materia di ridere e rallegrarsi, chè per questo molte volte gli scrivo delle sciocchezze.

Ho consolata la madre Vinta con la sicura nuova che V. S. dà del suo nipote, e quando ella intese il particolare soggiunto dal medesimo magnifico Signore circa l'aver della carità, si risentì gagliardamente dicendo, che non solamente il signor Emilio, ma l'istessa Elisabetta sua madre non la ricordano mai, e ch'ella crede ch'essi si persuadino che sia morta: eppure se sia bisognosa V. S. lo sa, stando ella quasi del continuo in letto malata.

Ebbi le bisaccie con tutte le robe che V. S. scriveva di mandare: dell'uova bufaline ne ho fatto parte alle amiche e al signor Rondinelli; il zafferano è bonissimo e più che abbastanza per le pillole, per le quali ho corretto intorno a 4 o 5 once di aloè, che dovrà essere assai buono avendovi io tornato sopra sette volte il sugo di rosa. La prima volta che torno a scrivere, che procurerò che sia avanti martedì, li manderò della pasta che voglio far di nuovo oggi o domani, se il dolore di testa e di denti, che provo di presente, si mitigherà alquanto, che per questo lascio di scrivere, e seguo di tenerla raccomandata al Signore Iddio il quale sia quello che gli conceda vera consolazione.

Di S. Matteo, li 10 di settembre, 1633.

---

[1] Cioè d'aver creduto che le « uova bufaline » fossero realmente uova generate da una bufala.

CIX.

[Siena.]

Ha mandato a Siena il garzoncello di servizio alla villa, dal quale potrà avere minuto ragguaglio della casa: e intorno allo stesso argomento lo intrattiene con le solite informazioni.

Pensavo pure di fare una burla a V. S., facendole comparir costì il nostro Geppo all'improvviso; ma, per quanto intendo, il signor Geri m'averà prevenuto con avvisarglielo. Ho avuto questo desiderio da poi in qua ch' Ella si trova in Siena. Ier l'altro finalmente mi risolvei, e ieri per mia buona sorte andò un bando che contiene la libertà dei passi quasi per tutto lo Stato, che così m'avvisa il signor Rondinelli, dicendo che nella sua non ne dà parte a V. S., perchè non s'era ancor pubblicato quando egli la scrisse. Credo ch' Ella vedrà volentieri il ragazzo, sì per aver sicure nuove di noi, come anche minuto ragguaglio della casa, e noi all'incontro averemo gusto particolare d'intendere il suo benessere da persona che l' averà veduta. Intanto V. S. potrà vedere se ha bisogno di qualcosa, cioè di biancherie o altro, e avvisarlo, perchè averò comodità di mandarle sicure.

Quanto alle botti, che è il principal capitolo della sua lettera al qual devo rispondere, avanti questa sera ne parlerò con Luca nostro lavoratore, e lo pregherò che vada a vederle e le procuri secondo che sarà di bisogno, perchè in questo negozio egli mi par assai intendente.

Il zafferano a Suor Luisa e a me ci par perfettissimo, e per conseguenza a buon mercato a due lire l'oncia, stante la sua bontà; e noi non l'aviamo mai avuto a così buona derrata, ma sì bene a 4 giuli e 50 soldi: il lino di 20 crazie la libbra è buono, ma non

credo che metta conto a pigliarne a questo prezzo per far tele dozzinali per la casa; n' ho consegnato un mazzo alla Piera dicendole che lo fili sottile; vedremo come riuscirà: è ben stupendo quell'altro di 4 giuli, e qua ci sono delle monache che l'hanno pagato fino a mezzo scudo la libbra di questa sorte; se V. S. ce ne mandasse un altro poco, faremo una tela di soggoli molto bella.

La signora Maria Tedaldi fu qui la settimana passata con la sua figliuola restata vedova,[1] e mi disse che adesso più che mai desiderava il ritorno di V. S., ritrovandosi bisognosa del suo favore nell'occasione del rimaritar quella giovanetta, avendo la mira e il desiderio di darla ad un tale dei Talenti con il quale non ha altro miglior mezzo che quello di V. S., e se per lettera V. S. credesse di poterli dar qualche aiuto, ella lo desidererebbe; tanto m'impose ella ch'io dovessi dirli, e tanto le dico.

Gli mando buona quantità di pillole di quelle dorate acciò gli possi donare, e quelle in rotelle per pigliarle per sè quando ne ha bisogno.

Avrò caro di sapere se quelle poche paste che gli mando gli saranno gustate, non essendo riuscite a mia intiera sodisfazione, forse per il desiderio che io ho che le cose che fo per lei siano di tutta quella esquisitezza che sia possibile, il che mai mi riesce: i morselletti di cedro (che sono quelli che sono in fondo della scatola) per lo manco saranno troppo duri per lei, avendoli io fatti subito che V. S. venne a Siena, sperando di poterglieli mandar molto prima che adesso: gli raccomando la scatola perchè non è mia.

---

[1] Di questa visita era stato ragguagliato Galileo direttamente dalla Maria Tedaldi con lettera sotto il dì 10 settembre 1633. Cfr. *La Primogenita di Galileo Galilei*, ecc., pag. 583.

La nota delle spese che gli mando questa volta, importa più dell'altre; ma non si è potuto andar più ritirato. Almeno V. S. vedrà che Geppo ci fa onore con la sua buona cera, e ha penato assai a riaversi da quella malattia ch'ebbe. Le lire sette ch'ho appuntate di elemosina, le detti per amor della Madonna SS. la mattina della sua natività ad una persona che si trovava in gran necessità, con condizione che si facesse orazione particolare per V. S. S'ella se ne andrà alla villa, come spero, in compagnia di Monsignore, potrà con maggior facilità andar tollerando la lontananza dal suo caro tugurio, sì che di grazia procuri di star allegramente, e se gli par che il tempo sparisca, come in una sua mi scrive non è molto, spariranno anco presto presto questi giorni o settimane ch'ella deve ancora trattenersi costì, e maggiore sarà la sua e nostra allegrezza quando ci rivedremo. Gli raccomando il buon ricapito di queste lettere, che sono di monache nostre amiche, le quali insieme con la madre Badessa, Suor Arcangiola e Suor Luisa la salutano affettuosamente; e io prego Nostro Signore che gli conceda il compimento di ogni suo giusto desiderio.

Di S. Matteo in Arcetri, li 17 di settembre, 1633.

Mi ero scordata di dirgli che Suor Diamante desidererebbe di sapere se costì vi è della tela da pezzuole della sorte che è questa mostra: se ve ne fusse vorrebbe che V. S. gli facesse servizio di farne comprar una pezza, e avvisi il prezzo che subito ella sodisfarà: il prezzo ordinario suol essere un giulio, 10 crazie, o più, secondo che è sottile; ma adesso in Firenze non ce n'è.

CX.

(Siena.)

Si scusa del lungo silenzio allegando le molte sue occupazioni, aumentate da una malattia di Suor Luisa: si rallegra sentendolo in buona salute e lo informa di vari interessi familiari.

Dovevo veramente subito dopo il ritorno di Giuseppe, che seguì ieri fece otto giorni a un'ora di notte, darne ragguaglio a V. S., non parendo verisimile che in tutti questi giorni io non abbia potuto rubar tanto tempo che bastasse a scriver quattro versi. Eppure è così la verità, perchè, oltre alle occupazioni del mio offizio, che di presente son molte, Suor Luisa ha travagliato così fieramente con il suo solito mal di stomaco, che nè per lei nè per le assistenti ci è stato mai requie il giorno e la notte. E a me in particolare si conviene per debito il servirla senza intermissione alcuna. Adesso che per il suo miglioramento respiro alquanto, dò sodisfazione anco a V. S. dicendoli che Geppo e suo padre tornorno qui sani e salvi insieme con la muletta, la quale veramente ricevè torto nell'essere menata in così lungo viaggio; e io mi assicurai colla sicurtà che mi fecero quelli che più di me la praticano. Basta, ella sta bene.

Ebbi gusto grandissimo nel sentir la nuova che mi portò il ragazzo del buon essere di V. S., dicendomi ch' ella aveva miglior cera che quando si partì di qua; il che io credo facilmente, perchè giudico che le comodità, le cortesie e delizie che ha godute, prima in casa il signor Ambasciatore in Roma, e di presente gode costì da quell' illustrissimo monsignor Arcivescovo, siano state potenti a mitigar quasi del tutto l'amarezza di quei disgusti che ha passati, e per con-

seguenza non ne abbia sentito nocumento alcuno. E ora in particolare come mai potrà V. S. non benedir questa carcere, e stimar felicissima questa ritenzione? mediante la quale se gli porge occasione di goder tanto frequentemente e con tanta familiarità la conversazione di Prelato tanto insigne e signore tanto benigno? Il quale, non contento di esercitar nella persona di V. S. tutti quelli ossequi che si possono desiderar maggiori, per far un eccesso di cortesia e gentilezza, si è compiaciuto di favorir anco noi poverelle con affettuose parole e amorevolissime dimostrazioni, per le quali non dubito che V. S. gli abbia rese per nostra parte le dovute grazie: onde non replico altro, se non che avrei desiderio che V. S., facendole umilissima riverenza in nome nostro, l'assicuri che con l'orazioni procuriamo di renderci grate a tante grazie.

Quanto al suo ritorno, se seguirà conforme alla sua speranza e al nostro desiderio, non seguirà se non in breve. Intanto li dico che le botti per il vino rosso sono accomodate, e quella in particolare ove stette il vino guasto è bisognato disfarla e ripulirla molto bene: per il vino bianco il S.r Rondinelli ne ha vedute 3 che sono bonissime, una fra l'altre ve n'è, ove l'anno passato vi era il greco del quale se ne sono cavati non so se 4 o 5 fiaschi assai forti per quanto intendo; ed ancora ne resta al fondo acciò la botte non resti in secco; e dice il S.r Rondinelli che basta dar a tutte una lavata avanti che vi si metta il vino, chè nel resto sono eccellentissime.

La madre Badessa la ringrazia infinitamente del zafferano e io degli altri regali, cioè lino, lepre e pan di Spagna, il quale è veramente cosa esquisita. Consegnai a Geppo la corona e i calcetti per la sua cugina.

Il signor Giovanni Ronconi, il quale vien qui molto spesso per visitare cinque ammalate che aviamo tenute un pezzo e tutte con la febbre, mi disse l'altro giorno che non credeva ch'io avessi mai fatte a V. S. sue raccomandazioni, e io gli risposi che pur le avevo fatte, e così ho in fantasia che sia stato almeno una volta. È ben vero che sono stata balorda in non rendergliele mai da parte di V. S., onde la prego a farmi grazia di supplire a questo mio mancamento, a scrivergli due versi e mandarmeli, chè potrò io inviarglieli, giacchè ho ogni giorno occasione di tenerlo ragguagliato di queste ammalate, e certo ch'egli non ci è mai stato una volta che non m'abbia domandato di V. S. e mostrato gran passione de' suoi travagli.

Avrei voluto poter indovinare il bisogno di V. S. quanto ai danari, per averglieli potuti mandare; credo però che a quest'ora gli saranno pervenuti quelli che gli manda il signor Alessandro,[1] per quanto ho compreso da una lettera che V. S. gli scrive, e egli mi ha mandata in cambio di quella che anco a me si perveniva a questa settimana, che forse V. S. non mi ha mandata per vendicarsi che non ho scritto a lei; ma ha sentito la causa: ed ora gli dico addio e do la buona notte, della quale è appunto passata la metà.

Di S. Matteo in Arcetri, il 1° di ottobre, 1633.

---

[1] Bocchineri, cognato di Vincenzio Galilei; o più probabilmente il Ninci piovano di Santa Maria a Campoli, col quale Galileo era in relazione d'affari.

CXI.

[Siena.]

Si consola nella speranza del sollecito ritorno di lui. Ha ottenuto di leggere la sentenza pronunziatagli contro, e gli partecipa d'aver assunto da qualche tempo l'obbligo che a lui era stato imposto di recitare i sette salmi una volta alla settimana. Porge infine notizie di Suor Luisa e di alcuni interessi familiari.

Sabbato scrissi a V. S., e domenica, per parte del signor Gherardini, mi fu resa la sua, per la quale sentendo la speranza che ha del suo ritorno, tutta mi consolo parendomi ogn'ora mill'anni che arrivi quel giorno tanto desiderato di rivederla; e il sentire ch'ella si ritrovi con buona salute accresce e non diminuisce questo desiderio di goder duplicato contento e sodisfazione, per vederla tornare in casa sua e di più con sanità.

Non vorrei già che dubitasse di me, che per tempo nessuno io sia per lasciare di raccomandarla con tutto il mio spirito a Dio benedetto, perchè questo m'è troppo a cuore, e troppo mi preme la sua salute spirituale e corporale. E per dargliene qualche contrassegno, gli dico che ho procurato e ottenuto grazia di veder la sua sentenza, la lettura della quale, se bene per una parte mi dette qualche travaglio, per l'altra ebbi caro d'averla veduta per aver trovato in essa materia di poter giovare a V. S. in qualche pocolino; il che è con l'addossarmi l'obbligo che ha ella di recitar una volta la settimana li sette salmi, ed è già un pezzo che cominciai a sodisfarlo e lo fo con molto mio gusto, prima perchè mi persuado che l'orazione accompagnata da quel titolo d'obbedire a Santa Chiesa sia efficace, e poi per levare a V. S. questo pensiero. Così avess'io potuto supplire nel resto, chè molto volentieri mi sarei eletta una carcere assai più stretta

di questa in che mi trovo, per liberarne lei. Adesso siamo qui, e le tante grazie già ricevute ci danno speranza di riceverne delle altre, purchè la nostra fede sia accompagnata dalle buone opere, che, come V. S. sa meglio di me, *fides sine operibus mortua est.*

La mia cara Suor Luisa continua di star male, e mediante i dolori e tiramento che ha dalla banda destra, dalla spalla fino al fianco, non può quasi mai stare in letto, ma se ne sta sopra una sedia giorno e notte: il medico mi disse l'ultima volta che fu a visitarla, che dubitava che ella avessi una piaga in un argnione,[1] che se questo fossi il suo male saria incurabile; a me più d'ogni altra cosa mi duole il vederla penare senza potergli dare alcun aiuto, perchè i rimedi non gli apportano giovamento.

Ieri s'imbottorno li sei barili del vino dalle Rose, e ve n'è restato per riempier la botte. Il signor Rondinelli fu presente, siccome anco alla vendemmia dell'orto, e mi disse che il mosto bolliva gagliardamente sì che sperava che volesse riuscir buono, ma poco; non so già ancora quanto per l'appunto. Questo è quello che per ora così in fretta posso dirgli. La saluto affettuosamente per parte delle solite, e il Signore la prosperi.

Di S. Matteo in Arcetri, li 3 di ottobre, 1633.

CXII.

[Siena.]

Dato ràgguaglio del vino, ringrazia dei presenti ricevuti dall'Arcivescovo di Siena. Si rallegra nel sentire che, trovandosi bene in salute, abbia ripreso lo studio, ma raccomanda che non sia sopra materie che gli procurarono già tanto travaglio.

Il signor Rondinelli, che rivedde le botticelle di vino bianco, mi disse che ve n'erano tre bonissime

[1] Lo stesso che arnione.

come avvisai a V. S., e, interrogato da me della loro tenuta, mi replicò che questo non occorreva ch' io l' avvisassi, perchè V. S. poteva a un dipresso saperlo: mi disse bene esservene dell' altre, ma che non si assicurava a dirmi che fossero di tutta bontà: questa settimana poi egli non è potuto venir qua su, onde nè anco si è potuto far nuova diligenza; ma ne ho fatta io una che non credo che le spiacerà, ed è questa, che nella nostra volta sono 3 o 4 botti, una di 6, una di 5 e l' altra di quattro barili, le quali ogni anno si sogliono empier di verdea,[1] ma perchè quest' anno non se n' è fatta punta, le ho incaparrate per V. S. perchè son sicura che son buone, con autorità di mandarle nella sua cantina acciocchè quivi si possino empier quando ella manderà il vino e lasciarvelo fino che ella sia in persona a travasarlo a suo modo, o lasciarvelo tutto l' anno, se gli parrà: V. S. per tanto potrà rispondermi il suo pensiero. Il vino da San Miniato non è ancora comparso: di quello prestato se n' è riavuto intanto un barile da questi contadini, e si è messo nella botte ove stette quel guasto; la qual botte si è fatta prima accomodare; quello dell' orto non è ancora svinato: al fabbro il signor Rondinelli, pregato da me, ne passò una parola circa i 3 barili che deve renderne, e ne riportò buone promesse.

La ricevuta delle sei forme di cacio non la tacqui nel mio linguaggio che, per esser molto rozzo, V. S. non poteva intenderlo, poichè io ebbi intenzione di comprenderla, o per meglio dire ammetterla, nel ringraziamento che gli dicevo desiderare ch' ella facesse per nostra parte a monsignor Arcivescovo, dal quale

[1] Sorta di vino bianco. La « verdea soavissima d'Arcetri » venne cantata dal Redi.

V. S. mi scrisse che veniva il regalo. Similmente l'uova bufaline le veddi, ma, sentendo ch' erano porzione di Geppo e di suo padre, gliele lasciai, e non replicai altro.

Ero anco adunque in obbligo di accusarle ricevuta del vino eccellentissimo che ne mandò Monsignore, del quale quasi tutte le monache assaggiarono, e Suor Giulia in particolare ha fatto con esso la sua parte di zuppa.

La ringrazio anco della lettera che mi mandò per il signor Ronconi,[1] la quale, dopo d' averla letta con molto mio gusto, fermai e presentai in propria mano ier mattina, e fu ricevuta molto cortesemente.

Ho caro di sentire il suo buono stato di sanità e quiete di mente, e che si trovi in occupazioni tanto proporzionate al gusto suo, quanto è lo scrivere: ma per amor di Dio non siano materie che abbiano a correr la fortuna delle passate, e già scritte.

Desidero di sapere se V. S. goda tuttavia la conversazione di monsignor Arcivescovo, oppur s' egli se n' è andato alle ville,[2] come mi disse Geppo che aveva inteso che doveva seguire; il che mi persuado che a lei saria stata non piccola mortificazione.

Suor Luisa si trattiene in letto fra medici e medicine, ma i dolori sono alquanto mitigati con l'aiuto del Signor Iddio, il quale a V. S. conceda la sua santa grazia. Rendo le salutazioni in nome di tutte, e le dico a Dio.

Di S. Matteo in Arcetri, li 8 di ottobre, 1633.

La Piera in questo punto mi ha detto che il vino dell' orto sarà un barile e 2 o 3 fiaschi, e che fa di-

[1] La risposta del Ronconi, semplicemente ufficiosa e tuttora inedita, si ha tra i Manoscritti Galileiani (Parte I, tomo X, car. 321).

[2] Come abbiamo avvertito, il Sant' Uffizio non permise all'Arcivescovo di condur seco Galileo in villa.

segno di mescolarlo con quello che si è riavuto, perchè da per sè è molto debole: quello di San Miniato si aspetta oggi, che così ha detto il servitore del Sig.r Niccolò [1] fino ierlaltro, ed io adesso l'intendo.

CXIII.

[Siena.]

Ha avute notizie di lui dal Gherardini, e lo conforta a viversene tranquillo ed a non affannarsi nel timore d'essere stato cancellato dal libro dei viventi. Lo informa in seguito intorno alle cose di casa, e gli manifesta l'intenzione di apparecchiar qualche cosa per il ceppo del nipotino, del quale sente che, oltre al nome, ha anche lo spirito dell'avolo.

Il vino da Samminiato non è ancor comparso, ed io lo scrissi tre giorni sono al signor Geri, il qual mi rispose che m'avrebbe procurato d'intender dal signor Aggiunti la causa di questa dilazione.

Non ho per ancora saputo altro, perchè questa settimana non ho avuta la comodità di mandar Geppo a Firenze, essendo egli stato, ed è ancora, a San Casciano da messer Giulio Ninci, il quale già sono molti giorni che si ritrova ammalato, e perchè ha carestia di chi gli porga una pappa, mandò a ricercarmi lui e messer Alessandro che per qualche giorno io gli concedessi l'assistenza del ragazzo, al che non ho saputo disdire. Quando il signor canonico manderà a pigliar i danari, sodisfarò conforme all'ordine di V. S.

Il signor Gherardini [2] fu qui pochi giorni sono per visitar Suor Elisabetta sua parente, e fece chiamar ancor me per darmi nuove di V. S. Dimostra d'esser restato affezionato grandemente; e mi disse che dappoi in qua che ha parlato con lei è restato con l'animo

[1] Cini.

[2] Niccolò, il futuro biografo di Galileo.

quieto, dove che prima era tutto sospeso e irresoluto ne' suoi affari. Piaccia pur a Dio benedetto che il termine destinato al ritorno di V. S. non vada più in lungo di quello che speriamo, acciò Ella possa godere, oltre alla quiete della sua casa, la conversazione di questo giovane così compito.

Ma intanto io godo infinitamente di sentir quanto monsignor Arcivescovo sia perseverante in amarla e favorirla. Nè dubito punto ch' ella sia depennata, com' ella dice, *de libro viventium*, non solo nella maggior parte del mondo, ma nè anco nella medesima sua patria: anzi che mi par di sentir che s' ella fosse stata qualche poco ombreggiata o cancellata, adesso ella sia restata ristaurata e rinnovata, cosa che mi fa stupire, perchè so che per un ordinario: *Nemo Propheta acceptus in patria sua* (non so se per voler slatinare dirò qualche barbarismo). E pure V. S. è anco qua amata e stimata più che mai.

Di tutto sia lodato il Signor Iddio, dal quale principalmente derivano queste grazie; le quali riputando io mie proprie, non ho altro desiderio che l' esserne grata, acciocchè sua divina Maestà resti servita di concederne delle altre a V. S. e a noi ancora, e sopra tutto la salute e beatitudine eterna. Suor Luisa se ne sta in letto con un poca di febbre, ma i dolori sono assai mitigati, e si spera che sia per restarne libera del tutto con l' aiuto de' buoni medicamenti, li quali, se non sono soavi al gusto come è il vino di costì, in simili occorrenze sono più utili e necessari. Subito che veddi le sei forme di cacio, ne destinai la metà per V. S., ma non glie lo scrissi perchè desideravo di riuscire più a fatti che a parole: e veramente che è cosa esquisita, e io ne mangio un poco più del dovere.

Mandai la lettera a Tordo[1] per il nostro fattore, il quale intese dalla moglie che egli si ritrova all'ospedale a pigliare il legno,[2] sicchè non è maraviglia che non gli abbia mai dato risposta.

Ho sempre avuto desiderio di saper come siano fatte le torte sanesi che tanto si lodano; adesso che s' avvicina l' Ognissanti V. S. averà comodità di farmele vedere, non dico gustare per non parer ghiotta: ha anche obbligo (perchè me l' ha promesso) di mandarmi del refe di ruggine, con il quale vorrei cominciare qualche coserella per il ceppo di Galileino, il quale amo perchè intendo dal sig. Geri, che, oltre al nome, ha anco dello spirito dell' avolo.

Suor Polissena ebbe risposta della lettera, che, per mezzo di V. S., mandò alla signora sua nepote, e anco ebbe uno scudo, del quale va ringraziandola nell' inclusa: prega V. S. del buon recapito, e la saluta come fanno Madonna e l' altre solite.

Il signor Rondinelli già sono quindici giorni che non si lascia rivedere, perchè, per quanto intendo, egli affoga in un poco di vino che ha messo in due botticelli che versano e lo fanno tribolare.

Ho detto alla Piera che faccia vangare nell' orto, acciò vi si possino seminare, o, per meglio dire, por le fave.

---

[1] È questi il manifattore, del casato de' Mariani, che d' altra parte noi sappiamo essersi chiamato Ippolito, e del quale scrive il Nelli (*Vita e commercio letterario di Galileo Galilei*, ecc., vol. I, Losanna, 1793, pag. 191), che fu il lavoratore di cui, per la costruzione dei telescopi a sè solo fino allora riservata, s' indusse a servirsi Galileo, quando fu prossimo a perder la vista. Era stato tuttavia adoperato nella lavorazione delle lenti molto tempo innanzi: l'Archivio Mediceo in Palazzo Pitti conservando documenti i quali provano che spianava già « le luci dei cannocchiali » nel 1623.

[2] Cioè il guajaco, e la cura durava da trenta a quaranta giorni. Cfr. *L'acqua del Legno e le cure depurative nel cinquecento*. Nota di A. Corradi. Milano, Fratelli Rechiedei, 1884.

Adesso è comparso qui un lavoratore del sig. Niccolò Cini, il quale mi scrive quattro versi nella medesima lettera che V. S. scrive a lui, avvisandomi la valuta del vino che sono lire 19 la soma, e lire 2 per vettura, in tutto lire 59, e tante ne ho date. Avendo ancora scritto a Sua Signoria due versi per ringraziarlo.

Altro per ora non mi occorre; anzi pur mi sovviene che desidero pur di sapere se il sig. Ronconi gli ha dato risposta, che se non l' ha data, voglio rimproverarglielo la prima volta che lo veggo. Il Signore Iddio sia sempre seco.

Di S. Matteo in Arcetri, li 15 di ottobre, 1633.

CXIV.

[Siena.]

Lo ragguaglia intorno la salute di parecchie monache e di altre persone di comune conoscenza. Attende con impazienza la sperata risoluzione del ritorno di lui.

Mercoledì passato fu qui un fratello del Priore di S. Firenze a portarmi la lettera di V. S. insieme con l' invoglietto del refe ruggine, il quale refe, rispetto alla qualità del filo che è grossetto, pare un po' caro; ma è ben vero che la tintura, per esser molto bella, fa che il prezzo di sei crazie la matassa sia comportabile.

Suor Luisa se ne sta in letto con qualche poco di miglioramento, e oltre a lei aviamo qua parecchie altre ammalate, che se adesso ci fosse il sospetto della peste saremmo spedite. Una di queste è Suor Caterina Angela Anselmi che fu Badessa[1] avanti a questa pre-

[1] Era stata eletta addì 29 dicembre 1629, come rileviamo indirettamente da una annotazione nel libro « Debitori e creditori del Monastero di S. Matteo d'Arcetri », filza A, nell'Archivio di Stato di Firenze.

sente, monaca veramente veneranda e prudente, e, dopo Suor Luisa, la più cara e intrinseca amica che io avessi: questa sta assai grave, ier mattina si comunicò per viatico, e per quanto apparisce può durar pochi giorni; e similmente Suor Maria Silvia Boscoli, giovane di 22 anni, e perchè V. S. se la rammemori, quella che si diceva essere la più bella che fossi stata in Firenze da 300 anni in qua: questa corre il sesto mese che sta in letto con febbre continua che adesso dicono i medici essere divenuta etica, e si è tanto consumata che non si riconosce; e con tutto ciò ha una vivacità e fierezza particolarmente nel parlare che dà stupore, mentre che d' ora in ora si sta dubitando che quel poco spirito (che par ridotto tutto nella lingua) si dilegui e s' abbandoni il già consumato corpo: è poi tanto svogliata che non si trova niente che gli gusti, o per dir meglio, che lo stomaco possa ricevere, eccetto un poco di minestra di brodo, ove siano bolliti sparagi salvatichi secchi, dei quali in questa stagione se ne trovano alcuni pochi con gran difficoltà, onde io andavo pensando se forse il brodo di starna, con quel poco di salvatico che ha, gli potesse gustare. E già che costì ve ne sono in abbondanza, come Vostra Signoria mi scrive, potrebbe mandarmene qualcuna per lei e per Suor Luisa, che, quanto al pervenirmi ben condizionate, non credo che ci fossi molta difficoltà, giacchè la nostra Suor Maria Maddalena Squadrini ebbe a questi giorni alcuni tordi freschi e buoni che gli furono mandati da un suo fratello priore del Monastero degli Angeli, che è dei canonici regolari vicinissimo a Siena. Se V. S. potessi per mezzo nessuno far questo regalo, adesso che mi ha aguzzato l' appetito, mi sarebbe gratissimo.

Questa volta mi conviene essere il corvo con tante

male nuove, dovendo dirle che il giorno di S. Francesco morì Goro lavoratore dei Sertini, e ha lasciato una famigliuola assai sconcia, per quanto intesi dalla moglie che fu qui ieri mattina a pregarmi che io dovessi darne parte a V. S., e di più ricordargli la promessa che V. S. fece al medesimo Goro e alla Antonia sua figliuola, cioè di donargli una gamurra [1] nera quando ella si maritava: adesso è alle strette, e domenica, che sarà domani, dice che si dirà in Chiesa; e perchè ha consumati que' pochi danari che aveva in medicamenti e nel mortorio, dice ritrovarsi in gran necessità, e desiderar di sapere se V. S. può farle la carità: io gli ho detto che gli farò sapere quanto V. S. mi risponderà.

Non saprei come darle dimostrazione del contento che provo nel sentir ch' ella si va tuttavia conservando con sanità, se non con dirle che più godo del suo bene che del mio proprio, non solamente perchè l' amo quanto me medesima, ma perchè vo considerando che se io mi trovassi oppressa da infermità, oppur fossi levata dal mondo poco o nulla importerebbe, perchè a poco o nulla son buona, dove che nella persona di V. S. sarebbe tutto l' opposito per moltissime ragioni, ma in particolare (oltre che giova e può giovare a molti) perchè, con il grande intelletto e sapere che li ha concesso il Signor Iddio, può servirlo ed onorarlo infinitamente più di quello che non posso io, sì che con questa considerazione io vengo ad allegrarmi e goder del suo bene più che del mio proprio.

Il Sig. Rondinelli si è lasciato rivedere adesso che le sue botti si sono quietate; rende i saluti a V. S. e similmente il sig. Ronconi.

---

[1] Veste da donna che si porta per casa, o fuori sotto la veste principale o sotto la tunica.

Assicuro V. S. che l' ozio non mi dà fastidio, ma più presto la fame cagionata, credo io, non tanto dal molto esercizio che fo, quanto da freddezza di stomaco che non ha il suo conto intieramente del dormire il suo bisogno, perchè non ho tempo. Fo conto che l' oximele e le pillole papaline supplischino a questo difetto. Intanto gli ho detto questo per scusarmi di questa lettera che apparisce scritta molto a caso, essendomi riconvenuto lasciare e ripigliare la penna più di una volta avanti che io l' abbia condotta, e con questo li dico addio.

Di S. Matteo in Arcetri, li 22 di ottobre, 1633.

Conforme a che V. S. mi impone nell' altra sua comparsami dopo che aveva scritto, scrivo alla signora Ambasciatrice. Non so se le tante occupazioni mi avranno tanto cavato dal seminato che io non abbia dato in nulla; V. S. vedrà e correggerà, e mi dica se gli manda anco il crocifisso di avorio.[1]

Spero pur che questa settimana V. S. averà qualche risoluzione circa la sua spedizione, e sto ardendo di desiderio di esserne partecipe ancora io.

CXV.

(Siena.)

Prosegue a dar notizie di persone amiche e di vari interessi familiari: ha ricevuto la commedia da lui mandata e ne ha letto il primo atto.

Ho tardato a scriver questa settimana pĕrchè desideravo pur di mandar gli ortolani, dei quali final-

[1] Questo mandò Galileo soltanto tre mesi più tardi. Cfr. *Carteggio Galileano inedito* con note ed appendici per cura di Giuseppe Campori. Modena, MDCCCLXXXI, pag. 400.

mente non se ne trovano, e intendo che finirono quando cominciorno i tordi. Se pur io avessi saputo questo desiderio di V. S. alcune settimane indietro, quando andavo pensando e ripensando a quello che avessi potuto mandare che gli fossi grato; pazienza! Ella è stata sventurata negli ortolani, come io fui nelle starne, perchè feci fino smarrir l'astore.

Geppo tornò ieri da San Casciano, e portò le due scatole che V. S. mi ha mandate ben condizionate; e già che da lei ne fui fatta assoluta padrona, mi sono prevalsa di questo titolo, non mandandone altrimenti la metà alla cognata, ma sì bene ne ho mandate due torte e due biricuocoli al signor Geri, dicendogli che V. S. desiderava ne partecipasse anco la Sestilia: del restante ho avuto caro di farne parte al signor Rondinelli, il quale si dimostra in verso di noi tanto amorevole e cordiale, e anco a molte amiche: son cose veramente di gran bontà, ma anco di gran valore, che per questo non sarei così pronta un'altra volta a far simile domanda, alla quale la liberalità di V. S. ha corrisposto quadruplicatamente, e io centuplicatamente ne la ringrazio.

Alla moglie di Goro ho fatto intendere il desiderio che V. S. ha di pareggiare con lei e farle la carità al suo ritorno: se poi essa tornerà a domandare, esseguirò quanto V. S. ordina, e il simile farò a Tordo.

Il Ninci sta assai ragionevolmente di sanità e sodisfattissimo dell'assistenza del nostro Geppo. Suor Luisa comincia a sollevarsi alquanto dal letto; Suor Caterina Angela si morì; la giovane si va trattenendo, ma in cattivo stato.

Il vino da San Miniato non è venuto, credo io per essere stato il tempo molto piovoso, che per questo non si sono ancora poste le fave nell'orto, ma si por-

ranno il primo giorno che sia bel tempo; si è ben seminata lattuga e cavoli, e anco vi sono delle cipolle; i carciofi sono belli; dei limoni ve ne sono comodamente, ma pochi aranci.

La muletta ha avuto un poco di scesa in un occhio, ma adesso sta bene, e similmente la Piera sua governatrice, la quale attende a filare e pregar Iddio che V. S. torni presto: è ben vero che non credo che lo faccia tanto di cuore quanto lo fo io. Se bene, mentre che sento che V. S. sta così bene, non so che mi dire se non che il Signore corrisponde alla gran fede ch'Ella ha nelle mie povere orazioni, o per meglio dire in un' orazione che fo continua col cuore, perchè con la voce non ho tempo. Non gli mando pillole perchè il desiderio mi fa sperare che V. S. deva in breve venire da per sè a pigliarle: starò a sentire la risoluzione che ella averà questa settimana. La commedia, venendo da Lei,[1] non può essere se non bella; fino a qui non ho potuto leggere altro che il primo atto. Non mi manca materia da dire, ma sì bene il tempo; e per questo finisco, pregando Nostro Signore e la Madonna Santissima siano sempre in sua compagnia, e la saluto caramente in nome delle solite.

Di S. Matteo, l'ultimo di ottobre, 1633.

---

[1] Nessuna traccia rimane di questa commedia di Galileo, la quale deve certamente essere altra cosa da quella della quale ci è stato conservato l'abbozzo (*Le Opere di Galileo Galilei*, ecc., Tomo XV. Firenze, 1856, pag. 305-320); poichè alcune frasi assai licenziose di questo non permettono di pensare che Galileo l'avesse mandata alla figliuola. Probabilmente si tratterà di un componimento drammatico che Galileo si proponeva di far recitare alle monache di San Matteo, per mantenere la promessa fattane all'Ambasciatrice di Toscana.

CXVI.

(Siena.)

Si scusa d'aver lasciato passare uno spaccio senza scrivergli; ma insieme si rallegra, perchè le lagnanze di lui dimostrano l'affetto che le porta. In conformità al desiderio di lui manda alcuni ortolani.

Se V. S. potessi penetrar l'animo e il desiderio mio come penetra i Cieli, son sicura che non si lamenterebbe di me, come fa nell'ultima sua; perchè vedrebbe e s'accerterebbe ch'io vorrei, se fosse possibile, ogni giorno ricever sue lettere e ogni giorno mandarne a Lei, stimando questa la maggior sodisfazione ch'io possa dare e ricevere da Lei, fino che piacerà a Dio che ci possiamo goder di presenza.

Credo nondimeno che da quelle poche ch'io gli scrivo così acciarpate, V. S. possa comprender che sono scritte con molta strettezza di tempo, il quale sabato passato mi mancò affatto per poter mandarle il tributo debito; il che (sia detto con sua pace) ho caro che seguissi, perchè in quelle sue lamentazioni scorgo un eccesso di affetto dal quale son mosse, e me ne glorio. Supplii nondimeno la vigilia d'Ognisanti mandando la lettera al signor Geri, la quale, perchè credo che gli sarà pervenuta, non replico quanto ai quesiti che ella mi fa in questa ultima, se non quanto all'aver ricevuto il plico per messer Ippolito,[1] il quale V. S. non mi ha mandato altrimenti; e quanto a Geppo dicendole che egli, dopo che mi portò le scatole, non è tornato a San Casciano, perchè il Ninci non aveva più bisogno di lui: tornerà ad ogni modo a rivederlo un giorno di questa pros-

[1] Mariani, soprannominato il Tordo, del quale nelle lettere precedenti.

sima settimana. La buona fortuna ha corrisposto al mio buon desiderio facendomi trovar gli ortolani che V. S. desiderava, e in questo punto consegnerò la scatola, dentrovi della farina, al ragazzo, dandogli commissione che vada a pigliarli al serbatoio, ch' è in Boboli, da un uccellatore del Granduca che si chiama il Berna o il Bernino, dal quale gli ho per grazia a una lira il paio, ma per quanto mi dice il medesimo Geppo che ieri fu a vederli, sono bellissimi e a' pollaiuoli intendo che valgono fino in due giuli: il signor Rondinelli poi per sua grazia ne favorirà di accomodarli nella scatola, perchè il ragazzo non avrebbe tempo da riportarli qui e poi riportarli un' altra volta in giù, ma li consegnerà ad un tratto al signor Geri. V. S. se li goda allegramente, e mi dica poi se saranno stati a sua sodisfazione: saranno 20 come ella desiderava.

Son chiamata all' infermeria, onde non posso dir altro se non che la saluto di cuore insieme con le solite raccomandate, e in particolare di Suor Luisa la quale sta assai meglio, Dio lodato, il quale a V. S. conceda vera consolazione.

Di S. Matteo in Arcetri, li 5 di novembre, 1633.

CXVII.

(Siena.)

Si scusa perchè gli ortolani non siensi potuti avere nel numero da lui desiderato, e gli porge i soliti ragguagli.

Guccio oste, qua nostro vicino, viene in coteste bande per suoi negozi, e io con quest' occasione scrivo a V. S. questi pochi versi, dicendole che se nell' ultima ch' io gli scrissi, mi lodavo della fortuna che mi fece trovar gli ortolani, i quali allora mi pareva d' aver in

pugno; adesso me ne lamento perchè non volse che fossero il numero ch'io desideravo, siccome a questa ora V. S. averà veduto ed anche inteso dal signor Geri: la causa fu perchè tra quelli che aveva il Berna non ne furono dei buoni altro che quelli di quegli 11; e poi che Geppo aveva fatto l'errore di pigliar questi pochi, dopo aver io fatto cercare degli altri qui in paese e in Firenze, mi risolvei a mandarli, inanimita dal guardaroba qui del Poggio Imperiale, il quale disse che erano gran presenti di questo tempo che non se ne trovano; basta: V. S. accetterà se non altro la mia buona volontà.

Messer Ippolito mandò per li 4 scudi, e glie li mandai subito.

Il vino di San Miniato non comparisce. L'orto non si può ancora lavorare, perchè è troppo molle. Il ragazzo è andato oggi a rivedere il Ninci.

Suor Luisa sta meglio, ma non bene affatto; saluta caramente V. S., e il simile fanno Suor Arcangela, Madonna, Suor Cammilla e il suo babbo, il quale è un pezzo che non s'è lasciato vedere mediante il cattivo tempo, ma scrive spesso. Nostro Signore la conservi.

Di S. Matteo, li 7 di novembre, 1633.

CXVIII.

[Siena.]

Desidera notizie sulla risoluzione relativa al suo ritorno, ed informazioni sulla materia intorno alla quale sta scrivendo attualmente. Dopo essersi intrattenuta circa i consueti particolari, accenna alle sue occupazioni, e domanda se il fratello gli scriva di frequente.

Con l'occasione che mi si porge della venuta costì del lavoratore di messer Santi Bindi, scrivo di nuovo a V. S. dicendole in prima che mi maraviglio ch'ella

in quest' ultima non tratti di aver avute lettere di Roma, nè risoluzione circa il suo ritorno, il quale pur si sperava quest' Ognisanti, per quanto mi disse il signor Gherardini. Desidero che V. S. mi dica come veramente passa questo negozio per quietar l' animo, e anco sopra che materia sta scrivendo di presente: se però è cosa ch' io possa intenderla, e non abbia sospetto ch' io cicali.

Tordo ha avuto li 4 scudi, come gli scrissi giovedì passato, e li signori Bini mi hanno mandato a domandare per Domenico lavoratore i danari del fitto della casa: ho risposto che si darà sodisfazione subito che V. S. ne sarà consapevole e me ne darà l' ordine.

Nell' orto non s' è potuto lavorar altro che una mezza giornata fino a qui, mediante il tempo che va tanto contrario, il quale credo che sia buona causa che V. S. travagli tanto con le sue doglie.

Le due libbre di lino che mandò per Geppo mi paiono del medesimo di quello che vale 20 crazie, il quale riesce buono, ma secondo il prezzo credo che potrebbe esser migliore; quella libbra sola di quattro giuli è finissimo e non è caro.

Messer Giulio Ninci sta bene affatto, per quanto intendo da Geppo, e ci ha mandate delle amorevolezze: e particolarmente Messer Alessandro suo cugino mi mandò un cedro, del quale ne ho fatti questi 10 morselletti che gli mando, che per esser un poco aromatici saranno buoni, se non per il gusto, per lo stomaco. V. S. potrà assaggiarli, e, se li giudica a proposito, presentarli a Monsignor illustrissimo insieme con la Rosa. Il pinocchiato con quei due pezzi di cotognato gli ho avuti dalla mia signora Ortensia, alla quale in contraccambio mandai una di quelle torte che mi mandò V. S.

Non mando pillole perchè non ho avuto tempo a riformarle, oltre che non sento che gli bisognino.

Al ritorno del latore di questa sarà conveniente che io gli usi amorevolezza avendolo richiesto; avrò caro che V. S. mi avvisi quel che potrò dargli per sodisfarlo e non soprapagarlo: già egli vien costì principalmente per servizio suo proprio.

Finisco con far le solite raccomandazioni, e dal Signore Iddio prego vero contento.

Di S. Matteo in Arcetri, li 12 di novembre, 1633.

La pioggia continua non ha concesso a Giovanni (che così si chiama il latore di questa) ch' egli possa partire questa mattina ch' è domenica, e a me lascia campo per cicalar un altro poco, e dirgli come poco fa mi sono cavata un dente mascellare grande grande, ch' era guasto e mi dava gran fastidio; ma peggio è che n' ho degli altri che fra poco faranno il simile. Dal signor Rondinelli intendo che i due figliuolini di Vincenzio Landucci, di presente, hanno buon governo da una donna che gli ha tolti in casa a questo effetto, da poco in qua: lui è stato male di febbre, ma va migliorando.

Desidero sapere come Vincenzio nostro scrive spesso a V. S.

Per rispondere a quel particolare ch' Ella mi dice, che le occupazioni sono tanto salutifere, io veramente per tali le riconosco in me medesima: che se bene talvolta mi paiono superflue e incomportabili, per esser io amica della quiete, con tutto ciò a mente salda veggo chiaramente questo esser la mia salute, e che particolarmente nel tempo che V. S. è stata lontana da noi, con gran providenza ha permesso il Signore ch' io non abbia mai si può dire un' ora di quiete, il

che m' ha impedito il soverchio affliggermi. Il che a me sarebbe stato nocivo, e a Lei di disturbo e non di sollevamento. Benedetto sia il Signore, dal quale spero nuove grazie per l' avvenire, sì come tante ce ne ha concesse per il passato. Intanto V. S. procuri di star allegra e confidare in Lui ch' è fedele, giusto e misericordioso, e con esso la lascio.

CXIX.

(Siena.)

Ragguagliatolo intorno a parecchi interessi di famiglia, lo prega di qualche selvaggina per una giovane monaca ammalata.

Ho ricevuta la sua gratissima insieme con li quattro biricuocoli, quali ho consegnati alla Piera acciò li dispensi alle vicine. Mi son grandemente rallegrata di sentir che V. S. esca fuori della città a pigliar aria, perchè so quanto gli sia utile e dilettevole. Piaccia pur a Dio ch' Ella possi venirsene presto a goder la sua casetta, per il fitto della quale ho mandato stamani ai Padroni li scudi 17 e 1/2, perchè facevano instanza d' averli, e a V. S. mando la nota delle spese fatte per la medesima casa, dicendole ancora come il fabbro ha reso li 3 barili di vino che ci doveva: è di quello del Navicello ed è buono abbastanza per la servitù; sicchè adesso si è riavuto tutto quello che si era dato, e per dir meglio prestato.

La verdea non è ancora in perfezione, ma quando sarà procurerò di averne della esquisita, e quest' uomo ci farà servizio di portarla. Volevo mandargli delle melarance dell' orto, ma dalla mostra che me ne ha portata la Piera ho veduto che non sono tanto fatte. Se la buona sorte faceva che V. S. trovassi almeno una starna o cosa simile, l'avrei avuto carissimo per

amor di quella poverella giovane ammalata, la quale non appetisce altro che a qualche selvaggiume: nel plenilunio passato stette tanto male che se li dette l'olio santo, ma adesso è ritornata tanto che si crede ch'arriverà alla nuova luna. Discorre con una vivacità grande, e piglia il cibo con agevolezza purchè siano cose gustose. Ier notte stetti da lei tutta la notte, e mentre li davo da mangiare, mi disse: « Non credo già che quando si è in termine di morire si mangi come fo io, con tutto ciò non mi curo di tornare in dietro; ma sia pur fatta la volontà di Dio. » Il quale io prego che a V. S. conceda la sua santa grazia, e la saluto in nome delle solite.

Di S. Matteo in Arcetri, li 18 di novembre, 1633.

CXX.

Ha ricevute lettere dall'Ambasciatrice, della cui prossima visita insieme con altre signore si mostra alquanto preoccupata. Ringrazia di presenti ricevuti e sull'uso fattone si diffonde piacevolmente.

Sabato sera mi fu resa l'ultima di V. S. insieme con una della signora Ambasciatrice di Roma, piena di affettuosi ringraziamenti del cristallo,[1] e di condoglianza mediante la privazione che per ancora V. S. ha di potersene venire a casa sua. E veramente ch'Ella dimostra d'esser quella gentilissima signora che V. S. più volte mi ha dipinta. Non mando la lettera perchè sto in forse se devo riscrivergli, ma prima aspetterò di sentir che risposta abbia V. S. di Roma.

Non lascio di far diligenza per trovar le pere che V. S. desidera, e credo che farò qualcosa. Ma perchè

[1] Oggetto di devozione, per dimostrazione di gratitudine mandatole in dono da Suor Maria Celeste. Caterina Riccardi Niccolini ne scrisse anche a Galileo. Cfr. Manoscritti Galileiani, Parte I, tomo XIII, car. 247.

intendo che quest'anno le frutte non durano, non so se sarà meglio che, quando io le abbia, le mandi e non aspetti il suo ritorno, che potrebbe indugiar qualche settimana a seguire, o almeno il desiderio me ne fa temere.

Il signor Geri ci ha fatto parte di tutte le frutte dell'orto,[1] delle quali ve ne sono state poche e poco buone, per quanto ho inteso da Geppo che andava a corle; e particolarmente delle melagrane la maggior parte è stata la nostra; ma, come li dico, stentate e poche.

Domenica prossima cominciamo l'Avvento, onde se V. S. ci manderà i biricuocoli ci saranno grati per far colazione la sera, ma basteranno di quelli più dozzinali, come quelli che mandò alle vicine, le quali dice la Piera che insieme con lei ringraziano V. S. e se li raccomandano; ed il simile facciamo noi tutte pregando Nostro Signore che la feliciti.

Di S. Matteo in Arcetri, li 23 di novembre, 1633.

V. S. volti carta.

Mercoledì sera vicino alle 24 ore, dopo che avevo scritto la prossima faccia, comparve qui Giovanni e mi recò le lettere di V. S. Al signor Geri non fu possibile di mandarle prima che la mattina seguente, come feci di buon'ora. Ebbi ancora il paniere entro 12 tordi: gli altri 4, che avrebbero compiuto il numero che V. S. mi scrive, bisogna che qualche graziosa gattina se gli sia tolti per assaggiarli avanti a noi, perchè non v'erano, e il panno che li copriva aveva una gran buca. Manco male che le starne e le accieggie[2]

[1] Intendi della casa sulla Costa di San Giorgio.

[2] Beccaccie.

erano nel fondo, delle quali una e due tordi donai all' ammalata che ne fece grande allegrezza, e ringrazia V. S. Un' altra, e medesimamente due tordi, ho mandati al signor Rondinelli, e il restante ci siamo godute insieme con le amiche.

E ho avuto gran gusto di scompartire il tutto fra molte persone, perchè cose buscate con tanta diligenza e fatica è stato bene che siano partecipate da parecchi, e perchè i tordi arrivarono assai stracchi, è bisognato cuocerli in guazzetto, e io tutto il giorno sono stata lor dietro, sì che per una volta mi son data alla gola davvero.

La nuova che V. S. mi dà della venuta di quelle Signore mi è stata tanto grata, che, dopo quella del ritorno di V. S., sto per dir che non potrei aver la migliore; perchè essendo io tanto affezionata a quella, con la quale abbiamo tanto obbligo, desidero sommamente di conoscerla di vista. È ben vero che alquanto mi disturba il sentir ch' esse m' abbiano in tanto buon concetto, essendo sicura che non riuscirò in voce quale mi dimostro per lettera. E V. S. sa che nel cicalare, o per dir meglio, nel discorrere io non sono da nulla; ma non mi curo per questo di scapitar qualche poco appresso di persone tanto benigne che mi compatiranno, purchè io contragga servitù con la mia cara signora. Andrò intanto pensando a qualche regalo da povera monaca.

Avrò caro che V. S. vegga di farmi aver i cedrati, perchè io non saprei dove gli buscare, e mi sovviene che il signor Aggiunti gliene mandò parecchi bellissimi l' anno passato, sì che V. S. potrà tentare anco adesso, e io poi mi metterò a bottega a far i morselletti, con mio grandissimo gusto d' impiegarmi in questo poco per servizio di Monsignor illustrissimo, e mi

pregio grandemente di sentir che questi siano anteposti da Sua Signoria a tutte l'altre confetture. Saluto di nuovo V. S. e li prego felicità.

CXXI.

(Siena.)

Annunzia l'arrivo del vino da San Miniato e porge minuto ragguaglio di quanto per esso venne fatto.

Giovedì passato scrissi a V. S. lungamente, e ora scrivo di nuovo solo per dirli che ieri venne dieci barili di vino da San Miniato al Todesco. Intendo dalla Piera che ci fu a vederlo imbottare il servitore del signor Aggiunti; ed anco che lo pagò, ma ella non sa dirmi quanto per appunto: se ne è piena una botte interamente, e credo che sia di 6 barili: l'altra di 5 e mezzo, perchè non resti così scema, ho detto che si finisca di empiere con di quello che bevono di presente che è ragionevole, ma prima che ne cavino parecchi fiaschi avanti che sia mescolato per riempier l'altra di 6 barili. E anco noi ne piglieremo qualcuno, perchè è vino leggieri, e mi par buono per l'estate per V. S.; a me piace anco di questo tempo: la botte che non è mescolata si contrassegnerà per lasciarla stare, e l'altra potrà servire per la servitù. Questo per ora mi occorre dirgli: finisco con le solite raccomandazioni, e prego Nostro Signore che la conservi.

Di S. Matteo in Arcetri, li 26 di novembre, 1633.

CXXII.

(Siena.)

Dopo averlo intrattenuto di alcuni particolari di famiglia, scrive non credere di viver tanto da giungere all'ora del ritorno di lui.

Ho ancor io conosciuta la dappocaggine del mio ambasciator Giovanni; ma il desiderio ch'avevo di

mandar a vedere V. S., è stata causa che non ho guardato a nulla; tanto più che il favore di potermi servir di lui l'ho ricevuto dalle madri Squarcialupi, le quali adesso son tutte mie; e tanto basti. Tordo mandò ieri per li 4 scudi e gli ebbe.

La madre Achillea manda il mottetto. È ben vero che in contracambio desidererebbe qualche sinfonia o qualche ricercata per l'organo; il quale gli ricorda che negli alti non serve, perchè gli manca non so che registro, sì che le sonate per farvi sopra vorrebbono più presto andar ne' bassi.

Mi giova di sperare, e anco creder fermamente, che il signor Ambasciatore, quando partirà di Roma, sia per portar a V. S. la nuova della sua spedizione, e anco di condurla qua in sua compagnia. Io non credo di viver tanto ch'io giunga a quell'ora. Piaccia pure al Signore di farci questa grazia, s'è per il meglio.

Con che a V. S. mi raccomando con tutto l'affetto insieme con le solite.

Di S. Matteo in Arcetri, li 3 di dicembre, 1633.

CXXIII.

(Siena.)

Approfitta d'una propizia occasione per iscrivergli e per mandargli qualche confettura. Ha udito ch'egli è stato graziato di tornarsene a casa, ma non sa persuadersi di tanto bene finchè da lui stesso non le venga testificato.

Il signor Francesco Lupi, cognato della nostra Suor Maria Vincenzia, passando di costì per andarsene a Roma sua patria, si è offerto di portare a V. S. lettere o altro ch'io volessi mandare; onde io, accettando la cortesia, gli mando una scatola dentrovi 13 morselletti, chè tanti e non più ne sono riusciti delli 6 cedrati che mi mandò il signor Rinuccini, perchè furono

piccoli e tutti da una banda magagnati: di bontà credo che saranno eccellenti, ma quanto alla vista potrebbono esser più belli, perchè, mediante il tempo tanto umido, mi è bisognato asciugarli al fuoco. Mando anco una rosa di zucchero acciò che V. S. vegga se gli piacessero alcuni fiori di questa sorte per adornare il bacino che faremo in occasione di quelle nozze che V. S. sa, ma fiori più gentili e piccoli assai più di questa.

Ebbi da maestro Agostino la scatola con li 6 biricuocoli, e la ringrazio insieme con quelle che ne hanno partecipato, che sono le solite amiche.

Intendo che in Firenze è voce comune che V. S. sarà qua presto; ma fino a che io non l'intendo da lei medesima, non credo altro se non che gli amici suoi cari dichino quel tanto che l'affetto e il desiderio gli detta. Io intanto godo grandemente sentendo che V. S. abbia così buona ciera, quanto mi disse maestro Agostino che mi affermò non averla mai più veduta colla migliore. Tutto si può riconoscere, dopo l'aiuto di Dio benedetto, da quella dolcissima conversazione ch' ella continuamente gode di quell'illustrissimo Monsignor Arcivescovo, e dal non si strapazzare nè disordinare com' ella fa qualche volta quando è in casa sua. Il Signor Iddio sia sempre ringraziato, il quale sia quello che la conservi in Sua grazia.

Di S. Matteo in Arcetri, li 9 di dicembre, 1633.

CXXIV.

(Siena.)

Esprime la propria allegrezza per il confermato annunzio del ritorno di lui.

Appunto quando mi comparve la nuova della spedizione di V. S. avevo preso in mano la penna per scri-

vere alla signora Ambasciatrice per raccomandarle questo negozio; il quale vedendo andar in lungo, temevo che non fossi spedito anco quest'anno, sì che l'allegrezza è stata tanto maggiore quanto più inaspettata: nè siamo sole a rallegrarci, ma tutte queste monache, per loro grazia, danno segni di vera allegrezza, sì come molte hanno compatito ai miei travagli.

La stiamo aspettando con gran desiderio, e ci rallegriamo in vedere il tempo tanto tranquillo.

Il signor Geri partiva stamani con la Corte, e io a buon'ora l'ho fatto avvisato del quando V. S. torna qua; chè quanto alla spedizione egli la sapeva, e me ne aveva dato parte ier sera.

Gli ho anco detto la causa per la quale V. S. non gli ha scritto, e lamentatami perchè egli non potrà ritrovarsi qua all'arrivo di V. S. per compimento delle nostre allegrezze, essendo veramente persona molto compita e di garbo.

Serbo la canovetta della verdea, che il S.r Francesco non potè portare per aver la lettiga troppo carica. V. S. potrà mandarla nella lettiga che sarà di ritorno: i morselletti già gli avevo consegnati. Le botti per il vino bianco sono all'ordine.

Altro non posso dire per carestia di tempo, se non che a lei ci raccomandiamo affettuosamente.

Di S. Matteo, li 10 di dicembre, 1633.

May 6th 1905.

FINE.

INDICE.

Dedica ..... Pag. v

Al Lettore 1

Capitolo Primo. — *La giovinezza di Galileo* [1564-1591] 15

La famiglia Galilei. — Nascita di Galileo. — Prima educazione in Pisa ed in Firenze. — Episodio del noviziato in Santa Maria di Vallombrosa. — Scolaro di medicina a Pisa. — Avverte l'isocronismo delle oscillazioni del pendolo e lo applica al pulsilogio. — È introdotto nello studio delle matematiche. — A queste esclusivamente dedicatosi, lascia Pisa e lo studio della medicina. — Suoi studi intorno Archimede. — Sue lezioni sull'*Inferno* di Dante. — Aspira alla lettura di matematica in Bologna. — Primo viaggio a Roma. — Aspira alle letture di Padova, Pisa e Firenze. — Galileo a Genova. — Eletto lettore di matematica a Pisa. — Matrimonio di sua sorella Virginia con Benedetto Landucci. — Studi ed esperienze intorno al moto dei gravi. — Ostilità incontrate. — Morte del padre. — Pensa ad abbandonare lo Studio di Pisa.

Capitolo Secondo. — *Galileo in Padova fino all' incontro con Marina Gamba* [1592-1599] 35

Galileo sollecita la lettura di matematica nello Studio di Padova. — Mecenati ed amici dai quali viene appoggiato. — Suo viaggio a Pesaro, a Padova ed a Venezia. — Sua elezione. — Particolari relativi al suo stanziamento in Padova. — Vi è raggiunto dal fratello e da una sorella. — Sue angustie economiche. — Infermità dalla quale è colpito; causa probabile delle frequenti indisposizioni che lo afflissero poi per il corso di tutta la vita. — Relazioni da lui strette a Padova ed a Venezia, e frequenti sue gite in quest'ultima città. — Vi conosce Marina Gamba.

Capitolo Terzo. — *Dalla nascita di Virginia al ritorno in Toscana* [1600-1610] 56

Creduta denunzia contro Galileo per la sua relazione colla Gamba. — È ricondotto alla lettura di Padova con aumento di stipendio. — Nascita di Virginia. — Matrimonio della Livia con Taddeo Galletti. — Imbarazzi economici causati dagli obblighi contratti in tale occasione. — Straordinari cespiti di guadagni: costruzione di strumenti matematici; inse-

gnamento privato; scolari e gentiluomini dozzinanti. — Nuova ricondotta con aumento di stipendio. — La stella nuova dell'ottobre 1604. — Baldassare Capra e la tentata usurpazione del Compasso. — Nascita di Vincenzio. — Aggravamento delle condizioni economiche cagionato dal fratello Michelangelo. — Il telescopio. — Galileo è confermato a vita nella lettura di Padova. — Torbidi domestici. — Scoperte celesti e polemiche da esse suscitate. — Ritorno definitivo in Toscana.

Capitolo Quarto. — *Dal ripatriare di Galileo alla monacazione delle figlie* [1611-1617] ..... Pag. 96

Galileo pensa a far monacare le figlie. — Il monastero di S. Matteo d'Arcetri. — Monacazione delle due sorelle Galilei. — Intime vicende di famiglia. — Ulteriori scoperte astronomiche di Galileo. — Secondo viaggio a Roma. — Accoglienza festosa fatta alle novità celesti, e primi sospetti dei teologi contro di esse. — Discorso sulle galleggianti. — Lettere sulle macchie solari. — Lettera al P. Castelli attaccata dal Caccini e denunziata dal Lorini al S. Uffizio. — Lettera alla Granduchessa Cristina di Lorena. — Terzo viaggio a Roma. — Condanna della dottrina copernicana. — Galileo viene ammonito.

Capitolo Quinto. — *Suor Maria Celeste nel Monastero* [1618-1630] 124

Carattere di Suor Maria Celeste e di Suor Arcangela. — Morte della madre e della sorella maggiore di Galileo. — Indole del carteggio di Suor Maria Celeste. — Si interessa ai lavori del padre e lo aiuta. — Il discorso delle Comete e conseguenti polemiche col P. Grassi. — Il Saggiatore. — Quarto viaggio a Roma. — Angustie di Suor Maria Celeste. — Perora presso il padre la causa del fratello. — Considerazione della quale godeva nel monastero. — Generosità di Galileo in favore di esso. — Ansie di Suor Maria Celeste per la cagionevolezza del padre, e cause di questa. — Galileo richiama presso di sè la famiglia del fratello. — Gravissima malattia di lui. — Pessima condotta del nipote Vincenzio. — Michelangelo viene a riprendere la sua famiglia. — Premure di Galileo per Suor Maria Celeste. — Dissapori di lui col figlio. — Morte di Michelangelo Galilei.

Capitolo Sesto. — *Padre e Figlia durante il processo* [1631-1633] 162

Quinto viaggio a Roma. — Difficoltà per la stampa del Dialogo dei Massimi Sistemi. — Si pubblica in Firenze. — Il Pontefice nomina una congregazione particolare per l'esame di quest'opera. — Galileo è citato a comparire davanti al S. Uffizio. — Debolezza del governo di Toscana. — Sesto viaggio a Roma. — Illusioni di Galileo. — È trattenuto nei locali del S. Uffizio. — Angustie di Suor Maria Celeste. — Pratiche del Commissario del S. Uffizio e conseguente ritrattazione di Galileo, dopo la quale viene rilasciato. — Tirchieria del governo toscano. — Nuova citazione al S. Uffizio. — Esame sopra l'intenzione. — Minaccia della tortura. — È nuovamente trattenuto nei locali del S. Uffizio. — Tradotto alla Minerva, gli vien letta la sentenza di condanna, ed è costretto ad abiurare.

Capitolo Settimo. — *Dalla fine del processo alla morte di Suor Maria Celeste* [1633-1634] ..... Pag. 186

Suor Maria Celeste è informata della catastrofe. — Commutazione della pena. — Galileo a Siena. — Accoglienza fatta alla notizia nel monastero. — Replicate istanze di Galileo per potersene tornare a Firenze. — Disgrazia degli amici di Galileo in Roma, e diffusione data alla sentenza contro di lui. — Suor Maria Celeste riesce ad averne cognizione. — Contegno biasimevole di Vincenzio Galilei. — Suor Maria Celeste patrocina nuovamente presso il padre la causa del fratello. — È la procuratrice di Galileo durante la sua assenza. — Pratiche per ottenerne la liberazione. — Gli è data facoltà di tornarsene ad Arcetri. — Gioia di Suor Maria Celeste a tale annunzio. — Galileo insiste nuovamente per la completa liberazione, la quale gli è negata. — Malattia e morte di Suor Maria Celeste.

Capitolo Ottavo. — *Ultimi anni di Galileo* [1634-1642]. 207

Compimento dei Dialoghi delle Nuove Scienze. — Niccolò di Peiresc e Francesco di Noailles. — Loro pratiche a vuoto per la liberazione di Galileo. — Trattative per la stampa dei nuovi Dialoghi. — È offerta a Galileo una cattedra nell'Ateneo di Amsterdam. — Negoziati per la determinazione delle longitudini in mare. — Galileo diviene cieco. — Nuove istanze per la sua liberazione. — Gli vien concesso di recarsi da Arcetri alla sua casa in Firenze. — Visita di Alberto Cesare Galilei. — Testamento di Galileo. — Altri fastidi da parte dei Landucci. — Le nuove suppliche di Galileo a Roma vengono respinte. — Ultimi suoi lavori. — Morte di Galileo.

LETTERE DI SUOR MARIA CELESTE A GALILEO GALILEI.

Avvertimento 235

I. — 10 di maggio, 1623 237

Si conduole con lui per la morte della zia, che sembra fosse l'ultima superstite delle sue sorelle, e lo conforta a darsene pace ed a rimettersi nella volontà del Signore.

II. — 10 d'agosto 238

Ringrazia per la comunicazione da lui fattale delle lettere scrittegli dal Cardinale Maffeo Barberini, allora allora innalzato al soglio Pontificio, e si congratula, anco da parte di Suor Arcangela, per i sentimenti di benevolenza in esse espressi; insinuando in pari tempo che ne implori qualche favore a vantaggio del fratello Vincenzio. Esprime finalmente il desiderio d'aver comunicazione della lettera gratulatoria che in tale occasione avrà scritta al Pontefice.

III. — 13 d'agosto, 1623 240

Riconosce la sua poca accortezza nell'aver creduto che così subito egli avesse dovuto scrivere direttamente al Pontefice. Si conduole della

continua indisposizione di lui, la quale le toglie di vederlo. Scrive infine che ne tiene in serbo le lettere e le rilegge con gusto ogniqualvolta non si trova occupata, lasciando comprendere che leggerebbe con singolar compiacenza le lettere di illustri personaggi a lui indirizzate.

IV. — 17 d'agosto, 1623 ..... Pag. 241

Inquieta per la indisposizione di lui, scrive che non s'avvede d'esser monaca se non quando lo sa ammalato, per la impossibilità nella quale si trova di porgergli assistenza.

V. — 21 d'agosto, 1623 242

Accompagna un messo che, col pretesto di portargli un presente, è incaricato di prendere notizie della sua salute.

VI. — 28 d'agosto, 1623 ivi

Si conduole per la persistenza delle tristi condizioni della salute di lui. Gli ricorda la promessa fattale di darle comunicazione di una parte della sua corrispondenza.

VII. — Dì ultimo d'agosto, 1623 243

Ringrazia per le lettere mandatele, e si rallegra per il conseguito miglioramento.

VIII. — Dì ultimo di settembre 244

Ha trascritta una lettera per incarico di lui, ed esprime il desiderio di occuparsi in suo servizio. Ringrazia del vino mandato per Suor Arcangela, e del refe a lei stessa destinato.

IX. — 245

Ringrazia per oggetti ricevuti, e domanda il necessario ad allestire dei collari per conto del fratello.

X. — 20 d'ottobre, 1623 246

Ha ricevuto altre lettere da leggere ed esprime il desiderio di averne altre ancora. Scrive del travaglio che le procura l'infermità di Suor Arcangela sua sorella. Gli manda infine una sua composizione, nella quale pare che avesse rappresentati i bisogni suoi e della sorella.

XI. — 29 d'ottobre 247

Lo ringrazia delle lettere mandatele in lettura, e, ricevuta partecipazione dell'imminente andata di lui a Roma, gli augura il buon viaggio, insinuando in pari tempo che conduca seco Vincenzio, per il cui fallo invoca l'indulgenza paterna.

XII. — 21 di novembre, 1623 249

In ansietà per la salute di lui, lo prega a darnele notizie, ed intanto scrive del lavoro al quale sta attendendo per lui. Fa istanza per avere un padiglione da letto a prestito, e perchè le mandi il *Saggiatore*. In fine dà notizie di sè e della sorella.

XIII. — 10 di dicembre, 1623. . . . . Pag. 250

Grata per le esibizioni da lui fatte di adoperarsi in favore del monastero, esprime il suo avviso intorno al maggior bisogno di questo, desiderando tuttavia che, prima di intercedere per esso, senta in proposito il parere d'una persona sperimentata, ed intanto gli rimette un memoriale, nel quale sono svolte le ragioni che, a parer suo, militano in favore della desiderata concessione.

XIV. — 26 d'aprile, 1624. 255

A lui, che è in viaggio per alla volta di Roma, scrive esprimendo il contento suo per i favori avuti dal Cesi, e le condoglianze per la morte di Mons. Virginio Cesarini.

XV. — 19 di dicembre, 1625. 256

Manda qualche presente, ed in particolare una rosa, intorno alla quale gentilmente si diffonde.

XVI. — 257

Augura felicissime le feste a lui ed al fratello, e porge notizie della salute della sorella.

XVII. — Il primo giorno di quaresima del 1625 258

Con molta amorevolezza si lamenta perchè vada differendo una visita promessa, ed insinua che ciò debba attribuirsi alla poca sodisfazione che da tali visite ritrae. Tocca poi di alcuni particolari domestici.

XVIII. — 259

Accomoderà i cedrati secondo il desiderio manifestatogliene, e prega le sia fornita la quantità di zucchero per questa e per altre confetture necessario. Gli raccomanda infine di astenersi, quando vada in villa, e fino a tempo migliore, dallo starsene nell'orto.

XIX. — 260

Ringrazia per favori ricevuti, e ragguaglia intorno alle confetture, alle quali sta attendendo.

XX. — 261

Trovandosi in tristi condizioni di salute, ne invoca l'aiuto, dolendosi del cattivo cibo passato dal convento, molto più ora che si trova in bisogno di buon nutrimento per ristabilirsi.

XXI. — La vigilia di Natale del 1627 262

Gli augura felicissime le imminenti Feste Natalizie, ed accompagna alcune coserelle per i cuginetti.

XXII. — 4 di marzo, 1627. 263

Si duole di non vederlo da lungo tempo e di non riceverne notizie, ed esprime il timore di aver demeritato dell'affetto di lui. Scrive del proprio stato di salute, e chiude accompagnando alcuni regalucci per lui ed i cuginetti, ed una lettera per il fratello.

XXIII. — 18 di marzo, 1627 ..... Pag. 265

Manda alcune paste per le governanti di lui, e porge notizie intorno alla propria salute.

XXIV. — 22 di marzo, 1627 266

Accompagna i soliti presenti e ne offre altri; esprime il desiderio di presto vederlo.

XXV. — 24 di marzo, 1627 ivi

Esprime il desiderio di aver notizie della salute di lui ed a questo scopo manda da lui, con la scusa di fargli tenere i soliti presenti.

XXVI. — 25 di marzo, 1628 267

Rallegrasi del progresso di lui in sanità, e porgendo notizie della propria salute promette che non farà quaresima, e chiede anzi, per corrispondere al comando di lui, qualche cibo di grasso per sè e per la sorella.

XXVII. — 268

Amorevolmente lo riprende perchè, non ancora pienamente ristabilito, è ritornato a lavorare nell'orto, e con sottile artificio d'affetto gli suggerisce di astenersene per mortificarsi in tempo di quaresima. Lo prega a volerle procurare alcuni cedri.

XXVIII. — 8 d'aprile, 1628 269

Ringrazia dei cedri e dei cibi di quaresima; grata pure si mostra per le immagini mandate dalla cugina Mechilde. Accompagna i soliti presenti.

XXIX. — 10 d'aprile, 1628 270

Lo ringrazia, scherzando, delle sue generose amorevolezze; e si scusa del non aver prima risposto, accagionandone il dovere ch'essa ha di attendere ad alcune consorelle malate. Lo prega di favori per una di queste e per altre monache.

XXX. — 19 d'aprile 272

Scrive dei lavori di confetture ai quali sta attendendo, ed accompagna i soliti presenti.

XXXI. — 28 d'aprile, 1628 273

Esprime timori sulle condizioni della salute di lui, per non averlo veduto, e, per certificarsi se sia malato o assente, manda i consueti presenti. Infine lo prega d'un po' di lucchesino per farsene un panno da stomaco.

XXXII. — Il giorno di S. Martino del 1628 274

Si scusa del non avergli scritto da qualche tempo, allegando la carestia di tempo, ed esprime la speranza che la stessa causa lo abbia trattenuto dallo scriverle. Ha saputo dal fratello dell'abitudine ripresa di andare nell'orto durante la mattina, e lo prega a volersi privare di questo gusto per riguardo alla sua salute.

XXXIII. — 10 di dicembre, 1628 ..... Pag. 276

Conoscendo la prontezza di lui nel soccorrerla in ogni suo bisogno, gli scrive della malattia di Suor Arcangela, e della necessità nella quale si trova di qualche aiuto di denaro in tale circostanza. Prega che, s' egli fosse impedito, mandi Vincenzio col quale conferire intorno a tale argomento.

XXXIV. — 277

Esprime la propria allegrezza per la notizia avuta del matrimonio del fratello, del quale tesse l' elogio. Domanda consiglio circa il modo di contenersi rispetto alla sposa.

XXXV. — 4 di gennaio, 1628..... 278

Attenderà il beneplacito di lui per far visitare la fidanzata del fratello, ed intanto ringrazia delle amorevoli offerte di venirle in aiuto in tale contingenza, e lo interpella intorno ad altri particolari relativi allo stesso argomento.

XXXVI. — 22 di marzo, 1628 279

Narra dell' impressione ricevuta dalla visita della sposa, e gli rinnova più calde le proteste del suo affetto. Domanda di ritorno l' oriuolo del convento, ch' egli, a quanto pare, s' era incaricato di raccomodare. Gli offre infine di restituirgli un chitarrone da lui avuto in dono, chiedendone in cambio dei breviari per sè e per la sorella.

XXXVII. — 8 di luglio, 1629..... 281

Spiega come abbia dovuto cedere per intero la cella a Suor Arcangela, del cui carattere tocca per incidenza ; ed invoca l' aiuto di lui per potersi provvedere d' una cameretta per sè sola, senza obbligata comunanza con altre monache.

XXXVIII. — 6 di settembre, 1629 283

Scrive per il solito scambio di presenti e di servigi, e si raccomanda per il refe bresciano.

XXXIX. — 10 di novembre, 1629..... 284

Dolente di saper malati lui e la cognata, si mette a loro disposizione per quello in cui potesse servirli.

XL. — 22 di novembre, 1629 285

Narra di una monaca impazzita che aveva tentato di suicidarsi, e delle abortite trattative relativamente alla stanza, per aver la quale egli l' aveva accomodata di venti scudi. Seguita a dire di nuove trattative intavolate per procurarsi una stanza migliore, ma per la quale si richiede una maggior somma. Accompagna pertanto al padre una corona di agate da lui stesso regalatale, chiedendone in cambio qualche scudo che la aiuti a conseguire la stanza desiderata.

XLI. — 14 di gennaio, 1629 289

Nel timore che la gita ad Arcetri lo abbia danneggiato nella salute, ne manda a chiedere notizie. Scrive di alcune monache malate, per una delle quali gli chiede del vino.

XLII. — 21 di gennaio, 1629 ..... Pag. 290

Porge notizie di sè, della sorella e delle altre monache ammalate. Rimanda l'oriuolo che Vincenzio sembra non avesse accomodato a dovere. Ringrazia per alcuni favori ricevuti ed esprime il desiderio di riceverne altri.

XLIII. — 19 di febbraio, 1629 292

Ristabilita in salute, del pari che la sorella e le amiche, ne lo ragguaglia. Ringrazia di un presente ricevuto, ed esprime il desiderio di qualche cibo adattato al suo stomaco. Annunzia infine che l'oriuolo cammina benissimo.

XLIV. — 14 di marzo, 1629 294

Ringrazia di alcuni presenti ricevuti per mezzo della cognata. Scrive della corrispondenza, della quale viene incaricata dalla Badessa, e lo prega a volerle procurare qualche libro di lettere familiari per sua minor fatica e miglior indirizzo. Ha saputo dal fratello e dalla cognata del viaggio che si propone di fare a Roma, ed esprime i suoi timori a tale proposito.

XLV. — 6 d'aprile, 1630 295

Dolente di non avergli potuto augurare di persona felicissime le feste pasquali, è disturbata dall'udire che stia con tanta assiduità intorno ai suoi studi, nel timore che, per immortalare la sua fama, accorci la sua vita.

XLVI. — 14 d'aprile, 1630 296

Gli ricorda certe promesse e ne attende la visita.

XLVII. — 25 di maggio, 1630 ivi

Si scusa del non avere scritto finora nè a lui nè all'ambasciatrice di Toscana, allegando la poca salute e le molte occupazioni. Sodisfa ora al debito con ambedue, e coglie la occasione per raccomandargli di procurare qualche elemosina per il monastero, che versa in grandissimi bisogni.

XLVIII. — 21 di luglio, 1630 298

Gelosa, come è proprio di chi molto ama, dell'affetto paterno, gli riparla del proprio verso di lui; lo prega a curarsi la salute, e lo regala di alcuni dolci da essa confezionati.

XLIX. — 4 settembre, 1630 299

Manda due fiaschi d'aceto, e chiede da parte della Badessa se debbasi ringraziare il Granduca per l'elemosina largita al monastero.

L. — 10 di settembre, 1630 300

Ringrazia delle ricevute amorevolezze, e scrive d'una cervia mandata dalla Granduchessa in dono al monastero. Lo prega poi a farle sapere se acconsentirebbe ad impannare le finestre della stanza di lei, accomodandone gli sportelli con panno incerato, quantunque l'opera sia più da legnaiuoli che da filosofi.

LI. — 18 ottobre, 1630 ..... Pag. 301

Lo supplica molto religiosamente a star preparato ai pericoli a tutti minacciati dalla pestilenza che incominciava ad infierire, e che essa per proprio conto guardava piuttosto con desiderio che con terrore. Scrive delle nuove sue occupazioni consistenti nell' insegnare il canto fermo a quattro giovinette e nell' ordinare l' offizio del coro.

LII. — 28 di ottobre, 1630. 304

Ringrazia per la minuta della lettera al nuovo Arcivescovo ch' egli ha steso per lei, e si duole della fuga del fratello.

LIII. — Il giorno dei morti del 1630 305

Alludendo a dispiacenze che lo affliggevano, lo conforta a sopportare con rassegnazione cristiana quelle tribolazioni. Dice della buona accoglienza che s' ebbe la lettera scritta all' Arcivescovo, e del buon esito riportato da due suppliche, stese da lei, alle Granduchesse. Lo prega d' un coltrone che la ripari dal freddo, e gli manda alcuni preservativi contro la peste. Gli rammenta infine la promessa di mandarle un occhiale.

LIV. — 8 di novembre, 1630. 308

Desidera notizie di lui, e gli manda un preservativo contro la peste, nel quale lo prega ad avere fiducia.

LV. — 26 di novembre, 1630 309

Gli partecipa la morte di Suor Violante, e chiede notizie di lui, dei familiari e del nipotino lasciato presso l' avo dai genitori fuggiti a Montemurlo. Ha ricevuto il coltrone e ringrazia.

LVI. — 4ª notte di dicembre, 1630. 310

Lo intrattiene sopra i grandi bisogni del monastero, per provvedere ai quali l' Arcivescovo ha manifestata la intenzione di chiedere sussidi ai parenti delle monache. Suggerisce ch' egli consigli all' Arcivescovo di invitare costoro ad effettuare il pagamento delle sopraddoti, nè tace che fra quelli che tuttavia si trovano in debito è lo zio Landucci, per il quale hanno prestato mallevadoria i Galilei padre e figlio.

LVII. — 15 di dicembre, 1630. 313

Accompagna i consueti presenti, e lo prega a volerle mandare di che fare una burla all' amica sua Suor Luisa.

LVIII. — 14 di gennaio, 1630. 314

Scrive dell' ansietà in cui si trova per la salute di lui a motivo della pestilenza, e porge ragguaglio di alcuni aiuti avuti dal monastero.

LIX. — 18 di febbraio, 1630 316

Risanata da una recente indisposizione, lo prega a non affaticarsi tanto nello studio, e lo ringrazia di certi danari ed altre amorevolezze ricevute. Resta confusa e si compiace nel sentire ch' egli conservi le lettere di lei.

LX. — 9 di marzo, 1630 ..... Pag. 317

Conferma il proprio buono stato di salute, e chiede notizie di lui, del fratello e della cognata.

LXI. — 11 di marzo, 1630..... 318

Si conduole della morte dello zio Michelangelo, ed in questa occasione tocca anche delle condizioni del fratello. Si rammarica di non poterlo compiacere col prendere in monastero una ragazzina che era presso di lui. Si mostra infine dolente per le poco buone condizioni della salute di lui, e tocca di quelle della propria che assicura sodisfacenti.

LXII. — 12 di marzo, 1630..... 320

Ringrazia per alcuni presenti ricevuti, e tocca scherzosamente della paura che il fratello ha della peste.

LXIII. — 13 di marzo, 1630..... 321

Lo ringrazia di un graditissimo presente di vivande accomodate dalle stesse sue mani. Esprime il desiderio di vederlo insieme col nipotino, e tiene parola di una grazia che egli si proponeva di chiedere all' Arcivescovo per il monastero.

LXIV. — 17 di marzo, 1630 322

Ritorna sulla grazia ch' egli s' era proposto di implorare dall' Arcivescovo. Scrive del gusto che prova nel servirlo, e ringrazia dei doni ricevuti, accompagnandone altri da parte sua.

LXV. — 11 d' aprile, 1631..... 323

Chiede notizie di lui, del fratello e della cognata, e manda alcune paste per lui e delle pine per il nipotino.

LXVI. — 22 d' aprile, 1631 324

Dolente della annunziatale indisposizione, esprime il desiderio di vederlo presto risanato. Ringrazia dei doni ricevuti da lui e dal fratello.

LXVII. — 25 d' aprile, 1631..... ivi

Accompagna i soliti presenti, tra i quali uno pur da lei preparato allo scopo di fargli ricuperare il gusto del cibo.

LXVIII. — 18 di maggio, 1631..... 325

Fornisce informazioni intorno ad alcune villette nei dintorni di Arcetri. Ha ricevuto il vino in cambio dell' aceto richiesto e ne porge ringraziamenti.

LXIX. — 29 di maggio, 1631 326

Chiede per Suor Luisa un prestito di ventiquattro scudi, e scrive intorno all' elezione del nuovo Arcivescovo.

LXX. — 4 di giugno, 1631 328

Ringrazia a nome di Suor Luisa per il favore ricevuto. Manda alcuni dei consueti presenti, e lo prega di un paio di polli per Suor Arcangela che è ammalata.

LXXI. — 10 di giugno, 1631 ..... Pag. 329

Fornisce altre informazioni intorno ad alcune ville circostanti ad Arcetri, e porge notizie di Suor Arcangela ammalata.

LXXII. — .... (*sic*) di luglio, 1631 330

Restituisce da parte di Suor Luisa i ventiquattro scudi avuti a prestito; dà notizie della sorella e di sè medesima, ed esprime il desiderio che abbia effetto la compera del luogo ch' egli ebbe a visitare.

LXXIII. — 12 di agosto, 1631 331

Gli propone e consiglia di prendere a fitto la villa Martellini posta nel piano de' Giullari e prossima al monastero. Porge notizie migliori della salute di Suor Arcangela.

LXXIV. — 27 di agosto, 1631 332

Ha appreso con viva compiacenza come sia probabile ch' egli si riduca a stanziare in vicinanza al monastero, e lo ringrazia degli amorevoli presenti.

LXXV. — 30 di agosto, 1631 333

Lo prega di aiuto affinchè possa pagare un debito di cinque scudi contratto durante la malattia della sorella.

LXXVI. — 5 di febbraio, 1633. 334

Ha ricevuto col mezzo dei cognati di suo fratello le lettere da lui mandate, e si duole perchè egli debba trattenersi tanto a lungo nel lazzaretto di Ponte Centino per scontarvi la quarantena. Dà notizie di sè, della sorella e di Suor Luisa che è ammalata.

LXXVII. — 26 di febbraio, 1632 335

Attende con ansietà l' annunzio del suo arrivo a Roma, ed intanto lo intrattiene di varii interessi familiari, e gli porge notizie della salute di varie sue consorelle.

LXXVIII. — 5 di marzo, 1632 339

Ha avuta comunicazione di una lettera di lui al Guiducci, e gliene accompagna un' altra per l' ambasciatrice di Toscana. Fa voti per il prospero successo del suo negozio, e lo ragguaglia delle cose di casa e di quelle del monastero.

LXXIX. — 12 di marzo, 1632. 340

Persuasa del buon avviamento del negozio di lui, se ne rallegra estendendosi intorno al modo di manifestare la propria gratitudine all' ambasciatrice di Toscana. Vedrà volentieri il Castelli: dà notizie di Suor Arcangela e di Suor Luisa.

LXXX. — 19 marzo, 1632 342

Ha ricevute le lettere di lui col mezzo del Guiducci, e la risposta dell' Ambasciatrice, alla quale scrive daccapo. S' intrattiene poi intorno alle persone di conoscenza comune.

LXXXI. — 9 d'aprile, 1633 ..... Pag. 344

Lieta delle buone notizie che ha avuto di lui, scrive dei bisogni nei quali si trova in conseguenza dell'uffizio di Provveditora sostenuto da Suor Arcangela.

LXXXII. — Il Sabbato Santo del 1633 345

Gli augura felicissime le Feste Pasquali, e gli porge notizie dei familiari di lui.

LXXXIII. — 16 aprile, 1633 346

Avendo saputo della buona piega presa del negozio di lui se ne rallegra; scrive di una grazia impetrata dalla Ambasciatrice, e porge notizie della salute pubblica di Firenze e di quella dei familiari.

LXXXIV. — 20 d'aprile, 1633 348

Saputo della reclusione di lui nel Sant'Uffizio, si prova a consolarlo con molto affetto e pietà.

LXXXV. — 23 di aprile, 1633 349

Gli partecipa d'essere per altra via venuta a conoscenza dei travagli di lui, confortandosi col saperlo in buone condizioni di salute. Porge notizie del monastero, e lo consiglia a non tornare per ora, attese le tristi condizioni della salute pubblica in Firenze.

LXXXVI. — L'ultimo di aprile, 1633 350

Si rallegra nel sentirlo prossimo al buon fine del suo negozio; tocca della propria corrispondenza coll'Ambasciatrice, ed in ultimo dà notizie delle persone di comune conoscenza.

LXXXVII. — 351

Gli spiega come certi denari richiestigli non debbano servire per tutto il monastero, ma bensì per sopperire a certe spese che Suor Arcangela ha dovuto fare per tenere il suo uffizio di Provveditora.

LXXXVIII. — 7 di maggio, 1633 352

Gli esprime il gran contento provato per le buone nuove da lui comunicatele, e gli manda una ricetta contro la peste.

LXXXIX. — 14 di maggio, 1633 354

Detto della diffusione data all'altima lettera di lui, lo ragguaglia intorno a parecchi interessi familiari ed esprime la propria meraviglia nell'apprendere come Vincenzio non gli abbia mai scritto.

XC. — 21 di maggio, 1633 357

Rilevando come egli si disponga al ritorno, lo ragguaglia intorno alle condizioni della salute pubblica in Firenze e nei dintorni.

XCI. — 28 di maggio, 1633 359

Affretta il ritorno di lui, assicurando essersi migliorate le condizioni della salute pubblica in Firenze; e prosegue a ragguagliarlo intorno agli interessi domestici.

XCII. — 4 giugno, 1633 ..... Pag. 360

Lo ragguaglia intorno alla diminuzione della pestilenza, e con molta delicatezza lo consiglia ad astenersi da eccessi nel bere. Porge infine relazione del sostare che fece nel monastero la immagine della Madonna dell' Impruneta nel ritorno da Firenze.

XCIII. — 11 di giugno, 1633 362

Scrive d' una recrudescenza del contagio in seguito ad un abbassamento di temperatura. Ciò non ostante lo consiglia a partirsi da Roma dirigendosi alla volta di Siena.

XCIV. — 18 di giugno, 1633 363

Infierendo nuovamente il morbo a Firenze, tiene come grazia del Signore ch' egli sia ancora trattenuto in Roma. Gli dà frattanto ragguaglio di tutte le minute cose della villa.

XCV. — 25 giugno, 1633 366

Partecipa dell' illusione di lui sul prossimo buon esito del negozio che l' aveva trattenuto a Roma, ed è lieta in udire ch' egli si diriga a Siena. Chiude col fargli calde raccomandazioni perchè abbia da custodirsi lungo il viaggio.

XCVI. — 2 di luglio, 1633 368

Giunta finalmente la nuova inaspettata della condanna, dopo detto del dolore che ne risente, lo conforta a non smarrirsi ed a sostenere il fiero colpo con quella fortezza che alla religione, al senno ed all' età sua si conviene.

XCVII. — 13 di luglio, 1633 369

Lietissima di saperlo giunto felicemente a Siena, gli descrive l' accoglienza che tale notizia ha avuta da tutto il Monastero. Esprime in pari tempo il desiderio di qualche maggiore ragguaglio intorno alla risoluzione del suo negozio. Lo informa finalmente delle misure prese dal Bocchineri e dall' Aggiunti relativamente ai libri e manoscritti che si trovavano nella villa.

XCVIII. — 16 di luglio, 1633 371

Esprime il desiderio di presto vederlo, ed intanto si rallegra nel sentirlo in buone condizioni di salute.

XCIX. — 23 di luglio, 1633 372

Come aveva promesso nell' antecedente, porge in questa minuto ragguaglio delle cose di casa.

C. — 24 di luglio, 1633 374

Lo consiglia a dar sodisfazione al fratello venendo in suo aiuto nell' acquisto d' una casetta, e prosegue a ragguagliarlo minutamente intorno alle cose di casa.

CI. — 28 di luglio, 1633 376

Gli manda dell' aloe e, oltre che intorno a parecchie cose di casa, lo ragguaglia con maggiori particolari intorno al nipote Vincenzio Landucci, il quale aveva perduta la moglie di peste.

CII. — 3 d'agosto, 1633 ..... Pag. 377

Gli porge minuto ragguaglio intorno a diversi interessi familiari.

CIII. — 6 d'agosto, 1633 379

Ha trattato con Geri Bocchineri il negozio relativo all' acquisto, per conto di Vincenzio, della casetta contigua a quella già de' Galilei sulla Costa di San Giorgio, e ne lo informa, suggerendogli nuovamente di dar sodisfazione al desiderio manifestato dal Bocchineri.

CIV. — 13 d'agosto, 1633 381

Gli esprime tutta la propria contentezza perchè abbia ratificate le proposte da essa fatte circa l'acquisto della casetta, e prosegue a ragguagliarlo intorno alle cose di casa.

CV. — 20 d'agosto, 1633 383

Informata degli ostacoli che si oppongono al ritorno di lui, si offre di invocare la mediazione dell' ambasciatrice di Toscana presso la cognata del Pontefice. Si mostra adirata perchè egli abbia potuto pensare ch' essa fosse per rallegrarsi del suo ritorno a motivo di un presente che ne aspetta, e chiude scherzando argutamente intorno alle botti che s' erano guastate, e rappresentando il comune desiderio di vederlo tornato.

CVI. — 27 d'agosto, 1633. 386

Attende con ansietà di conoscere il risultato delle istanze da lui fatte perchè gli sia concesso di far ritorno. Comunica in appresso alcuni particolari intorno ad una eredità toccata al Monastero, ed i soliti ragguagli circa le cose di casa.

CVII. — 3 di settembre, 1633. 389

Gli porge minuto ragguaglio intorno ad alcuni interessi familiari.

CVIII. — 10 di settembre, 1633 391

Ha ricevuto la lettera che con ansietà stava attendendo, con tutto ciò che dalla medesima veniva accompagnato.

CIX. — 17 di settembre, 1633 393

Ha mandato a Siena il garzoncello di servizio alla villa, dal quale potrà avere minuto ragguaglio della casa: e intorno allo stesso argomento lo intrattiene con le solite informazioni.

CX. — 1° di ottobre, 1633. 396

Si scusa del lungo silenzio allegando le molte sue occupazioni, aumentate da una malattia di Suor Luisa: si rallegra sentendolo in buona salute e lo informa di vari interessi familiari.

CXI. — 3 di ottobre, 1633. 399

Si consola nella speranza del sollecito ritorno di lui. Ha ottenuto di leggere la sentenza pronunziatagli contro, e gli partecipa d' aver assunto da qualche tempo l'obbligo che a lui era stato imposto di recitare i sette salmi una volta alla settimana. Porge infine notizie di Suor Luisa e di alcuni interessi familiari.

CXII. — 8 di ottobre, 1633 ..... Pag. 400

Dato ragguaglio del vino, ringrazia dei presenti ricevuti dall'Arcivescovo di Siena. Si rallegra nel sentire che, trovandosi bene in salute, abbia ripreso lo studio, ma raccomanda che non sia sopra materie che gli procurarono già tanto travaglio.

CXIII. — 15 di ottobre, 1633 403

Ha avute notizie di lui dal Gherardini, e lo conforta a viversene tranquillo ed a non affannarsi nel timore d'essere stato cancellato dal libro dei viventi. Lo informa in seguito intorno alle cose di casa, e gli manifesta l'intenzione di apparecchiar qualche cosa per il ceppo del nipotino, del quale sente che, oltre al nome, ha anche lo spirito dell'avolo.

CXIV. — 22 di ottobre, 1633 406

Lo ragguaglia intorno alla salute di parecchie monache e di altre persone di comune conoscenza. Attende con impazienza la sperata risoluzione del ritorno di lui.

CXV. — L'ultimo di ottobre, 1633 409

Prosegue a dar notizie di persone amiche e di vari interessi familiari: ha ricevuto la commedia da lui mandata e ne ha letto il primo atto.

CXVI. — 5 di novembre, 1633 412

Si scusa d'aver lasciato passare uno spaccio senza scrivergli; ma insieme si rallegra, perchè le lagnanze di lui dimostrano l'affetto che le porta. In conformità al desiderio di lui manda alcuni ortolani.

CXVII. — 7 di novembre, 1633 413

Si scusa perchè gli ortolani non siensi potuti avere nel numero da lui desiderato, e gli porge i soliti ragguagli.

CXVIII. — 12 di novembre, 1633 414

Desidera notizie sulla risoluzione relativa al suo ritorno, ed informazioni sulla materia intorno alla quale sta scrivendo attualmente. Dopo essersi intrattenuta circa i consueti particolari, accenna alle sue occupazioni, e domanda se il fratello gli scriva di frequente.

CXIX. — 18 di novembre, 1633 417

Ragguagliatolo intorno a parecchi interessi di famiglia, lo prega di qualche selvaggina per una giovane monaca ammalata.

CXX. — 23 di novembre, 1633 418

Ha ricevute lettere dall'Ambasciatrice, della cui prossima visita insieme con altre signore si mostra alquanto preoccupata. Ringrazia di presenti ricevuti e sull'uso fattone si diffonde piacevolmente.

CXXI. — 26 di novembre, 1633 421

Annunzia l'arrivo del vino da San Miniato e porge minuto ragguaglio di quanto per esso venne fatto.

CXXII. — 3 di dicembre, 1633 ..... Pag. 421

Dopo averlo intrattenuto di alcuni particolari di famiglia, scrive non credere di viver tanto da giungere all'ora del ritorno di lui.

CXXIII. — 9 di dicembre, 1633 422

Approfitta d'una propizia occasione per iscrivergli e per mandargli qualche confettura. Ha udito ch'egli è stato graziato di tornarsene a casa, ma non sa persuadersi di tanto bene finchè da lui stesso non le venga testificato.

CXXIV. — 10 di dicembre, 1633 423

Esprime la propria allegrezza per il confermato annunzio del ritorno di lui.

